

ARTE ED ARTISTI

STUDI E RACCONTI

DI

PIETRO SELVATICO

PADOVA LIBRERIA SACCHETTO imp.

1863

G. B. RANDI TIP.

LA PITTURA

STORICA E SACRA D'ITALIA

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI FIRENZE

NEL 1861

I.

La pittura storica e sacra, è oggidì, in Italia, sull' ammigliorarsi o sul peggiorare? Ardua sentenza. Andatelo a domandare ad amatori e ad artisti, e ne avrete a risposta un cozzo di opinioni, da non cavarne un costrutto. Intanto che uno ve la dirà tracollata giù, giù nella mota, un altro si farà a mostrarvela sul più elevato gradino. Mentre ci saran dieci che si sfiateranno a provarvela mediocre nel colorito e grande nel disegno, altri dieci si metteranno con tutti i nervi a persuadervi il contrario. Perchè una differenza di giudizii così polare? Per molte cause, ma principalmente io credo per questa, che da noi scarseggiano i mezzi d'istituire que' confronti da' quali soltanto possono venire le raddrizzature de' giudizii. Se si presenta dunque una di queste rare occasioni di raffrontare, non bisogna lasciarcela sfuggir di mano.

L' Esposizione nazionale seguita in Firenze nell' autunno dell' anno decorso, ne fu, per certo, una rilevantissima; imperocchè, con avveduto consiglio, si vollero adunati colà, non solo dipinti da poco compiuti, ma parecchi eziandio di quelli condotti mezzo secolo fa. Potea dunque un osservatore intelligente, formarsi in quella circostanza, un criterio abbastanza sicuro se i nostri artisti consecrati alla pittura storica e sacra, sieno in sullo scendere o in sul salire, ovvero si rimangano stazionarii.

Io vorrei tentare, in questo scritto, una simile ricerca, e tirarla, come suol dirsi, a conseguenza, non già col proposito superbo di dare sentenza ricisa, ma per l' altro consentito ad ognuno, d' esporre francamente la propria opinione.

A fin di raggiungere, il men peggio ch' io possa, simile scopo, mi conviene premettere un rapido esame, sui dipinti delle due categorie accennate, che stavano in quella solenne mostra. Nè con ciò intendo di stender qui, una di quelle *Corse attraverso l' esposizione*, poste in moda dai critici francesi, che farfalleggiando intorno all' argomento, procurano ingraziarsi il lettore con mille fantastici scoppiettii dell' epigramma: intendo solo esaminare que' dipinti che aveano in sè qualità da poter essere per certo modo, documento ad avvalorare il qualsiasi mio parere intorno alle *Condizioni dell' odierna pittura storica e sacra in Italia.*

È opinione di molti che a far uscire limpido il merito de' valenti, giovi anche sugli inetti allargare lo

esame. A me pare invece, che l'esame di questi non sia se non un misero sciupìo di parole e d'inchiostro, non buono ad altro che a provare ciò che già tutti sanno, essere facile all'uomo lo illudersi sulla potenza del proprio ingegno. Non si risparmj no qualche appuntatura sugli abili, e specialmente su quelli cui la fama impose l'obbligo d'esserlo; è un debito della critica; è forse un vantaggio ad essi se, alla potenza dello intelletto, uniscano l'amore del meglio; è una guida talvolta per le moltitudini, affinchè non si lascino affascinare da abbarbaglianti apparenze, o da riputazioni industremente rubate. Ma perchè rimproverare allo sciancato di non camminare diritto?

Si può p. e. ben dire al Gazzotto, badate alle appiccature di alcuni fra i vostri nudi, perchè non sono degne di que' begli Angeli che ci deste nella stupenda composizione del Paradiso. - Si può ben notare all'Ussi, che la tinta del fondo nel suo quadro mirabile è così fosca e pesante, da venir più innanzi delle figure, e da scemar quindi l'effetto dello sfuggire de' piani. - Si può ben esprimere il desiderio che il Morelli, il Pagliano, l'Altamura, sì valenti a darci de' quadri buoni, non si contentino di offerirci soltanto degli abbozzi briosi. - Ma è scortesia non giovevole all'artista, di nessun vantaggio all'arte, il domandar p. e., a chi ci diede la innondazione di non so che fiume, quali siano in quel groviglio di robe l'acqua, la terra, gli alberi. - È censura inopportuna, perchè inutile, l'avvertire l'autore d'un certo Prometeo confitto allo scoglio, che

le rupi non erano di cioccolatte, neppure in que' favolosi tempi, nè gli uomini aveano gambe simili a colonne pestane.

Su questi miseri, *sdegnati dalla misericordia e dalla giustizia,* come li direbbe Dante, la sola osservazione possibile è, precisamente, il notissimo verso di Dante.

II.

Uno de' più arguti scrittori del secolo nostro, Enrico Heyne, disse (nè, per verità, mi pare dicesse a torto) che noi Italiani siamo, dalla rivoluzione dell'ottantanove in poi, per due terzi francesi. - E voleva significare che i costumi, le inclinazioni, la letteratura, quanto in fine ha relazione alla vita morale di un popolo, foggiamo troppo sovente sul modulo di Francia. Se abbisognassero prove di ciò, basterebbe quella delle arti del disegno. In questa disciplina, che pur era insigne primato nostro altra volta, e nella quale fummo insegnatori a tutta la terra civile, l'Italia, da un settant'anni circa, subisce l'influenza della così detta grande nazione.

Al pittor demagogo Luigi David passa il grillo pel capo, che non sia possibile avere un'arte degna di uomini liberi, se composizione, movenze e lineamenti, anche ne' soggetti contemporanei, non s'improntino di classiche reminiscenze tolte a prestito dai bassirilievi romani e da' vasi etruschi: e i pittori francesi se-

guiti dai nostri, si buttan quasi tutti ad imitare il marmoreo stile dell'Apelle repubblicano.

Un bel mattino, stanca di quella moda grecheggiante, assurdo anacronismo di cervelli malati, Francia s'innamora freneticamente del medio evo, sì che poeti, romanzieri, architetti, pittori si sbracciano a far rivivere le barbute del feudalismo, le superstiziose leggende dei Trovatori, le caditoje dei dongioni, i pinnacoli della gotica cattedrale: ed ecco l'Italia camminare ossequiosa sulle orme della maliarda, ed invitare i suoi artisti a rovistar fra i ciarpami e le ferravecchie de' rigattieri, corazze, scudi, rotelle delle età medie, e a rappresentare Menestrelli che strimpellano il liuto, o Crociati che pugnano per Terra Santa, o Romei che domandano asilo alle troppo innamorative castellane.

Anche questo invasamento romantico annoja la mutabile Francia: e, quando Francia s'annoja (ce lo disse Lamartine) va per le corte, fabbrica a dirittura una rivoluzione; nè già solo nella politica, ma nella vita domestica, nella letteratura, nell'arte. - Rinnegati dunque i maestrevoli barrocchismi di Le-Brun, le pastorali lascivie di Lancret, la statuina rigidezza dei Davideschi, l'affatturato raffaelismo degli Ingristi, essa domanda il nuovo, il nuovo ad ogni patto. - Ma, dove trovarlo, se tutte le vie pareano intercluse? - Ne resta un'ultima, lo scorrazzare scapigliato del pensiero, il trasognamento saltellante della febbre; non importa se ne esca il caos. - Ma chi oserà cimentarsi a questa apoteosi del delirio? Fortuna giova agli audaci, ed un

audacissimo ardisce proclamare, con parola temeraria quanto il pennello, che il genio solo deve essere la guida dell' arte, sdegnando le dande della tradizione e il carruccio delle regole; e perciò doversi estrinsecare sulle tele i lanci momentanei della fantasia, senza preoccuparsi delle esattezze della forma e delle norme del vero. - Abbagliante spontaneità di concetti, irrazionale ma affascinante magìa di tinte, di toni, di chiaroscuro, fanno di Eugenio Delacroix il porta-vessillo della scarmigliata scuola, e tutta Francia leva al terzo cielo il fulmineo colpeggiatore, anche a costo di non intendere nè il soggetto, nè le forme de' suoi eccentrici dipinti.

Nessuna maniera parea dover essere più di questa rigettata dagli Italiani, che allevati fra mezzo ai nobili monumenti del loro passato, teneano dal cielo un ingegno istintivamente disposto alla corretta eleganza e all'evidenza delle rappresentazioni. Eppure non son pochi adesso i pennelli nostri che, ripudiando lo eletto stile degli avi, scaraventano sulle tele figure e paesaggi, a bassorilievo, a mosaico, a colpi di spattola, tutto per seguitare l'andazzo del furioso novatore francese. E ne escono sovente, bisogna pur confessarlo, opere in cui è forza ammirare fuoco d'imaginazione, fascino di colorito, prontezza di pennello, ma opere che fanno esclamare al senso comune: — qual peccato che l'artista, in luogo del quadro, ci abbia dato il bozzetto!

Senonchè l'ingegno degl'Italiani è come il figliuo-

lo prodigo; fugge di casa, s'abbandona spesso a stemperatezze d'ogni sorta; poi ritorna alla famiglia, si raddrizza e diventa savio. - In effetto, fra mezzo a questa sciagurata fregа d'imitare i Francesi, vediamo parecchi artisti non concedere se non un culto fuggevole alle mode della Senna; ma poi, pentiti, ravviarsi sul buon cammino de' nostri grandi, e studiar la natura, non già per darne la copia materiale, meschino còmpito, ma la vita del sentimento. — L'Esposizione fiorentina, se porgeva, pur troppo, non rare le prove dell'imitazione alle varie fasi artistiche di Francia, offeriva anche, a compenso, numerosi saggi di ravviamento al sano stile.

III.

Tocchiamo innanzi tutto di coloro che si lasciarono infranciosare il fertile ingegno, dappoi ci consoleremo o coi ravveduti, o cogli altri che avventuratamente serbaronsi sempre italiani.

Primo fra i Davideschi per conformità di maniera, è da porsi il prof. *Pietro Benvenuti* d'Arezzo, morto da parecchi anni. V'erano di lui due vasti dipinti che un tempo gli crearono la fama, ed ora forse valgono, se non a levargliela, a sminuirgliela di molto, cioè il giuramento de' Sassoni a Napoleone dopo la battaglia di Jena; ed il conte Ugolino co' figli nella torre di Pisa, - Nel primo, i Sassoni protendenti le mani ad una di quelle attitudini al giurare che vedem-

mo le mille volte ne' balli tragici, offrono movenze tolte di peso da quelle de' Daci e de' Parti scolpiti sulla Colonna Trajana e, di più, portano indosso calzoni ed uniformi sì docili, da lasciar numerare muscoli ed ossa sotto la pesante assisa militare. La figura di Napoleone poi, coperta dello storico soprabito e del sacramentale cappello, ricorda, nella posa, l'Augusto togato delle medaglie romane. - L'affettazione, ad arieggiar le statue, pompeggia anche nel cupo soggetto del conte Ugolino in cui, se fu intenzione dell'autore il destare desolante tristezza, ci riuscì a meraviglia, perocchè è difficile veder colorito più cadaverico, e fisonomie più sformate da patimenti. Senonchè, a correttivo, entra un po' d'ilarità nell'osservatore, dinanzi al protagonista senza camicia, il quale tuttavia indossa ricchissimo lucco di velluto, e più ancora dinanzi a que' suoi figli lacerati dalla fame, che pur muojono con alfieriana compostezza. - E dire che ci fu un tempo in cui conduceansi i forestieri a casa Mozzi e al palazzo della Gherardesca, onde ammirar queste tele! E dire che da' maestri venivano proposte, come prezioso esemplare, a' giovani! - Senza pregi sarebbe ingiustizia affermarle, perocchè son tali indubbiamente e la sicura perizia dell'insieme, e certa corretta intelligenza dell'anatomia; ma e le mal velate imitazioni de' marmi antichi, e l'opaco colorito, e il lusso intemperante del muscoleggiare, tolgono efficacia e simpatia a codesti pregi.

Non tutti però gli stilisti nostri, tuttochè incapo-

nitisi nella maniera statuina intronizzata dal rigido republicano, seguitarono la disamabile via del Benvenuti; parecchi la temperarono con una migliore scelta, e di forme e di panni e di teste. Fu un di questi *Federico Maldarelli* di Napoli che, nel vasto dipinto di S.ª Eligena, la quale battezza il suo carceriere, addimostrò scienza molta nel disegno, contegnosa, ma non teatrale dignità di movenze, affetti spiccatamente rivelati; e solo colla smorta tavolozza e colla poca degradazione del chiaroscuro appalesò, se non il troppo amore ai marmi di Grecia e del Lazio, la soverchia smania di imitare le gelide massime di Guerin e di Abel di Pujol che, pur continuandolo, modificarono il sistema di David.

A questo dotto, ma freddo stile, informò egualmente il proprio un altro Napoletano, il *Mancinelli*, di cui v'erano quattro dipinti storici di ben assestata composizione. Su tutti però prevaleva quello figurante l'incontro di S. Francesco di Paola col re Ferdinando di Aragona. Evidenza di soggetto, ben distribuita varietà di gruppi, drapperie svolte con ampiezza di partiti, tuttochè un po' accartocciate, ed un colore, non per certo succoso ma armonicamente intonato, guadagnavano lodi a quest'opera, in cui non era forse a desiderarsi che una migliore scelta di teste.

Per contrario, s'attennero ostinati alle durezze davidesche altri pittori napoletani, di cui là vedeansi i dipinti, come lo *Spanò* col suo Giacobbe, il *Ruo* col martirio di S. Sebastiano, il *Patania* coll'Adone e Ve-

nere, e finalmente il *Caldara* con un Abele che, in onta d'essere con saviezza disegnato, arieggiava in ogni linea il fare statuino.

Così tutti questi, pur seguitando le anticofile tendenze del pittore francese, non avessero sagrificata la loro individualità, chè allora ci avrebbero dato forse quadri pari in merito a quello dell'*Alvarez*, spagnuolo per nascita, ma italiano per educazione. In una gran tela egli dipinse, a lume di notte, Calpurnia moglie di Cesare, che, in sogno, ne predice la morte, lui presente. Bella opera invero, nella quale scorgonsi traccie d'un profondo studio dell'antico, ma così trasfigurato in un modo originale e libero, da parere spontaneo lancio del sentimento individuale.

Increbbe a moltissimi che non si fosse portato alla Esposizione qualche lavoro e del *Camuccini* e di *Luigi Sabatelli* il padre, i quali furono sicuramente, nel mezzo secolo decorso, i migliori rappresentanti della scuola classica in Italia. Sarebbe stato sommamente istruttivo, veder come il primo, uomo d'acuto ingegno, raggelasse la potenza attuosa della fantasia, a fine di subordinarla a regole preconcette, che però non gli impedirono di farsi un sapiente compositore; e come il secondo, pur tenendo lo intelletto schiavo all'ideale infranciosato, giungesse, colla profonda conoscenza della anatomia e de' moti umani, e colla ferace imaginativa, a tracciare invenzioni di pensata evidenza, le quali allora solo apparvero meno pregevoli, quando le traduceva sulle tele e sulle muraglie col languido suo pennello.

Ma se di questa vigorosa mente mancavano le opere, ammiravansi invece i risultamenti onorevoli della istruzione da lui data, in due lavori di due fra i suoi figli *Francesco* e *Giuseppe*, anch'essi fattisi pittori di grande abilità. - Del primo, ingegno d'aquila entro un corpo di bronzo, che però non valse a salvarlo da immaturo trapasso, fu esposto l'Ajace nudo arrampicantesi sullo scoglio, quadro, sin dal suo comparire, rinomatissimo, e degno d'esserlo anche oggi, perchè disegnato maestrevolmente, chiaroscurato con solida scienza de' piani, e, quel che fa meraviglia in chi dipinse sì poco, colorito con succosa tavolozza. - Povero Francesco, povero amico di mia giovinezza! Egli era nato veramente per dimostrare, come i severi insegnamenti del padre suo fossero i più adatti allo svolgimento delle feconde intelligenze artistiche, perocchè è da quelli che egli imparò di qual guisa si possano e si debbano apprendere a memoria tutte le movenze e le forme del corpo umano, sì da applicarle, com'ei faceva, con inesauribile fecondità, a ben ponderate composizioni a penna, che non diventarono quadri solo perchè la salute, poi la vita mancogli.

E fu pur tolto sul fiore degli anni alle speranze dell'arte e dell'infelicissimo padre, il fratello di lui *Giuseppe*. Ma visse però abbastanza da attuare uno dei migliori dipinti dell' ultimo ventennio, saggiamente mandato anch'esso alla Esposizione fiorentina. Parlo della tela che menò sì alto grido in Italia, figurante Farinata degli Uberti, mentre tenta invano proteggere

dall'ire del fratello, Cece di Buondelmonte suo prigioniero, che trasportava in salvo sul proprio cavallo. Se ne togli il soggetto sconciamente truce e rivelatore di cittadine discordie, che sarebbe meglio dimenticare, tutto in questo quadro lascia scorgere un artista a cui era serbato grande avvenire. — N'è bene svolto l'orrido tema, n'è corretto il disegno, ma solo però in quello che concerne il contorno, non il chiaroscuro; giacchè mancano spesso le piazze di luce e d'ombra largamente decise, che il vero, in simili condizioni, presenterebbe.

Ma di questa grandissima dote della pittura, la scuola Sabatelliana, per verità, non teneva gran conto; laonde non è da maravigliare se i dipinti di altri seguaci della medesima, come, ad esempio, quelli del *Martellini* e del *Nenci*, non ottennero l'attenzione del pubblico, il quale non sa ora più far buon viso alle convenzioni che tramutano le apparenze della verità.

Il vero infardava col convenzionale anche il *Palagi*, che anelando per tutta l'intera sua vita a cingersi il capo colla triplice corona di Michelangelo, finì come l'Issione della favola, ad abbracciar la nuvola invece di Giunone, perchè rimase in tutti e tre i rami dell'arte, freddo copiator dell'antico; e perciò mediocre. Firenze non porgeva saggio che della sua scarsa attitudine alla pittura, con una tela inosservata portante il trito soggetto d'Ila rapito dalle Ninfe più brutte che vedessi mai.

Invece le Ninfe ebbero un abile interprete nel fu

Professor Lipparini, del quale l'Esposizione avea un gentile dipinto ov'era Venere alla toletta, a cui parecchie Ninfe leggiadre faceano da cameriere. È una delle opere in cui ancora risentiva la classica maniera del Matteini suo maestro, maniera fredduccia è vero, ma pur castigata, che sarebbe stato desiderabile il Lipparini avesse seguitata sempre.

IV.

Per fortuna dell'odierna pittura italiana, non tutto il classicismo si confinò alla imitazione de' marmi antichi e delle davidesche secchezze. Parecchi fermarono di preferenza lo studio sui buoni quattrocentisti e su Raffaello, e ne trassero, se non spiccata originalità, uno stile almeno purgato e grandioso.

Fra i migliori di questo avviamento che dettero pregevoli dipinti a Firenze, son da notarsi il *Conte Carlo della Porta* di Gubbio, il *Roi* di Vicenza, il *De Sanctis* di Roma, *Casimiro Rossi* d'Ivrea, il *Rapisardi* di Catania, *Luigi Mussini* di Siena, il *Pollastrini* di Livorno, e finalmente *Stefano Ussi*, figlio, e ben degno di esserlo, della patria di Michelangelo.

Mi si conceda di fermar la parola sulle opere principali esposte da tutti questi.

Il *Conte Carlo della Porta* è uno di quei pochi Conti che hanno saputo, collo studio assiduo, travalicare le colonne d'Ercole del dilettantismo, e farsi artista davvero. Disegnate e ridisegnate le purezze dei

trecentisti, e le ingenue interpretazioni del naturale lasciateci dai quattrocentisti, s'affisò nella verità, cercandovi quanto v'ha di più difficile a ritrarsi od a rammentare, cioè il sentimento; e da questo in ispecialità prendendo le ispirazioni, si fe' a trattare con maestra mano soggetti religiosi. Uno fra questi, offerente S. Anna e S. Gioachino intenti all'educazione della Vergine, egli espose in Firenze, e si mantenne, nella opinione de' ben veggenti, in quella stessa nomèa d'abile dipintore che avea ottenuto allorchè condusse anni sono la pregevole tavola — Solo adesso, come allora, parve un po' troppo giallognola l'intonazione generale, e un po' troppo tondeggiante il disegno in alcune parti.

Lo stesso difetto notavasi in una Madonna col Bambino fra due Angeli, accurato lavoro del vicentino *Pietro Roi*. Senonchè, e la fresca e trasparente dolcezza del colorito, e l'abile maneggio del fuso pennello, e la delicata mestizia che traspariva dalle teste bellissime di que' due Angeli, facevano dimenticare simile menda, e scemavano la severità del giudizio, anche in coloro che tacciavano l'artista di troppa deferenza al comporre di Raffaello.

S'affisa volentieri nel Sanzio anche il romano *De Sanctis,* ma però si rattiene dallo imitarlo con servile ossequio. Egli, pur meditando di continuo in quel grande esemplare, non se ne giova se non a mantenere corretta l'eleganza delle forme e dello stile, in lui, quasi a dire, connaturata: eleganza che traspare sem-

pre e dai concetti della sua matita, e dai prodotti della, piuttosto veneta che romana, sua tavolozza. — La fanciulla esprimente la Primavera, succosa per giorgionesco tingere, spira grazia in ogni linea, e avrebbe più incontrato il pubblico favore, se il fondo del quadro al paro del genietto che sta sul dinanzi, non peccassero un po' di un tono soverchiamente dorato.

E perchè poi i Giurati, ostinandosi nel rigore di preconcette classificazioni, che in seguito non poterono mantenere, posero tra le fotografie le belle composizioni sacre del De Sanctis, solo perchè in fotografia riprodotte, e (fatto strano), non le onorarono neppur d'un numero nel catalogo, e, quel ch'è peggio, neppur d'un posto ove si potessero ben vedere? Per certo, senza questa poco perdonabile incuranza, gli intelligenti avrebbero date sincere lodi al giovane artista, pel suo elevato modo di concepire e di segnare i soggetti tolti dalle Scritture.

È già opinione comune, o direi meglio tradizionale, che i pittori educati a Roma, non abbiano mai a farsi valenti nel colorire. Eppure, eccone un altro, che al paro del De Sanctis dipinge robustamente e con toni ben contrastati. Accenno al Sig. *Casimiro De Rossi*, nativo sì del Piemonte, ma fin da' primi anni allevato all'arte in Roma. Vedeansi di lui tre quadri, e tutti e tre venezianamente coloriti, ma in particolare quello popolato di fanciulli vispi, agili, tutti grazia infantile, che rappresentavano gli Amori intesi a vendicarsi del cignale uccisore d'Adone. Non credo che fra i mille e

più dipinti da cui era tappezzata la Mostra fiorentina, ve ne fosse un secondo, il quale valesse questo per ricca e svariata intonazione, per finezza di tinte fredde interposte alle calde, per ben intesa degradazione di chiaroscuro. Eppure, intanto che si dispensarono medaglie, con incauta profusione, fin ad opere mediocri, questo valente fu lasciato senza un segno di distinzione, egli che su tutti distinguevasi per la rara potenza del suo colorire.

Non va di certo encomiato per egual pregio il *Rapisardi*, ma è debito tributargli encomio pel buon disegno e pel savio concetto; prerogative a cui giunse, studiando i vecchi maestri e la scelta natura. Sembra però che l'ingegno di lui sia più sodo che fertile, più fornito di scienza che d'affetto, perchè le opere sue, quantunque pensatamente composte, lasciano freddo l'osservatore. — Il principale fra' suoi quadri era una grandissima tavola d'altare esprimente S. Benedetto che invia San Placido in Sicilia a stabilirvi la regola dell'ordine: soggetto non facile, da cui non poteva cavarsi con onore se non un artista nudrito di solida istruzione. E pel fatto, sapere ce n'è di molto là dentro, perocchè senza di questo non aparirebbero sì devotamente composte e sì bene disegnate tutte quelle dignitose figure de' monaci astanti. Eppure molte cose spiacevano nella dottissima tela: spiacevano cioè, e quel colorito fosco, e quella luce che non fermandosi larga sui piani luminosi, toglieva rilievo alle figure: spiacevano quelle teste quasi tutte impassibili, e più

quei panneggiamenti stesi a mo' di drappellone senza un angolo di sorte, sì che pareano acconciati a posta così dalla mano. Infine, considerando attentamente a quest'opera, è forza confessare che il pittore sa indubbiamente il fatto suo, ma non sa dare nè bastevole energia al suo disegno, nè fermezza al suo chiaroscuro.

Maggiori simpatie avrebbe dovuto destare il Rapisardi coll'altra pur grandiosa tela, in cui rappresentò Federico II. di Svevia in uno di que' momenti in cui l'imperial Trovatore cantava, attorniato da donne gentili, nella sua Sicilia, quelle canzoni da cui uscirono i primi vagiti dell'italiana favella. — Qual tema più di questo acconcio a fermar lo sguardo di quei moltissimi, i quali cercano nei dipinti l'ideale della bellezza femminile serrato nella cupida lor fantasia? E quelle donne il Rapisardi tentò, quanto più potè, di foggiarle avvenenti, allegre, floride di giovanile baldanza: eppure non seppe dar loro quel pregio indefinibile, impalpabile, arcano, che diciamo *grazia*, e che affascina intelletto e cuore con misteriosa potenza. — S'aggiunga, che non vanno sempre per la diritta, prospettiva e chiaroscuro, e che di conseguenza, l'aria non circola fra quelle tante persone; e s'aggiunga altresì, che la poco ferma modellazione di molte fra queste, le fa comparire come se le fossero prive d'ossa sotto la carne.

Guai alla fama del Rapisardi, ch'è pure da noverarsi fra i migliori artisti nostri d'oggigiorno, se non

avesse esposta la mezza figura cui pose nome di Margherita (ed è forse la poveretta cantata da Göthe) mentre dal fiore omònimo stacca una ad una le fogliolìne dicendo: *m' ama*, *non m' ama*. — Con questa breve tela ricuperò il favore che il pubblico diniegava alle altre sue macchinose, e il pubblico fu, come quasi sempre, giustissimo giudice, perchè questa Margherita era proprio un giojello d'espressione, di verità, di colore, direi quasi d'amore; chè tutto ama in quella dilicata fisonomia, in quelle mani tornite a soavi carezzamenti, in quello sguardo mezzo spento, ma pur focosamente bramoso di ottenere dalle simboliche foglie, affermativa rincoratrice. — Chi vale a far tanto può addormentarsi talvolta, ma è il sonno d' Omero.

Soggetto popoloso di donne leggiadre toccò pure in sorte ad un altro fra i buoni artisti della presente Italia, il Cav. *Luigi Mussini* di Siena. Gli fu allogato di rappresentare il Decamerone sanese, ponendo nelle numerose giovani di cui quello componevasi, i ritratti di eleganti dame, tutte appartenenti a patrizia famiglia. Lui fortunato! chè non gli correva debito di cercare il bello nell'idea, ma lo teneva a fiorito esemplare nella verità; e se ne valse con quella squisita finezza che gli è congenita, aggiungendovi le agilità corrette del suo disegno e la abituale gentilezza del suo drappeggiare. Gran peccato che non pochi desiderii rimanessero, così rispetto al colore, come alla forza dei toni e alle gradazioni del chiaroscuro!

Gran parte della rinomanza del Mussini è fonda-

ta sull' altro dipinto di lui, pure esposto in Firenze, Eudoro e Cimodocea, opera invero degnissima di copiose lodi, e per la affettuosa composizione, e per la severità del disegno; ma troppo cincischiata di colorini lacchicci e turchinicci alla francese, troppo saltellante di lumetti sparpagliati, perchè non ci sia bisogno d' occhi intelligentissimi a riconoscerne i pregi. — Chi il crederebbe? Il Mussini, che pur cominciò il suo cammino studiando indefesso i buoni quattrocentisti nostri: il Mussini che le smancerie della Senna abborriva, in queste cadde, dopo aver dimorato qualche tempo a Parigi, sì da tornarci a dirittura un seguace del troppo famoso Ingres. Si direbbe ch' egli adesso adopera tutte le robuste sue forze ad infarinare lo bello stile che gli fece onore, colle reminiscenze dell' affettato raffaellismo, su cui si posa la mal guadagnata rinomanza del maestro francese. — Oh! perchè il Mussini non rigetta que' fronzoli di oltre alpe, per rifarsi toscano, ed essere quel che può da senno, se il voglia, un artista originale di primo ordine?

Il Mussini direttore dell' Academia sanese, e che in sè la compendia, l' ha saviamente ridotta all' ufficio di privata officina, tenendo per sé pochi e scelti discepoli, a cui insegna, non già l' infranciosata maniera in cui s' immelmò, ma quella eletta che egli medesimo studiava in Roma a vent' anni: tanto, anche nell' intimo animo del brav' uomo, vive la disapprovazione d' uno stile a cui o moda, o desiderio d' effimeri plausi, lo trascinò! Da simile assennato insegnamento escono

giovani di rara abilità, fra cui va registrato primo il signor *Franchi* di Prato, autore di due pregevoli tele, figuranti, l'una S. Luigi re di Francia, l'altra S. Elisabetta regina d'Ungheria. Al correttissimo disegno delle estremità e delle teste, accrescono bellezza le drapperie di egregio partito e mirabilmente modellate. — Ed è pure discepolo al Mussini il *Cassioli* di Siena, che fra i ritrattisti di Toscana non ha forse adesso chi lo superi. — Onore al Mussini che sa così bene informare all'arte la gioventù, ed onore eziandio al Pollastrini, che sa anche egli educarne di valentissima, sì coll'esempio proprio, sì colle norme severe su cui si piace guidarla.

Esaminiamo quest'ultimo, innanzi tutto, come artista; poi consideriamo i risultamenti dell'ottima istruzione di lui. Il *Pollastrini* cominciò la sua carriera, come la cominciarono quasi tutti gli artisti viventi della penisola; s'impancò cioè, per un buon numero d'anni, in un'Academia di belle arti, la fiorentina, ove era possibile avere gli insegnamenti alla solita maniera academica, vale a dire, senza una base fissa, e col solo avviamento alla materiale imitazione, più o meno esatta, dell'esemplare. Quindi disegni sopra disegni dalle stampe, dai gessi, dal modello vivo, senza guide sicure a geometrizzare la forma, senza regole di chiaroscuro, di prospettiva, di colorito. Laonde la prima opera di lui lascia discernere tutti i miseri frutti dell'empirica educazione, a cui allora non poteva essere bastevole riparo la naturale dispostezza del bene assestato inge-

gno. È un Ferruccio che muore a Gavinana, e muore all'academica, drammaticamente.

Accortosi da poi il Pollastrini, che per quella via potevasi dipingere sì con discreta bravura un torso od una schiena dal naturale, ma non dare un quadro pensato e che facesse pensare, mutò registro, e si pose indefesso a meditare le pitture de' Fiorentini insigni del secolo XV, a fine d'imparare come avessero quei grandi interpretato il vero, e come raggiunta, senza affettata teatralità, l'espressione. Spirito calmo e riflessivo, s'avvide che la natura conveniva sorprenderla nelle piazze e nelle strade, nella vita viva del popolo, non già copiarla a centelli sul pancone delle sale academiche. — Trovato il bandolo, sgrovigliò paziente l'arruffata matassa, e a poco a poco si svestì delle convenzioni di scuola, e apparve libero seguace delle vecchie tradizioni, ed ingegnoso interprete del naturale. — Segni non dubbii e progressivi di questo suo tramutamento, li danno gli altri dipinti di lui esposti in Firenze, non tutti di certo egualmente lodevoli, ma tutti mondi della crosta convenzionale. La congenita pacatezza dell'animo suo bellissimo, portandolo a valer meglio ne' soggetti tranquilli, fa sì ch'egli si mostri minor di sè in quelli ne' quali l'azione abbia a svolgersi fra gli impeti di violenta passione. — Ciò forse spiega il perchè non ottenesse universali suffragi, ed allorchè rappresentò il geloso marito di Pia de' Tolomei nell'atto di precipitarsi entro la fossa dell'estinta consorte, e quando effigiò le truce uccisione di Lorenzino

de' Medici. Ma ben ebbe il plauso del popolo e degli intelligenti col suo quadro de' miseri Sanesi, che cacciati in bando dall' armi vittoriose di Cosimo I. dei Medici, escono mesti dalla desolata lor patria, a cercar terra più libera e più ospitale. La rassegnata mestizia di quei poveretti scende al cuore profonda, tanto la è bene improntata nelle teste bellissime, e nelle movenze abbattute a cordoglio. Nè scarseggiano i pregi del disegno e del colorito, chè nel primo è severa semplicità; nel secondo armonia. Solo rimangono due desiderii, l' uno spettante alla parte tecnica, l' altro al concetto. Il chiaroscuro, anzichè distribuito per masse, come domanderebbesi in un quadro di molte figure, è disposto su ciascheduna spartitamente. L' invenzione poi sarebbe uscita più toccante, più evidente, più conforme al soggetto, se meglio mostrasse il partire degli esuli miserandi da città italiana, per opera d' armi italiane, deplorabile quanto finora infruttuoso esempio, alle non mai cessate e cessanti discordie nostre!

Molto mi dolse che il Pollastrini durante l' Esposizione fiorentina, non giungesse a compiere un suo dipinto di vaste dimensioni che io vidi nello studio di lui, dipinto nel quale, trattando egli soggetto religioso, mostrò che a simili argomenti meglio s' attaglia il suo meditativo intelletto. Questa tela, in cui è preso ad argomento il martire S. Lorenzo che, entro un cubiculo delle catacombe romane, dispensa a' fedeli ricordanze sacre dello, allora, proscritto cristiano, è lavorata con

sì corretta e purgata larghezza di stile, con sì bene assimilate tradizioni del sentimento devoto, che i trecentisti sapevano infondere nelle scene religiose a cui poneano il pennello, da assicurare all' egregio artista un posto decorosissimo fra i migliori pennelli dell' epoca nostra.

E già egli, come avvertii, ne occupa uno decoroso fra gli insegnanti, perchè da' suoi esempj rafforzati dalle sue lezioni, uscirono artisti, che or trattano, qual più qual meno, assai degnamente la pittura storica. Son da noverarsi fra i principali il Bellucci, il Canovai, il Bechi, il Lanfredini, che incontreremo più tardi fra i naturalisti, e principe a tutti, un giovane a cui Dio pare abbia assegnato il cômpito di ricondurre il pennello nostro alle glorie del passato. È questi *Stefano Ussi* di Firenze, al quale devesi quella mirabile tela figurante la cacciata di Gualtieri duca d' Atene nel 1342 : tela, che se testifica altissimo l' ingegno di chi la condusse, attesta del pari quanta sia la abilità del Pollastrini a guidare gl' intelletti robusti sopra castigata via, e a tenerli lontani da quegli scomposti trabalzi, a cui li sospinge la naturale fecondità.

Quanti addentro conoscono la storia di Firenze, ben sanno, come il temerario avventuriero francese, profittando delle perpetue discordie dell' inquieta città, e facendosi, come tutti gli intriganti politici, puntello della parte democratica a cui prometteva, *more solito*, ricchezze, cariche ed onori, ottenesse dalla illusa città il supremo seggio ; ed avutolo, la straziasse colle impo-

sizioni, colle violenze, co' supplizj. I Fiorentini s'avvidero ben presto dell'inganno, ed insorgendo, costrinsero il tiranno a cedere la mal tenuta signoria, conservandogli però, generosi, la vita. - Questo fatto importantissimo della storia nostra, o piuttosto questo finora inutile insegnamento all' Italia, l'Ussi rappresentava in modo sì nobile, sì vero, sì grande, da guadagnare all' opera sua non dubbio posto fra le più famose dell'epoca; e da manifestare che la patria nostra non ha più bisogno di invidiare al Belgio Gallait, alla Prussia Schrader, alla Baviera Kaulback, alla Francia Delaroche. Elevatezza ed insieme semplicità di concetto, disegno severo e ad un tempo elegante, carattere proprio dell'epoca nelle teste, nelle pose, ne' panni, nelle armi, negli accessorj; colorito vero senza naturalismi accidentali, e solo alquanto pesante nel campo; espressione grave, evidente, attagliata sempre all'indole, alla passione, alla tempera de'personaggi, fanno di questa vasta pagina un capo-lavoro, che dirà ai presenti e agli avvenire, come al forte ingegno di noi Italiani, non altro manchi che una più razionale educazione nell'arte, perchè sorgano ancora pennelli valentissimi.

Lieto pensiero codesto, amareggiato per altro in parte, nel caso presente, dalla considerazione, che mentre il pubblico voto e de' nazionali e degli esteri, poneva sul capo dell' Ussi imperitura corona di preminenza, non seppero o non vollero accordargliela coloro, che sedevano giudici della Esposizione. - Caduti nell'errore non lieve, di fissare un solo grado, non già

di *premiazione*, ma soltanto di *distinzione*, per cui furono di forza condotti a dare la stessa medaglia, così a chi avea manipolato il più saporito formaggio, come a chi s'innalzava alle maggiori elevatezze della pittura storica (1), caddero nell'altro errore più grave, di mostrarsi tanto prodighi del menzognero guiderdone, da fregiarne, insieme alle opere eccellenti, le mediocri eziandio. Laonde ne venne che, giusta l'avviso de' Giurati, avessero merito pari, lo stupendo paesaggio del Vertunni, ed il misero del Fontanesi, il quadro insigne dell'Ussi, e la Maria Stuarda del Vanutelli. - L'Ussi se ne sdegnò, ed ebbe ragione; ma ebbe torto di far romore, torto di lanciare irose proteste su pei giornali, perchè egli non avea fin dal principio protestato contro la pessima legge, e contra la dittatura di giudici, per

(1) Con questo non intendo dire, che al buon formaggio od a qualsiasi altra industria (specialmente se stia fra quelle che richiedono maggior acume d' ingegno o producono vantaggi maggiori all'umanità) non s'abbiano a largire incoraggiamenti ed onoranze. Sieno anzi gli uni e le altre tali da rialzare, al massimo grado, dinanzi al pubblico, il merito dell' inventore o perfezionatore. Ma intendo che il segno premiator dell'industria non sia il medesimo che si destina alle arti del bello visibile o sensibile. Differente è lo scopo, differente la tempera dell'ingegno in chi si approfonda nei trovati della scienza, per cavarne utili applicazioni al benessere sociale, ed in chi solleva la fantasia alle immagini della bellezza, onde tradurle sulle tele, sui marmi, nel suono e nella parola. Abbia dunque differente marchio anche la attestazione della pubblica riconoscenza.

gran parte, incompetenti. - Ma più grave torto s'ebbero e la Commissione reale e i Giurati ed il Ministero, e direi anche il pubblico, di non pensare ad un premio che attestasse all'artista la compiacenza della patria per un'opera così splendida di bellezze capitali. - Nella terra in cui gli ispidi repubblicani del secolo XIII. sapevano onorare la Madonna di Cimabue colla festa di Borgo Allegri, poteasi bene, in mezzo alla squisita civiltà del secolo XIX., rinvenir qualche segno solenne, che manifestasse quanto fosse lieta l'Italia pel sorgere di sì luminoso ingegno. La croce all'occhiello decretatagli dal governo, non bastava di certo, in un momento in cui la prodigalità intemperante a largirla, avea cessato di renderla desiderabile al merito vero.

V.

Ora è di un' altra fase della pittura nostra che io debbo parlare, fase venutaci anch'essa, in origine, dalle sponde della Senna, ed è quella che fu detta romantica, non tanto perchè attignesse esclusivamente i soggetti dal medio-evo, quanto perchè pigliava l'imbeccata dalle esagerazioni svenevoli di sentimentalismo di cui vestivansi, trent'anni sono, le lettere francesi. Quasi tutte le opere di tale periodo non meriterebbero adesso l'esame, perchè (diciamolo senza esitanza) mediocri, ma sgraziatamente furono fatica d'uomini, che ai giorni loro s'acquistarono rinomanza sonora di pennelli abilissimi. È debito dunque accennare alle meno con-

dannabili, non fosse altro, per meglio consolarci delle migliorate condizioni dell'arte nostra oggidì.

Testimonianza di questo secondo periodo di servilità pittorica verso la Francia, erano i numerosi dipinti del fu Prof. *Bezzuoli*, il quale, durante la vita, si buscò fama d'uno dei più valenti artisti della penisola, fama che a poco a poco s'illanguidì, sino a perdersi nel vuoto dopo la morte. Non erano meno di dodici i lavori di lui, che vennero posti in mostra, ed in tutti, niuno eccettuato, si riscontravano le stesse tendenze alle esagerazioni coreografiche, raffazzonate a caso da studii, pur fatti a caso, sul modello e sul fantoccio. Solo pregio che valesse a procurar loro qualche deferenza degli intelligenti, era un florido e lucido colorito nelle incarnagioni. Quello che più degli altri racchiude simile prerogativa, e cumula eziandio le colpe notate, è la gran tela figurante l'ingresso di Carlo VIII. in Firenze nel *1494*. — Per certo che nelle smorfiose attitudini di què guerrieri, improntate per lo più di grulla sdolcinatura; in quegli abiti tolti a prestito da una sartoria di teatro, nessuno indovinerebbe e i temerarj cortigiani dell'avventato re, e i fieri primati della città che rodeansi di rabbia alla vista del pericoloso ospite. Proprio, quanto più si guarda alla vastissima pagina, la si riconosce composta sotto l'ispirazione di uno di quegli ingressi trionfali, stereotipati da' coreografi nei lor balli tragici. - S'aggiunga a ciò, disegno non ben fermo e scorretto spesso, figure che non piantano, passi e movenze contorte, panneggiare incerto, teste volga-

ri o fredde, prospettiva quasi sempre errata e nelle linee architettoniche, e nella scala dei secondi piani: infine un' opera a cui nessuno più guarderebbe, se non avesse l' incentivo d' un vivace colorito. - Si vede chiaro che l' ingegno naturale del Bezzuoli gli bastava a copiar bene, dal modello vivo, un pezzo di carne, ma non poteva salir più in su. E di questo son prova evidente tutti i suoi dipinti, e in ispecialità la sua Eva tanto lodata dieci anni sono, la quale presenta schiena e coscie, con somma verità pennelleggiate, ma nel restante è debole assai, in particolare per que' tanti gialletti e rossettini da cui è circondata, e che non servono se non a togliere luce e trasparenza alle bellissime e ben impastate carni.

A questa antipatica scuola del teatralismo che voleva a forza inspirarsi alle movenze de' mimici, e trascurava lo studio del vero nella spontanea e non artificiata manifestazione dell' affetto, appartiene anche il cav. *Cesare Mussini* fratello al già lodato Luigi; il cav. Cesare Mussini, che, a giudicarlo dagli occhielli sinistri della sua giubba, si riputerebbe un de' primi pittori di Italia, ma che esaminato invece ne' suoi dipinti, sta delle belle miglia lontano dagli ottimi. Ne è conferma il suo quadro capitale, la Congiura de' Pazzi, ben detto da un mordace critico, *la sintesi dell' impossibile.* E in effetto, si addimostra impossibile la mossa del protagonista, così com' è, colla faccia rivolta al risguardante, le spalle alla parte opposta, le gambe allargate oltre la potenza di qualsiasi femore: impossibili, perchè

lontani dal vero que' Seidi del Pazzi, atteggiati di guisa da non presentar modo di muoversi: impossibile il colorito, le cui mestiche pajono talvolta preparate a dileggio del naturale: impossibile finalmente il sistema del chiaroscuro, che sembra assestato in quella maniera onde togliere ogni apparenza di rilievo. - Eppure, allorchè questo dipinto fu messo in pubblico, saranno quindic'anni, bisognava vedere di quali incensi l'affumicarono giornali e strenne artistiche! E poi fidatevi de' giornali e delle strenne! Ma invece bisogna fidarsi adesso del pubblico che, senza veli, sentenziò minor di molto all'antica fama quest'opera, ed eziandio l'altra dello stesso artista, tanto lodata un dì pur essa, Raffaello e la Fornarina.

Meritarono giudizio meno severo, perchè non prive di qualche dote, altre tele, nelle quali i loro autori, al paro dell'or ricordato Mussini, vollero portare i gruppi della mimica sui quadri storici. Son da mettersi in simil novero quelle del *Mariani*, del *De-Antonj*, del *Mordini*, del *Gaibazzi*, del *Busi*, del *Saltelli*, del *Bartolommei*, e specialmente di un *Conti* di Messina, che in un quadro figurante Michele Scotto nell'atto di consegnare a Federico II. di Svevia la traduzione dei libri di Filosofia d'Aristotele, ci regalò proprio un finale di opera seria. - Meglio di tutti questi valea il sig. *Querci* pure di Messina, che in due quadri di figure a metà del vero, fe' conoscere d'essere bene addentro nella composizione. Rappresentava l'uno Basan re dei Bulgari nell'XI. secolo, che si converte al Cristianesi-

mo, vedendo dipingere Fra Metodio; l'altro, un Conte di Luna che cessa le sue eroiche carneficine nella presa di Paullo, ad intercessione di non so quale Contessa.

Ma sopra ogni altro dipinto di tale avviamento, meritava attenzione uno a figure al vero, che s'intitolava la congiura de' Fieschi, del sig. *Gandolfi* di Genova. Nell'agitata scena le attitudini teatrali non mancavano di certo, ma avevano diritto a grandissimi encomj, e la vigoria del pennello, e lo smaltare ben modellato e pastoso delle mestiche, ed il ben distribuito chiaroscuro, che rendeva ingegnosamente le apparenze della luce notturna.

VI.

La moda de' spettacolosi e svenevoli romanticismi è passata, la Dio mercè; nessuno più vuole le pallide figlie della sventura, e i romiti magri ed allampanati alla Darlincourt; nessuno sa più che farne di Templari, di Romei, di Abelardi, di Eloise e di tutta la piagnucolante legione delle eroine incomprese. - Codesta febbre cessò alla fine; ma le fu chinino una riazione, che al pari di tutte le sue sorelle, fe' ruzzolar le tendenze del pubblico nell'eccesso contrario. - In luogo delle azzimate eleganze del Menestrello dalla bionda chioma e dal mesto sorriso, si domanda l'agreste semplicità del contadino; in luogo delle derelitte che si struggevano in lagrime pei Crocesignati, piace la rubizza villana col-

le sue mani callose, e la sua pelle abbronzata, che fa di gomito al famiglio della cascina. - Si vuole, in una parola, la verità acconciata da buona massaja, in grembiale e zoccoli, e non mascherata da prima mima assoluta. - Il secolo canta col Giusti:

In corpo e in anima
Servi il reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

E l'ideale infatti cade, *come corpo morto cade*, sotto i colpi del prosaico *Realismo*, che pare voglia esercitar dittatura un po' alla democratica, perchè non si rattiene dal comparirci spesso dinanzi pien di cenci, di schianze, d'imbrattamenti. - Il peggio è che in quell'assetto pare poesia fiorita a molti che maneggiano penna e pennello. Perciò vediamo scrittori rinvenire l'eroismo negli spazzacammini, e in qualche perla dimenticata fra lordate macerie, vediamo pittori stimar di raggiungere il sommo dell'arte copiando, con pazienza da miniatori, le rughe della pelle e le pentole rotte della cucina. Di tal guisa la riproduzione materiale della verità è ridotta fine, non già mezzo dell'arte. Di tal guisa, questa non esce più dall'intimo sentimento dell'artista, ma invece dalle esterne apparenze d'un esemplare quale che siasi. Di tal guisa, a dir breve, l'opera arcanamente sublime dello intelletto cede il luogo a quella empirica della mano e dell'occhio.

Durerà nell' arte questo nuovo stadio, in cui essa gira oggidì? Nol so, nol credo; tanto più che Francia pare non lo sorregga del suo imperioso patrocinio. Ma so per altro ch' esso è carriera accarezzata da molti de' nostri anche ingegnosissimi, di cui stavano l' opere alla Esposizione fiorentina. De' migliori fra questi è mio debito far qualche cenno.

I pittori odierni, pretti seguaci della natura, sono da dividersi in due sezioni. Gli uni, senza punto idealizzare nè il tipo, nè le forme, evitano però nel primo come nelle seconde, tutto quanto può risultare in contraddizione col loro concetto. Copiano il vero sì, lo copiano sempre, lo copiano troppo, o almeno troppo minuziosamente, ma non prendono ad esemplare se non quello che può servire al tema raffigurato. Gli altri, invece, fanno d' ogni erba fascio, e purchè nei loro dipinti ogni cosa sia scrupolosamente cavata dalla verità, non badano se questa offenda o no, la convenienza al soggetto. Se le tradizioni de' grandi esemplari potessero esercitar qualche influsso su artisti che di ogni tradizione fecero tavola rasa, si potrebbe dire che i primi seguitano la dottrina di Leonardo da Vinci, il quale volea la pittura riproduttrice esatta del vero, ma del vero conforme all' idea; e i secondi il sistema di Michelangelo da Caravaggio, che proponendosi a solo scopo di dar risalto agli effetti più risentiti della natura, prendeva a modello del Salvatore qualsiasi facchino gli venisse fra piedi.

M' è caro dover cominciare il novero di coloro

che nella Mostra fiorentina appartenevano alla prima sezione, da un giovanetto poco più che ventenne, il sig. *Celentano* di Napoli, il quale, in un suo dipinto pur tutto natura, ci appalesò grande forza di pensamento, e non comune altezza a metterlo in evidenza. Egli ci pose dinanzi i Dieci della vecchia repubblica veneta, avviantisi, nel cortile del Palazzo Ducale, ai loro terribilmente misteriosi convegni, e diè vita ad una pagina che potrebbe esser chiamata sintesi alla buja storia del severo tribunale — Quel cortile solitario, velato di tinte fredde, tetre, a cui il sole pare abbia niegato l'oro de' suoi raggi; que' patrizii che, divisi in capanelli, si parlano fra loro con sospettosa prudenza; que' volti in cui si giurerebbe non avesse spuntato mai un sorriso, e che nell'ossea magrezza, nel livido pallidume, chiariscono notti e notti di pensieri gravi, sanguinosi, circospetti; quelle vesti, nere come le idee d'un ufficio tenebrosissimo, fissano su questa breve tela un di quei pregi che si cercano invano in tante e tante condotte anche da mano provetta, il pregio cioè, di far pensare a lungo chi la guarda.

E fa pensare pur anche, sebbene di tema allegorico, il quadro del più valente fra gli odierni coloritori veneziani, *Antonio Zona*, nel quale effigiò Venezia colle inutili insegne di regina, che si getta lagrimosa fra le braccia della Lombardia. La scorata mestizia di cui s'impronta il volto bellissimo della gentile città dei Dogi, la belligera baldanza della sorella, onorano veramente l'artista. Non è già ch'egli si elevasse al subli-

me idealismo di cui il suo tema era suscettivo; non è già che uscisse dai confini modesti della natura, ma anche fra que' confini trovò un'espressione parlante, e la rese più gradita col largo disegno, collo irreprensibile chiaroscuro, e colla ferma pastosità del suo industre pennello.

Queste doti rendevano caro al pubblico anche il giudizioso quadro del *Guardassoni* di Bologna, in cui vedeasi uno de' più toccanti soggetti dei Promessi Sposi, cioè il Cardinale Federico Borromeo che abbraccia, coll' affetto del cristiano, l' Innominato pentito de' suoi falli. Non v' è linea là dentro che non sia tolta scrupolosamente dal vero, ma però con quell' arte avveduta che pure facendosi puntello della realtà, non se ne lascia allucinare così, da sacrificarvi la vita del sentimento. Il modo semplice della composizione, il disinvolto disegno, lo stesso colorito sobrio, ma un po' foschetto nelle ombre, ricordano lo stile del francese Delaroche, uno de' pochi che non abbia bruciato incensi alle balzane eccentricità della odierna pittura francese.

S' inspira unicamente nel naturale anche il signor *Frascheri* di Savona, del quale due vaste tele pendevano dalle pareti dell' Esposizione. L' una porgeva, nell' alto, le anime di Paolo e Francesca da Rimini, come le descrive Dante nel Canto V. dell' Inferno:

> Quali colombe dal disìo chiamate,
> Coll' ali aperte e ferme, al dolce nido,
> Volan per l' aere dal voler portate.

L' altro, un cappuccino che sta ascoltando la confes-

sione d'una giovine monaca, non si saprebbe ben dire se colpita da grave malore, o da fantasie lontane, lontane molto dagli austeri voti del chiostro. Nel primo di questi due quadri, gli intelligenti (pure apprezzando la lucida trasparenza trasfusa nei nudi de' due amanti) fecero aspro rimprovero al difettoso disegno, tanto di queste due figure, quanto del Dante e Virgilio posti nel basso. — Lucidissima tavolozza dava spiccata vivacità anche alla seconda tela del Frascheri, preferibile all'altra, eziandio pel disegno meno scorretto: solo spiaceva la troppo, o forse troppo poco equivoca espressione della gentil penitente, e la per certo non equivoca volgarità d'intendimenti, che leggevasi nella fisonomia del mondano cenobita.

Nè di polpute e provocanti mondanità scarseggiava il bel quadro del signor *Brini* di Firenze, tuttochè il feroce soggetto paresse escluderle interamente. Trattò egli nient'altro che una scena dell'Inquisizione di Spagna, scegliendo uno di quei momenti in cui l'esoso tribunale sottopone al tormento una povera giovanetta, nuda come Dio la fece. Non dubito punto che il signor Brini non abbia avuto a scopo di suscitare il ribrezzo contro i nefandi giudici, tanto più che pose in quei loro volti tale un aspetto di cinica indifferenza, da mettere proprio raccapriccio. Ma corse rischio però di suscitare, in certi osservatori, emozioni tutt'altro che di ribrezzo, colle pienotte forme di quella sua sì bene dipinta fanciulla. — Ci pensi il signor Brini ad accomodarla coi moralisti; cogli intelligenti la acco-

modò agevolmente, perchè questi lodarono e il bell'effetto della luce notturna, e la ricca quanto saviamente svolta composizione, ed il sentimento di verità che rivelavasi dalle teste.

Agar col figlio Ismaele, che muore di sete nel deserto, è tema graditissimo ai pittori, i quali fanno assegnamento soltanto sul modello vivo e sul fantoccio, perchè offre loro il modo di mostarsi abili a colorire una giovanotta piagnucolante mezzo nuda, ed un fanciullo maladiccio, egualmente senza vesti. — Egli è per questo che l'Esposizione fiorentina contava tele in buon numero con un simile soggetto: ma tutte però (sia detto ad onor del vero) poco degne d'esame critico, se anche aveano ottenuta la medaglia, ad eccezione d'una, che se la guadagnò a diritto. La condusse il signor *Bellucci* di Firenze, che sarebbe davvero un artista da collocar fra i migliori, se meno idoleggiasse la copia servile del modello, e non volesse perciò vedere, nella esatta riproduzione di questo, piuttosto il fine che non il mezzo dell'arte. Il suo colorito pecca di nerastro nelle ombre, le sue teste confinano col volgare, ma sa il fatto suo nel disegno delle parti nude, ed ha pennello pastosamente modellatore.

Egualmente dell'Agar, gode il favore dei pittori consecrati al naturalismo, la Susanna fra i due vecchi. È argomento che si presta ai contrasti, e che offre opportunità ad un buon impastatore d'incarnagioni, di ritrarre, tale e quale, una ben tornita modella ; non importa poi se di tipo e di forme poco adattate al soggetto,

purchè la sia un boccon ghiotto pegli occhi. — Questo è ciò che costituisce il pregio e il difetto della Susanna del fiorentino signor *Bechi*, uno fra i rimeritati di medaglia per un bel pezzo di creatura scamiciata. — Oh! davvero, che per ogni Areopago ci vorrebbe la cortina, quando Frine si presenta alla sbarra svestita.

Parecchi altri fra gli artisti dell'Esposizione fiorentina ebbero lodi per una certa bravura a saper riprodurre le apparenze meglio particolareggiate del naturale, ma i plausi maggiori toccarono a quelli che la or citata prerogativa univano alle due ben più importanti, il savio comporre e il calore dei sentimenti consoni al concetto. In questo novero ebbero decoroso seggio i signori *Antonio Pucinelli*, *Giuseppe Pierotto, Vito d'Ancona, Giulio Cesare Ferrari e Alessandro Lanfredini*. Sull'opera principale di ciascuno tra questi esponenti, or dirò brevemente.

Due quadri pari in merito, pose in mostra il *Pucinelli* rappresentanti, l'uno Lorenzo il Magnifico che tiene le famose conversazioni platoniche nella villa di Carreggi; l'altro Leone X. che visita la medesima villa. Non sono per certo due capi d'opera, ma ben attestano come il suo autore debba contarsi fra i giudiziosi interpreti della verità, e fra gli abili compositori: gran peccato ch'egli non metta maggior accuratezza nelle proporzioni ordinarie del corpo umano, chè non sarebbe caduto nell'errore di segnarle sì tozze in ambidue i quadri. E nel tozzo cadde anche il *Pierotto* nel suo

Corso Donati ferito presso San Salvi, opera d'altronde lodevole per saviezza di massime, sì nella composizione, che nel chiaroscuro.

Ma degno senza dubbio di maggiori lodi per questa parte fu il sig. *Vito d'Ancona*, il quale nel suo Dante che s'incontra con Beatrice, ci offerì un quadro ricco di verità e di gentile avvivamento d'affetti, e per di più, condotto con quella semplicità di mezzi tecnici, che a molti pare facilissima a conseguirsi, ed è invece di così grave difficoltà. Egli si propose di rappresentare il soggetto sull' ora del sol nascente; e in quel primo raggio che illumina le vette de' colli e i comignoli delle case, arrivò un effetto illudente, senza distrarre lo sguardo dalla scena figurata. Non è piccolo merito codesto, quando tanti artisti pajono proporsi a scopo unico di fermar l'attenzione, piuttosto colla verità dell'accessorio, che non con quella del principale.

Il *Ferrari* di Bologna, dipingendo Linda di Chamounix già pazza, che s'avvia alla nativa Savoja col compagno Pierotto, manifestò quanto sappia scegliere tipi amabili, carezzevoli, anche copiando senza idealismi il naturale; peccato soltanto che il suo pennello s'intinga troppo volentieri nelle tinte neutre fredde, da cui ne venne un'intonazione di color piombo a tutta la gentile sua tela.

Al *Lanfredini*, che dovrò encomiare altamente anche come pittore di scene militari, è dovuto un dei quadretti storici più simpatici che pendessero dalle solenni pareti. Mettea questo dinanzi agli occhi i primi ten-

tativi nell'arte del segno, di quel Domenico Cresti dalla terra di Passignano, che fu chiamato da' condiscepoli *passa ognuno* per la rara pellegrinità dello ingegno. Costui, senza aver avuto mai maestro di sorta, pur valeva, da fanciullo, a ritrarre con somma esattezza ogni oggetto dal vero, fosse pur anco un animale, in cui non è da far conto sulle agevolezze procurate dall'immobilità. — In fatti, eccolo là quel prodigio di nove anni, tutto intento ad effigiare, sopra un pezzo di carta, il gatto di casa, a cui altro fanciullo, impertinentissimo, va facendo il solletico al grugno colla piuma di una penna da scrivere. — La parola non vale per certo a ritrarre la naturalezza, la vita, l'infantile compiacenza di quei due vispi diavoletti, e appena vale ad accennare le finezze, non facilmente superabili, del pennello. Come ogni parte è, non già indicata, ma proprio fatta, e fatta con una scienza e coscienza che possono essere un debito per ogni artista, ma è debito pagato da pochissimi! Se un'opera simile fosse uscita dall'*Atelier de Monsieur tel ou tel* a Parigi, quanto rumore su pei giornali! Quanti incensi a gran colpi di timballi e di trombe! E che bel numero di franchi per l'artista! — Ma qui da noi, molti amatori prendono a misura del merito la riputazione, fabbricata non importa in qual modo, e finiscono spesso a pagar la riputazione in luogo del merito.

Ciò non può accadere rispetto al prof. *Malatesti* di Modena, perchè se molta è la rinomanza di lui, sono molte e solide eziandio le prerogative per cui la

guadagnò. Fra i dipinti storici e sacri ch' egli pose in mostra a Firenze, il pubblico si fermava, a ragione, di preferenza sul maggiore, esprimente i soldati della Lega guelfa che fanno prigioniero Eccellino III. il tiranno, alla battaglia di Cassano d' Adda (1259): bella opera da senno; opera che, per la ricchezza della composizione e la sovrana valentia del pennello, fa grande onore all' artista e all' Italia, ma che per altro non ebbe in Firenze la stessa misura d' apprezzamento ottenuta anni sono all'esposizione milanese. Codesto avvenne, credo io, non per altro motivo, se non perchè il pubblico sentivasi involontariamente trascinato a raccentrare la propria ammirazione su d'altro dipinto, poco da quello del Malatesti lontano, e tale da giustificare, per gran parte, l' ammaliamento degli osservatori.

Accenno agli Iconoclasti di *Domenico Morelli* di Napoli, tela stupenda che disputava il primato all' altra rammentata di Stefano Ussi, e che al pari di questa rimarrà nella memoria degli Italiani e ne' fasti dell'arte, come rimangono tutti quei prodotti dell' intelligenza, i quali attestano in chi li operò, sapere sicuro e profondo, ispirazione non timida, e pur lontana da sbrigliati ardimenti, stile grandiosamente originale, senza scialo di vanitose eccentricità. — Un episodio tolto dalla storia di que' fanatici, che in Oriente dall' VIII. al IX. secolo, aveano preso a còmpito d' abbattere tutte quant' erano le sacre immagini cristiane, fornì il soggetto all' opera egregia del giovane napoletano. — Un mansueto frate, pittore di sacri temi, viene interrotto nel suo

paziente lavoro da alcuni furibondi settari che, avventatisi sui dipinti di lui, e fattone strazio, minacciano della vita quel tapino. È impossibile esprimer meglio la rabbia e il cruccio, quasi irrompente a collera, del disgraziato monaco, impossibile dare maggiore impronta di sprezzo e di biliosa bestemmia ai volti e agli atti dei persecutori di lui. A tanta idoneità nel manifestare così limpidamente un concetto di non facile svolgimento, sono da aggiungersi altri pregi catenati alle tecniche dell' arte, cioè disegno fermo, modellazione larga, chiaroscuro, se non sempre irreprensibile nelle masse, giusto per altro in ciascheduna parte, colorito un po' biaccoso sì nelle carni, un po' saltante per tinte troppo intere nei panneggiamenti, ma fulgido però ed anche armonico nel totale, perchè bilanciato con industre accortezza. Quali maggiori prerogative potrebbe desiderare il Morelli per non abbandonare mai questa sua maniera sì originale e sì a diritto encomiata? Eppure lo vedremo fra breve staccarsene, per seguitarne una nuova, scimieggiante una moda francese. Tanto è pur vero, che anche agli intelletti più alti del nostro paese, tutto quanto cala da Parigi, col marchio del favore e del plauso, esercita influsso innebbriante.

VII.

Disse il più scettico fra i giudici delle azioni umane, il Visconte de la Rochefoucaud, *il genio non essere*

forse che pazienza. Io non mi fo a disputare se egli dicesse giusto: ma è indubitato che non la pensa di questo modo la schiera de' giovani che, balda, ardita, focosa, tenta regalare anche all' Italia nostra le gemme della cosí detta *jeune école* francese; gemme in cui ci saranno forse tutti gli splendori possibili, ma non per certo quelli che si ottengono solamente coll'assidua pazienza; così furiosa è la pressa con la quale sono condotte. — Concetti ricchi di fantasia, di vita, d'espressione talvolta, ma fuori dell' ordine possibile spesso, dell' abituale sempre: nessuna cura della forma o piuttosto una forma fantastica, improvvisata non già dalla matita ma dal pennello, il quale si slancia fulmineo sulla tela a schizzare, non già figure umane, ma briose macchiette, in cui basta il contorno ben tracciato, e giusto il tono locale: poi un colore convulsivamente avventato senza modellazione, sfolgorante pei più strambi assorellamenti di tinte fulgidissime, a cui si cerca dare armonia con larghe piazze di neutre fredde: — ecco, in una parola, a che si riducono le produzioni di questi audaci funamboli, di questi prestigiatori della tavolozza, di questi maghi del *Chique,* come sogliono chiamarli a Parigi. La dicono la maniera di Rubens e di Rembrandt, quasi che il sommo Fiammingo e l'insigne Olandese non avessero premesso studii sopra studi, innanzi di abbandonarsi a franchezza, e quasi che quella, in apparenza, celere franchezza, non fosse figlia di lunghe e pazienti meditazioni sulla verità, e non

manifestasse il solido imparamento del disegno e del chiaroscuro!

Ogni sventura,
Soffribile si vince;
Insoffribil non dura.

Ed io penso che non dureranno a lungo in credito questi (diciamoli col loro nome) abborraccioni dell'arte che osano proclamarsi i rinnovatori della maniera di due altissimi ingegni, questi abborraccioni, che potrebbero, senza irreverenza, paragonarsi all' odierno giornalismo mattamente democratico, scritto giù a due mani, di fretta e furia, da una legione di cervelli bollenti, a cui Dio forse concesse lo ingegno, ma non la forte volontà allo studiare. — Oh! sì, ne escono quando a quando (chi potrebbe negarlo?) idee pronte, vivaci, allettevoli, ma sovente incompiute: piuttosto intenzioni di pensieri che non pensieri svolti nella loro interezza; piuttosto mezzo a suscitare le fiamme delle emozioni generose, che non a mantenerle durevoli: fuoco sì, ma fuoco di stoppa e paglia, che non permette di utilizzare neppur le ceneri a futura vegetazione.

Non erano pochi i dipinti della Esposizione fiorentina in cui fosse seguìta, più o meno liberamente, questa bizzarra importazione francese, ma pochissimi potevano dirsi i veramente buoni, proprio rari come l'onestà. Anzi io credo di non appormi al falso, mettendo unicamente nel novero (almeno per ciò che riguarda la pittura storica) i quadri dell'*Altamura*, del *Pagliano*, del *Cabianca,* e del proteiforme *Morelli*.

L'*Altamura* ci presentò, in due piccole tele, i funerali di Buondelmonte per le vie di Firenze, ed il Tasso presso la sorella a Sorento. — Nel primo è così acconciamente svolto il concetto, da porgere giusta l'idea della lugubre ceremonia in cui tante cittadine passioni si riflettevano. Ben trascelto e conforme a verità si palesa l'effetto della luce; ma non bisogna cercar disegno nelle figure, perocchè accennano sì ad uomini, ma, per comparirlo, ci vorrebbero troppe raddrizzature. — Nel secondo si direbbe proprio che il sole ferza caldo e dorato sulle persone, sulle case, sui colli, sull'aqua; tanto fu ben colto il tono e il colore in ogni parte del quadro; tanta freschezza d'aria serena circola intorno ad ogni oggetto! Pe r poco che i due protagonisti fossero, non dirò disegnati, ma semplicemente segnati, sarebbe codesto un quadretto prezioso.

E preziosi sarebbero pure i due di *Eleuterio Pagliano* (il Tintoretto che piange la figlia morta; gli Amedei che aspettano in agguato il Buondelmonte per ucciderlo), se agli espressivi concepimenti, al giusto accenno delle movenze, all'armonioso effetto del chiaroscuro, unissero una qualche accuratezza nei contorni, ed una qualche modellazione, se non altro nelle teste. Così come sono, non possono qualificarsi se non abbozzi di un ingegno potente, a cui per farsi potentissimo altro non manca, se non di abbandonare l'incompiuto ed il *presso a poco* degli inprovvisatori, e di ridurre l'abbozzato nella foga scarmigliata della fantasia, al fino e al finito della meditazione.

Un semplice abbozzo e non altro, potea dirsi anche un grazioso quadrettino del sig. *Cabianca* di Verona, in cui immaginò di riunire a crocchio i quattro principali Novellieri italiani. C' erano freschezza e brio di colore, composizione assestata di linee ben alternate, contrasti avveduti di masse ombrate e di luminose; in somma la stoffa per farne un dipinto eccellente; ma il dipinto mostravasi allo stato d' embrione. Tutto vi compariva piuttosto accennato che fatto, e accennato da chi ha doti naturali grandissime, ma anche grandissimo difetto o di studj, o di buon volere, per riuscire un artista, proprio di vaglia.

Che tale sia il *Morelli*, non v' è per certo mestieri di prove; vedemmo già negli Iconoclasti a quale segno egli sappia darle: piuttosto vi sarebbe bisogno ch' egli si stesse contento alla bella maniera del quadro indicato, e non volesse tentarne una nuova, in cui tutti supera senza dubbio, ma rimane inferiore a sè stesso. Di sicuro, pochi anche tra i famosi colpeggiatori stranieri, varrebbero a dare al par di lui, tanta freschezza di tinte, e tanta aggiustatezza di toni locali, a quelle due figure buttate giù alla brava, cui pose nome del Conte di Lara col suo paggio; pochissimi ad ideare sì grande allegrezza di campo e di aggruppamenti, sì armonica vivacità di colorito, e sì pronta destrezza di tocco, come in quegli scherzi senza soggetto, proprio ritimiche strofe alla Prati, ch' ebbero nome di *Gondola Veneziana*, e di *Serenata;* nessuno a rinvenire più svariata novità di composizione, e più illudente giuoco di chiaroscuro, co-

me in quel suo *Bagno pompejano,* ragunata di belle donne di buon umore in costume d' Eva. — Ma perchè il Morelli non volle convertire tutti questi ammirandi abbozzi in quadri condotti come egli sa condurli? Ne avrebbe ottenuti encomii sinceri e dal pubblico, e dagli artisti coscienziosi; nè sarebbe adesso scusa o pretesto ad altri, tanto di lui meno abili, d'impantanarsi entro una matta maniera, da cui non può risultarne se non un effimero allettamento all'occhio, e il danno sempre maggiore dell'arte vera, quella cioè che uscita da forte pensiero, mira a suscitarlo congenere nell'osservatore.

VIII.

I pittori di storia stanno ancora divisi in due campi, rispetto alla opportunità di condurre i *Cartoni* siccome preparazione de' quadri storici e sacri. Chi intende seguitare i metodi de' sommi maestri di pittura fiorentini e romani, fermata che abbia la composizione su d'uno schizzo, la disegna accuratamente, nella grandezza voluta, su d'un intelajato a grossi fogli di carta, per lo più tinta, e quivi conduce ciò che suolsi denominare il *Cartone*, cioè appura ogni parte con diligenti studi sul naturale, stabilendo, più che tutto, secondo verità e ragione, le masse de' lumi e delle ombre. Di tal guisa è in grado l'artista di raccertare l'effetto del quadro futuro, innanzi di pennelleggiarlo, e quindi, compiuto il cartone, può tenere compiuta mezza la fa-

tica, perocchè non gli resta, al momento di tradurre l'opera sulla tela, se non da curare il colorito e la modellazione, a mezzo del pennello.

Quegli artisti invece che fanno poco assegnamento sulla forma, e molto sperano dall'impeto istantaneo della fantasia, dicono che questa si raggela e si esaurisce nel preparare il cartone; sicchè, giunta l'ora di dar mano al quadro, lo spirito sente sfibrata la primitiva effervescenza. È un ragionamento che equivale all'affermare, riuscir meglio le cose che la mano getta giù all'infuriata, che non le altre meditate a lungo dallo intelletto. — Basta, ciascuno è padrone del parer suo, ma per me tanto, metto ben più di confidenza in quel pittore storico che mi offre, a malleveria d'una vasta opera, un cartone ben vagliato in ogni sua parte, che non in quell'altro il quale mi lancia di fretta e furia, sulla tela, gl'impeti, qualche volta felici, ma sempre disordinati della immaginazione, senza prima levarvi il troppo od aggiungervi il manchevole. Moltissima fede metto quindi nel sig. *Roi di Vicenza*, perchè il grande cartone ch'egli espose in Firenze, figurante il cadavere di re, Manfredi di Sicilia, portato dinanzi all'implacabile nemico di lui, Carlo d'Anjou (1266), testifica gli studi coscienziosi, che l'artista vi consecrò, e lascia quindi profetare esito fortunatissimo al dipinto, quando sia condotto su così ben ponderato tracciamento.

Del Roi può ripetersi con giustezza, ciò che Michelangelo diceva ingiustissimamente di Raffaello, es-

sere, cioè, *una prova di quanto possa fare lo studio profondo*, perocchè, in principalità dallo studio assiduo e profondo, acquistò la potenza a diventare ciò che è. Natura non lo privilegiò nè di fervidissima immaginativa, nè di mano agile ad incarnare, di balzo, i concetti della mente e le osservazioni dello sguardo; eppure, colla incessante meditazione sui quattrocentisti, sui cartoni del Sanzio e sul naturale, si fece disegnatore corretto, chiaroscuratore dottissimo, e compositore, se non fecondo (mi si passi la frase) ingegnosamente dimostrativo. Il cartone accennato, rafferma ciò senza dubbiezze, perocchè in quel sì ben disposto concepimento, spiccano avvedutamente e l'indole ipocrita del francese conquistatore, e le fredde ferocie de' suoi cortigiani, e il dolore or disperato, ora cupo da cui son presi i vinti amici del misero *Nipote di Costanza Imperatrice.* Il disegno, così del nudo come delle pieghe, purissimo com'è, raccerta il *lungo studio e grande amore,* consecrato dall'artista a saldarlo tale. Solo manca, e nella disposizione della scena, e più nelle singole persone, di cui va composta, quell'indefinibile alito di vita che lo studio non dà; solo vi traspare un che di troppo attinto ai sommi esempii del Sanzio, sì che l'individualità dell'artista sembra, non di rado, assorbita dalle reminiscenze di quelli. In verità, che nel guardare a questa pendenza dell'egregio Roi, a porre il piede sull'orme del *Massimo*, lo si direbbe un uomo giudizioso, che diffidando alquanto di sè, appoggia il proprio operare su d'un' autorità ineccezionabile. — Non sarò io per cer-

to, che farà rimprovero ad un modo di agire, dal quale può venirne risarcimento efficace all'odierna pittura nostra, in cui troppi stimano altezza d'ingegno, disprezzare il passato.

Nella stessa maniera la pensa anche la signora *Luigia Piaggio* di Genova, abile allieva di Luigi Mussini, perocchè nel suo cartone del Cristo portato al sepolcro, lasciò intravedere quanto idoleggi le belle tradizioni del quattrocento e il purgato stile dell'Urbinate. Sol che ella acquisti nel disegno quella pratica, che ancor le manca, potrà andare innanzi di molto.

Provettissimo, per contrario, si mostra nel maneggiare su larga scala il carbone e lo sfumino, il *Conte Carlo della Porta* di cui già parlai, e ben lo testificava un suo cartone non compiuto, in cui vedeasi un dei soliti soggetti per tavole d'altare, vale a dire, la Madonna in trono e varii santi al basso. Peruginesca eleganza nelle teste, larghezza e verità di panni, guadagnarono a questo lavoro l'attenzione degli intelligenti.

Più che allo stile di Raffaello sembrava attinto a quello di Polidoro da Caravaggio, un vasto cartone di popoloso e difficil tema, i Cimbri disfatti dall'esercito di Mario. Lasciollo incompiuto un bell'ingegno sanese, *Angelo Visconti*, morto da poco, e da tutti i buoni compianto, perchè ad animo rettissimo univa vigoroso e potente ingegno.

Due cartoni pure vedeansi d'un altro artista tra-

passato; l'uno figurava la Speranza, l'altro prendeva il tema dall' Apocalisse. Li condusse il fecondo *Nenci*, uno di coloro che per tutta la vita tennero saldo alle classiche convenzioni dei Davideschi.

E perchè del *Sabatelli* (il padre) il primo disegnatore del suo tempo, non si esposero nè contorni, nè disegni originali, egli che tanti ne fece durante la lunga sua vita? L'opera del carbone e della matita, lo avrebbe fatto comparire ben più valente che non quella del pennello, parte in cui rimase sempre inferiore a molti, anche dell'epoca sua.

E perchè non mandarono nessuno dei loro stupendi cartoni, quei castigati ingegni del *Consoni* e del *Gavardini* di Roma? In particolare la splendida composizione di quest'ultimo, tratta dal Canto VIII. del Purgatorio dantesco, avrebbe, io credo, ottenuto il primato fra i migliori componimenti attinti dall' immortale poema, o almeno avrebbe divise le corone con quelli dal *Gazzotto* nostro, lavorati a penna su tre ampi fogli di carta, su cui or dirò qui brevemente il pensiero mio.

In ciascuna di queste erculee pagine, il valente Padovano effigiò, piuttosto che un momento speciale delle sublimi cantiche, lo spirito, l'essenza, il carattere, se così posso dire, di ognuna d'esse. Nell'*Inferno* ci presentò, entro la sua barca, Caronte col piglio orribilmente feroce, che annuncia alle anime dei dannati di doverle condurre all'altra riva, *Nelle tenebre eterne, in caldo, in gelo*. E quelle, intese le parole crude, par

proprio che nelle colleriche movenze e nel reciproco accapigliarsi, bestemmino

. . . . Iddio e i lor parenti
L' umana specie, il luogo, il tempo, il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Nel *Purgatorio* effigiò sulla poppa del *vasello snelletto e leggero*, l' Angelo di Dio, mentre sulla piaggia si gettano gli spiriti purganti, fra' quali il poeta trova il suo amico Casella, la dolcezza delle cui note gli suonava sempre sì cara nella memoria.

Finalmente, nel terzo foglio, espresse il Gazzotto tutta la mistica e serafica dolcezza del *Paradiso*, in mezzo alla quale pose l' Allighieri, nell' atto di contemplare estatico

. . . . la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Egli sta per indirizzar la parola a Beatrice, ma questa gli sfugge innosservata, e riceve invece risposta da s. Bernardo, apparsogli in quel punto

. . . . diffuso
. . . .
Di benigna letizia in atto pio.

L' invenzione, sebbene svolta con feconda ed insieme raffrenata fantasia, in tutti e tre i disegni, non si mostra di pari merito in ciascheduno, perocchè se nel-

lo Inferno s'ammira l'arte di ben variare i gruppi e le movenze, e di immaginar queste con atteggiamenti vivi e prontissimi, sentesi però il desiderio d'un maggior legame di linee nella composizione. E se nel Purgatorio è da pregiarsi la quieta mestizia di que' numerosi vaganti, non può starsi contenta la ragione artistica ad un sistema d'aggruppare slegato alquanto, e non sempre acconciamente bilanciato.

Ma queste macchiuzze spariscono nel Paradiso, scena proprio inspirata, splendida visione d'una mente vigorosissima. Non poteasi meglio schierare dinanzi allo sguardo la maestà de' celestiali cori, e la serena lietezza de' Serafi e de' Cherubi; nè meglio variare tante attitudini in quei volanti per l'aere, nè più contrastarne ingegnosamente gli ufficii. — Ben può dirsi, considerando a questo egregio disegno, che il Gazzotto avvistò collo intelletto ciò che il poeta pennelleggiava colla parola, e che, al pari del pittore Eufranore nell'udire il brano di Omero descrivente la maestà di Giove, egli, leggendo i versi divini, ridusse ad immagine gli spiriti angelicati dell'immortale italiano.

Ne' disegni originali, specialmente se bellissimi, come questi sono, diventa, a mio parere, schifiltosa pedanteria, andar notando qualche errore di appiccatura, qualche torso o coscia non delineati secondo le norme anatomiche, qualche testa foggiata a mo' di caricatura, anzichè vestita di quella nobiltà che dev'essere il segno a cui mira il pittore di elevati soggetti; ma confesso per altro, che non so interamente dilun-

garmi dall'opinione di que' severi, i quali bramavano una maggior correzione in alcuni dei nudi del Gazzoto; tipi meno volgari nelle figure di Virgilio e di Dante; un pieghettare meno casuale nelle drapperie; il chiaroscuro delle masse aggruppate, meno intrarotto da lumettini e da particolari, più ancor minuziosi, che non minuti.

Fu encomiata, e a ragione, l'abilità del Gazzotto a maneggiare maestrevolmente la penna da scrivere, mezzo ingrato e difficile che esige una perizia straordinaria, onde serbare nei disegni, nettezza ed armonia. Soltanto gli artisti lamentavano, che il valentissimo disegnatore avesse preferito un modo per sè lungo, invece dell'aquarello, che gli avrebbe dati gli stessi risultamenti, impiegando la metà, e forse meno, del tempo. — Ma se egli, colla sua industre penna, sa operar tanto bene, chi potrebbe fargliene colpa?

IX.

La critica, che di solito mette in movimento tutto il suo pettegolo cicaleccio, a fine di battere in breccia le convenzioni, finisce anch'esso a darci de' bei tuffi per entro. E chi non ne dà ai giorni nostri? Persino i Parlamenti colle loro frasi stereotipate de ll'ordine del giorno, più o meno *puro*, più o meno *semplice*. Or dunque, la critica artistica s'è mostrata sino ad oggi intestardita in una stramba convenzione, quella cioè, di classificare come pittura di genere la pittura delle bat-

taglie. E finchè si tratti d'una battaglia ideale che non porti un nome che non designi un sito od un'epoca, la cosa può anche passare; ma quando il combattimento figurato espone le giornate campali di Marengo, di Montenotte, di Jena, o l'altre recenti dell'Alma, della Cernaja, di Solferino, non mi pare ci sia ragione di porlo nel novero dei fatti generici, sì invece d'elencarlo fra gli storici. Se diamo simile titolo alle antiche battaglie d'Arbella e di Canne, quando ci avvenga di vederle disegnate o dipinte, perchè lo negheremo a quelle del tempo nostro?

Vero è che quest'ordine di componimenti non domanda la stessa potenza di svolgere passioni ed affetti, ch'è richiesta dai temi i quali pigliano ad esprimere un fatto speciale della storia; ma esige per altro pari, se non forse maggiore, fertilità d'immaginativa. Di più, vuolsi un'attitudine particolare, e consentita a pochissimi, di cogliere a volo, di balzo, facendone primo istromento la memoria, qualsiasi effetto del vero, proprio quando il vero, ad ogni istante, muta apparenze pel confuso inferocire delle pugne, pel rovinìo violento d'uomini, di cavalli, d'alberi, di muraglie; senza dire che non son troppi gli artisti, i quali si sentano il sangue freddo di osservare pacatamente il fulmineo avvicendarsi di tante scene di sangue, da cui può uscire una palla che tronchi a mezzo disegno e disegnatore.

Nel secolo XVI., in cui cominciarono a venire in moda dipinti figuranti battaglie, se ne traevano spesso

i motivi dai bassirilievi romani di congenere argomento. Nel secento, il Cerquozzi, il Borgognone, Aniello Falcone, lo stesso Salvator Rosa, tuttochè pretendessero di rappresentare speciali battaglie di questo o quel capitano, ci dettero azzuffamenti ideali, in cui stanno sul dinanzi cavalieri vestiti alla fiamminga o alla francese, che si sbudellano con modi convenzionali, tanto per dar luogo a briosi effetti di colore e di luce. — Il Le Brun rinclassichì le rappresentazioni di battaglie, prendendo a punto di partenza quella celebre di Costantino, nelle Camere Vaticane, e colle sue tanto famose d' Alessandro, offerì prova indubbia di feracissima fantasia, di vasto sapere nel disegno e nella grandiosità de' partiti, ma in onta della sua pretensione d' essere esatto nel costume delle vesti e delle armi, non riuscì a porci sott' occhio i particolari che poteano attagliarsi alle imprese belligere del grande Macedone, e ci die' soltanto scene dottamente macchinose, in cui, da bei pezzi di nudo in fuori, c' è poco, non dirò di vero, ma di verosimile. — Le tante battaglie colle quali Van Der Meulen e Le Brun medesimo tappezzarono le pareti di Versailles, onde eternare le vittorie del Gran Luigi, fanno venire più d' un risolino alle labbra, nel vedere frammiste a combattenti, divinità allegoriche le più strambe, e le più strambamente vestite, intese a mettere in mostra le vanitose ambizioni del pomposo despota francese. — I Fiamminghi e gli Olandesi ci dipinsero battaglie mirabilmente composte rispetto a giuoco di linee, ed insuperabilmente colorite; ma di-

fettano di specialità caratterizzanti un fatto; laonde servono ad indicare, tanto la giornata campale di Rocroi, quanto quella di Seneff.

Fu il primo Orazio Vernet, a dare un'impronta propria a questi legali massacri umani, ponendo in ogni fatto d' armi da lui pennelleggiato, i particolari che gli appartenevano. Così valse a schierarci dinanzi, nelle sue battaglie napoleoniche, non solo i soldati de' nostri giorni, il loro modo di muoversi e di combattere, ma precisamente gli eroici gregarii del *Piccolo Caporale.* Dopo di lui, tutti i pittori che furono chiamati a dipingere sì lugubri soggetti, tentarono di seguitarne lo esempio, procurando ritrarre la verità e de' luoghi, e delle vesti, e dell'indole speciale di questa o quella milizia.

Pochi riuscirono ad accostarsi all'esemplare, e fra i nostri (diciamolo franco) fino adesso, nessuno. Ma ora sorge in mezzo a noi un artista che emula, in questo ramo, la potenza dell'illustre francese, se pure in qualche parte non giunge anche a superarla. È questi *Girolamo Induno* milanese, giovane d'anni, ma di valentìa maturo; Girolamo Induno che ottenne già plausi meritatissimi, anni sono, colle sue battaglie della Cernaja e dell' Alma, delle quali può ben dir col poeta, *quorum pars magna fui,* perocchè (singolare innamoramento dell' arte!) volle in Crimea, star in mezzo ai più perigliosi scontri, onde cogliere la natura sul fatto. — All' Esposizione fiorentina assodò la ben guadagnata fama di espertissimo pittore di battaglie, presentando il

momento più decisivo di quella recente di Magenta. — Con ingegno, per certo non facile ad eguagliarsi, marchiò il carattere attagliato ai soldati d'ogni nazione combattente; riprodusse, con fine indovinamento, gli impeti audacissimi dei vincitori, le inutili resistenze de' vinti; tracciò ogni figura con somma naturalezza d'attitudine. E a questo aggiunse un pennelleggiare vivo e rapido, a fermate sapienti, a sprizzate industri, che nello accenno d'una parte, ne fa comprendere le sfuggite e i rilievi, come il fraseggiare del Giusti.

Nè men bello, per le ora elencate prerogative, risultò il bivacco di Garibaldini, nelle vicinanze di Capua, opera in cui nulla vi sarebbe da appuntare, se il bravo Induno avesse tenuta più raccolta la luce.

Nell'arte d'imprimere alle fazioni di guerra, verità ed evidenza, molto si distingue anche il Sig. *Cerrutti* di Torino; e ben lo testificava quella sua carica di Cavalleggeri sullo stradale di Ginestrello, in cui i cavalli sembrano divorare il piano, sebbene foggiati in una corsa di fronte, nella quale il compiuto scortare delle zampe cresce a mille doppi le difficoltà di riuscire alle apparenze del vero. E le superò da maestro il Cerrutti rispetto al disegno; così avesse saputo superarle relativamente al colorito, che, a dir giusto, compariva grigio e vinoso troppo.

Pel contrario, questo spiccava brillante ed intonato nel quadretto del *Cefali* di Catanzaro, che dipinse un episodio tolto da un'azzuffaglia de' soldati di Garibaldi contro i Borbonici al Volturno. Ma era forza,

per altro, limitar l'encomio alla tavolozza, perocchè nè la composizione, nè il disegno si meritavano attenzione.

Ma ben la meritava grandissima anche in ciò, il leggiadro pittore, di cui rammentai lo squisito quadretto del Pessignano, il *Lanfredini*, per un suo episodio di guerra, nel quale, sebbene tutto non fosse a compimento, chiarì quanto, e naturale ingegno, e dilicato sentire, e studio, lo facessero abile eziandio nei soggetti contemporanei ricchi d'affetto generoso. — Rappresentava egli alcuni soldati dell'esercito italo-franco, che guadagnata, nel giugno del 59, una trincea del nemico, e maravigliati come fosse stata sì mal difesa, si fanno ad esaminare i cadaveri di coloro che vi stettero a così fiacco presidio. Visto ch'erano giovani reclute italiane, avvisano di frugarne le giberne, quasi presaghi d'un'eroica annegazione. In effetto, riscontrano che le cartuccie avanzate a que' miseri, non chiudevano palla, segno evidente che, di nascosto dai capi, l'aveano tolta, onde non macchiarsi del sangue de' lor conterranei, sebbene sapessero che questi ignari di tanta virtù, li avrebbero abbattuti come nemici. — Non poteva l'abilissimo artista significare con più di verità il commosso stupore de' visitanti, nè con più di naturalezza imprimere nei loro abbronzati volti l'ammirazione. L'animo sobbalzava proprio d'accorata pietà, nel considerare la toccante scena, e soprattutto quel soldato nel centro del quadro, che bilanciando colla mano una cartuccia, in atto come di pesarla, parea dire ai com-

pagni, con voce commiserante: *Camerate! una lagrima al sacrificio magnanimo di questi generosi.*

Eppure il pubblico si fermava di preferenza dinanzi ad altro episodio sanguinoso, tuttochè d'un merito infinitamente inferiore rispetto all'arte, attrattovi senza dubbio dalla straziante carneficina figuratavi: una di quelle che le nazioni civili dovrebbero cancellare dalla storia loro; una di quelle che provano, come l'uomo si faccia talvolta jena contro i fratelli. — Parlo della troppo nota fucilazione dell'intera famiglia Cingoli, poveri contadini inermi, a cui parea dover essere scudo la inoffensiva innocenza. — La dipinse il Sig. *Conti* di Firenze, e dovette solo alla scelta del compassionevole argomento l'incessante attenzione, di cui il pubblico onorò la sua tela, perocchè, rispetto al merito artistico, c'era molto da eccettuare. Non fermo, nè bene scelto il disegno, floscio il pennello, grigiastro il colorito; in una parola, un'opera cui troppo mancava dal lato tecnico, per giustificare la medaglia di cui venne guiderdonata.

X.

Stese, com'io sapevo e potevo, le mie osservazioni, sui più essenziali lavori di pittura storica e sacra, che stavano alla Esposizione fiorentina, rimane ch'io rintracci col mezzo d'essi, (se a tanto varrò) la soluzione d'un quesito importante quanto astruso, cioè, se questi due rami rilevantissimi dall'arte sieno

da noi, progressivi od indietreggianti rispetto al passato nostro famoso, ed anche rispetto ad un tempo meno lontano, vale a dire, al principio del secolo corrente.

A fine di svolgere adequatamente una ricerca di simil fatta, sarebbe stato, se non necessario, almeno opportuno, che tutti i principali pittori italiani di storia e di chiesa del tempo nostro, avessero avuto qualche dipinto in quella Mostra solenne. — Invece parecchi non figuravano. — Ho già detto come mancassero le opere e del *Camuccini* e del *Sabatelli*. Dell'*Hayez*, pennello (che che possa dirsi da nebulosi critici) valentissimo, non vedeasi che un ninnolo insignificante, non atto per certo a lasciar indovinare la sua ricca e spontanea feracità. Nulla v'era di quel fecondo *Bertini*, che or sa farsi Ghirlandajo, ora Tiepolo; e sia che seguiti i casti modi del primo, o le brillanti sbrigliatezze del secondo, è sempre ammirabile: nulla del simpatico *Gamba*, che ne' fnnerali di Tiziano giunse a tenersi a non comune altezza: nulla dell'*Arienti*, fra gli idealisti immaginazione elevata; nulla del defunto *Bellosio*, salito un dì a bella fama col suo Diluvio: nulla dei classicamente eclettici *Agricola* e *Landi*, anch'essi adesso fra i più: nulla del raffaelleggiante *Cansoni*: nulla infine, del pomposamente decorativo *Podesti*.

È egli dunque possibile, senza di questi, che pur furono o sono fra i primarj, fissare un criterio sicuro sullo stato della nostra pittura storica e sacra? — Per

certo che il còmpito non si mostra agevole: lo terrei anzi non attuabile, se si dovesse venire ad una sentenza per la via de' confronti. Ma di questi confronti non è punto mestieri valersi, quando si tratta, come nel caso presente, di stabilire, non già chi sia il migliore fra gli artisti più rinomati, sì invece quale indirizzamento abbia l'arte oggidì rispetto ai mezzi tecnici ed al concetto intellettivo.

Sull'uno e l'altro argomento dirò libero il mio pensiero, senza intendere d'imporlo a nessuno.

Nell'arte religiosa, i pittori italiani fioriti, tra la fine del secolo XIII e la prima metà del XVI, toccarono una altezza che fu e rimarrà insuperata. Sia ch'essi, credenti davvero, estrinsecassero la fede viva che serravano nel cuore, sia che ad aver riputazione di abili interpreti del sentimento religioso (il solo che allora fosse il regolatore di tutti gli altri) adoperassero ogni sforzo a rappresentarlo nel modo più espressivo e più efficace, fatto sta ch'essi, ne' quadri sacri, trasfusero, quasi sempre, il fervore cristiano, da cui era compenetrato il tempo nel quale viveano.

Questo fervore infiacchitosi colla riforma di Calvino e di Lutero, collo spirito di libero esame, a poco a poco introdottosi nella società, ne venne che perdesse importanza, e quindi efficacia, l'arte rivelatrice del dogma e de' fatti cattolici, e che di conseguenza la pittura religiosa, non essendo più un bisogno, scapitasse nell'essenza sua intima. In effetto, si fecero e si

fanno, dal mezzo del sestodecimo secolo fino ad oggi, tavole d'altare, lodevoli sì rispetto alle tecniche dell'arte e alle linee della composizione, ma tutt'altro che avvivate da spirito religioso. Vi manca quasi sempre l'unzione, il tipo, l'impronta dell'ascetismo. Son, d'ordinario, nulla più che figure copiate dal modello, a cui fu posto nome di Gesù, della Vergine, d'un Santo, d'un Apostolo.

Nell'arte storica, i vecchi maestri dal trecento al secento, non potevano andar molto innanzi, e perchè la storia non era, in que' secoli, idea bene approfondata nella società, e perchè buone storie mancavano, che valessero ad offerire al pennello particolareggiati programmi da essere tradotti in quadri. A ciò s'aggiunga, che poco sapevasi allora intorno ai costumi sì intimi che esteriori, d'un'epoca o d'una regione, e perciò difettava agli artisti un gran mezzo di dar carattere ed aspetto conveniente alle composizioni storiche. Da ciò le pochissime che fossero condotte; e in queste poche, la assenza, quasi totale, d'ogni marchio proprio alle epoche e agli uomini cui si riferivano i fatti. Lo stesso Raffaello, sì ammirato nei freschi di soggetto storico, non è senza grave peccato rispetto a ciò.

Noi moderni abbiamo progredito di molto nell'arte storica, e se nello scorcio del passato secolo, e sul cominciare del presente, i nostri pittori effiggiarono scene storiche improntate di statuine reminiscenze e di esagerazioni teatrali, quelli che vennero dopo ten-

tarono, con savia accuratezza, di dare spicco alle circostanze parziali. Gli odierni poi (parlo dei buoni) inventano e compongono i fatti attinenti alla storia con avveduta razionalità, e rintracciano con diligenza quei costumi, quelle movenze e que' tipi, che meglio si attagliano al tempo, al luogo, agli individui, fra cui succedette l'avvenimento rappresentato: nè si permettono più quelle figure oziose che, per solo culto della forma, i cinquecentisti, quasi tutti, introducevano nei loro quadri storici. Così ne escono talvolta dipinti che fanno profonda impressione; lo che avviene di rado in quelli de' maestri antichi che prendono a soggetto la storia, maravigliosi sì per colore e disegno, ma (cessiamo d'adulare i morti una volta) povera cosa relativamente al concetto.

Questo è di già un gran passo, che dà all'arte moderna, pel ramo di cui discòrro, una decisa prevalenza sull'antica, ma converrebbe per altro che quella raggiungesse il merito di questa, in tutto quanto spetta alla forma e alle tecniche speciali della tavolozza; e da ciò, dico franco, l'arte moderna mi pare lontana di molto, in particolare nella patria nostra.

Ne' vecchi maestri italiani del quattrocento, del cinquecento, ed in parecchi anche fra quelli del troppo spregiato secento, il disegno studiavasi profondamente, in tutte le sue parti, ed era base essenziale, inconcussa al pennello. Da questo, una paziente diligenza ad imparar bene tutte le ragioni de' moti umani anche più difficili, e ad applicarvi le norme della prospettiva. Da

questo, un' assidua attenzione a quanto si riferiva al chiaroscuro e al rilievo de' corpi, considerati alle distanze volute dalle leggi visive, in relazione ai varii piani del quadro.

Possiamo ora dire altrettanto de' pittori nostri odierni? Quanti sono, di grazia, i dipinti in cui le regole di prospettiva non si mostrino scandalosamente violate? Quanto le tele in cui il pianeggiare de' singoli oggetti apparisca disposto con ferma modellazione, secondo il ferzare diretto od obbliquo della luce? Quante le altre in cui il chiaroscuro non sia od errato, od incerto, tanto nelle masse parziali che nelle generali? — Non è quindi a far maraviglia, se trovinsi così pochi dipinti in cui le cose rappresentate offrano le apparenze del rilievo. — Ora, da che avviene un tanto difetto? — Io credo dal metodo di studiare il disegno, troppo diverso da quello usato dai vecchi maestri. Essi, posta grandissima cura all' insieme e alla istantaneità delle movenze, miravano a produrre gli effetti del vero, quali doveano essere al posto in cui si presuppone l' osservatore. I moderni invece, curano poco lo insieme, e s' arrabattano a ritrarre minuziosamente ogni particolare della verità, ch' essi pongono a modello nello studio, alla distanza di pochi piedi dall' occhio. — Si invertono così i diritti della ragione ottica, perchè le apparenze d' una cosa lontana molto dall' occhio (e le effigiate ne' quadri dovrebbero esserlo, per regola prospettica, tutte) differiscono essenzialmente da quelle della cosa medesima, vista da presso. Da ciò ne vie-

ne, nel maggior numero delle opere di pennello, una irrazionale riproduzione di *barlumi*, di *ombrette*, di *piccoli riflessi*, contro cui gridava il Vasari fin da' suoi tempi, riproduzione che, facendosi al punto di distanza in cui dev'esser posto l'osservatore, riduce erronea la prospettiva del chiaroscuro, e quindi impedisce di raggiungere uno spiccato rilievo. Nè è da tacersi un altro errore gravissimo de' nostri pittori, errore che toglie necessariamente ogni verità al chiaroscuro, ed è quello di porre nei quadri immaginati a luce aperta, studi copiati dal modello vivo entro l'officina, il cui lume viene, d'ordinario, da finestra collocata molt' alto, la quale produce effetti di chiaro e d'ombra differentissimi da quelli operati dall'aria, all'aperto (1).

---

(1) Rispetto a questi errori, de' nostri pittori odierni, leggo la seguente assennatissima osservazione nel secondo volume degli *Studi storici ed archeologici sulle Arti del disegno*, pubblicato di recente pel *Le Monnier* 1861, da uno fra i più dotti e ben veggenti scrittori d'arte dell'Italia, il Marchese Roberto d'Azeglio ora, pur troppo, rimpianta memoria. Parlando egli del colorito di Tiziano, dice a pag. 17: «In un'arte la cui verità imitativa risulta da un complesso di requisiti, tutti necessarii a costituirne l'eccellenza, conviene procedere con unità di considerazioni nei mezzi che vi tendono, e che da tale unità nulla trovisi eccettuato; la qual cosa evidentemente succede quando in una figura supposta in distanza, come se intera e grande quanto il vivo, s'entra a particolarizzare ciò che da vicino soltanto, può cader sotto l' occhio, onde alla considerazione dell'allontanamento sia nella stessa figura congiunta quella della prossimità. E nelle of-

Errato ed incompiutamente espresso il chiaroscuro, è naturale debba risultarne o fiacco, o disarmonico, o saltellante il colorito, perocchè il colorito non può aver mai buona intonazione, nè verità, nè armonia, se non sia preparato da ottimo chiaroscuro. — E infatti, sono ben pochi i dipinti d'oggigiorno, ne' quali apparisca luminoso e robusto il colore. Nei più un'abbaglianza di tinte cozzanti fra loro, nessuna trasparenza nelle ombre, ed un velo come di gessoso o di gialliccio ne' chiari, che negli antichi, anche di scuola non rinomata nel colorire, si rinviene di rado. Tanti guaj nel colore avvengono, perchè i metodi del dipingere, specialmente in olio, son polarmente opposti a quelli de' sommi vecchi saliti in grande fama rispetto alla tavolozza. — Quasi tutti i moderni abbozzano di piena pasta, e di piena pasta ricampeggiano, terminando: e

---

ficine pittoriche non di rado avviene, che il modello disegnato in lontananza per coglierne lo insieme, venga poi fatto accostare a fine di ricercarne più minutamente i caratteri; dal che ne consegue difetto d'unità nella considerazione della natura, che nuoce alla verità del dipinto, e gli toglie quel grande che da migliori fu sì accuratamente ricercato. Della medesima unità si rendono altresì violatori quelli i quali, introducendo un lume aperto sulle lor tele, si fanno a copiare con esattezza dal modello gli effetti di lume e di ombra nella attual condizione del proprio laboratorio, rischiarato ordinariamente da luce alta e raccolta, e non badano all' azione contemporanea de' riflessi prodotti da corpi circostanti, o dal sito rinchiuso, non solo su ciascheduna figura, ma sul carattere generale del composto ».

di velature non vogliono assolutamente saperne. Impossibile quindi ottenere la luce che i Veneti, i Fiamminghi, i Correggeschi, anche i men celebrati, ottenevano sempre, perchè sempre velavano sopra preparazioni industri, su cui stava, già ben fermato da prima, il chiaroscuro.

Non è che fra tanti e tanti, educati a tecniche incompiute o dannose, non ci sieno ingegni e forti volontà cui riesce, a prezzo d'erculee fatiche, di trarsi trionfalmente dall'errore e di accostarsi agli antichi nel buon disegno, nel savio colorito, nella esatta modellazione. L'Esposizione fiorentina ne forniva prove ammirande, perchè, ad esempio, l'Ussi disegna colla corretta semplicità del Ghirlandajo; il Morelli (quando non si lascia allucinare dai prestigi del *chique*) smalta e modella il colore, quanto il Tintoretto, e segna il nudo e le estremità, meglio di lui; lo Zona cura sommamente la forma, e dipinge con tizianesca robustezza; il de Rossi con soavità correggesca; il de Sanctis con vera scienza del chiaroscuro (1). Ma tanti altri, anche fra i più abili (nell'opere de' quali vedeasi quell'ineguaglianza di merito fra le varie parti, ch'è sempre testificazione di incompiuto adottrinamento); ma i giovani che ora ci regalano bozzetti furiosi, colla pretensione d'a-

---

(1) Tale pregio, nel de Sanctis, appariva ancor più che nel quadro da me citato, ne' suoi ritratti, stupendi così, da meritare posto distinto fra i migliori dell'Esposizione fiorentina, che pur ne avea di bellissimi.

ver condotto quadri meditati; ma gli infiniti ch' escono ogni anno dai pubblici stabilimenti artistici, più ad ingombro che a rinforzo della soverchiante milizia, come disegnano, come chiaroscurono, come coloriscono? — Ce lo diceva anche troppo l' Esposizione fiorentina, provandoci, con isconfortante evidenza, quanto raro fosse il solido sapere, in quella sì gran moltitudine di tele dipinte.

E sarà sempre così, fino a che gli artisti non si persuadano, essere primo, indeclinabile fondamento dell' arte il buon disegno, studiato sul vero con mezzi semplici e pronti, sorretto dalla prospettiva, ajutato dalla memoria per modo, che questa possa di tutto il veduto e copiato, serbare la immagine così netta, da valere a riprodurla col segno. In nessuna disciplina quanto in quella delle arti figurative, fu mai tanto vera la sentenza del grande filosofo: *il nostro sapere chiudersi nella memoria.* Imperocchè, alla guisa che nel discorso, in cui il pensiero non può dirsi compiutamente espresso, se la parola non esca adequato simbolo dell' idea, l' arte del segno non può diventare concetto, se questo, nello uscire dalla mente, non rinvenga la forma acconcia a rappresentarlo. Quanto dunque non errano quegli artisti odierni, che stimano d' esser pittori, allorchè sanno copiar bene un pezzo di nudo, e credono d' aver fatto un buon quadro, allorchè assestarono alla men peggio, su d' una tela, gli studi spigolati sul modello vivo e sul fantoccio, uniche muse della male addottrinata lor fantasia? — Quadri, i cui componenti sie-

no raggruzzolati di simil modo, non possono assomigliarsi che ad uno scritto, il cui autore fosse stato costretto, per ignoranza di lingua, a cercar tutte le parole sul dizionario.

È conforto però lo scorgere che il pregiudizio, ancor calloso trent' anni sono, va perdendo terreno ogni giorno più; laonde può affermarsi che, lentamente sì, ma pure si progredisce verso il meglio. Io confido quindi, che entro un periodo non lungo, la pittura nostra registrerà, ben più numerosi che ora non sieno, i pennelli emulatori dei Lanfredini, dei Zona, degli Induno, dei Morelli, degli Ussi.

Ma dato pure ch' ella s' ammigliori, quali incoraggiamenti, quale avvenire le prepara la società nostra, ora sì preoccupata da pensieri gravissimi? Difficile il farla da profeti, fra le nebbie d' uno scombujato futuro; ma pure, se da qualche indizio attuale è dato dedurne un criterio, parmi sia possibile avventurare un vaticinio senza parer sognatori.

Indebolito lo spirito religioso, ne viene che l' arte, consecrata ai temi di chiesa, non sia più necessaria siccome un tempo; e ciò vale a ristringer di molto il campo della pittura: perocchè, sendo l' idea religiosa e i dogmi che vi corrispondono, per loro essenza, immutabili, ne consegue che l' arte diventi il più efficace dei mezzi onde porgere all' animo l' immagine di questa immutabilità. Di più, essa sola vale a foggiar tale immagine in modo, da renderla rispondente all' idealità dello spirito.

Non dovrebbero camminar così le cose rispetto alla storia; perchè ora, tutti gli uomini affinati dalla educazione sentono il bisogno di conoscerla bene. Parrebbe quindi che l'arte rappresentatrice de' fatti storici dovesse, oggidì, avere incoraggiamento robusto. — Ma avviene, invece, il contrario, non per altra ragione, credo io, se non perchè l'analisi, la filosofia, la paleografia, ed ogni ramo dello scibile attinente alla storia, ben più avanzato adesso che non un tempo, fa sì che la parola sia istrumento più acconcio dell'arte, alla intelligenza de' fatti storici. Non v'ha dubbio per altro, che un momento storico rappresentato dal disegno serva a schiarar la parola che lo descrive, e questa diventi mezzo per far sentire più viva l'efficacia di quello. Laonde i due istrumenti si giovano mutuamente; e da ciò dee venirne, che se la pittura prenda vigoroso lancio in Italia, la storica debba avere, un dì o l'altro, splendide corone.

Per ora non mi par possibile sperare impulso energico se non ad un'altra specie di pittura, la quale è storica sì rispetto alla vita generale della società, ma non designa avvenimenti particolari, se non in quanto sieno rivelazione de' sentimenti, degli affetti, delle tendenze speciali all'età nostra. — È un bisogno, forte bisogno in noi tutti, di vederci quali siamo; d'addentrarci nelle gioje, ne' dolori, nel modo di vivere de' nostri coevi. Ne derivò da questo, che letteratura ed arte s'adoperassero diligenti ad interpretare un così fervido intendimento dell'epoca. La prima, col roman-

zo detto *intimo*, mirò a svolgere la fisiologia, più ancora dei pensamenti che non de' fatti, della vita odierna in tutte le classi sociali. La seconda avvisò di rappresentare i momenti di quella vita in cui fossero meglio testificate le inclinazioni morali e materiali dell'uomo presente. Di qua la pittura chiamata di genere, che alletta il popolo, e che spesso invita l'anima, anche de' forti pensatori, ad utili meditazioni: pittura in cui ognuno indovina e legge sè stesso; pittura alla quale la parola può essere commento, ma non surrogazione; pittura infine che (dicano pure il contrario i tesorieri del passato) vive e vivrà.

E que' tesorieri mandano alte grida, nel veder l'arte, come essi affermano, così rimpicciolita; e piagnucolano perchè disparvero il nudo, i paludamenti, le colonne pestane, e vorrebbero galvanizzare il già scomposto cadavere. — Hanno forse torto? Oh! no perchè bellezze ce n'erano di molte in quell'arte: bellezze di forma, bellezze di pensiero. — Ma come distruggere l'impero dell'opinione, di cui l'arte è (si voglia e non si voglia) l'ancella sempre?

Consigliano i rimedii più strani, onde farla rivivere, e fin giungono a dire, che tornerebbe i governi la incoraggiassero per conto loro, se il popolo la disdegna. Bel ripiego davvero! or che i governi lottano tutti quanti contro lo spettro, non so se rosso o nero, ma di certo spaventosissimo, del debito pubblico; e non possono dare all'arte se non quelle buone intenzioni di cui, dice il proverbio, è tappezzato per-

sin l' Inferno. L'arte dunque non può essere improsperita se non per mezzo del popolo; cioè quando sia universalmente incardinata nei costumi, nella educazione, nelle aspirazioni d'un paese. E il popolo nostro guarda di preferenza ciò che comprende, ciò che lo commove. Quindi meglio comprendendo, e più sentendosi commosso, da ciò che si lega alla vita propria, alla vita del giorno, s'innamora delle tele che gliene offrono evidente l'immagine. — Ecco perchè lo si vedeva, a Firenze, fermarsi estatico dinanzi a' dipinti che lo attestavano forza e nerbo di una grande nazione: ecco perchè s'accalcava continuamente numeroso, dinanzi a recenti battaglie gloriose, ad eroiche temerità, a titaniche audacie, che gli ricordavano il padre, il fratello, il figlio, la patria.

Si teme da molti, che neppure questa pittura esprimente i fatti de' nostri giorni, possa avere largo incoraggiamento dalla nazione, perchè anche qui da noi i più s'inchinano soltanto al vitello d' oro, e alle dilicature della vita che con quello s'acquistano; nè badano quindi punto alle arti educatrici del cuore e dello intelletto. — Si teme infine, che il secolo sia troppo mercante, troppo venditore, troppo tuffato ne' beni materiali, per farsi mecenate ad un' arte bella qualsiasi, da cui non può sperare se non soddisfazioni morali.

Io non mi fo per certo a difendere l' eccessivo *mercantilismo* dell' epoca, penetrato anche qui da noi; lo condanno anzi, se non mira che a sfoggio di pranzi

e cavalli, e a stemperati appagamenti del senso; ma osservo per altro, che senza una certa misura di questo riprovato mercantilismo, è ben difficile di far ricche le nazioni a modo, da porle in grado di possedere il danaro d'avanzo per infondere prosperità alle arti del bello. — Cessarono da un pezzo, nè forse più torneranno, i tempi, in cui un Monaco pittore dipingeva, in ginocchio, il Crocefisso, soltanto per la maggior gloria di Dio e per la salvezza dell'anima sua, e le Sacre Famiglie si colorivano per poche staja di grano. D'altra parte, sospetto forte, queste fossero eccezioni anche nel passato, quando vedo nei documenti artistici, le chieste infinite dei pittori onde aver danaro oltre il pattuito, a fine di compiere le opere ad essi allogate. Dalla povertà, per quanto disposta al bene, non uscì mai nulla che tornasse a splendido decoro delle nazioni; e la miseria legale di Sparta non fruttò di certo le tavole d'Apelle, le Veneri di Prassitele, e i Propilei di Mnesicle. — Tralascino dunque i retori di scalmanarsi tanto contro il secolo tuffato ne' profitti pecuniarii, perchè se i popoli non guadagnano largamente colle industrie, colla agricoltura, col commercio, finiscono come la repubblica di S. Marino, a mandare cioè, alla Esposizione nazionale, una casatella di formaggio, due bottiglie di svigorito vinello, ed un cattivo fucile. — Atene eresse il Partenone e il Tesejo, quando era la repubblica più ricca fra le altre di Grecia. — I mercanti fiorentini dell'età medie, alzarono cospicue fabbriche pubbliche, ed allogarono insigni dipinti, quan-

do vendeano le lor sete a tutta l'Europa. — Leone X. fu in grado di commettere a Raffaello la continuazione delle Camere Vaticane, e le famose Loggie, quando potè cacciare le prodighe mani ne' tesori ammassati dall'avaro Giulio II.

Si faccia ricca l'Italia, o piuttosto non le stremino le sue naturali ricchezze, sistemi accentratori, amministratori, tutelatori: torni libero il Comune come lo fu nel medio evo: l'associazione onesta sia francata da patrocinii ufficiali, e civanzerà, tanto ai privati come alla nazione, l'oro da consecrare ad opere di valenti artisti; e il sentimento del Bello, connaturato in noi, ci porterà, poco a poco, senza mecenatismi governativi, a farci mecenati efficaci d'un'arte, non forse sublime, non forse grandiosamente sfarzosa come la passata, ma sempre degna della terra, su cui crebbero giganti Giotto, Raffaello ed il Bonarrotti.

SCENE BIOGRAFICHE

DI ALCUNI PITTORI

DEI SECOLI SCORSI

IL PITTORE

STEFANO JEAURAT

o la Ravveduta

I.

Pioveva a dirotta nella piovosissima Parigi il dì 25 aprile del 1754, e l'incessante acquazzone facea più fangose quelle strade che Domineddio creò di fango inessiccabile, perocchè nè sole, nè vento, nè geli valgono ad indurar quella melma. Figurarsi come le doveano essere in quel giorno, in cui l'acqua del cielo, raccogliendosi in laghetti sui pessimi lastrici, dirompeva in rigagnoli, in cascatelle, direi quasi in torrenti, a comporre, colla mota originaria, una brodaglia scura, fetente, da parere la belletta negra di Dante. Guai a quel misero che avesse dovuto attraversare in quel

dì anche un viottolo di pochi metri! Era concio per le feste davvero. Le donne di casa avrebbero dovuto durare non so quante ore a scrostargli le pillacchere dalle calze, tanto più che queste si portavano allora *coram populo*, ad involucro delle polpe, vere o finte, delle gambe.

Ma la può venir giù cogli orci fin che a Dio piaccia, la può impaludare tutta quanta la civilizzatrice Babele, che il Parigino non si ristà dal percorrerne le vie per lungo e per largo in tutte le sante ore del dì, e per buona parte di quelle della notte. Il popolo di Parigi è il più faccendiero, il più occupato del mondo; ma solo che la bisogna gli manchi o l'abbia finita, eccotelo là sulla strada a ciarlare, a cercar venture, a farsene attore, tanto per mettere in moto persona, lingua e grilli della fantasia. Non so se i Romani abbiano mai deificata la *mobilità*; se non ho dimenticato tutti i miei studi classici, mi par di no; ma forse egli è perchè bazzicavano poco colla gente della vecchia Lutezia. Se l'avessero ben conosciuta, non si sarebbero lasciata sfuggir di mano l'occasione d'inventare, su quel tipo, una nuova deità che avrebbe potuto diventare la protettrice, che mi so io?.... delle donne, di certi funzionarii pubblici, e meglio ancora, di certi giornalisti.

Era il mezzodì, e la gente che andava e veniva lungo i due *quais* de la Tournelle e di S. Bernardo, molle come sentivasi per tutta la persona, esclamava di quando in quando: — Ma la gran benedetta piog-

gia! la è di quelle che minacciano durare una settimana: qual seccatura! — E nel pronunciare quest'ultima parola, ognuno appalesava certa uggia accorata come di lamento, perchè nulla venisse ad interrompere quel monotono scrosciar dell'acqua e quella mestizia di cielo. Che cosa può mai esservi sulla terra che annoi di più il Parigino, di un fatto qualsiasi il quale continui uguale per un'ora? La fortuna ebbe pietà del fastidio provato da que' signori, e preparò loro uno spettacolo che dovea condurli a porre nel dimenticatoio il mal tempo.

D'improvviso, dalla parte del ponte de la Tournelle, si sente uno stridìo crescente di voci, come di chi sbraitasse dietro qualche cosa di strano insieme e d'abbietto. I più vicini al rumore s'arrestano tutti in orecchi; guardano a diritta ed a manca... nulla. Ma il susurro cresce, le grida incalzano: che è, che non è? Finalmente, allo sbocco ove il ponte mette sulla via, si presenta una vanguardia di mascalzoni, dietro cui camminavano al passo, due cavalli sciancati e secchi come quello celebre del Gonella, che attaccati l'uno dinanzi all'altro tiravano, trafelando, una carrettaccia sdruscita a due ruote, modello di que' terribili *coucous* che ancora sconquassan le ossa dei buoni cattolici della Bretagna e della Vandea. — Su quel lurido veicolo stava forse una dozzina di donne, chi sdraiata, chi seduta, chi anche in piedi. Ai fianchi della carretta camminavano in due file, incorrentiti come pali, otto sergenti a canna, che manifestavansi la scorta legale di quello strano carro di

trionfo; e dietro veniva una turba di monelli, di rivendugliole, di cenciosi che gridavano, a tutta gola, sperpetue alle disgraziate ospiti del medesimo. Le apostrofi al loro indirizzo scrosciavano più energiche l'una dell'altra, e condite, per giunta, da certe metafore trasparentissime, che il lettore, spero, mi dispenserà volentieri, dal ripetere.

Chi s'immaginasse che in mezzo a quel baccano, fra que' vituperi cantati in tutti i tuoni, le misere si mostrassero avvilite, lascierebbe scorgere di non aver capito a quale razza le appartenessero. Le ninfe di cui parlo, non aspiranti per certo alla fede di buoni costumi, anzichè starsi abbattute per quello schiamazzìo ingiurioso, gli opponevano una audacia così provocatrice da far rizzare i capelli fino ad un sensale di Borsa.

Ma perchè poi quelle infelici su quel carro, esposte a ludibrio della feccia parigina? Ecco in breve come stava la cosa. A que' dì, come anche adesso, formicolavano nella Ninive delle eleganze, Uridi a bassa tariffa che, durante la notte, facevano traffico della persona sin nelle vie più frequenti di popolo, aiutate dal buio, non per certo diradato dai pochi e cattivi fanali d'allora. La polizia facea le viste di vegliare ad impedimento di quelle disonestà; ma, in onta del suo continuo girandolare a tale scopo, la finiva, come certe polizie d'oggidì, a frugare precisamente in que' pochi siti in cui il disordine e il mal costume non comparivano, per la buona ragione che non v'era anima

nata. Però, dálli e dálli, denunzia uno scandalo oggi, un altro domani, la polizia, anche suo malgrado, e colla più buona intenzione di papparsi la paga senza scomodo, dava dentro nel marcio, cioè in qualche Nice un po' troppo raccostata al primo Tirsi ch'era caduto nella pania. Di solito, i Tirsi eran lasciati stare, per paura di qualche mal tiro, per esempio, di qualche vigoroso sgrugnone; ma alle povere Nici toccava pagar lo scotto della loro ecumenica tenerezza. I cagnotti della Santa Ermandada si impadronivano di quelle tapine, e pigliandole a calci e a pugni, specialmente se le erano brutte, le insaccavano in un camerotto della *mairie*. Quando poi ne avevan fatto su una buona funata, di diciotto o venti, chiamavano il medico del circondario, il quale, dopo i debiti esami patologici, sceverava le sane dalle malate, e quelle inviava al carcere per una settimana, ben sicuro che, uscite di là, avrebbero menata peggior vita di prima, se pur era possibile: queste invece metteva in serbo per la *Salpêtrière*, l'ospedale destinato a curar que' morbi che, se è vero sieno un regalo delle Americhe, fanno perdonabile il desiderio che Colombo avesse smarrita la via innanzi di scoprire il bel paese. Le misere piangevano, strillavano, diceano corna del medico per sì dura sentenza; ma in onta di quel piagnucolìo, i sergenti a canna, nobili esecutori di sì elevata missione, le pigliavano su ridendo, e le buttavano in una carrettaccia da fiaccar le ossa a Sansone, tanto la era logora, spostata sulle assi, e per soprammercato, senza molle. Imma-

ginarsi che gioia per gente indolenzita dal male, a sentirsi sobbalzare in uno di simili trabiccoli per le vie di Parigi, che allora, peggio d'adesso, mettevano in rivoluzione tutta la persona, anche se la fosse stata seduta entro una carrozza a cuscini elastici!

Non si creda per altro che a questo poco edificante trasporto mancassero le impronte auguste del potere e dell' alta giustizia. Sulla carretta vedeansi gli stemmi borbonici; e i gigli del re cristianissimo fregiavano anche i due stecchiti ronzini, fiacchi conduttori della morbosa falange. Povere bestie! avrebbero merito, a ristoro della loro magrezza, d'ottenere anch'essi un posto all'ospedale.

Uno di tali carri appunto era quello di cui descrissi il commovente ingresso nella strada della Tournelle. E a vedere l' oscena gazzarra che ci faceva d'intorno quella popolaglia sfrenata, a sentire il vivace ricambio di frasi scapigliate che uscivano da quelle Vestali, veniva all' animo una gramezza scorata sull' abbrutimento in cui gli autocrati del privilegio lasciavano, a que' giorni, le misere plebi.

Giunta a metà della via, la svergognata carretta s'arrestò di botto, sia perchè la folla ingrossante le impedisse di proseguire, sia perchè le due rozze regali, che non miravano alle glorie dei cavalli del Sole, non potessero andar più innanzi. In quella sosta, una povera vecchia, tentando diradar la calca colle sue deboli gomita, s'accostò al carro tutta lacrimosa, e con voce affiochita da affannoso tremito, indirizzandosi ad

una delle sedute sulla fatale carretta, gridò: — Caterina, Caterina mia! — A quella improvvisa chiamata si voltò commossa una giovinetta pallida, smunta per le sofferenze del male, ma gentile di lineamenti, pieghevole nei moti come una capriola, infine un gioiello di ragazza se la non fosse stata ospite dell'infame carro, e se nelle labbra increspate, nelle narici annerite, nella livida cerchia da cui erano ricinti gli occhi, non avesse mostrata l'iliade di stemperanze che la spinse lassù. Vedendo la tapina vecchia stenderle amorosa le braccia, esclamò con un accento straziante: — Oh! povera madre mia, perchè Dio ha permesso che foste qui a vedere la vostra figliuola, su questo letto d'ignominie? Povera madre.... — e singhiozzava a sussulto, coprendosi il volto.

Ma la buona vecchia, la quale in quel momento non altro sentiva se non d'aver data la vita a quella sciagurata, stese, per tutta risposta, le mani ad abbrancarne la testa, e rizzandosi mal ferma sulle punte dei piedi, gliela baciò. Poi le disse con accento di rampogna, raddolcita però dall'affetto: — Disgraziata figliuola! non te l'avevo io detto che, a voler porsi a quel malnato mestiere della cantarina e della modella, c'avresti guadagnato di queste belle fortune? Dio buono! eravamo povere, ma onorate, ed io t'avevo procurato un pane scarso sì, ma non di quelli che si condiscono colla vergogna. Ma tu, testarda, preferisti di stare come Dio t'ha fatta dinanzi a quegli scavezzacolli di pittori, ed essi poi ti condussero a questo bel passo... po-

vera la mia Caterina! povera me, disonorata dal tuo disonore!

— Non gettate, buona donna, tutta la colpa sui pittori se le modelle si buttano a vita perduta (interruppe un uomo in sui cinquant'anni, vestito d'una bella casacca di velluto verde e coperto la testa di una ben pettinata parrucca, da cui veniva maggiore spicco alla fresca salute d'una faccia rubizza). Credete a me — seguitava — se le modelle cedono alla seduzione dei pittori, egli è perchè ci vanno a posta onde essere sedotte.

— La ha un bel dire, signor Stefano — saltò su la Caterina — ma lo stimerei bravo a dirmi come una povera ragazza, entrata una volta nell'officina di lor signori, la possa schivare certi mali passi; e fatto il primo, gli altri ci van dietro di galoppo. Una volta poi su quella strada, si finisce su questa carretta. Ma son proprio i signori artisti che ci preparano il gradino a salirvi; perchè, vede, signor Stefano, quando noi poverette, pegli stravizii in cui essi ci imbrodolano, non abbiamo più la pelle liscia e il fianco ben tornito, ci chiudono la porta in faccia, e ci dicono riciso, che non facciam più per loro. E allora come si fa a vivere? State modelle una volta, egli è quanto se avessimo il marchio della berlina sulla fronte; nessuno ci vuole a servizio; nessuno ci dà lavoro: tutti ci dicono: — Siete stata modella, e tanto basta: in casa mia non ci si bazzica; la mia famiglia è gente onesta. — D'aria non si campa, la capisce signor Stefano, e senza lavoro come

ha da fare chi non ha nulla al sole?.... Si corre di bruttura in bruttura: poi si viene trascinate all'ospedale, come ella vede, fra gli urli della canaglia. Oh! qual vita è mai più misera della nostra! Nè dico per questo che la colpa non sia mia. Sì, sì, la mia buona mamma, la è mia, perchè, non ti ho voluto ascoltare; ma la è anche per gran parte di voi altri bellini.... non dico già di lei, signor Stefano, chè, in quanto a lei, l'è un altro paio di maniche. Lei, è un onest'uomo che mi ha sempre fatto delle prediche da padre; ma i suoi colleghi, altro che prediche!... —

In quel mentre i sergenti a canna, stufi di star lì ad inzupparsi di pioggia, adoperarono un'eccitatoria amichevole ai due slombati puledri, consegnando loro quattro colpi di randello ben assestati sulle ossose groppe; e le due grame rozze, di mal animo sì, ma pur dettero una buona scrollata alla carretta, e, o bene o male, la posero in moto verso la sua destinazione, interrompendo di tal guisa il dialogo riferito. La vecchia, singhiozzando, salutò la sua figliuola, e questa, finchè giunse alla prima svolta, ricambiò il mesto saluto, agitando in alto la pezzuola.

Rimasta la vecchia col signor Stefano, questi tentò rincorarla, e ponendole in mano alcune monete, le disse, comprimendo la commozione da cui sentivasi tocco: — Prendetele, e procurate d'andar presto all'ospedale a soccorrere di cibi sani e di qualche biancheria quella disgraziata. Datevi coraggio buona don-

na; se a Dio piace la guarirà dal male, e noi tenteremo dopo di guarirla dal vizio.

— Oh! buon signore, il cielo gliene renda merito, riprese la desolata madre, dirò tanto bene per lei —, e sospirando affannosamente, la si rimise in cammino.

L'artista che avea dimostrato sì bell'animo era Stefano Jeaurat, l'abile pittore di scene domestiche, che s'adoperò del suo meglio ad imitare il grande Chardin, e che, se non giunse a pareggiarne la finezza del pennello e la vivacità delle movenze, toccò per altro un bel segno nella evidenza dei concetti e nella naturalezza delle pose. Cuor buono ed umore bizzarro, correva ogni giorno le strade di Parigi nelle ore più frequentate dal popolo minuto, a cercarvi avventure di popolani che gli fossero ispirazione a qualche dipinto; e quella che gli veniva veduta allora, era per certo tale da improntarsi viva nella sua mente e da fecondargli la fantastica immaginazione. Tanto più che avendo tenuta nello studio più volte ad esemplare la Caterina, era giunto a comprendere come fra le corruttele che la insozzavano, serrasse un cuore eccellente, e in fondo dell'anima, un rammarico intenso per la sudicia vita da cui le veniva tanto obbrobrio.

Non appena fu nel suo studio, che si pose a schizzar quella scena; e non ebbe pace finchè non diè fuori una tela studiatissima che la rappresentava. Fu da ciò che ebbe origine quel suo quadro, da noverarsi fra i

migliori di lui, che espose al Louvre nel 1757, sotto nome di *Transport des filles de joie à la Salpêtrière,* e che fu inciso assai bene da Levasseur.

Il mondo elegante rifiuta oggidì simili soggetti, col pretesto ch' essi son men che decenti, senza voler rammentare come certi vituperii sociali posti in evidenza nel lor gastigo, rattengano assai più dal male che non gl' ipocriti veli d' un bugiardo pudore. Ma il mondo elegante, inviscerato si nelle massime del *Tartuffo* di Moliere, si foggiò la morale su que' versi famosi:

Le scandale du monde est ce qui fait l' offense,
Et ce n' est pas pêcher que pécher en silence.

Indulgente quindi su tutte le stemperatezze a porte chiuse, sdegna di vederle sin ricordate nella piazza, anche quando le fatali conseguenze loro si convertono in lezioni di temperanza ai sensi e alla fantasia.

II.

Intanto che il Jeaurat lavorava in quel dipinto, gli tornava spesso a mente la disgraziata Caterina e la vecchia sua madre, e a questa, che di frequente venivagli a cercar l' elemosina, dava o brodo o denari (pochi di questi, perchè pochi ne aveva sempre), affinchè soccorresse la figliuola malata. Del che non è a dire quanto le due donne si mostrassero riconoscenti. — Benedetto, dicevano, il signor Stefano! lui sì ch' è ben d' altra pasta dei suoi colleghi! —

Uscita la Caterina dallo spedale, fu suo primo pensiero di correre a ringraziarlo per esserle da lui solo venuti alleviamenti e conforti onde sopportare, con più di pazienza e di rassegnazione, quell'anticipato purgatorio delle sue peccata. La accolse il pittore colla solita sua bonarietà, e tagliando corto sulle attestazioni di gratitudine che quella traviata gli offeriva, con ciò solo che in lei non fosse traviato, il cuore, si fece a domandarle qual vita la pensasse condurre, ora che la era uscita rintonacata dallo spedale. — Che vuole, signor Stefano? — rispondeva — Ella può bene immaginarla! quella di prima, per forza. Come potrei trovarne un'altra, se già nessuno mi vuole, nè a lavoro, nè come fantesca? Ho sulla fronte l'impronta della maledizione. Chi s'è tuffata, al par di me, in tanta sozzura, non ha più asilo onorato! — E la poveretta prorompeva in dirottissimo pianto, pianto venuto proprio da dolore profondo, e indizio d'animo ch'era nato a non ignobili sentimenti. — Acquietatevi, Caterina — interruppe Jeaurat, cogli occhi gonfi per compassione — c'è rimedio a tutto; e quando siate veramente pentita, lo troveremo. — Oh magari, magari! — replicava la meschina — m'adatterei a tutto, pur di non rincominciare la lurida vita del passato; bacierei, signore, i passi delle sue scarpe..... — Ma, per esempio (quasi parlando con se stesso, ripigliava l'artista), non potrei io prendervi al mio servigio? Non sono ricco, non la fareste grassa di certo a spacciare le poche faccende di cui abbisogno, io, uomo trasandato e senza

famiglia; ma campereste, e non avreste ad arrossire del boccone che servirebbe a nutrirvi. — Dio la benedica! — ripigliava vivacemente la giovane — ma la pensi signor Stefano, quello che ne direbbe la gente a vedere che la prende in casa sua una... della mia fatta. Oh! no, no. Ella avrebbe dispiaceri e canzonature ogni giorno. — E che importa a me — soggiungeva il pittore — di quello che ciarlerà la gente? Io non vivo quasi con nessuno; a me basta che mi serviate con fedeltà, con premura, e sopra tutto che dimentichiate il vostro passato, e riscattiate coll'intemerata condotta gli errori vostri. —

La Caterina ilare accettò, e da lì a due giorni la portò i suoi pochi stracci a casa dell'artista, ove, prendendo a guida più la gratitudine che l'esperienza, la si pose ad assestar le faccende con quel meglio d'abilità che poteva esservi in chi, sin dall'infanzia, aveva fatto divorzio dall'ordine e dall'economia.

Il vicinato non mancò (e quand'è che se ne astenga?) di lanciare maligne chiose sulla generosa risoluzione di Jeaurat. I suoi pochi amici gli andavano facendo i predicozzi sulla sconvenienza di dar ricetto a tal femmina: ma egli, con stoica impassibilità, e contento d'aver fatto una buona azione, non ci badava; ed anzi si lodava ogni giorno più di tale divisamento, perchè, in effetto, non era mai stato così amorosamente servito.

Per disgrazia, Jeaurat, come il maggior numero degli artisti, era di quelli che non mettono la previden-

za nel novero delle doti necessarie al ben vivere, e che invece stimano obbligo stretto di quell' arcana merce che si chiama *Provvidenza*, di preparare il bisognevole per l' avvenire. Viveva, in una parola, lì per lì, alla giornata, spensierato del domani, e i pochi lavori allogati al suo pennello, faceano poi presumere tutt' altro che florido questo domani. Anche la Caterina, colle più buone intenzioni del mondo di farsi diligente massaia nelle faccende di casa, non mostravasi troppo disposta a seguitare i precetti di messer Agnolo Pandolfini. Le vecchie abitudini allo stravizzo, se non rinascevano nella colpa da cui le era venuto il disonore (chè anzi in ciò la serbava un contegno esemplare) faceano capolino nell' abbondanza de' manicaretti, e sopratutto delle bevande alcooliche. Sicchè, in sostanza, padrone e serva erano, al pari di certi governi che conosco io, in un tremendo sbilancio fra l' entrata e l'uscita: e siccome quest' ultima superava di molto la prima, così ne veniva che le partite del *dare* figurassero per gran parte scoperte. Difatti, ci era da dare al pizzicagnolo, al beccaio, all' oste (i libri di questi ultimi comparivano i più rabescati di crediti). Di quando in quando si tentava quietar le collere e le rissose domande di costoro con qualche acconto: ma spesso simili rattoppi non servivano che a far crescere la spensierataggine del padrone e della fantesca; perchè gli è singolare in chi ha l'abitudine d' incontrar debiti pel vitto quotidiano, di credere d' averli saldati quando una sola parte ne soddisfecero, e di darsi a maggior crapula dopo.

Senonchè, altro rilevante debito stava sulle spalle del gramo artista, e su questo non c'era modo neppur di cullarsi nelle illusioni dell'acconto, tanto era grosso quel debito. Consisteva nella pigione della casa, che da un paio di semestri metteva in inutile movimento gli uscieri del tribunale. Il tapino pittore aveva un bel fare promesse per un dato giorno, un bel supplicare la pazienza del proprietario, ma questa s'era stancata dinanzi al perdurante mancamento di quelle, e i nodi stavano per venire al pettine. Si cominciava già a parlar di cattura, di mobili venduti all'incanto, ecc. Per buona sorte, il proprietario dello stabile, senza essere più generoso de' suoi colleghi, era uno di quegli uomini che sanno far bene i conti, e che impararono a loro spese, come a spingere in gattabuia chi non ha modo di dar fuori un soldo, è un porvi la contraddote del mantenimento, pel tempo che egli sta in sicuro; e come il far vendere all'asta quattro masserizie tarlate, sia la maniera di aggiuntarci il doppio del ricavo in spese forensi. Laonde, fatto un po' il computo che nell'adottare simil partito c'era da perdere molto senza neppur ottenere lo sgombero della casa, abbracciò quest'ultimo mezzo, e a dirittura fe' dire al disgraziato seguace d'Apelle, che gli avrebbe donato il debito della pigione, purchè sloggiasse all'istante.

Il buon Jeaurat non se lo fece dir due volte. Beato d'essersela cavata così a buon mercato, andò subito a cercarsi altro alloggio in una di quelle parti della città in cui i padroni delle case non possono aver

certe esigenze elevate. Fruga e fruga, trotta di quinto piano in quinto piano, trovò finalmente tre stanzettaccie in soffitta che potean aversi per poche lire al mese; e quelle del primo mese d'anticipazione raggruzzolò, perchè senza d'esse non si mettea tetto. Pei venturi ci avrebbe pensato la solita Provvidenza ; intanto c'era modo di stare al coperto.

Non appena il povero Stefano concluse questo nuovo mercato, che tornò dalla Caterina a farle fretta per l'immediato sgombero. — Presto detto — la gridò esterrefatta — ma come si fa, così su due piedi, a riporre tutte queste pentole, e le casse, e le robe, e le tele, e tutto quel ciarpame ch'è là nel suo studio, signor Stefano? — Ma tant'è, cara Caterina, è a questa sola condizione che mi sarà risparmiato il brutto complimento di guardare per qualche tempo il sole a scacchi. — Brontolando, sì, ma la Caterina vi si acconciò, e con quella pressa attenta che è propria delle donne dinanzi ad una incalzante necessità domestica, rammentando il vecchio proverbio che *il dente va cavato quando duole*, la si mise all'opera, affaccendata così, che in men di due ore avea riposto ogni suppellettile in tutto ciò che avea figura o sembianza di recipiente.

Ma l'affar serio stava nel trasportare quelle robe, chè, sebbene le non fossero molte, le erano però sempre troppe onde tragettarle a poca moneta, tanto più che la nuova reggia del pittore stava al polo opposto di Parigi. Senonchè, non v'è alcuno a cui corrano più

pronti i ripieghi, quanto ad una donna, bellina, manierosa e ch'ha bisogno urgente d'aiuto: nulla vi resiste: e la Caterina non ismentì l'antica abilità del suo sesso in questo grande cataclismo domestico. La cominciò ad impegnare il fruttivendolo a prestarle il carretto a mano. Poi, ora con promesse, ora con qualche mezzo soldo la pose a requisizione i monelli della contrada affinchè trascinassero quel baroccino; indi la si mostrò men sulle sue col facchino della cantonata, tanto perchè le desse una mano a portar giù casse, trespoli, cavalletti e tutti quanti erano gli sdrusciti arredi, e ad assestarli sul carretto.

Con questa accorta diplomazia, più efficace di sicuro che non certe che sudano a imbottar nebbia nei gabinetti delle Corti, la giunse a mettere tutto in pronto; e allora andò dal pittore che, fra trasognato e mal destro faceva, entro ad una cassetta, la più straziante assettatura di pennelli, di vescichette, di siccativi, di vernici, d'olii e d'altre sporcizie del mestiere. Datagli una mano perchè almeno tutti quegli impiastri stessero in guisa da guastarsi il men possibile per via, la gli disse, fra imperiosa e pregante: — Padrone, quando la vuole possiamo andarcene, tutto è giù. — Egli discese subito infatti, e la Caterina s'aspettava che avrebbe percorsa la strada a piedi, seguitando il carretto. Ma signor no; gli saltò un grillo da artista, e montò egli il primo sul veicolo; poi volle che gli si mettesse da presso la Caterina, e diè il segnale della partenza. Figurarsi se fu uno spettacolo pei vicini, a veder così

impancato quel capo ameno, di cui, se amavano la buona indole, non sapevano però lodare la più che filosofica indifferenza a far orecchie da mercante alle chieste de' creditori. La ilarità non si trasfuse per altro ne' bottegai che lo aveano fornito di vivande o di bibite, perchè ben s'accorsero come in quella subita partenza ci stesse il saldo compiuto de' loro conti. Sicchè l'oste cominciò a minacciar col dito la comprovata intenzione di non pagare; la fornaia die' fuori in una apostrofe poco parlamentare; la fruttivendola reclamò il prezzo delle sue pera. Insomma, ne uscì un tafferuglio del diavolo, il quale, per altro, anzichè tardare la marcia, valse ad affrettarla, perchè i monelli, beati di poter ridere alle spalle di tutti que' creditori importuni, si posero di schiena a trascinare il carretto, pigliando un trotto quasi di cavalli.

Passata senza accidenti la burrasca, l'artista piantò le tende nelle sue nuove *Tuileries*, e dopo un po' di giorni, si pose di tutto fiato a dar opera al dipinto, forse il migliore di tutti i suoi, popolandolo di molte figure, delle quali egli era il protagonista; colorì cioè la scena testè descritta, e la dipinse così bene, da guadagnarsi bella fama e larghi compensi pecuniarii, a cui non era, per certo avvezzo. Il dipinto, come tutti gli altri di lui, manifesta più spiccatezza e originalità di concetto, che non fervidezza briosa ed espressione. Quella gente accalcata, si direbbe che la è un'accozzaglia di muti; il colore dà nel fosco e nel pesante. Solo gli accessorii son toccati con fine intelligenza del vero, e di-

sposti bene. Ma che valgono i meriti dell'accessorio, se difettano quelli del principale? Pochissimo, lo so; ma il quadretto chiudeva un grand'incentivo pei Parigini: manifestava cioè, nella matta stravaganza del tema, un certo lepore di cinismo, e ciò fu bastevole per far un po' di chiasso a Parigi. Una volta ottenuto questo, non è più difficile guadagnare colà, a buon mercato, gli onori del trionfo e della borsa. E se li ebbe infatti il nostro Jeaurat con quella cosuccia, perchè, scossa, la mercè d'essa, l'indifferenza de' suoi concittadini, potè uscire di miseria, e aversi da poi l'olimpica apoteosi dagli *Immortali* dell'Accademia, che lo elessero nel 1765 a loro rettore. Nominato, in seguito custode dei quadri della Corona a Versailles, si godè in quest'ultima città il suo mediocre emolumento e la sua *sinecura*, e vi morì tranquillo nella grave età di 88 anni, lasciando il suo piccolo censo alla Caterina, già divenutagli moglie da qualche tempo, la quale però avrebbe rinunciato volentieri a quel po' di ben di Dio, purchè le fosse restato il *suo vecchio*, come ella soleva chiamarlo.

Le cure assidue a quella pacata vecchiezza, le lagrime versate a piangerne la perdita, erano attestazioni di riconoscenza sincera al benevolo, che la avea ridonata alla virtù ed alla stima di sè medesima: e avrebbe voluto ridonarla anche a quella degli uomini, se gli uomini, come or sono nella così detta società civile, consentissero ad imitare la misericordia del Signore, perdonando alla ravveduta. Ma gli uomini che accerchiano di festosi corteggiamenti le corruttele volontarie

e cercate della gran dama, rigettano, con ischerno inesorabile, la povera figlia del popolo che, dopo aver ceduto all' oro del libertino per non morire di fame e di stenti, coglie ansiosa l' occasione di torsi a quel lezzo, nè vi ritorna mai più, inorridita del suo ignominioso passato.

PIETRO PAOLO RUBENS

ed il monaco

SAVERIO COLLANTES

o

Sotto la bianca cenere
Ferve la brace ardente

(Vecchio Proverbio)

I.

Quando noi udiamo adesso che qualcuno, stanco della vita, si getta in un convento a cercare nella pace del chiostro la dimenticanza delle ingiustizie umane e delle ferite del cuore, ne facciamo le mille maraviglie. Lo consideriamo con quella compassione mesta ch'è suscitata dalle grandi miserie morali. A noi vecchi del secolo XIX, frollati da quarant'anni nelle inservilite morbidezze dei consorzii cittadini, avvezzi a crearci una

occupazione dell'ozio, mormorando dei fatti altrui sulle molle elastiche de' nostri seggioloni; trascinanti le stanchezze della noja dal caffè al teatro, da un sonnifero dicastero alle eccitanti occhiate d'una bella birraia; usi a camminare per comodi lastrici; a vedere la notte rivaleggiare col giorno, a mezzo di mille raggianti becchi di gaz; occupati a disfare e a rifare gl'imperi, col giornale in mano e i piedi distesi dinanzi al ben nutrito fuoco del camminetto, pare impossibile che ci possano essere dolori dell'anima che spingano l'uomo a fuggire volontariamente dal secolo tuffato nel giulebbe. E in effetto, come mai immaginarsi che chi può rosicchiare la grossa ciccia dello Stato, guadagnando dieci franchi al giorno a copiar formule di rapporti, o vivere d'entrata col dolce far niente, si senta spinto a campar d'orazioni, di penitenze, d'aspri digiuni, e tolleri, più duro martirio, la noncuranza sociale? Perocchè, chi bada più al monaco oggidì, chi più lo guarda con quella timorata riverenza che vien dalla fede? Oh! egli è un frate: alla larga: gente oziosa ed inutile sulla terra. - Ed è vero; imperciocchè ai tempi progrediti, bisognosi d'azione; razionalisti per impulso di scientifici ritrovamenti, fidanti più nell'abbaco che nell'altare, il monaco deve parere un imbecille od un matto.

Ma la non era così nel medio evo; la non fu così neppure nel secolo XVII, sebbene sentina di vizii, nido di corruzioni. Le tirannidi feudali o regie riducevano allora infelicissima la vita in ogni individuo che non fosse servitore o cinedo dei signorotti e dei principi. La

giustizia facea figura di superfluo entro le stanze del giudice, perchè giudice delle azioni umane era solo il capriccio dei potenti della terra; prepotenti davvero allora, sendochè impunemente poteano togliere a' soggetti e vita e sostanze ed onore, senza che la pubblica opinione (questa Czarina dei giorni nostri) e la severità delle leggi, fossero in misura di vendicare le inique offese. Di qua divenuto generale il sopruso in chi possedeva la forza; di qua continui gli avvelenamenti, le proditorie uccisioni, gli esilii, la carcere a chi avea potuto dispiacere a' grandi: di qua un vivere precario, incerto, pauroso per tutte le classi; di qua un cercare sicurezza fuori della giustizia terrena, sì male tutelata. —

Un solo sentimento valeva (se non sempre, spesso per altro) a rattenere le esorbitanze della forza brutale, cioè il sentimento religioso. Dinanzi alla maestà dell'altare e alle parole che i suoi ministri pronunciavano in nome del Signore, si faceano, sovente, meno intrattabili i feroci despoti dell'umanità. Ciò che non potevano la virtù, il diritto, la preghiera del povero, le lagrime dell'oppresso, poteva spesso la voce sdegnata o severamente calma del sacerdote, e più del monaco. Le ire di que' cannibali si quietavano timide di contro alle minaccie delle folgori del cielo, lanciate dal confessionale e dal pulpito, nelle ore della sventura. Al prete, al cenobita, fosse pure il più umile del suo ordine, si schiudevano le porte della reggia e del castello feudale; stava riverente il temerario servidorame; il bravo deponeva il suo stocco, il soldato la sua lancia. Infi-

ne, a quel rappresentante d'una potenza arcana e terribile s'inchinavano gli onesti, perchè credevano in Dio, i ribaldi perchè temevano il diavolo.

Ecco le cause per cui tanti, a fine di mettersi in salvo dai soprusi de' reggitori, cercavano asilo e protezione dentro l'inviolabile cerchia dei monasteri. Deboli, scherniti, perseguitati sino al giorno in cui vestivano la tonaca, acquistavano, dopo indossata, tale una preponderanza sugli animi, da far pavidi, sin fra i loro sgherri, i potenti. Guai se un di costoro avesse osato torcere un sol capello al povero frate: soldati e popolo avrebbero alzato il grido della ribellione, e straziato forse come eretico il lor signore. Di tal guisa molti entravano ne' cenobii o per desiderio di calma, o per amore di giovamento comune, o più spesso anche, per mire ambiziose, sicuri di poter colla parola guidar a lor senno popoli e re.

È solo a questa sconfinata balìa del monaco su quante erano le classi della società che noi dobbiamo i trionfi morali esercitati da Sant'Antonio, dal B. Giordano, da Arnaldo di Brescia, dal Savonarola: è solo a questa preponderanza che son dovuti gli entusiasmi di tutta Europa per le crociate. È solo dai monasteri che uscirono i più insigni scrittori della Chiesa, pe' quali l'antico sapere si collegò a' più liberi ordini del Cristianesimo; è solo ne' monasteri che si formavano gli architetti a cui dobbiamo le maravigliose cattedrali del medio evo; è solo dai monasteri che sceglievansi que'grandi Pontefici, che onorando il Va-

ticano, senza offendere la lor dignità e i sacri diritti d'Italia, sapevano spesso umiliare l'orgoglio dei monarchi stranieri, calati a strazio di questa misera terra. Oh! perchè mai i figli di S. Domenico e di S. Francesco, che patrocinavano un giorno i diritti del popolo contro le tracotanze dei violenti, diventarono spesso ministri abbietti di servitù, puntello a' troni perchè pesassero più aspri sul dorso del popolo istupidito? Senonchè il rispetto de' potenti verso de' monasteri, spingendo quelli a larghezza di donativi, onde ottenere da questi o perdono alle colpe, o silenzio sulla mala signoria, corruppe le antiche e nobili virtù del chiostro, sì da mutarlo in sozza fanghiglia di vizii. Non tutti per altro gli ordini monastici diventarono sacca piene di farina ria, come sdegnosamente li chiamò Dante. Quello di S. Domenico serbò, più degli altri, austerità di disciplina, e colla scienza profonda delle Scritture, un sentimento più elevato dell'alta missione del Sacerdozio. — Ed è per tal motivo che anche fra le stemperatezze del secolo XVII, anche nella Spagna ammorbidita dalle ricchezze dell'America, briaca non so dire se più di vizii o di superstizioni, chi avea trovato nel burrascoso corso della vita, tali disinganni strazianti, da cercar riparo nel chiostro, preferiva quello de' Domenicani, perchè più rispettato e più influente degli altri. Tanto può nell'uomo l'ambizione, anche frammezzo ai voti dell'umiltà! Gran peccato che quell'ordine distruggesse la somma dei meriti

suoi col farsi istrumento del tribunale più iniquo che avesse la terra, l'Inquisizione.

Fra coloro che nel primo ventennio del secolo XVII si raccolsero entro ad un chiostro domenicano, vi fu pure un giovinetto uscito da onorata famiglia borghese, di Madrid, Saverio Collantes. Fervido d'animo, snello e robusto della persona, gentile di lineamenti, non pensò che ai gaudii proprii della prima giovinezza, e si tuffò irriflessivo in quel turbine avventuroso di effimeri godimenti, in cui molti mettono vanità, e al fondo non trovano che sciagure. Le dissipazioni e i misteriosi amori rattemperava per altro con un nobile diletto, a cui teneva voglioso e disposto l'ingegno fin da fanciullo, la pittura. A quelli del natural talento, si aggiungevano gli eccitamenti del fratel suo maggiore Francesco, (1) già famoso nel paesaggio od onorato da allogamenti cospicui. Saverio ebbe infatti da lui i primi insegnamenti; ma inclinato alla grande pittura storica, si pose a studiarla indefesso sotto altri maestri: e già dava saggi d'avanzar rapido, quando, veduti alcuni dipinti dell'artista più venerato e più celebre di que' giorni, Rubens, infollì per quell'audace maniera, s'adoperò con tutti i nervi ad imitarla, nè più ascoltò

(1) Francesco Collantes di Madrid, nato nel 1599, morto nel 1656, fu allievo di Carducho, e riuscì valentissimo pittore di paesaggi, nei quali va pregiato, in particolare, il corretto disegno. Lavorò molto in questo genere per Filippo IV. Trattò anche la pittura storica, ma con minore buon esito. —

consiglio di maestri, quando non mirante a schiarare i metodi e la sfolgorante tecnica del grande Fiammingo.

Fra mezzo a questi affocati impulsi pegli esercizii del pennello, non tralasciava per altro Saverio le sue scappate fortunose; e, vero uomo *à bonne fortune*, cercava col fuscellino ogni occasione di egualiare i fasti di Don Giovanni. Il coraggio personale e l'abilità (si pregiata a' quei tempi) d'adoperare, all'occorrenza, la spada ed il pugnale contro i pericoli che volontario incontrava, lo trassero sempre d'impaccio felicemente. Ma una volta non gli valsero tali prerogative ad uscirne netto. Avea fermato il suo incostante pensiero sud una bella signora biscaglina, maritata di fresco ad uno de' luminari della Corte, D. Pizzarro di Queveda, grande di Spagna, duca di Medina Celi, con non so quanti altri titoli e dignità e feudi, in coda. La fiera dama si sdegnò in sulle prime di vedersi fatta segno ai corteggi di un oscuro borghese. Memore degli avi, usciti in diritta linea dal Cid, le sarebbe parso di cader nell'abbiezione solo a guardar quell'ente di diversa razza. Non era virtù, era orgoglio; e se la virtù cade anch'essa talvolta nelle panie della seduzione, figurarsi l'orgoglio! Sol che possa confidar nel segreto, trova il bandolo a mille transazioni. Poi Saverio era bello, giovane, amabile, tenuto come il primo spadaccino di Madrid; il marito invece toccava quella fatale età in cui, come dicono lepidamente i francesi, *on ne peut obtenir des marques d'affection que de sa*

cuisinière convoitant votre respectable main, l'avviava ad una corpulenza che dava facil soggetto ad epigrammi da alcova. N' era famosa l'ignoranza, la ghiottoneria, l'ineducazione.

Per quanto sia vero che i confronti sono più odiosi che necessarii, la gran dama non seppe impedirsi dal confrontare; e sentì involontariamente l'enorme divario che correva fra i due individui. Solo forse la reminiscenza degli avi era il debole filo che la ratteneva ancora da una caduta; ma gli avi dormivano nelle tombe, e le ombre loro si dimenticarono di comparire dinanzi al letto nuziale, proprio nell'ora del pericolo, a fin di mettere sull'avviso l'incauta; e l'incauta crebbe il numero delle vittorie al nostro pittore, e delle mogli infedeli ai mariti vecchi e ridicoli.

Tutto andò a maraviglia sino ad un certo tempo: nessuno ne sospettava; ma la prudenza non è la maggior virtù degli innamorati. Prima i parenti, poi il marito (il marito ha da esser l'ultimo sempre) s'avvidero della tresca, e giurarono di farne vendetta sullo sconsigliato amante. Una notte, mentre usciva per un usciolino remoto dalla casa della sua bella, fu assalito da tre che gli furono addosso coi pugnali. Pronto della persona come era, e col sospetto congenito a chi si tiene sulle avventure galanti, parò alla meglio i primi colpi col mantello, poi snudò una certa sua partigiana a due tagli, e la maneggiò sì bene, da cambiar la difesa in offesa. Tanto è vero, che due di quegli aggressori caddero mortalmente feriti; e al terzo sarebbe toccata

la stessa sorte, se non si fosse dato alla fuga, e se già in quella lotta ineguale il povero Saverio non avesse ricevuto alcuni colpi di pugnale, di cui provò l'effetto sì tosto che la lotta cessava. Sentitosi tutto bagnato di sangue, e provando quell'infievolimento che annuncia vicino lo svenire, pur fece uno sforzo a fine d'avviarsi verso casa sua, non molto di là lontana. Ma questa speranza dovette abbandonarla ben presto, perocchè da lì a pochi passi le gambe gli vacillarono, nè valse l'appuntellarsi colle mani al muro per reggersi. Cadde, perdendo quasi i sensi, e forse colà moriva disanguato, se la Provvidenza non ci metteva il suo dito in quell'istante decisivo; perocchè, in ora sì tarda, ed in tempi ne' quali ogni galantuomo riparava al tetto suo, poco dopo l'imbrunire, per tema del fatto più abituale di quei dì, l'assassinio, non era probabile che sino al mattino nessun vivente fosse passato di là.

Volle fortuna che un Padre Domenicano, seguito da un suo converso col fanale, uscisse da una casupola proprio dirimpetto al sito ove giaceva il povero Saverio. Appena sulla strada i due frati udirono vicino ad essi un gemito fioco, come di persona che muore svigorita. Guardato all'intorno, poco stettero a discernere l'infelice Saverio, e gli si accostarono frettolosi. *Soccorretemi, buon Padre*, furono le sole parole che a semispenta voce potè pronunciare il morente.

Senza perdersi in domande, che ben vedevano non poter essere soddisfatte da un uomo agli estremi, e guidati da quel sentimento di carità vera, che prima

soccorre a' miseri, poi chiede chi sieno, i due frati, uomini ambidue robusti, raccolsero alla meglio in sulle spalle il ferito, e dividendosene, come potevano, il peso, lo portarono verso il loro convento, per buona sorte vicin vicino. Fin da' primi passi il converso disse a mezza voce al suo superiore: — Padre Domenico, e se incontriamo gli *alguazillos* con questo fagotto addosso, cosa risponderemo? che non pensassero alle volte? — Breve risposta; che noi obbediamo agli ordini del priore: vedrai che que' signori non fiateranno a quel nome e a quest' abito. — Dite bene, Padre, la nostra tonaca trova passo libero dapertutto.

Poco dopo questo breve dialogo, giunsero alla porta del convento, e battuto tre volte, comparve allo sportello il portinajo che, riconosciuta la voce di Padre Domenico, aprì. Ma quale non fu la meraviglia, sarebbe meglio dire il suo spavento, allorchè vide deporre sul letticciolo dell' unica sua stanzetta il ferito, che avea già tutte le apparenze d'un cadavere sanguinoso! — Misericordia! Gesù Signore, gridò, un morto a quest' ora! Madonna Santissima! cos'è mai stato?... Salve Regina mater... — Interruppe bruscamente la paurosa giaculatoria Padre Domenico, dicendogli: — Risparmia, frà Petrillo, a miglior momento le tue orazioni, e va a svegliare il priore, annunciandogli come a me prema parlargli subito, per affare di somma urgenza. — Ma come? soggiungeva l'altro, ora dorme, e poi... Non è tempo nè di osservazioni nè di indugi; precedimi dunque col fanale, che c' andrò io. — Quel-

l'intimazione ferma, detta ricisamente dall'austera voce di Padre Domenico, non ammetteva replica, e lo spaurito Petrillo prese il lume ed obbedì. —

Giunto alla stanza del priore, il monaco bussò piano in prima, più energico da poi, e quegli, svegliatosi di soprassalto, esclamò un chi è là, in cui discerneasi qualche cosa di stizzoso e di sbigottito insieme, per l'insolita chiamata. — Son io, mio superiore, disse padre Domenico, io che ho bisogno di parlarvi all'istante per cosa di gran momento. Non passarono due minuti che la porta s'apriva, ed entratovi il Padre, pose in prima un ginocchio a terra dinanzi al priore. Baciatagli, seguendo il costume monastico, la mano, cominciò a narrargli come nell'uscir da una casa in cui l'aveano chiamato la sera innanzi, a fine d'amministrare gli ultimi conforti religiosi ad un moribondo, avesse rinvenuto sulla strada un uomo ferito, quasi fuori de' sensi, e come lo avesse portato al convento onde soccorrerlo. Perciò domandava al priore il permesso di esercitare quest'atto di pietà. Il priore, dopo averci pensato su un poco, rispose: — Ma, caro mio, chi è questo disgraziato? — Non lo conosco. — E volete che diamo ricetto ad uno sconosciuto, forse ad un assassino? Capite! la prudenza non è mai troppa. — Egli è un mio simile infelice, e Dio rimerita chi assiste a' disgraziati. Poi, s'è debito d'ogni uomo alleviare le altrui miserie, nel servo dell'altare è sacra ed alta missione. — Sta bene; ma capite, potrebbe esserci sotto qualche grande mistero, una vendetta p. e. di qualche

pezzo grosso; e allora, capite, è compromesso il povero convento, che dei signori ha tanto di bisogno. — Io direi piuttosto che i signori hanno bisogno di noi. Dio ci accordò la forza morale che disarma i pugnali dei loro sgherracci, mette freno alle loro violenze, toglie il debole dai loro artigli... — Cose bellissime, interruppe il Padre priore; ma chi si ficca su questa via d'opposizione ai potenti, si piglia le brighe a contanti; noi siamo gente quieta, capite? — Una sola cosa, mio superiore, capisco, ed è che se abbandonassi quel misero, ne avrei rimorso per tutta la vita, e per iscaricarmene ricorrerei a Roma, narrando come in un convento dichiarato inviolabile, si temesse di soccorrere l'umanità.

A quest'accorta mezza minaccia del Padre Domenico, il priore s'avvide che non c'era modo di resistere a così ferrea volontà, e proruppe —. Già quando voi avete fissato un chiodo, non c'è maniera di farvelo rimovere. Ebbene, curatevi il vostro ferito: se muore, seppellitelo; se guarisce, mandatelo con Dio. Io me ne lavo le mani; farò come se nulla sapessi, e che San Domenico vi benedica.

Contento il monaco d'essere riuscito nel suo proposito, tornò giù dal portinajo, e facendo adagiare il povero Saverio, già ancora fuor de' sensi, sud un materasso, lo volle trasferito nella propria cella. Poi con quell'arte e que' farmaci che i frati d'allora teneano in serbo, forse per nobile brama di giovare a' sofferenti, ma più probabilmente per mantenere maggiore sul

popolo l'efficacia morale, si pose a curare le molte ferite del suo malato. — Simile cómpito tornava più facile a padre Domenico, perchè al secolo era stato chirurgo. Fasciate in prima quelle che spandevano maggior sangue, esaminò se alcuna ce ne fosse di tanto profonda, da lasciar presumere imminente pericolo di vita. Visto com'erano tutte superficiali, stava per medicarle, quando gli balenò in mente il sospetto potessero, sebbene leggere, divenir fatali, se per caso vibrate da ferro avvelenato; imperocchè a que' tempi di feroci vendette solevasi spesso attossicare, con qualche acido, i pugnali, onde la morte si facesse sicura. Avvisò quindi detergerle con certo suo specifico, che stimava portento a neutralizzare i veleni. Poi le fasciò, e stette pazientemente aspettando il momento in cui quel disgraziato sarebbe tornato a' sensi. — In effetto, dopo mezz'ora, aprì gli occhi, li girò intorno maravigliato, e a fioca voce pronunciò un *dove sono?* come d'uomo che si destasse da sonno torpido. Vide il frate vicino al letto, le ampolle, le fasciature, e riprese: — M'accorgo d'esser vicino alla mia ultima ora, in mano di Dio: buon Padre raccomandatemi a Lui. — Il monaco quietamente, e senza tenerlo in un'attenzione troppo tesa in quello stato di debolezza, gli spiegò come lo avesse trovato sulla strada, e come avvisasse di portarlo al convento onde soccorrerlo. Un senso di grata tenerezza si manifestò negli occhi del malato, e piangendo di riconoscenza, strinse la mano al suo benefattore.

Migliorando grado a grado Saverio nei dì susseguenti, potè, dopo una settimana, raccontare per disteso al Padre, come e perchè gli fosse capitata quella trista ventura; e con accento di sincera compunzione promise di mutar la perigliosa vita in una più conforme alla morale ed al Vangelo. Gli comunicò le sue ben fondate congetture sugli autori dell'assassinio, e lo esortò a prender voce, se nel paese se ne bucinasse, e se ne fossero avvenute disgrazie alla sua famiglia, per soprusi esercitati dai signori a cui dovea tanto danno. —

Il Padre Domenico, allorchè vide l'infermo a tal punto della convalescenza da poter essere affidato, senza pericolo, alle cure non troppo sollecite del converso, cominciò ad origliare ne' varii punti della città, che cosa il publico dicesse dell'avvenuto, e riseppe come si fossero trovati i cadaveri di due uccisi di ferro, nel chiassuolo dietro il palazzo di Don Pizzaro di Queveda; come poco lungi si fosser vedute traccie di sangue, le quali accennavano ad un terzo ferito, senza che però si indovinasse la cagione di così sanguinoso fatto. Riseppe del pari, come i due morti appartenessero alla bassa plebe, e in vita avessero triste fama di sicarii, che per oro si faceano istrumento alle misteriose vendette dei grandi. Il Padre si portò quindi alla casa di Saverio, e preso a parte il fratello, gli narrò per disteso l'avvenuto, e come Saverio fosse in salvo nel convento; ma gli raccomandò contemporaneamente di serbare sull'accaduto il più scrupoloso silenzio; perocchè

era da temersi che chi avea meditato quell'assassinio, inferocisse di più pel male riuscito colpo; nè fossevi nulla da sperare nel braccio della legge, in un'età misera, in cui alla legge soprastavano l'arbitrio e gli infami privilegi dei potenti.

Riportate al convalescente le voci del di fuori, Padre Domenico lo rincorò dicendogli, come del nome di lui nessuno facesse parola; e come probabilmente tutto sarebbe andato per bene, solo che vi si lasciasse correr sopra un certo tempo. Congetturava anche, ma senza farci in cuor suo grande assegnamento, che la stessa colpevole famiglia, o per timor dello scandalo, o per naturale viltà, avrebbe smesse le persecuzioni contro di un uomo che, contando molti amici al par di lui maneschi ed arditi, avrebbe trovato modo di far costar molto caro un nuovo attentato. Però nel suo animo deliberava di tenersi oculato sul procedere della famiglia, non rassicurato bastantemente da tal congettura. Conosceva per lunga esperienza i signori; e sapeva come mantenessero feroci gli odii, sì da non tralasciar via, per quanto turpe, di sfogarli un dì o l'altro. E il frate ben si apponeva, perchè coloro, visto mancato il colpo, cercarono la strada sotterranea per giungere al loro scopo.

Quel tale, che solo la fuga potè salvare dai colpi di Saverio, altro non era che il fratello di Don Pizzarro, il quale, nel tentare il nero misfatto, avea voluto, non tanto vendicar l'onore oltraggiato della famiglia,

quanto sfogare la propria stizza per vedersi posposto dalla cognata ad un miserabile borghese.

Tolto di vita questi, gli pareva di poter più facilmente accollare al fratello la vergogna che intendeva lavare nel sangue dell' artista. Morale del secolo, o piuttosto della casta corrotta, che, a mezzo de' nefandi suoi vizii, preparava, passo passo, rivoluzioni sociali, in cui i popoli avrebbero ferocemente ridomandato a' potenti i diritti di umanità e di giustizia, ch' essi, da secoli, conculcavano. Costui indusse facilmente l' ignorante e brutale Don Pizzarro a consentire nel disegno di nuova e più sicura offesa. Visto che, correndo le vie della legge ordinaria, non si avrebbe fatto altro se non propalare l' ignominia della casa, senza aver nelle mani l' autor di quella, che supponevasi fuggito; pensò metter della partita i tribunali religiosi, la cui equità stava, allora, un po' al disotto di quella de' corsari. Da mariuolo matricolato, avvisò che se fosse riuscito a far catturare, per qualsiasi pretesto di oltraggiata religione (e a que' dì ce n' erano mille alla mano), la famiglia di Saverio, questi avrebbe posto sottosopra e terra e cielo a fine di salvarla; e s' apriva quindi una buona strada a conoscere ove egli stesse, e per conseguenza a rintracciar nuovo mezzo di toglierlo dal mondo. A ciò potea sommamente giovarlo il grande inquisitore, personaggio importantissimo alla corte, col quale aveva antica dimestichezza. Sapendolo uomo sensuale, avaro e indefesso cercatore di privilegi e di

donativi, gli pareva l'uomo a proposito pe' suoi nequitosi disegni.

Si portò da lui, non già per isnocciolargli tutto il viluppo domestico, che a nulla avrebbe giovato, ma per deporgli una bella e buona accusa d'eresia contro la famiglia Collautes, sicuro che il Padre inquisitore l'avrebbe accolta come una bazza, perchè la gli dava modo e di gratificarsi ad un magnate, e di esercitare un dì que' ciechi colpi d' autorità che valeano ad accrescere, se non il rispetto, almeno la paura pel santissimo tribunale. Entrato dunque nella stanza di quell'onnipossente, che stava aumentando le cause della sua obesità coll'ingolare una succulenta zuppa di pollo, gli espose in breve il motivo della sua visita; e a dirittura gli disse, d'aver saputo da fonte irrecusabile, e di aver anche in mano le debite testimonianze, come la famiglia Collautes fosse poco rispettosa alla Chiesa e tenesse condotta immoralissima —. Capperi! (esclamò quel barile coperto di tonaca) Capperi! ci metteremo all'opera subito. Ma di grazia, Eccellentissimo, quali ne sono le prove, e, come diciamo noi, la *species facti* ? — Moltissime (rispose l' altro), ma due principalissime: entrambi i fratelli bazzicano con Ebrei, e trattando poi la pittura, si valgono di donne, dicono per averne esemplari ai loro quadri, ma pel fatto, onde darsi a carnalità obbrobriose, di grave scandalo al vicinato. — Eh c' è del marcio per certo (ripigliò il frate) ma non sono titoli di spettanza del Santo Ufficio. In quanto agli Ebrei, sarebbe bene di sicuro bruciarne

quando a quando, qualche dozzina, per edificazione della Santissima religion nostra; ma d'altra parte quei gran peccatori forniscono di danari la corte, quando ne ha di bisogno (e lo ha così spesso): buttano generosi coi grandi, quando si trovano in certi frangenti critici: se i nostri conventi hanno d' uopo di qualche sovvenzione, gli Ebrei non la negano mai. Sicchè, in fin del conto, riparono al peccato di religione, portando vantaggi di buon peso, e conviene serrare un occhio.

Rispetto poi ad imbrogli amorosi, son cose in cui il Santo Ufficio non entra: ci sarebbe da far troppo. Poi la è facenda non di sua competenza, neppur nel senso di censura ecclesiastica. Eccellentissimo! colpe umane, colpe comuni: ci cadeva perfin S. Paolo; lo ha detto egli stesso: *ego autem carnalis sum venundatus sub peccato*. Vorrebbe ella che il nostro sacro tribunale facesse contro S. Paolo? Le pare? Dunque neppure su ciò vi sarebbe appicco. Ci vorrebbero, p. e., prove che quella famiglia mangiasse grasso nei dì di magro; mancasse ai digiuni comandati; non frequentasse i Sacramenti; ascoltasse con irreverenza la messa; dileggiasse le sacre funzioni: tenesse corrispondenza cogli eretici delle Fiandre, ed altre cose simili, essenziali contro il dogma. Oh! allora sarebbe un altro paio di maniche, perchè quelli son peccati grossi, su cui l' Inquisizione tiene una mano di ferro. Ma per le venialità di qualche tresca galante, neppure è da pensarci. — Rifletta Padre, per altro (ripigliava l' accusatore) che uno di quei giovani bazzica in Corte, sendo pittore di pae-

saggi pel re, e quindi sparge lo scandalo fra più alti dignitari della corona. — Come, Eccellentissimo, è pittore del re, e non me lo disse subito? (saltò su esterreffatta quella monacale balena).

Per carità, non mi stia a parlare dei pittori di S. M. L'augustissimo nostro sovrano Filippo IV (e qui abbassò il capo cavandosi la callotta) è rispettosissimo alla Santissima religion nostra, darebbe la vita per sostenere i privilegi e la dignità del nostro tribunale, ma guai a chi gli tocca i suoi pittori; non vede per altri occhi, e sarebbe capace, Dio me lo perdoni, di qualche eccesso contro chi torcesse loro un capello. No, no, neppure parlarne. Mi comandi Eccellentissimo, ove posso, ma non mi imbrogli cogli artisti protetti dal re. E con questa brusca intemerata lo congedò, senza neppure le cerimonie d'uso, come se gli fosse capitata una vipera fra i piedi.

Uscito il ribaldo colla coda fra le gambe, pel tristo risultamento della sua visita, non si diè vinto per altro, e pensò a mezzo ancora più iniquo, onde appagare la sete di vendetta. Pratico di tutte le debolezze grandi e piccole dell'alto clero, sapeva come sull'anima e sul corpo del padre inquisitore, esercitasse giurisdizione piena una femmina famosa, di quelle che, al pari dell'antica Semiramide

Fe' licito ogni libito in sua legge.

Donna notissima alla Corte, nelle sozzurre di lei spesso s'avvoltolavano i grandi, a fine di riuscire in

qualche lor trama o libidine. Costei, che per oro tutto vendeva, presa in protezione dall'inquisitore (il quale, al dir di certi maligni, metteva in pratica con essa il detto, che con sì falsa e sacrilega interpretazione, toglieva dal grande Apostolo) era diventata l'impulso e la ragione segreta di quasi tutte le sentenze del Sant'Uffizio. A questa Taide di sagrestia ricorse il fratello di Don Pizzarro, a fine di indurla, col danaro, a persuadere il suo sacro amico d'insevire contro la povera famiglia del pittore, a titolo d'eresia; e a mezzo di un buon numero di dobloni, la ridusse proclive ai suoi disegni. —

Quali arti adoperasse costei col tonsurato damo, onde fargli mutar pensiero, nessun può saperlo. Cert'è che dovettero essere efficacissime, perchè da lì a pochi giorni il fratello di Saverio fu messo in carcere dalla Santa Ermandada, e con esso tutti quelli della famiglia.

Venuta quella cattura alle orecchie del Padre Domenico, la tacque gelosamente al suo malato, per tema di portargli troppo dolore; ma non istette per altro colle mani alla cintola. Avendo, come tutti i frati ingegnosi di quell'epoca, molte e cospicue relazioni, e abborrendo in cuor suo il Sant'Ufficio, per ingenita rettitudine, ricorse ai cortigiani più accetti al re, ed informatili dell'iniquo imprigionamento, li persuase a portarsi da Filippo IV, a fine di significargli come si fosse ingiustamente messo ne' camerotti della santa inquisizione, per mene di malvagia famiglia, il suo prediletto pittore di paesaggi. Il colpo era vibrato da maestro, perocchè sapeva di toccare una corda delicata nel-

l'animo del monarca, corda che, scossa destramente, avrebbe mandato un suono terribile: nè s'ingannò.

Filippo era un regnante debole, che lasciava andare a catafascio l'amministrazione del reame sotto l'arbitraria autocrazia del conte d'Olivares, primo ministro, conosciuto sotto l'appellativo del Conte Duca. Egli stava indifferente alla perdita de' suoi possessi nelle Fiandre e nelle Americhe; tollerava nella reggia e fuori stemperatezze e soprusi di ogni maniera; ma non bisognava urtarlo nella sua manìa di mecenate agli artisti, verso i quali si teneva in obbligo di largire protezione sconfinata.

Entrati i cortigiani, e raccontatogli l'accaduto, diè sulle furie, come tutti i caratteri deboli contrariati nelle loro fantasie. — Ecco qua, esclamò, quei signori dell'inquisizione che vogliono iniquamente metter le mani sulla mia gente, senza neppur prevenirmene. No, e poi no, per la croce di Calatrava, non la vinceranno . . . A me subito il Padre inquisitore: pena la carcere, se ritarda un quarto d'ora.

I cortigiani, che già l'aveano colla pinguedine tonsurata del frate, per certi mali tiri che avea loro giocato un tempo, non si fecero di certo replicare il comando; e cinque minuti dopo entrava già nella camera dell'inquisitore un capitano delle guardie a turbargli la digestione col citato ordine del sovrano, e colle relative comminatorie poco rassicuranti.

Il povero frate, sbigottito, tremante per quella intimazione sì ricisamente condizionata, pigliò su il suo

cappellaccio, e col passo il più possibile frettoloso a tant' adipe, fu nell' anticamera del re, ove pochi minuti d' aspettativa gli parvero un' eternità. Introdotto finalmente dinanzi a Filippo, si avvide subito, dal piglio annuvolato di questi, come stesse in aria un gran temporale, e col tremito della febbre, fè due profondi inchini, aspettando la regia folgore.

— E così (senza esordii cominciò il corrucciato monarca), cosa vi frulla d' arrestare i miei artisti? Quali delitti hanno? Fuori presto...

— Ma, Sire (rispose balbettando il Padre), ci sono sospetti d' eresia fondati molto. Lo zelo per la santa religione ci obbliga a non trasandarli ...

— Che zelo, che religione? Solite prepotenze del vostro tribunale. Fuori immediatamente le prove del delitto; voglio saperle; e paventate la mia collera, caso diceste il falso. —

— Ma, Sire (tentò di rispondere il frate con un tremore conturbato), le prove verranno col processo: intanto...

— Ah! non avete prove, e sopra un sospetto, forse immaginario, volete far soffrire quella povera famiglia? Non avete prove, e volete cercare il delitto coi cavilli? Darò io invece una buona prova alle vostre gambe, facendovi cacciar dal regno da' miei alguazillos; infesta gente che siete!... Ve l' ho detto cento volte di non toccare i miei. —

A quella tremenda minaccia, in cui la giustizia trovava, per accidente, uno sportello aperto attraverso

del favoritismo, il sangue si gelò nelle vene al frate, e intanto il re seguitava.

— Dentro mezz'ora il mio pittore ed i suoi devono essere liberi. Partite, e regolatevi per un'altra volta.—

Detto ciò, diè una furiosa scrollata di campanello, ed entrato veloce un cortigiano, gli ordinò di mandare dietro all'inquisitore un ufficiale con due soldati, affinchè si recassero con lui alle carceri del Sant'Uffizio e sciogliessero il pittore Francesco Collautes con tutta la famiglia. Poi aggiunse. Porrete sulla casa gli stemmi del regno, e guai a chi oserà portarvi molestia. — Ultime parole che accompagnò con uno sguardo da furia contro il tapino inquisitore; a cui bastava molto meno perchè non trovasse quasi più la porta ad uscire di là, tanto sentiva smarrito l'animo. Senonchè l'ufficiale e i suoi due compagni gli levarono l'incomodo di cercare la strada, e coi modi poco urbani del servidorame di Corte verso quelli che eccitarono la collera del padrone, lo condussero a compiere l'incarico della forzata liberazione. Quando la bisogna fu finita, e il magistrato di santa Chiesa potè raccogliersi alla sua stanza, maledisse di cuore l'imprudenza d'aver ceduto alle suggestioni della sua Dulcinea, e giurò di non immischiarsi mai più nelle faccende degli artisti favoriti dal Re.

Un uomo meno timido di quel reverendo, e meno innamorato di sensualità pacifiche, avrebbe resistito con dignità a quella subitezza del monarca, la avrebbe forse rintuzzata con un energico appello ai diritti, si te-

muti allora, della Chiesa sullo Stato, ma il nostro inquisitore non era un petto di ferro, come i suoi ferocemente illustri predecessori, Filippo de Barteris e Tommaso di Torquemada: la paura d' un mal presente gli facea trasandare ogni trionfo futuro. E un sovrano più accorto, e meno impetuoso per debolezza, di Filippo IV: per esempio, il simulatore Filippo II, sarebbesi studiato, anche in mezzo alla collera, di trattare con maggiori riguardi, e con più di rispetto alle compassate etichette spagnuole, un personaggio che, in fin del conto, era uno de' primi in Corte; e poteva, colla sua influenza sui pregiudizii dell' epoca, nuocere al regio potere. Ma la prudenza non fu mai guida al corrotto pupillo del Conte Duca. Ridotto a non poter far a suo modo mai, nelle faccende gravi, gli pareva di riguadagnare l' autorità regale, abdicata, per dabbenaggine, in favor del ministro, quando esercitava il despotismo più sfrenato e più inconsulto nelle frottole. Il re e l' inquisitore, a dir breve, erano due deboli in conflitto, che, al par di tutti i lor confratelli, sagrificavano all' impressione del momento il decoro di loro stessi senza avvedersene. Sì tosto che Padre Domenico ebbe contezza dell' avvenuto, si rincorò che fosse sì ben riuscito il suo disegno; pure capiva che pel suo protetto ci potevano essere altri pericoli, lontani sì, ma pur gravi. La famiglia di Don Pizzaro, rabbiosa di veder disfatte a quel modo le sue nere macchinazioni, non avrebbe per certo pretermesso maniera di far togliere di vita Saverio, quando fosse rimasto nel paese. Gli assassinii per

vendetta consideravansi come una specie di sacramento a quei giorni, e andavano di rado puniti dalle leggi. Tornato quindi dal suo convalescente, e narratogli tutto il viluppo, e i modi adoperati a sgrovigliarlo, cominciò a dimostrargli come fosse prudente che, dopo guarito, mutasse cielo per qualche tempo.

— Ma perchè, buon Padre, vorreste ch'io me n'andassi lontano da voi (replicava Saverio), a cui tanta riconoscenza mi lega?

— Perchè ciò diventa indispensabile, onde far sicura la persona vostra da un altro attentato proditorio.

— E s'io stessi qui con voi, vestissi l'abito vostro, pregassi con voi il Signore, aiutassi i miei simili nelle sventure, come voi, generoso, li aiutate? Quale pericolo correrei?

— Oh! nessuno di certo, perchè l'opinione del popolo mette i monaci in sicuro dalle umane malvagità. Se non amati, sono però rispettati; dirò di più, anche temuti. — Ma che mai vi passa pel capo di vestir questa tonaca?... È dura vita la nostra, amico mio, credetelo; e ad uomo bollente di mondane passioni, produce lotte terribili, terribili fantasmi di desiderio, ribellioni dello spirito contro la materia. Nè vale, spesso, forza di volontà ad uscirne vincitore. —

— Ma voi sì vivo, sì ardente, pur menate lieto questa vita, e godete d'essere benefico, senza soggiacere agli impeti del cuore e della mente. —

— Oh! per me è un'altra cosa. Io entrai qui completamente disingannato del mondo, deciso a tenermi

lontano dalle mille ingistizie di cui gli uomini mi gravarono iniquamente.

— E anch' io, Padre, sono nel caso vostro; anch'io sento la fallacia della vita che corsi. Una pace serena mi carezza l'animo entro il silenzio di queste sacre mura. Lo spirito del Signore mi ferve nel pensiero. Mercè la parola vostra, mi son balsamo le preghiere a cui m'avvezzaste, le dotte letture di cui mi foste cortese. In fine, sento vocazione ferma d'esservi compagno fino alla morte.

— Pensateci, pensateci molto, giovanotto; potreste pentirvene, e crudelmente.

— Oh! per carità, accoglietemi nel vostro seno, io non posso staccarmi dall'altare su cui, voi e i vostri colleghi, pregate pace al secolo sanguinoso.

Padre Domenico tentò mille vie a distorre il suo nuovo amico da quel proposito. Le tentò il fratello suo Francesco, ma indarno: egli mostravasi sempre più fermo che mai; e colle azioni e co' pensieri dimostrava ogni giorno più la salda volontà di ritirarsi dal mondo. Laonde, vista l'inutilità d'ogni tentativo a sviarlo da quel concetto, Padre Domenico parlò della cosa al priore: e dopo due mesi Saverio fu accolto novizio. Indi, fatte le prove e raffermato in quelle il volere, dopo un anno vestì l'abito domenicano, e l'onorò colla virtù, colla onesta eloquenza del pergamo, col generoso amore agli oppressi; e nei momenti d'ozio, col pennello, che da quell'ora consacrò intieramente ai soggetti sacri.

Sei anni dopo gli avvenimenti che narrai, cioè nel 1628, una compagnia di genti'uomini sopra bellissimi cavalli d'Andalusia, procedeva a piccolo trotto, sull'imbrunire d'un giorno d'estate, poche miglia lungi dalla città di Villaviciosa, nel Portogallo, e s'avviava verso le belle rive della Guadiana per giungere, prima di notte, ad Elvas. Ma il crepuscolo stava già per mutarsi in tenebre; e di più, certi nuvoloni grossi e neri minacciavano vicina pioggia. Laonde a que' pellegrini suntuosi sorgeva il dubbio di non poter arrivare, senza grave rischio ed incomodo, al punto della loro destinazione.

Il più loquace e più premuroso a non sagrificar nulla delle sue eleganti vesti, uscì a dire: — Oh davvero che se non cerchiamo qualche ricetto qui vicino, entreremo ad Elvas inzuppati dalla testa ai piedi! — Avete ragione (rispondeva un altro) converrebbe fermarsi in qualche convento; già son tanti in questo paese, da doverci trovar imbarazzati nella scelta. — Ben detto (replicava il primo) son tanti, ma qui ce ne vuol uno alla mano, subito, giacchè qualche goccione annuncia lo scroscio non molto lontano. — Ecco la Provvidenza che ci viene in ajuto (esclamava il secondo interlocutore); vedete là su, su quel poggetto a destra, v'è una gran fabbrica, che, all'aspetto, dovrebbe esser proprio un monastero; indirizziamo colà le nostre cavalcature. — E se fosse di monache? osservava malignamente il ciarlone. — Tanto meglio, gridava l'altro. — Zitto là, libertino: ma già siano di monache o

frati, tutti i conventi nostri si fanno un pregio d'essere ospitali; e poi, con questo boccon di celebrità che ci portiamo: — e accennava ad uno dei compagni, uomo in sui cinquant'anni, vestito d'una bella casacca nera di velluto, e con un cappello a larga tesa sul capo, ornato di lunga piuma bianca.

— Per carità, miei amici (interruppe questi), non vi pensaste mai di presentarmi pel mio nome, se no, sa Dio quante seccature mi toccherebbe tollerare domani; quanti pessimi quadri mi verrebbero mostrati, colla pretensione che fossero tanti Raffaelli! Non c'è convento o chiesa che non ne abbia adesso a ribocco. No, no, ve ne scongiuro; chè nulla al mondo vale a darmi tanta noia come il guardare dipinti cattivi. —

— Sì, sì, faremo la vostra volontà, taceremo il vostro nome (rispose quegli che gli stava più da vicino, e che, dagli abiti ricamati e dalle croci che gli pendevano dal petto, lasciava indovinare uno de' primati del regno,) non moveremo verbo su voi; ma a patto che voi ci raccontiate, subito, l'accidente che ci pose in questa bella condizione, quando credevamo, buona gente! d'aver la più splendida accoglienza da S. A. il duca di Breganze. Per cento folletti! la è dura dover cangiare un letto morbido, a cortine di seta, con un pagliericcio da cappuccino, ed una cena squisita, con un pezzo di pan nero.

Ora vi dirò, amici, (soggiungeva l'ignoto) il caso stranissimo. Che se non ve lo narrai subito, egli è che in quel momento la stizza mi tolse la parola. Ma ora che

la mi è passata un poco, vi racconto in due minuti quel che mi avvenne: e spero svergognerete lo spilorcio che ci ha ridotti allo stato di errabondi. Come sapete (cominciò), il duca di Breganze, m'invitava, con lettera cortesissima, alla sua residenza di Villaviciosa, dicendomi conducessi meco la compagnia che meglio bramassi. Risposi, ringraziandolo, che sarei venuto il tal giorno, insieme al fiore della nobiltà di Madrid, ed accennavo nominatamente a voi altri, e quindi vi pregai ad essere della partita. Siamo giunti esattamente nel dì fissato, ed io mi feci sollecito d'entrare solo nel palazzo di S. A., a fine di ossequiarlo e d'annunciargli il nostro arrivo. Quale non fu la mia sorpresa e, dirò meglio, la mia bile, quando, venutomi incontro un tale, che avea l'aspetto di un maggiordomo, mi disse secco, secco, come S. A. fosse dolentissimo d'essere stato costretto a partire per Lisbona, e non avesse, di conseguenza, potuto aspettarmi. Mi vennero per lui i rossori sul viso, e mi sentii salire, di botto, la fiamminga al naso; ma la collera mi si accese più forte allorchè quel petulante servitore aggiunse queste maledette parole; « S. A. comprende quanto disturbo V. S. avrà sofferto per simile viaggio, e vuole perciò, in qualche modo, compensarla, offerendole questi cinquanta scudi »; e mi presentò un borsellino in cui erano probabilmente le ricordate monete.

Poco mancò che non dessi un manrovescio a quel temerario; ma per fortuna mi venne dal cuore una solenne risata, e, presa la borsa, la gettai nelle gambe del

messaggiero, accompagnando lo sfregio coll'intimargli, di tornarla al suo spilorcio padrone, e di riferirgli, ch'io non sapeva che farne di tal dono, perocchè ne avevo portati mille con me, da spenderli a mio diletto. E pigliata la porta, me ne uscii istizzito.

Tosto fuori, l'indignazione mi crebbe, ripensando a quel cumulo d'avare sporcizie, e, stralunato, vi dissi corto: Amici miei, c'è nessuno nel palazzo, andiamo subito ad Elvas. Voi altri allora mi seguitaste in silenzio, resi muti dalla sorpresa di vedermi così invelenito. — Eccovi spiegato il grande arcano. Or dite se si può essere più scortese e più taccagno di questo signor Duca. Non vedo l'ora di tornare a Madrid per raccontare il caso a S. M. Egli ne farà, di certo, le risa grasse; e sa Dio per quanto tempo mi canzonerà della mala ventura.

Diciamo (saltaron su tutti ad un tempo que' gentiluomini) che canzonerà invece, quell'avaraccio sordido del Duca, il quale, ad un par vostro, fa di queste sgarbatezze. E qui i commenti venivano giù a scroscio sulle spalle dello screanzato invitatore. Se non che, un vecchietto, che stava in coda alla cavalcata, fè dare un passo avanti al suo ronzino, a fine d'esporre questa semplice quanto sensata osservazione.

— Ma, signori miei, non c'è dubbio che il signor Duca non abbia commesso un atto indegno. Pensate per altro, che all'udire come gli venivano ad ospiti dei gentiluomini spagnuoli, dovette sentirsi addosso i brividi della morte. Non avrete, confido, dimenticato (e

qui abbassò la voce a segnale di prudenza) come il Conte Duca, invitando più volte Don Giovanni in Corte, con mille carezze, volesse nient'altro, che levargli per sempre la frega di mantenere pretensioni sul regno di Portogallo. Don Giovanni ne fu avvertito, e da quel momento vive nei sospetti, e quando sente che stanno per venirgli intorno creature del conte d'Olivares, è come se udisse i rintocchi dell'agonia. Capite bene, che un povero diavolo in que' panni, deve preferire l'accusa di scortese, al pericolo di fare un viaggio, ex abrupto, per l'altro mondo (1).

Il dialogo sul fecondo tema non avrebbe finito sì presto, se già la comitiva non fosse, in quel momento, arrivata dinanzi al vasto edificio, che, per fortuna di que' morbidi pellegrini, era proprio un convento, e un de' più ricchi del Portogallo, quello cioè de' Padri Predicatori, detti dell'Arundejo, rinomatissimi per opulenza, cultura ed operosità.

Dati tre o quattro colpi al picchiotto della porta, i viaggiatori sentirono aprirsi un finestrino in mezzo della medesima, e videro apparire il muso aguzzo del

(1) Tutti gli storici spagnuoli di quest'epoca narrano, che il duca d'Olivares, onde disfarsi di Don Giovanni, duca di Breganze, in cui intravedeva tendenze ad impadronirsi del regno di Portogallo, l'invitò, con molte cortesie, più volte, alla Corte affine di farlo uccidere: ma non riuscì, perchè a Don Giovanni venne rivelata la trama. Don Giovanni diventò poi, in effetto, nel 1630, re del Portogallo, sotto nome di Giovanni IV, ed ebbe il soprannome di Fortunato. —

portinaio, che pronunciò il suo abituale *chi è*. Risposero d'essere gentiluomini spagnuoli, che desideravano alloggio per quella notte. Furono allora fatti passare in uno stanzone terreno, che schiudendosi sulla strada, pareva non avesse comunicazione coll'interno. Quando furono però là dentro, ben s'accorsero, anche alla debole luce del crepuscolo, come le rotelle e i congegni affissi nel muro, denotassero, aver il portinaio il mezzo di disserrarla senza uscir dal convento. Compresero allora che i frati, maestri d'ogni accortezza, non voleano pagar cara la cortesia, col mettersi a pericolo d'introdurre nel monastero gente di mal affare.

Entrati nello stanzone i nostri viandanti, e lasciati i cavalli a' servi, si disponevano ad aspettare un qualche vivente che fosse venuto a dare una risposta, quando una voce uscente da uno sportellino apertosi nel soffitto, chiedette, da quell'eccelso parlatorio, che dessero prova della loro condizione e stato, se bramavano ingresso nel convento. — Capperi! (esclamò il personaggio che pareva il più alto in grado fra que' cavalieri), questi Padri la san lunga, e la cieca confidenza non è per certo il maggiore dei loro difetti. Detto ciò, trasse dalle tasche una carta, e ponendola sulla punta della sua spada, la innalzò fino allo sportello ove stava l'interrogante. Era questa una specie di lettera patente, munita del sigillo reale, in cui venivano conferiti titoli, onori e privilegi a Don Gusmano d'Ayala duca del Pejo, principe di Sierra-Morena, grande di Spagna, commendatore della Calatrava e di non so quanti altri or-

dini cavallereschi: farnetico di tempi in cui, i titoli e i ciondoli, tenevano luogo di merito, dinanzi agli occhi di moltitudini, impecorite da lunga servilità.

Non erano corsi cinque minuti da che la predetta carta veniva consegnata al misterioso chiedente, che si udì un gran tramenìo di genti, uno schiudersi di catenacci, un chiamarsi a vicenda; finchè nella parete di contro all'ingresso, che pareva cieca, si spalancò, quasi per incanto, una porta, ed entrò il priore seguito da numerosi conversi, che portavano torcie e lucerne. Appena nello stanzone, domandò, con una spigliatezza rivelatrice di grand' uso di mondo, d'aver l'onore di presentare il primo de' suoi omaggi, all' eccellentissimo Don Gusmano d' Ayala (e qui il codazzo delle vanità titolari). Ebbe a riscontro l'avanzarsi di Don Gusmano, che con la cortesia orgogliosamente inchinevole delle Corti, si fe' a chiedergli perdono del disturbo, e a ringraziarlo della ospitalità. Indi presentò collettivamente i suoi compagni, senza declinare i loro nomi, memore della raccomandazione fattagli da uno di essi.

Ricambiati pochi altri complimenti, il priore si fece guida di que' signori, accompagnandoli nel braccio di fabbrica destinato a' forestieri; e per via si scusò se non poteva offerire alloggio degno di sì alta comitiva; ma da poveri frati (aggiungeva sorridendo) non potersi sperare certe morbidezze. Indi porse nuove scuse, a nome degli altri Padri, se non venivano ad umiliare i loro ossequii, perchè era quella l'ora della preghiera vespertina.

Tosto che i nostri pellegrini furono nelle celle ad essi fissate, s' avvidero come la modestia dell' alloggio proclamata dal priore, partecipasse di quella solita ipocrisia sociale, che invilisce anche le cose buone, a fine di farle trovare superiori all' aspettativa. In effetto, quelle camerette erano più che decenti; nulla del necessario mancava; e certi parati a sopraccielo, certe cortine rilevate su bracciuoli dorati, certe seggiole rabescate di fine ornature, accennavano ai delicati superflui dell'agiatezza.

Contentissimi que' cavalieri d' aver trovato sì confortevole ricetto, s' abbandonarono all' allegria propria di chi, rassegnato al disagio senza esserci avvezzo, trova, d' improvviso, le gioie dell' abbondevole. Senonchè sentivano il bisogno di porre qualche cosa entro lo stomaco, ma non osavano spingere l' indiscretezza sino a domandare un reficiamento, ove non era dato pagarlo. Ma il bravo priore immaginò quella necessità, e, dopo un certo tempo, fe' loro imbandire casalinga sì, ma sostanziosa cena; la quale non è a dire come tornasse gradita a quegli stomachi digiuni, e come li disponesse a sonno ristoratore.

Svegliatisi di buon mattino, fecero dire al priore che bramavano ringraziarlo innanzi di partire, e che gli chiedeano di poter subito udire una messa. Non era già questo un desiderio religioso speciale ai nostri viaggiatori, ma sì invece un uso, costante dell' epoca bacchettona, perocchè allora, nessun viaggiatore avrebbe osato porsi in cammino, senza aver assistito all' uf-

ficio cristiano. Non corse un quarto d'ora, che una campanella li avvertiva come la messa fosse pronta. Entrarono allora tutti nella sfarzosa chiesa, elegante per gotiche archeggiature e per rabescamenti del secolo XIV, inzavardati però, a josa, coi bitorzoli, e i rigogli dell'arte già imbarocchita che, in particolare sugli altari, avea cacciate le sue colonne a spira e i suoi frontispizii a saetta, su cui sedevano santi ed angeli di provocante carnalità. Qui vi trovarono raccolti tutti i Padri, col priore alla testa, che, avanzati i saluti mattutini di costume, li condusse ad inginocchiatoi coperti di ricco velluto; e fece dar principio alla messa. Intanto che questa si celebrava, il cavaliere che avea tanto pregato perchè si tacesse il suo nome, andava girando gli occhi intorno, ond'osservare i numerosi capi d'arte che faceano bella mostra qua e là. Fra questi, lo fermò, di preferenza, una gran tavola d'altare, figurante Gesù crocefisso con S. Domenico ai piedi della croce. Gli parve, in sulle prime, di vedervi qualche cosa di suo: poi v'ammirò un certo far largo di pennello, una sicura intelligenza nel disegno e nel chiaroscuro, senza servilità d'imitazione. Andava ripensando chi avrebbe potuto esserne l'autore, ma la sua mente si perdea in vane congetture.

Non sì tosto terminato il sagrificio divino, e quando il priore e i suoi colleghi circondarono gli ospiti onde augurar loro il buon viaggio, lo sconosciuto cavaliere domandò ai Padri, chi fosse l'autore di quel dipinto. Tutti abbassarono il capo, senza dare risposta.

Rinnovò l'inchiesta, aggiungendo come, quell'opera stupenda non potesse essere eseguita che da un maestro, e mostrarsi poi condotta così di recente, da lasciar presumere ne conoscessero l'artefice. — Ancora nessuna risposta. Insistendo, si rivolse allora al priore, da cui non ebbe che queste secche parole: — Signore, non possiamo compiacervi. — Padre, non mi negate tale favore (replicò l'altro): è il pittore Rubens che ve ne prega.

A questo nome di fama gigantesca, tutti i monaci fecero atto di reverente sorpresa; e il priore, con voce tremola di commozione e con un impercettibile raggio di gioja negli occhi, soggiunse, chinando il capo: — Quegli che ha dipinto questo quadro è morto al mondo: egli è monaco.

— Monaco! esclamò Rubens. Mio Dio! la luce nascosta sotto uno staio. Padre, ve ne scongiuro, ditemi tosto il suo nome e quello del convento che lo accoglie. Bisogna che egli ne esca: Dio gli ha dato il genio per farlo raggiare, come una fiaccola, agli occhi degli uomini. —

A così focose parole, il priore impallidì, poi vacillò e cadde svenuto. Rubens e tutti gli astanti s'abbassarono tosto a soccorrerlo: ogni aiuto medico gli fu prodigato, ma invano... egli non era più. Vinto dalla lotta interna, fra la più giustamente orgogliosa delle compiacenze, e l'umiltà dei voti cristiani, l'infelice soccombette all'impeto dell'emozione. Quel monaco, sì grande e sì modesto, era l'autore del quadro lodato,

era Saverio Collantes che, dopo vestito l' abito domenicano, tanto s' avanzò nella dottrina e nella carità evangelica, da meritare il posto di priore in uno dei più cospicui conventi del suo ordine.

Non è a dire come Rubens rimanesse desolato, d'esser la causa innocente di quella dolorosa morte. Pianse per lunghi giorni amaramente, il triste caso; e solo le onoranze splendide prodigategli dal monarca spagnuolo e le brighe diplomatiche che inframmetteva agli esercizii del suo fulmineo pennello, valsero a distrarlo da quel tetro pensiero.

La storia fu meno giusta e meno pietosa del grande Fiammingo, perchè, mentre essa elevò a cielo tanti, anche servili imitatori della maniera di lui, dimenticò il nome del nostro Saverio. Laonde dobbiamo esser grati a Van Hasselt che, nella recente sua opera su Rubens, ci conservò codesto lugubre avvenimento, desumendolo da cronache ad esso contemporanee (1).

Considerando a questo fatto, la mente corre spontanea ad una riflessione: ed è, che se fosse accaduto ai tempi nostri, gli artisti d' elevato pensiero l' avrebbero fatto tema dei loro pennelli. Ma all' epoca di Rubens, e nel suo animo stesso, gli avvenimenti contemporanei non avevano importanza; sembravano indegni d'essere argomento dell'arte, e neppure se ne comprendeva l'ef-

(1) Van Hasselt: Histoire de la vie et des ouvrages de Rubens: Bruxelles 1849, 1 vol. in 8.

ficacia sulla società. Anzi, non pareva possibile attuarli, senza mescerli alle memorie favolose o storiche del passato greco o romano. Tanto è ciò vero, che quando Rubens medesimo fu obbligato a dipingere, per Enrico IV, le scene relative al matrimonio di lui con Maria de Medici, non seppe trovare miglior maniera a rappresentarle, che di frammischiare ai due regali coniugi, le deità dell'Olimpo e i fantocci allegorici, descritti da barocchi mitografi del tempo: tramestìo bizzarro di costumi dell'epoca e di nudità naticute, che se gli servì a manifestare i magisteri impareggiabili della focosa sua tavolozza, valse però a render poco men che ridicolo il concetto di quelle opere.

Allora l'arte era in quel punto, in cui tutto voleasi sagrificato agli allettamenti dell' occhio, alle armonie della forma, lasciando che il concetto fosse appena telaio o pretesto alla scienza del nudo e alle tecniche del pennello. E da quella scienza, come da quelle tecniche, siamo molto lontani adesso, il consento, ma guadagnammo, e non poco, (almeno mi pare) nella evidenza e nella acconcezza del pensiero. Valga, a prova di ciò, l'espressiva verità che alcuni sanno dare ai soggetti dell'epoca nostra, rimeritati dall'interessamento vivo che ne risentono i riguardanti. Chi degli antichi famosi, non avrebbe dipinto un quadro con migliori metodi di pennello, di Vilkie e di Dounhauser? Ma quale d'essi, trattando que' temi famigliari, li avrebbe inventati meglio?

Il pregiudizio, cullato dalle accademie e dagli amatori, chiama questa, minor pittura, arte di genere, misera ancella della storica sublime, che solo dovrebbe nel passato tuffarsi. Ma intanto l'età che progredisce, guarda imparando al gran quadro dei settembristi di Muller, e ammira solo il bel colore, il sapiente chiaroscuro, e le dotte movenze, nelle polpute quanto insignificanti Veneri di Rubens.

A me non piacciono que' dipinti, per quanto bene eseguiti, che mi presentano le pentole della cucina come principale, ed una cuoca che cura i cavoli, quasi accessorio. Sono sciempiaggini quelle, che non destano un nobile sentimento, non suscitano un affetto: ma guardo sempre più volentieri la tela d'Induno che m'offre la battaglia della Cernaia, che non la morte di Cesare dipinta dal Camuccini. Dinanzi alla prima, provo un senso di compiacenza d'appartenere ad un'epoca in cui vivono tali soldati, e mi diletta sommamente vederli espressi con sì grande verità. Dinanzi all'altra, scorgo solo un delitto politico, rinnegato dall'età nostra civile, e mi ristucca riscontrare, in ogni linea, le reminiscenze de' ruderi raccolti nel Vaticano. Certi dicono arte difficile questa, facile quella, e propria ai minori ingegni: ma risponderei a chi pronuncia simili sentenze, che provino, e vedranno qual facilità ci sia, a fare che le immagini dell'oggi commovano l'osservatore. Tutto questo sarà, lo consento, irreverenza colpevole ai sanguinosi allori di Roma antica; sarà falso

gusto del bello; sarà un esagerato affetto ai fatti onorevoli del presente; ma io non so persuadermi, che il passato solamente, per quanto venerabile, abbia ad essere inspiratore dell' arte nostra, e che essa si degradi a manifestare le azioni contemporanee, quando sieno degne dell' universale rispetto.

IL PITTORE

SIR GIORGIO ROMNEY

ed

EMMA LYON

od

eccentricità inglese anche nell' amore.

In mezzo a quel Pandemonio che si chiama Londra, proprio in un elegante studio d'artista situato al n. 55 della *Great Neuport Strett.*, verso le 9 di un mattino d'estate del 1785, due giovanotti, in sui venti anni, stavano, l'uno disegnando dall'anatomia in gesso d' Ercole Lelli, l'altro copiando ad olio un bel ritratto di Wandick. Tratto, tratto, come sogliono gli *apprendisti,* quando non è presente quel nojoso casti-

gamatti che si chiama il sig. maestro, ricambiavano insieme propositi, or allegri, or concitati, a seconda dei grilli che correano la quintana in que' capi scarichi. E l' uno d' essi, il disegnatore, saltò fuori, con piglio, tra stizzoso e burlevole, in questa tirata, indirizzandosi al compagno.

— To Robertson, ho fatto un bell'affare io, a venirmi a mettere sotto le verghe di questo pittorone sui fiocchi. Mi tocca lavorare ogni giorno, sei ore di seguito, quando un tempo mi pareano troppo due; e pazienza questo; se mi lasciassero quieto! ma signor no, mi tocca sentirmi a dare, ad ogni mezz'ora, una buona lavatina di testa, sotto veste di correzione amorevole; mi tocca disfare quel po' che ho fatto, e rifarlo a suo modo. E poi e poi, siamo sempre qui; non si va innanzi un passo, perchè lui, non c' è verso veh! finchè una cosa non va proprio alla perfezione, non vuole che si prosegua. Invece, nell' epoche beate in cui frequentavo l' Accademia, l' era bene un altro pajo di maniche. Si copiava il suo bell' esemplare, e senza tante prediche. Due o tre correzioncelle dette su così, per dir qualche cosa, le venivano sì, ma blande, blande come l' olio di mandorle, e il lavoro andava innanzi bene; almeno devo crederlo, perchè i Professori n' eran sempre contenti. Quante volte mi son sentito a dire, *coraggio, avanti, che avete ingegno;* oh! allora sì che viene il fiato in corpo; ma invece, sempre rimproveri, sempre rimproveri, la è dura. E lasciamo anche stare questo; dove metti, mio caro Robertson, quell' allegra vita che si fa all' Ac-

cademia! Se non si ha voglia di studiare, si può star i due o tre giorni senza andarvi, e si cerca le scuse del mal di capo, della malattia del sig. padre, delle magagne della sig. nonna. Tutto passa per buona moneta con quelle paste di zucchero de' Professori. — E i compagni, gli amici che si trovano colà, non li conti per nulla? Tutti capi ameni, tutti burloni; anche durante la lezione ne inventano d'ogni fatta, tanto per passare il tempo men male. — Finita poi la lezione, eccoci tutti sbucar fuori dalla scuola come cervi messi in fuga, e pigliarsi a braccetto, e correre, cantando, la città, a farne d'ogni colore, a salutar una tosa per istrada, che non ci guarda di mal occhio, ad abbracciarne, se occorre, un'altra, guadagnando, è vero, qualche volta uno schiaffo, ma tanto e tanto, anche questo serve a crescere l'allegria.

— Sì, va bene, (rispondeva serio, serio, Robertson) ma con tutte queste belle imprese di cui infioravi il tuo studio all'Accademia, non imparavi nulla colà, e pigliavi su mille vizii di mano e d'occhio, da cui non ti saresti svestito per tutta la vita; e qui invece, nei pochi mesi che ci sei, cominci a perdere il gran crostone di que' vizii, e vai innanzi per benino d'assai. Non sembri più quello d'allora.

— Come, non s'imparava niente all'Accademia? Chi lo dice? Voi altri signorini che amate le Accademie, all'incirca, come il nostro pastore il Papa, e vi siete fitti in capo, che in quelle sale si va dentro talpa e si esce marmotta. All'Accademia, ho l'onor di dirvi,

s' impara assai più che non qui; anzi là solamente s' impara qualche cosa. Intanto, i Professori son tutti bravissima gente che sanno il lor mestiere. Vengono a guardare quel che fa lo scolare, gli danno, in due parole, un avvertimento, perchè metta un segno un po' più in qua od un po' più in là: prendono il lapis e governano un po' gli strambotti più grossi, e se ne vanno poi in santa pace, senza tornar più da quel tal scolaro, per due o tre giorni, nè gli assordano poi le orecchie, con le dozzine di massime che il sig. Giorgio ne regala ad ogni mezz'ora. Oh! la è una beatitudine là: tutti attendono al lor lavoro, e quando è finito, è proprio un piacere a vederlo, bello, liscio, da meritarsi il primo premio — Qui anche, se vuolsi, s' insegnerà a disegnare scientificamente, ma l'ombreggio, oh! l'ombreggio, move proprio lo stomaco; così com' è, senza que' bei tratti a mandorla, che nell' Accademia si tiravano a tutto pulimento.

— Eh! caro Roberto, non sono i tratti a mandorla che fanno l'artista; quelle graticole, frutto di tante e tante ore, può dartele anche il più gran babbeo: lavoro meccanico e nulla più. È l' intelligenza del vero che torna difficile, e a questa gli Accademici venerandi non danno un pensiero al mondo. E la cosa non potrebbe andare altrimenti con simile stoffa. D'ordinario, que' Professoroni son artisti di mezza lana, poverini, poverini d'abilità, che non trovando da viver bene colle commissioni, perchè pochi hanno la dabbenaggine di dargliene, e sopratutto di lucrose, cercano d' impancarsi in un

luogo ove sia sicuro il pane quotidiano. Gli artisti di grosso calibro, ammirati e cercati da tutti, pagati profumatamente ad ogni lor opera, non s'adattano a perdere l'independenza, e a sagrificare negli apparati accademici il tempo pei lor lavori. — Quegli altri invece, non sanno che farne d'un'indipendenza che non dà la minestra, e curvano le schiene alle fumose schiavitù della carica, purchè venga la paga. — Quando c'è un posto vuoto d'insegnante in un' Accademia, eccoli là tutti, con tanto di lingua fuori, a correre per la città onde raccomandarsi a sua Eccellenza *A*, al Consigliere *B* — a seccar le moglie, i figli, gli amici, e se bisogna, anche le ganze di que' signori, pur di poterne avere *l'influente suffragio*. E da per tutto, dopo aver sciorinato i loro gran meriti, a sentir loro, ingiustamente disprezzati dal pubblico, chiedono il posto strillando, piagnucolando, perchè hanno otto figli, la moglie inferma, e che mi so io. Finchè poi, il più tenace di quei signori, il più pieghevole di schiena, il più destro ad adulare le nullaggini che comandano, ottiene il posto vagheggiato. — Una volta che costui si sente seduto sulla scranna bramata, dà un gran respirone, dicendo fra sè e sè, *finalmente ci sono, son bravi se mi buttan giù, so il mestiere io.* — E sai, Roberto, come fa a papparsi il suo soldo senza affanni di cuore e con poca fatica? Te lo dico in due parole. Entra nella scuola anche prima che suoni il campanino, perde un buon quarto d'ora a fare l'appello de' suoi scolari; indi, fra una presa di tabacco e l'altra, dà un occhiata ai lavori

di questo e di quello, finchè un altro rintocco di campana l'avvisi, che le due ore sono passate. A queste diligenze dell'orario non manca mai, e neppure agli artifizii buoni a guadagnarsi l'animo degli scolari. Furbo ch'egli è, ha imparato, forse dalle mille umiliazioni toccate in vita, che l'impiegato, il quale sostiene i suoi dependenti, si vede ben presto collocato da questi sud un piedestallo di bronzo. Perciò, quando va ad esaminare i disegni de' suoi alunni, più che all'incremento dell'arte, pensa a quello della minestra, ed usa parole melate, per lo più di lode — *bravino*, *benino tanto*, *andremo innanzi presto.* — E se proprio ne vede di grosse, grosse, si contenta di qualche blanda avvertenza, proprio un'emulsione di manna per la tosse. Così, con un colpetto al cerchio, un altro alla botte, con un elogio che non si darebbe se non ai talenti più spiegati, e con un rimprovero giulebbato, il degnissimo Professore si accappara l'animo de' giovani, che lo proclamano il *non plus ultra* degli istruttori. — Intanto que' poveri diavoli, contenti come una Pasqua, stendono su e giù la matita pel lor disegno, ignari poi se progrediscano per innanzi o per indietro.— Gli anni passano, hanno sporcato di molta carta, ma profittato no certo: chè non è possibile il trar profitto da un insegnamento il quale, a dirla tonda, non è dato nè mal, nè bene. Che importa poi al sig. Professore che gli alunni imparino o no? C'è il suo amor proprio, dirai tu; fiabe. — Prima di tutto quella non è, di solito, gente da amor proprio; poi pensassero anche a ciò; quale dirit-

to possono accampare dinanzi al pubblico, d'aver fornita l'ottima delle educazioni, se già tanti altri Professori la davano contemporaneamente agli alunni? Di chi dunque il merito? — Certo che quelle brave creature hanno il fiuto d'un cane da ferma, e sentono, al di fuori, l'odore del buon senso che, ringhiando contro la lor buaggine, potrebbe metterli in mala vista del governo, e creare uno di quegli impiastri che qui, in Inghilterra, schiantano anche il granito, per esempio il cataplasma della pubblica opinione: ma son lepri vecchie, e se il cane sta per pigliarle, fan de' scambietti ingegnosi, e lascian passare la sfuriata. — La manovra non falla mai; basta mostrarsi devoto, inchinevole ai voleri del Ministro o del Presidente: far il piallone a tutte le loro corbellerie, leccar loro sempre le scarpe e tutto quel ch'è leccabile: Ministro e Presidente, per quanto scossi da quella pettegola dell'opinione, si daranno una scrollatina di giubba, ma si terran caro un servitor umilissimo, che non mette intoppo a' loro capricci, e che, al caso, saprà pagare il favore, con un bel carico di condiscendenze.

Ve n'ha sì qualcuno di que' signori insegnanti, che vorrebbe far il suo dovere il meglio possibile, bramerebbe insegnar con coscienza, cacciar dallo stabilimento gli alunni inetti, scuotere il sonnifero ozio de' compagni. Questo povero utopista, buono per una serra di semplici, se non si riforma secondo il vento che spira, è forzato ad andarsene. Ma, per solito, non fa questa minchioneria. Lascia che la caldaja accademica bolla

a suo modo, diventa anch'egli allesso come tutti gli altri, a fine di non compromettere la pentola scaldata a spese del governo, e mettendo le pive nel sacco, tira di lungo.

— E già tu, caro il mio Robertson, sei un pessimista di prima riga. A sentir te, Accademia e tisi suonan proprio come sinonimi. Voglio anche concederti che fra que' Professori ce ne siano di corbelli, ma dovrai concedere a me, che ripara benissimo al malanno, se malanno c'è, un Presidente del calibro, p. e. del sig. Giosuè. Cospetto! Non puoi di certo negare ch'egli non la sappia lunga, ma lunga assai, in fatto d'arte. Quello è un uomo! Quando vien lui all'Accademia, quando ha dato un'occhiata, con quel suo piglio tra severo e benevolo, sa dove stan del sacco le corde, e accomoda i tarli.

— Si, senza dubbio, il sig. Reynolds è un bravo artista, valentissimo specialmente nei ritratti che, a mio parere, dipinge meglio di ogni altro in Inghilterra. Ma finalmente è un Presidente, e Presidente d'un'Accademia che ha creata egli stesso, dopo tanti sforzi, per lungo tempo inutili, onde persuadere il governo a dargli le ghinee necessarie. Naturale; egli non brama altro che di dar lustro e pompe alla sua figlia prediletta. Se anche vede i malanni, serra un occhio, anzi li serra tutti e due. Gli basta che le scuole sieno frequentate da gran numero di giovani, che i Professori gli si mostrino ossequiosi; che in fondo dell'anno i saggi scolastici risultino, non già buoni (questo è il meno),

ma molti, e che piglino molto spazio, perchè il molto, sbalordisce il maggior numero, e il buono non è capito che da pochi intelligenti. Poi anche questi, fra mezzo ad una farraggine di roba, perdono la bussola. — Figurati, che il sig. Giosuè è al colmo della contentezza quando può andar a dire al Sovrano, che tutto va di seta nella nuova Accademia; quando può far la sua gran mostra a corte, in grande uniforme coperta di ciondoli, e, sopratutto, quando, dopo uno de' suoi discorsi per la distribuzione de' premii (per verità belli assai) può sentirsi a batter le mani dal rispettabile pubblico. Ma credi tu per questo ch'egli sgobbi affinchè l'Accademia proceda secondo le sue massime d'arte? Oibò? di questo non ce ne importa un fico. Sa anche lui, meglio forse degli altri, che l'Accademia non fabbrica i genii; sa meglio degli altri che i Professori sono forse la peggiore incudine per battere quel ferro caldo che si chiama talento: ma sa poi (e a questo ci tien di molto) che quello stabilimento serve a dargli maggior nominanza; e sa del pari, che esso è caro al Re, perchè diventa un de' mezzi di mostrarsi mecenate degli artisti; faccenda a cui, i coronati aspirano; fin con puerile vanità.

— Ma dunque, chi badasse a te, dovrebbe pensare che le Accademie non sono utili per nulla?

— No inutili solamente, io le credo dannose. A mio parere, non servono che a far saltar fuori una folla di mediocri, cioè di que' mezzi artisti, i quali son la peste dell'arte, e il tormento degli abili. Riflet-

ti, Roberto, che quando pure i Professori fossero eccellenti, il che non è, ancora non potrebbero giovare alla buona istruzione, perchè sendo troppi gli scolari, non avrebbero il tempo di educarli per quella via pratica, dimostrata con pazienza e continuamente, dalla quale soltanto si può imparar qualche cosa. Come mai vuoi che possa inviscerarsi bene nella pittura uno che in tutti gli anni, passati entro l' Accademia, non ha mai veduto il Professore a dipingere, e non ebbe da lui quell' iniziamento amoroso, senza cui non si apprendono le tecniche buone, perchè non si vede il come si adoperino?

— Ma dunque, come s' ha da fare a diventar artista, se in que' luoghi pieni di modelli e di bei quadri; in que' luoghi ove ci sono insegnamenti speciali per ogni ramo dell' arte, non si viene, secondo te, a capo di nulla?

— Eh! ben facile: bisogna far quello che facciamo ora noi due: acconciarsi con un bravo maestro, e ricever da lui, con paziente docilità, quella istruzione tecnica, che entra nell' animo, non tanto coi buoni consigli, quanto col veder sempre un artista abile a lavorare. Vedi; io, da appena due anni sto qui col sig. Giorgio, e sono, tra breve, in grado di dar fuori il mio primo quadro. Se fossi stato invece all' Accademia, ne avrei consumato sei, forse otto, e non avrei imparato il quarto di quello ho imparato qui. E tu stesso vedi, con tutto il tuo ingegno, se continuavi a star in quel limbo, avresti finito a diventare un guasta mestieri.

Troncava d'improvviso questo dialogo lo spalancarsi d'una porta, per la quale entrò, fra gioviale e serio, un uomo in sui cinquant' anni, d'alta statura, di lineamenti gentili e forti ad un tempo, con occhio di penetrante vivacità: era il celebre pittore sig. Giorgio Romney, presso del quale stavano acconciati appunto i due giovanotti, onde insignorirsi dell'arte. Alzatisi ambidue, e ricambiato il saluto ch'egli avea fatto loro con effusione, risedettero ad aspettare ch'egli facesse il solito esame dei lor lavori.

Guardata la copia, cui stava occupato Robertson, gli battè sulle spalle, dicendogli — Andiamo passabilmente, ma per carità non pensarti di copiar bene Wandyck, rimpastando qua e là a *mezzo corpo*. Te lo dissi altra volta; modella bene la tua preparazione a chiaroscuro; esagera un pochino i lumi, poi vela e rivela, con tinte ben trasparenti, finchè la giunga al tono dell'originale; ma lascia da un canto quelle tinterelle a mezzo corpo, che finiranno a falsarti e tono, e colore, e trasparenza.

Passando dopo a Roberto. — Bravo giovanotto, (gli disse) ci sono in questo tuo lavoro, parti segnate da uomo d'ingegno, ma l'insieme non è ancor giusto, e seguiti poi nel tuo vizio di non curar gli attacchi delle ossa, vizio accademico, da cui, col tuo bel talento, devi liberarti. Vedi come bisognerebbe indicare quelle ossa. — E qui sir Giorgio, presa la matita, segnò a parte, sullo stesso foglio, un contorno nitido, preciso, in cui mostrava, da vero maestro, il come doveva operarsi.

Fatta quel po' di lezione in piedi, ma colla coscienza di chi vuole e sa dire la verità, non con quella noncuranza de' maestri pubblici, che s'annojano a correzioni troppo speciali, per tema di dover perdere troppo tempo, s'accostò a' suoi cavaletti, ove il proprio lavoro lo aspettava. Era una vasta tela, figurante un di que' soggetti, che solo la balzana fantasia d'un pittore inglese può immaginare, e un eccentrico *gentleman* coprir di ghinee, onde acquistarlo. Rappresentava (gliela do in mille al mio paziente lettore) Sakespeare fanciullo, servito dalle Passioni. Stimo un frate spagnuolo del secento, a farsi venire in cervello così lunatico argomento. Ma un Inglese ci trova un Eden di piaceri mentali: e pel fatto, ad osservare l'attenzione assorta che mettea il nostro artista in quel delirio, dovea inferirsi, com'egli lo trovasse incantevole. Mi proverò a darne una qualche idea. Vedeasi sul dinanzi una donna nuda sdrajata, che accarezzava un bambino pur nudo, quasi si disponesse ad offerirgli il latte delle sue turgide e lascivamente esposte mammelle. Era quella la Poesia. A destra e a sinistra stavano, l'una sull'altra accalcate, in atto di contemplare quel fantoccio, l'Ira, l'Avarizia, l'Invidia, ed altre personificazioni dell'umana malvagità, coi musi più antipatici della terra. Nel fondo, una figura velata, forse una Melpomene di fabbrica speciale, cioè, mezzo lenzuolo, e mezza nebbia, pareva aprire l'immenso suo pallio, a fin di proteggere il genio neonato.

Nell'abbozzare quella stramberìa, Sir Giorgio si

ritirava, quando a quando, due passi, come sogliono i pittori, onde decidere dell'effetto: e avea certa buona ragione di compiacersene, perchè, dal lato del disegno e dello assestamento de' gruppi, lasciava scorgere la mano di un valente. Senonchè era facile accorgersi, come una di quelle figure, e la principale, non lo contentasse per nulla. Ne cancellava e ne ricancellava i contorni, ne mutava il girar della testa. Consultava sì a quando a quando, due o tre studj dal vero in lapis, che pareano fatti all'uopo; ma neppure con questi riusciva a condurre cosa a suo modo. Finalmente, dopo una selva di segni, l'uno men dell'altro acconci a renderlo pago, si volse impaziente a Robertson, esclamando:

— Non c'è verso, questa figura non mi viene: gli studi dal vero non m'ajutano, perchè cavati essendo da brutte modelle, non servono se non a guastarmi l'ideale che ho nella mente; e questo poi non mi basta ad assestar cosa buona. Se si trattasse d'una figura d'uomo, pazienza, il bandolo ce lo troverei, ma si tratta di donna, e di donna nuda, la quale, sendo posta in prima linea, dee più delle altre fermar l'attenzione.

— E sì, maestro (rispondeva Robertson con certa ingenua malizietta) non avete fatto sparmio di modelle onde ottenere lo intento. Ne vedeste una legione.

— Sì, ma tutte di forme dozzinali o non bene proporzionate. Una aveva le spalle strette, un'altra il petto cascante. In somma, in questa benedetta Londra, non c'è modo di rinvenire una modella passabile.

— È sempre la solita canzone (mormorava Ro-

berto sotto voce a Robertson) con questa antifona delle modelle, ha tutto dì, nel gabinetto, una processione di donne che gli si mettono dinanzi come Dio le ha fatte. Se poi gli servano proprio, proprio da studio soltanto, sallo Iddio! — Intanto Robertson rispondeva a sir Giorgio.

— Avete ragione, maestro, proprio qui a Londra c'è penuria di donne che possano prestarsi a codesto ufficio. O bagascie sformate dai disordini, od esseri a cui madre natura niegò buone forme, e che, per di più, non sanno stare in azione dieci minuti di seguito. Oh! a Roma sì, maestro, ne avete sapute trovare di stupende; e i magnifici studi che di là ci portaste, ben provano la perfezione di quelle donne, e l'arte loro a durar salde in una data movenza. Gran peccato che, prima di quel vostro viaggio, non abbiate immaginato questo soggetto, chè avreste potuto rintracciar colà la modella acconcia!

— E la ci sarebbe anche qui (saltò su Roberto) ma sta a vedere se è possibile averla, o meglio, se degnerà concedere più tal favore ai pittori, perchè essa è ad un'elevatezza, da doversi invocare in ginocchio la di lei bontà. È una specie di potentato che largisce grazie a chi le va a genio. Quella sì, maestro, ch'è bellezza senza eccezione, e che sarebbe stupendo esemplare a questo pezzo di nudo che vi fa tanto ammattire.

— Ma chi è mai, Roberto, questa Venere, questa Armida che non ha pari?

— È una certa Emma, figlia d'una povera serva oriunda della contea di Chester, che ne' suoi primi anni fece lo stesso mestiere della madre in una taverna di Hyde Purk, e, per quanto dicono i maligni, non acquistò colà gran diritto alla fede di buoni costumi. Ma, povera tosa, così abbandonata a sè stessa in quell'emporio di tutte le dissolutezze, come la poteva andare altrimenti? Dappoi qual mestiere la facesse, non lo so, so unicamente che la più bella donna non ho veduta mai, e di forme più perfette.

— Lasciamo stare ai modi, Roberto, (replicavagli il maestro) che hai messo in opera per assicurarti di tanta perfezione, ed accettiamo, senza pensieri maliziosi, la incontestabilità del tuo asserto ; ma chi ti assicura che questa Deità sappia poi tener l'azione almeno una mezz'ora, tanto che se ne possa cavare un buon insieme e fermar bene gli attacchi delle ossa, che è quello che più importa di studiar nel modello?

— Eh, per bacco! maestro, ella ha date pubbliche prove della sua immobilità, e non già per un quarto d'ora, ma per ore intere.

— Spiegati, non so indovinare.

— Ecco come sta la faccenda. Dovreste ricordarvi di quel matto del dott. Graham, che dava pubbliche lezioni di medicina l'anno scorso, e che buttava giù a rifascio le più strambe cose del mondo sull'influenza della Dea Igea, facendola comparire in iscena sul letto, diceva egli, d'Apollo, come se si trattasse

d'una divinità esistente scesa a bella pasta dall'Olimpo, per fargli servigio.

— Sì, me ne ricordo benissimo, e mi ricordo anche che gli ascoltatori di quelle mattìe andavano in visibilio, nel considerare la pretesa Dea, stesa sud un letto di velluto nero, non da altro vestita che da un sottilissimo velo che lasciava discernere, a quanto dicevano, forme impareggiabilmente belle. Io non era a Londra allora, del resto sarei andato a vederla di sicuro.

— Ebbene, maestro, quella Dea, per ammirar la quale si pagavano alla porta due scellini, era precisamente la Emma di cui vi parlo. Essa, in quella pubblica esposizione di bella natura, ha fatto girar la testa a più d'uno, e ci rinvenne una fonte di, poco onorevole sì, ma lauta fortuna. Fra gli altri se ne innamorò pazzamente sir Arturo Hudson, vecchio quasi settuagenario, che offerendole gioje e ghinee a sacchi, la tiene ora al suo soldo, e ne va pazzo.

— Oh! oh! Or che la nuota nell'opulenza, sarà ben difficile ch'ella accetti l'umile compito di modella, anche se gli dessi una ghinea all'ora. Non è neppur da pensarci.

— Sicuro ch'è difficile: tanto più che non c'è neppur quasi modo di poterle parlare; perchè il vecchio barbagio la tiene in un reclusorio, fuori del mondo, e sta con tanto d'occhi, onde non ci vada nessuno. Chi sa per altro che, se poteste dirle due parole,

non fosse vinta dalla ambizione di servir da modella ad un sì rinomato artista come voi siete.

— Sì, sì, presto dette queste cose, ma non presto fatte. La è una bisogna che sciuperebbe tempo e denari, solo per intavolarla, senza poi una certa speranza di buona riuscita. Non ne parliamo più: e il dialogo, per quel momento, cadde senz' altri incidenti.

Ma se al nostro pittore, si toccava le corde delle femmine, questa mandava sempre un suono così vibrato, da non essere agevole farne cessare così presto le oscillazioni. La sua fantasia si mutava in fucina ardente d' una sensualità, che poteva avere degli emuli, ma non dei superiori. Tuttochè uomo di versatile e socievole cultura, e che avrebbe dovuto quindi sentir le impressioni del bello morale, assai più vive che non quelle del fisico, pure se questo gli veniva veduto in una donna, ci ripensava suo malgrado, cogli sproni sempre pungenti del desiderio. E questi sproni agivano poi energicamente, all'occasione dell'accennato dialogo, perchè il bello descrittogli, gli esaltava l' immaginativa in ragione composta dello ideale che se n' era formato in mente, e della difficoltà a condurlo nella cerchia del reale. — Volea non pensare a quella degradata, dipintagli come tipo d' ogni avvenenza, e ricadeva in quel pensiero senza avvedersene. Voleva persuadersi che, anche senza di lei, avrebbe portato a bel segno il suo nudo di donna; e pur gli rampollava, a suo dispetto, il dubbio, che senza quell' esemplare non avrebbe potuto raggiungere la desiderata perfezione. Era la debolezza de' sen-

si che vestiva la maschera dell'amor dell'arte. Fra questi bollimenti scomposti della fantasia, si trovò, quasi a suo dispetto, innamorato di quest'essere che non aveva veduto mai. Finì a non rinvenire il necessario riposo dell'animo pel lavoro, e deliberò di rintracciare maniera a poter vedere questa sì vantata bellezza, confidando che la realtà avrebbe dissipato, forse, i sogni balzani del cervello. Chiese dunque ai *fashionables* di sua intimità (e ne conosceva moltissimi) ove praticasse abitualmente la famosa ganza di sir Arturo, e riseppe che, quasi tutte le sere, frequentava il teatro della Kernstrect, ove aveva una loggia fissa al n. 16. Acquistò dunque un biglietto di platea, che potesse permettergli di vederla bene, e munito di un eccellente canocchiale, s'avviò alla scoperta del vantato giojello, non senza un'indefinita agitazione, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Entrato in teatro, e lanciato l'occhio alla loggia vagheggiata, vide, con rammarico, che non c'era nessuno. Non finiva però la sinfonia che, schiusasi quella loggia, s'avanzò la sospirata, insieme ad una donna in sull'appassire nè bella, nè brutta. — Era quella una specie di damigella di compagnia che sir Hudson aveva, si può dire, imposta alla sua druda, e coll'intenzione gelosa, che la facesse l'ufficio del mitologico Argo.

Se anche il cupido sguardo del nostro artista non fosse stato, in quel momento, rivolto alla loggia ricordata, ancora lo avrebbe fatto accorto del comparire di

Emma, un certo fremito d'ammirazione che si destò intorno di lui, specialmente nel sesso maschile. Senza più curarsi dello spettacolo, parecchi cominciarono a sussurrare. — Oh! ecco il bell'angelo; chi ha mai veduto maggior maraviglia! — Vince tutte le bellezze di Londra, diceva uno: — dite del mondo, replicava un altro, e via di questo passo. In effetto, quelle voci tanto concordi, avevano più che ragione; perchè Emma parea veramente una maga affascinatrice. La sua testa, in cui ogni parte manifestava proporzioni squisite, non aveva nessun indizio di quella freddezza di sentire, che par connaturata alle bellezze perfette. Gli occhi cerulei, scintillando di temperata baldanza, mandavano intorno sguardi sereni e carezzevoli, in cui racchiudevasi un misto di voluttà e di alterezza. La bocca mobilissima s'apriva al più gentile sorriso, lasciando vedere denti, in cui si contrastavano il primato, la regolarità e la candidezza. I capelli copiosissimi cadevano innanellati e lucidi sulle spalle mirabilmente piane e spaziose. Il petto, che la procace moda volea allora molto scoperto, scendea flessuoso a comporsi in una taglia snella e ben tornita ad un tempo. La mano candidissima facea bel compimento a due braccia di rara eleganza. Era, in una parola, bella per modo, da farsi la rivale di tutto il suo sesso.

Sia prevenzione ringagliardita dal desiderio, sia che il fatto superasse il concetto ideale d'una immaginazione sensualmente focosa, fatto è che quando Romney s'affisò in quella splendida Armida, si sentì come

trascinato da una potenza superiore. Avrebbe dato metà della sua gloria, a fin di guadagnarsi l'amore di colei, e pur sentiva come un tremito nelle fibre, alla idea d'accostarsele.

Lo spettacolo finì, e sebbene lunghissimo, parve al nostro artista d'una brevità desolante. Tornato a casa, avea sempre dinanzi quell'immagine in cui tanti favori avea cumulati natura, e passò la notte insonne, ripensando al come almeno parlarle. Astruso quesito, non conoscendo egli nessuno che potesse ajutarlo a scioglierlo. E il presentarsele senza industri esordii, gli pareva passo arrischiato che poteva, da tal donna, guadagnarsi un ridicolo incancellabile, senza vantaggio di sorta. Ma la sua mente inglese voleva; e quando un Inglese vuole, ha una ostinazione senza misura, nella ricerca dei mezzi.

Informatosi dove la stesse di casa, passò e ripassò cento volte per di là, sperando dal caso un di quei soccorsi inaspettati ch'esso solo sa porgere nei frangenti difficili: — E il caso, che preparò le scoperte di Galileo e di tanti altri dotti, tornò pur di qualche profitto al nostro Celadone. Invece però di veder comparire alla finestra il bel volto dell'Emma, ci scorse l'altro, per verità non avvenente, del bargello femminile di lei; e accortosi come alla incommoda guardiana non dispiacesse di comparire colà quando egli consumava inutilmente i tacchi su e giù pel lastrico, gli balenò pel capo un pensiero, e trovò presto il modo di porlo ad esecuzione. Notò che, spesso, la damigella di compagnia

della sua Dulcinea mentale, gettava qualche parola o facea limosina ad una pitocca che stava accattando sul canto della via. Non gli fu per certo difficile guadagnare colei a danaro, affinchè la portasse un polizzino al cerbero in sotanna. E quella tapina accettò lietamente un incarico sì ben retribuito, promettendo anche che sarebbe stato contento della risposta. Donna, e invecchiata nella pratica di quelle faccende, immaginò subito cosa contenesse quel foglio, e forse conoscendo non inesorabile la sua benefattrice, condannata dalla poca avvenenza a tener inoperoso da un pezzo il cuore, pensò che il misterioso polizzino avrebbe tutt' altro che spiaciuto. Per verità, il foglio non poteva offendere neppure una bacchettona; se pur le bacchettone s' irritano entro i fondacci della coscienza, contro certe domande ... Esso non diceva altro se non, che lo scrivente era il pittore Romney, il quale, ravvisando nel nobile volto della signora un bel tipo di matrona, che potea giovargli per certo suo quadro, osava pregarla d' indicargli, se e come, avrebbe potuto ottener l' onore di farle il ritratto.

Que la femme consente ou ne consente pas, la demande pour elle, a toujours des appas, — figurarsi poi quando, per vanità soddisfatta, o per cert' altre ragioncelle, la è disposta ad acconsentire. L' adulata cadde nella rete, proprio come fringuello allettato dal richiamo. Sapendo la fama che avea sir Giorgio, vedendolo bell' uomo, sendo ella al disarmo di chieditori, sentendo, per quell' invito, lisciata tutta la sua ambizione, le si

ridestò, povera donna! il fuoco che pur covava latente sotto la cenere, e pensò, come tutti i bramosi, di non perdere l'occasione, per paura che non la tornasse più. Il giorno dopo mandò, col mezzo della stessa femmina, un bigliettino a sir Giorgio, in cui gli diceva, che ella si teneva onorata del suo desiderio, e che venisse a vederla nel tal dì e nella tal'ora.

Ottenuto intanto di poter porre il piede in quella casa, il nostro artista avea già fatto un gran passo innanzi. Gli altri doveano venire facili e rapidi. — La storia non dice a quali sagrificii fosse obbligato di sobbarcarsi il Romney, onde diventar padrone di quella carceriera a grado, da poter vedere la prigioniera di lei, e parlarle senza testimonii. Probabilmente furono di quelli che un uomo galante non confessa mai, quando si tratta di certe belle rintonacate. In ogni modo, sieno stati pur grandi, non riuscirono infruttuosi, perocchè non erano scorsi quindici giorni, che già l'artista avea potuto dire alla Emma l'impressione incancellabile che ne avea ricevuta, e, con sua grande gioja, ben s'accorse, come le fosse tutt'altro che antipatico. Prova non equivoca se non d'affetto, almeno di simpatia, fu la promessa ch'ebbe da Emma, come sarebbe venuta di nascosto, sull'alba di un certo giorno, nel di lui studio, per farsi ritrarre. E la ci andò; e quella prima visita decise dell'avvenire del pittore, il quale innamoratosi pazzamente di lei, e ricambiato, se non col cuore almeno colla bella persona, ne fece l'idolo, pur troppo fatale, della restante sua vita.

Emma non era donna da sagrificare le agiatezze ad un amore; ma le doleva languire in una prigione d'oro còn un vecchio geloso e goffo. Accortasi che anche Romney aveva ghinee da prodigarle, e che d'altronde, colla corriva amabilità di lui, le avrebbe fornito vita brillante, pensò di piantare il bavoso Lord e di venir a porsi sotto le ali di sir Giorgio, di cui, fra l'altre cose, piacevale e la persona virilmente elegante, e lo spirito raggentilito da vivace cultura.

Da quel momento, lo stracotto Romney pose tutto sè stesso in Emma. Conosciutala d'ingegno pronto e versatile, la educò alla musica, al disegno, a quanto v'era di più ameno nella non amenissima letteratura inglese. Poi le allegrò le ore di squisita sfarzosità e di svariati diletti. Vedea molta gente e la più eletta di Londra per la intelligenza e per lo spirito. Erano frequenti le cene e le partite di compagnia coi primi capi scarichi del paese. Ricambio a tante dolcezze del vivere, era, dalla parte d'Emma, un affetto, non so se mentito o vero, ma di certo tale da creare esso solo, all'esaltato amante, un serraglio di voluttà, poi il prestarsi docile ad essergli modella nelle molte e Maddalene, e Baccanti, e Veneri che all'artista venivano spesso allogate dai più doviziosi Lordi del regno unito. Nè è da credere che Emma tornasse inopportuna a tanta varietà di tipi: al contrario. Nessuna meglio di lei avea mutabile l'espressione, nessuna sapeva meglio farsi attagliato esemplare della collera, dell'amore, in fine, di quante sono le umane passioni, forse perchè nella

molta esperienza degli uomini, ella avea trovato utile di fingerle tutte, o forse anche perchè, la naturale mobilità del cuore gliele avea fatte sentir veramente.

Tanta bellezza di forme e questa potenza di esprimere tutti gli svariati sentimenti dell' animo, valsero a far più abile e più ammirato il pennello di Romney, il quale, scaldato da quella fiamma, riusciva a superar sè stesso nel riprodurre, e i tratti incantevoli della sua druda, e il marchio delle passioni che dovea far trasparire dalle figure femminili dei suoi dipinti. Mai ne colorò tante e con più fervido pennello, quanto nell'epoca in cui ebbe Emma ad amante e a modella. Quel volto e quelle forme angeliche, riprodotte, sotto differenti rappresentazioni e sacre e profane, mettevano in entusiasmo i Lordi, che aveano allogati i dipinti, perchè non otteneano soltanto un buon quadro, (che per essi era il meno) ma il ritratto della *divina Emma*, come la chiamavano allora gli eleganti di Londra. Solo di un difetto, l' artista non seppe correggersi, neppur con quell'unico esemplare, cioè del colorito, nelle incarnagioni, rimastogli sempre fosco e verdastro; e sì che Emma aveva carni di così aristocratica bianchezza, da meritare il pennello del Correggio o di Wandik, ond' essere degnamente riprodotte.

Durante quella tresca, e per le circostanze or narrate, sir Giorgio guadagnava tesori. Ognuna di quelle sue donne dipinte, in cui fosse stata esemplare Emma, gli veniva pagata a centinaja di ghinee. Ma da altra parte, delle ghinee ce ne volevan di molte, onde

mantenere l' avviamento splendidamente sfarzoso, in cui piaceasi di viver Emma; sicchè i pingui guadagni non bastavano all' uopo, e i debiti cominciavano a farsi grossucci. E in effetto, se loggie in tutti i teatri, cene, carrozze suntuose, casa addobbata a profusione di mille gingilli eleganti, diventano cause di rapida rovina per tutto, a Londra si mutano in voragini d' ogni più cospicua fortuna. S' aggiunga, che la salute sì florida del nostro artista, vinta dal vivere, non dirò dissipato, ma troppo erotico, s' assottigliava ogni giorno più, sicchè mostravasi allampanato quanto una locusta.

Inquieti di questo stato di cose i suoi due intimi amici, Allan Conningham ed il poeta Hayley, cominciarono a tempestarlo di sermoni uno più puritano dell' altro, sullo scandalo pubblico della sua condotta, sulla rovina indubbia a cui correva di trotto, profetandogli (e in questo vedeano giusto) che quando fosse stato ridotto col corto da piede, Emma, la sua diletta Emma, lo avrebbe piantato come un cavolo. Di più, giovandosi dell' intrinsechezza che aveano con lui, lo ferivano nella corda più delicata, rammentandogli, come egli avesse, a Kondal, una moglie buona e due figli, che da un pezzo aveva abbandonati senza quasi mandar loro un tozzo di pane. Gli dipingevano quindi la condizione misera in cui sarebbe, fra breve, caduto pei rinascenti debiti, se non si risolveva a staccarsi da una donna, che parea aver preso impegno di metterlo, a dirittura, sulla paglia.

Romney s' accorava profondamente a quelle pre-

diche, consentiva sulla giustezza dei motivi che le dettavano, ringraziava i suoi due fedeli amici, piangeva... ma, come tutti gli uomini deboli dominati da un'ardente passione, seguitava la sua china precipitosa, e l'avrebbe seguitata sa Dio ancora per quanto tempo, se Emma, avvedutasi della declinante fortuna dell'artista, e per nulla disposta a subirne le poco ilari conseguenze, non si fosse data a preparare un abbandono, a favore d'un miglior offerente.

Da alcuni mesi le andava facendo assidua corte di soppiatto, uno dei rappresentanti delle più grandi famiglie d'Inghilterra, il giovane sir Carlo Grenville dei conti di Warvick. Dotato d'un esteriore leggiadro, e di una rara finezza di modi, era, come suol dirsi usualmente, uomo di molti numeri; ma per Emma possedeva il *numero d'oro*, vale a dire era prodigo sino all'ideale, per le sue innamorate, e potea quindi, un dì o l'altro, presentar a colei una posizione sociale ben rassicurata, se ella fosse giunta ad irretirlo bell'e bene nel suo paretajo. Donna acutamente perspicace, e sotto apparenze di leggerezza, meditativa molto, ben comprendeva, che quella vita nomade di cortigiana alla moda, avrebbe potuto procurarle piaceri ed oro fino, a che le rimaneva gioventù e bellezza, ma venuti i giorni tristi della maturità, la scena si sarebbe crudelmente mutata. Laonde bisognava, a tempo, raccoglier le vele, e come dicono i francesi, *faire une fin*, raccertando fuor dei pericoli del provvisorio, i godimenti della vita agiata. Sir Carlo le pareva il pollo opportuno a questi ambiziosi

disegni, i quali doveano cangiarla, da ganza ad alta tariffa, in Lady, accettata fors' anche dalle *bas-bleus*.

Presi i concerti col suo nuovo amante, che non vedeva l'ora d'averla tutta per sè, un bel mattino, intanto che Romney era andato in una villa vicina onde compiere un ritratto, ella fece in fretta i suoi fardelli, in cui non dimenticò di porre nessuno de' ricchi doni che le avea fatto il pittore, e se la svignò in casa della sua nuova vittima. Lasciò per altro, sul cavaletto dell' artista una lettera, in cui gli ripeteva, allo incirca, questo cinico concetto del più corruttore fra i romanzi, *Les Liaisons dangereuses* — *Je me souviens de toi avec reconnaissance, je te quitte sans regret*, *et ce n' est pas ma faute*; *je te reviendrai peut-être*.

Immaginarsi come il povero Romney rimanesse leggendo quel foglio. — Tanto aveva la benda agli occhi per quella donna, che stimò fosse questo un colpo preparatogli, sotto mano, da' suoi troppo scrupolosi amici. Ma si ravvide da tale sospetto, tosto che seppe (e lo seppe il dì dopo) come la si fosse alluogata col brillante *nobleman*. Un uomo meno di lui infuocato dalla passione, e un po' meglio disposto a filosofia, avrebbe preso l' accaduto con mesta sì, ma ragionatrice rassegnazione. Ma egli invece, troppo avea tuffato tutto se stesso in quell' infedele, per non risentirne un dolore vicin, vicino alla disperazione. Perdette l' appetito, il sonno, la dispostezza al lavoro, sicchè per più giorni pareva così istupidito, da lasciar dubbio sulla solidità del suo cervello.

Ma se le cose non camminavano liete pel disgraziato pittore, ben presto non ebbero avviamento consolante neppure per l' onorevole baronetto sir Carlo. Beato d'aver Emma con sè, volle dorarle la vita di godimenti iperbolici, colla trabalzante eccentricità d'un Inglese. Perciò profuse tesori negli addobbi di un appartamento, in cui fin le più comuni suppellettili apparivano di squisito lavoro: destinò per lei sola la più ricca carrozza e i più bei cavalli di Londra: le ammannì una villa in cui si contenevano dilicature da vincere ogni indiscretezza di desiderio. Non parliamo poi di festini e di serate splendide; le si accalcavano l'una sull' altra, da non ci trovar riposo.

Emma rispondeva al paradiso che il Lord, a suon di ghinee, le andava fabbricando, con un affetto ardente che avea la maschera di sincero. Laonde in breve riuscì a farsi promettere quanto meglio ella bramava, cioè di diventargli moglie. Intanto che la scaltra assaporava, in prospettiva, gli omaggi dovuti ad una Lady Warvick, le casse del povero sir Carlo si andavano sempre più vuotando. Il deficit, che non era piccolo anche innanzi a quel matto amore, crebbe in proporzione geometrica. I creditori minacciavano di buttarlo sul lastrico, ed egli finalmente dovette confessare il rovinìo della sua fortuna ad Emma. Pensiamo se la ne fosse conturbata. Ma però la non era donna da perdersi d' animo nei grandi frangenti. Vide subito che non bisognava abbandonare la sua preda, neppure spolpata, perchè era l'unico uncino che le rimanesse ad

uscir dal fango onde salire le olimpiche scalee della aristocrazia. Sendo sir Carlo nipote ed unico erede di Lord William Hamilton, allora ambasciatore britannico alla corte di Napoli e già avanzato molto in età, consigliò al suo promesso di gettarsi ai piedi del vecchissimo zio, ad implorare, insieme al pagamento dei debiti, la mano di lei. Il consiglio, almeno per la prima parte, era il migliore che fosse dato seguire, e che presentava anche apparenze di buon esito, perocchè non poteasi presumere che il decrepito Nabab, senza famiglia com'era, lasciasse nella miseria e vedesse forse in carcere, chi un giorno dovea portare il suo nome e i suoi titoli. Pel buon risultamento della parte seconda, ella poi fidava nella tattica a cui avrebbe dato pien corso verso del vecchio diplomatico. Sapeva ella, per molte esperienze, che neppure il gelo degli anni era bastevole salvaguardia al ferro rovente delle sue arti femminine.

Fermato il partito, sir Carlo ed Emma s'imbarcarono per Napoli a tentare il gran colpo, de' cui particolari, per verità, non dovrebbe occuparsi la nostra storia. Senonchè i casi de' due promessi furono sì strani colà, da meritare d'essere accennati, almeno a mò d'episodio; tanto più che servono, non dirò a scusare, ma a giudicare men severamente il pazzo amore di Romney per Emma, le cui attrattive son dimostrate irresistibili appunto da que' siffatti casi.

Presentatosi sir Carlo all'austero zio, gli narrò, piangendo, il doppio scopo del suo viaggio, esortando

il canuto magistrato a salvarlo dalla rovina coll'oro, e dalla disperazione coll'assentimento alle nozze vagheggiate d'Emma, della quale magnificò, con entusiasmo da amante, la bellezza, le grazie, l'ingegno. Lord Hamilton, innanzi di aderire, volle veder tanta gemma, e par veramente la trovasse simile *al diamante del Reggente,* perchè patteggiò il più singolare dei mercati, buono almeno a provare, come neppure il diplomatico sussiego avesse saputo resistere alle panie di quella Armida del Tamigi. Promise di pagare i debiti al nipote, purchè gli lasciasse la donna. E questi, facendo di necessità virtù, benchè crucciato, consentì, con non poca gioja di Emma, che vedea schiudersi dinanzi via più sicura a toccare il suo scopo. Nè si ingannò, perchè poco dopo il vecchio Lord la condusse in moglie, e divenne S. E. l'ambasciatrice, godendosi una di quelle fortune colossali, che neppure le prodighe abitudini di lei valeano a scrollare. — Fu presentata a Corte, e sebbene avesse con ingegnosa diligenza imparate le etichette e i modi della gran dama, condite dalle più argute finezze dello spirto, pure dalla superba regina, fu trattata sempre dall'alto assai, perocchè questa volea farle capire, come solo per ragioni di politica prudenza tollerasse nelle sue sale un'avventuriera. Pesava ad Emma, sommamente, l'umiliazione che l'altera le infliggeva di continuo; ma fortuna volle che anche di questa puntura potesse liberarsi nel modo che or brevemente accennerò.

Dopo i casi sì terribili del 1799, in cui il regno di

Napoli fu tramutato in Repubblica partenopea, il balordo re e la sua guida femminile, dovettero il ricupero del trono all'ajuto potente dell'Inghilterra, e alle splendide vittorie marittime dell'eroe di Abnkir, l'ammiraglio Nelson. Entrato costui trionfatore in Napoli, Ferdinando e Carolina lo accolsero quasi nume, offerendogli feste di orientale magnificenza. In mezzo a queste, fu veduta dal celebre marinaro, raggiar come sole la bella ambasciatrice; ne ammirò l'eleganza, l'ingegno, i modi amabilmente vivaci, e ne divenne, anch'egli, il grand'uomo, innamorato alla follia. Da quel momento non seppe più distaccarsi da lei; la gli divenne l'aria del suo respiro. Accortasi di ciò l'astuta Carolina, cangiò registro, e abbassò l'alterigia verso la licenziosa Miledy, sino a riguardarla come un'amica, sino ad aprirle l'adito agli interni segreti della casa. Tanto infine le si ammedesimò, da dividere con lei il letto, il bagno, e non raccontabili piaceri, perchè, come ben dice il Colletta, *Emma era donna per tutte le lascivie.*

Il gramo ambasciatore, sia che per ragione di Stato, non potesse prendersela coll'onnipotente Nelson, sia che la tolleranza fosse virtù superlativa nel suo animo, fatto stà, che si mostrò sempre così cieco su tale tresca, da accettar come propria sino una fanciulla, che Emma ebbe dal suo amore coll'immortale ammiraglio. Stretto per ciò Nelson di più saldo vincolo colla fortunata Frine, stette sempre ne' suoi lacci finchè ebbe vita.

E ci stette egualmente il male avventurato Rom-

ney, perocchè la maliarda legavalo di nuovo, co' suoi incantesimi, quasi ad ogni estate, nelle occasioni dei viaggi di permesso che, appunto in quella stagione, Lord Hamilton era solito fare a Londra. Rinasceva allora a vita contenta il povero Romney, tanto più che, fosse capriccio, fosse un rimasuglio di simpatìa, divertivasi colei ad essergli ancora docile modella pe' dipinti di lui.

In ognuna poi di quelle gite alla gran città, che fu teatro per lei di tanto poco onorevoli vicende, parea trovasse diletto a richiamarsene l' impressione, colle stranezze e i contrasti del vivere. Nel luglio, per esempio, del 1791, ella impiegava, di solito, le mattinate a posar dinanzi del suo caro pittore, in movenza da Baccante o da Maddalena, e le sere consecrava a veglie brillanti, in cui numerosi *noblemen* s' abbandonavano ad un entusiasmo sghangherato, quand' ella cantava, con soavissima voce, arie italiane, o declamava pezzi scelti di drammi celebri, con un' arte veramente maravigliosa. « Ora (scrive Romney stesso ad un amico in quell'anno) « sono occupato a dipinti in cui mi ser-
« ve da modella la *divina Lady*. Non saprei darle altro
« nome, perchè la trovo superiore a tutta la specie
« femminina: (*to all womankind*). I lavori che ho co-
» minciato sul suo esemplare sono, una Giovanna d'Ar-
» co, una Maddalena ed una Baccante ».

Dal dì che Emma si legò a Nelson, furono perdute pel nostro pittore le inebbrianti dolcezze di cui ella consolavalo, quasi in ogni estate. O la non veniva più in Inghilterra, o venendoci, era troppo ben custodita

dal geloso figlio del mare, perchè le fosse lecito niuna scappatella: c'era troppo da perdere. Questo fatto gettò Romney nella più cupa malinconia, anzi nella fiacchezza del pensiero; e solo poterono tornarlo a più energica vita due circostanze, dolorose di certo per l'arte, ma per lui vantaggiose di molto, cioè la morte del celebre Reynolds, statogli sempre, più che avverso, nemico, e quella del pittore Guinsenbrouy, che gli disputava la fama. Sgomberato il campo da così pericolosi rivali, rimase solo padrone del terreno. Si die' allora a lavori di lunga lena, che gli accrebbero la rinomanza a grado, da essere salutato il primo pennello dell'Inghilterra.

Non avea però seco più la *divina Lady*, e gli mancava quindi il modello che valse a dar tanta celebrità alle sue figure di donne. Volle supplire in qualche modo, facendo venire da Roma e da Firenze plastiche tratte dai più scelti avanzi di statue antiche femminili. Ma se queste giovarono a mantenergli corretto il disegno, non bastarono però a fargli trovare l'incanto di quei nudi muliebri, di cui Emma era stata ispiratrice ed esemplare. Poi la privazione di quella Circe gli manteneva entro l'animo una puntura sorda, continua, struggitrice. Nè la gloria, nè i guadagni cresciuti servirono a tornargli l'antica vivezza dello spirito. Gli s'accrebbe il cruccio poi a dismisura, quando seppe che Emma aveva avuto dal suo convivere con Nelson, una figlietta. Provò come una cocente gelosia, che al fortunato ammiraglio avesse dato tal pegno, per mera casualità

non concesso a lui; e volle (fantasticaggine originata da debolezza) dare sfogo all'intima stizza, dipingendo, sotto i tratti d'Emma la favolosa Alope, onde alludere alla nascita di quella bambina.

Siccome spero che la massima parte de' miei lettori, specialmente se ha la buona sorte di appartenere alla giovane generazione, non abbia durato l'inutile martirio che toccò a me, vale a dire di dover imparare a memoria la mitologia, così non sarà forse inopportuno ch'io accenni, di volo, in qual modo la favola di Alope potesse alludere alla scappatella della licenziosa Lady. — Alope era figlia di certo re greco di nome Ceridone, e bellissima essendo, attrasse gli sguardi del Dio de' mari, che si prese la poco edificante confidenza di renderla madre, senza neppur provvedere alle necessità del parto. Tanto è vero che la povera fanciulla, giunta l'ora delle doglie, dovette ascondersi in un bosco, dar in luce, senza mammana, un figlietto, poi tagliarsi un brano della veste, onde coprirlo, in difetto di pannilini. Proprio i Numi, almeno quelli dell'Olimpo, non ebbero mai viscere da padre: prova indubbia Saturno, che faceva di que' sì fatti pasti. Sembra però che neppure Alope fosse la più tenera delle madri, perchè dopo un giorno, piantò il fantolino in mezzo agli sterpi, e se ne tornò a casa. Senonchè Nettuno, sentitone un troppo tardo amor paterno, inviò fra quelle prunaje una nutrice non troppo degna della sua augusta persona, cioè un'asina che diè le mammelle al marmottino. - Dappoi, un paesano, trovato a caso quel

bimbo, lo raccolse, e S. M. Ceridone, scoperta la faccenda, fe' uccidere, a giudizio statario, la ragazza e il suo nato. Beati tempi! e si intende ch' erano quelli dell' età dell' oro!

Questa insulsa fiaba, in cui neppure un poeta arcade saprebbe trovarci le attiche leggiadrie, serviva però benissimo al misero scopo di Romney. Con essa frecciava Nelson, veramente Dio de' mari allora, e svergognava il fallo d'Emma, aggiungendoci il ridicolo dell' orecchiata balia. Forse Romney credette di riuscire a clamorosa vendetta, ma probabilmente Emma, che non aspirava alla corona del pudore, schernì l'improvvida gelosia del disgraziato pittore, e questi guadagnò così un' amarezza di più.

Ed altre, gravissime tutte, gliene aggiunse il caso, quasi non bastasse ad abbatterlo la perdita d'Emma. Lo storico Gibbon; suo intimissimo, morì in quei giorni di subito: il poeta Copwers, altro suo carissimo, diventò pazzo. Queste ultime sciagure gli crebbero l' umor tetro, e quindi la malattia cerebrale di cui aveva dati non lievi indizii anche in giovinezza. Tutto questo gettollo in una malinconia fonda, fissa, buja che gli tolse ogni energia da prima, la lucidezza della mente dappoi. — Povero Romney! andava errando solitario nella sua vasta officina di Hampstead, sì romorosa, sì corteggiata un giorno, guardando a' suoi abbozzi che egli non avea più la potenza di finire; ricordava con rammarico i giorni in cui affluivano, in quella splendida sala, gli alti Lordi del regno, onde sollecitare il fa-

vor d'un ritratto; e vedendosi d'intorno sì cangiata la scena, dava in singulti smaniosi. Allora ricordò i sermoni degli amici suoi, sulla famiglia da lui abbandonata: provò sincero rimorso d'essersene sì ingratamente separato. Infine, come tutti gli uomini stanchi del mondo, ripensò ai conforti della pace domestica, di cui tanto allora sentiva necessità; ripensò all'aiuto di creature che, a differenza di quelle da lui conosciute fin allora, avrebbero prodigato l'affetto alla sua persona, non alla sua fama ed al suo danaro.

Scosso da questo nuovo ordine d'idee, e da esse tanto più signoreggiato, quanto più sentivasi affralito di salute e di mente, abbandonò d'improvviso la sua bella casa di Hampstead, che da due anni avea comperata, e si trasferì a Kondal suo paese natale, ove, da trent'anni non mettea piede, sebbene vi dimorasse tutta la sua famiglia, anzi forse perchè la vi dimorava.

Quando scese di carrozza dinanzi alla modesta sua abitazione, vide uscirne un uomo ancor giovane, severo d'aspetto, ma pure attraente per cert'aria d'ingenita benevolenza, ed a questi indirizzandosi, lo richiese, se sapesse che la signora Romney fosse in casa. L'altro, fermandosi, rispose cortesemente:

— Credo di sì, o signore; fatemi l'onor di dirmi il vostro nome, e mi darò il pregio d'annunciarvi io stesso a mia madre, perchè la signora Romney è la mia buona, la mia ottima madre.

— A quella risposta il nostro artista fu preso da

un subito tremore; le ginocchia gli si piegarono, e sarebbe caduto, se il suo interlocutore non lo sosteneva. Poi, dando sfogo alla piena della commozione, gli si gettò al collo, e con voce balbettante esclamò:

— Mio figlio, mio caro figlio, perdona al tuo ingratissimo padre, lo consola, lo assisti. — Sì, io sono Giorgio Romney da cui avesti la vita, e pentito del mio passato, vengo ad implorare perdono da tua madre, da te, dal fratello tuo. Sii dunque tu il primo, o mio figlio, a dirmi la parola di conforto che sola può continuarmi una vita sfatta, la quale or mi sarebbe di peso senza voi altri. —

— Ringrazio Dio (replicò il giovane con accento gravemente solenne) ringrazio Dio di avervi potuto conoscere ed abbracciare, caro padre. — Serenate l'animo conturbato. Il Signore perdonò a Davidde e all'adultera, perchè si mostrarono veramente pentiti dei loro falli. Non dubitate dunque, o mio padre, del suo perdono. Da noi non dovete reclamarlo, chè la gioja d'avervi con noi ci farà ben dimenticare il passato.

La Romney, a cui era venuto all'orecchio l'indistinto romore di quelle voci, e parendole fossero come di lamento e di pianto, s'alzò repente e corse alla porta. Appena vide i due abbracciati, diè in un giubilo convulso, riconoscendo il marito. — Oh! Dio, esclamò, qui il mio Giorgio! — Passato quel momento di tumultuosa emozione, Romney volse anche a lei fervida istanza di perdono, e le annunciò come fosse venuto a stare colla famiglia per non lasciarla mai più. La buo-

na donna, ben lungi dallo indirizzargli parole di rimprovero per sì lungo abbandono, sì mostrò beata di quelle assicurazioni, l'abbracciò come se fosse stato sempre il più affettuoso de' mariti, e colla perdonabile ambizion d' una madre, e la delicatezza d'un animo virtuoso, gli disse:

— Non parliamo, ti prego, del passato, mio Giorgio, or che sono sì lieta: sappi intanto che i nostri due figli ci fanno molto, ma molto onore; e tu, già sì famoso nell'arte, devi essere superbo di sapere come sieno degni di te. Uno, Riccardo, è direttore in capo delle ferriere a tre miglia da qui, e questa sera lo stringerai al cuore. Questi che ti sta vicino, è John, ora pastore della parrocchia, amato da tutti, e da tutti stimato per la sincera pietà, e per la molta dottrina.

— Oh! tacete mia madre (ripigliava il lodato) voi volete viver sempre nella illusione sul conto mio, e ascrivete a merito la benevolenza d' un paese, solito a contentarsi di poco, e per questo indulgentissimo a mio riguardo.

Sarebbe troppo lungo il raccontare le attenzioni e le cure sollecite che la moglie e i figli prodigarono al ravveduto —; e non fu l' ultima sicuramente, di non movergli mai una parola amara sui tanti doveri che avea negletto verso di loro, e di trattarlo sempre come se li avesse lasciati il dì innanzi.

Frattanto, quelli de' vecchi amici di Romney che ancora viveano, lo accerchiarono di festose accoglienze; ed egli fra quelle dolcezze casereccie, fra il placido

ciarlìo che lo tornava alle memorie de' suoi primi anni, riguadagnava alquanto della scrollata salute, e benediceva il momento in cui erasi risoluto a quel partito. Fu ancor più lieto quando, venduta la sua casa a Londra, raccolse la fortuna rimastagli tuttavia molto considerevole nella cara famiglia la quale, generosa a' poveri anche in ristretto censo, ne divenne allora segnalato beneficio secondando così, non solo il proprio desiderio, ma anche quello di sir Giorgio che, pur fra mezzo a' suoi trascorsi, fu sempre liberale limosiniero a' necessitosi.

Tanta era la felicità della buona famiglia, in quei giorni, da suscitare la invidia: e pare in fatti che la misteriosa divinità a cui si dà il nome di *sorte*, l' invidiasse davvero, perchè le gioje ben presto scomparvero. La salute che sembrava rinascere nel nostro pittore, dichinò nuovamente, e con sintomi poco rassicuranti, perocchè comparvero indizii non equivoci di istupidimento progrediente. Lieto pochi dì prima all' annuncio che un fratello di lui dovesse tornar fra breve dall' Indie, col grado onorevole di colonnello, quando questi gli fu dinanzi, appena lo riconobbe. Tentava schizzar qualche composizione, ma la mano non obbediva più al concetto, e questo stesso usciva confuso, intenebrato, incomprensibile talvolta. Solo, ne' lucidi intervalli, pigliava la penna, e scriveva mal ferme righe al suo amico Hayley, a cui, mentre lodava a cielo la tenera sollecitudine della consorte e le virtù e l' ingegno de' figli, dicevagli. — « Sento che

« Lady Hamilton sia a Londra, uno sguardo dell'ama-
« bile Lady mi sarebbe salute, ma temo di non esser
« più in grado di riveder Londra ». Misero Romney!
potea ben dirsi che quella maga l'avesse stregato.

Poco dopo cadde in una stupidezza marmorea, da cui più nulla valse a levarlo. Il suo spirito s'era ecclissato per sempre, e non rimaneva se non la vita vegetativa, la quale lo fece durare in quella triste esistenza ancora due anni. Finalmente, circondato da suoi cari, e pianto amaramente da essi, spirò nel 15 novembre del 1802 di sessantaotto anni.

Così s'estinse questo illustre pittore, che a' doni fioritissimi dell'ingegno univa un esteriore il più attraente, e qualità morali, fra mezzo a molti traviamenti, pregevolissime. Natura generosa e franca, era tanto cedevole alle prime impressioni, da incorrere talvolta in debolezze funeste, che avrebbero fatto sin dubitare della rettitudine dell'animo, se di questa non avessero reso onorata testimonianza i molti soccorsi largiti ai poveri, i segnalati servigi agli amici, lo incoraggiamento efficace a'giovani artisti. Lui fortunato! che almeno dopo vita sì trambasciata da un amore mal scelto, potè finire i suoi giorni fra l'abbraccio dell'affetto sincero.

Tanta ventura non toccò all'incostante sua amica, chè ebbe misera la fine, quanto non meritata la precedente fortuna. « Quando per i pericoli della gran
« Bretagna (uso le parole del Colletta, perchè mi pa-
« re difficile trovarne di più eloquenti per grave se-

« verità) fu Nelson richiamato a comandare il maggior « naviglio, Hamilton morì, lasciando Milady ricca di « denari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima « con vasti campi, dove ella viveva alle cure della fan- « ciulla; ma quando fu morto Nelson, ella, isolata, « esposta ai ritorni terribili della fortuna, contrastata « nel possesso dei doni, dagli eredi di Hamilton e di « Nelson, spregiata ed abborrita, non sostenne la mu- « tata scena, e passò con grandi ricchezze e con la « fanciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie « di lascivia e di lusso, caduta in giovane scostumato « ed avaro, sperdè le mal conseguite ricchezze, e mo- « rì in povero albergo presso Calais, l'anno 1815. La « figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori « del grand' uomo con Emma si perderebbero nei « racconti d' Abukir e di Trafalgar, se non andassero « uniti alle infelici memorie di Cirillo, di Pagano e di « altri mille. (1) ».

(1) *Storia del Reame di Napoli* — Tomo I pag. 394. Ediz. del *Le Monnier*.

IL PITTORE

GIUSEPPE RIBERA

ed il principe

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

O

I favori de' grandi costano spesso salati.

I.

Chi non conosce quel fiero pennello di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, se non altro per aver veduto od incisione o copia di quel suo san Girolamo che ripetè cento volte, e che sta, più o meno originale, in moltissime fra le gallerie celebri dei due mondi? Ma se tutti lo sanno un grande pittore, non tutti sanno ch'egli uscì dalla più infima plebe di Xativa, nel regno di Valenza; che l'infanzia e l'adolescenza passò fra le

più dolorose distrette della miseria, e che, venuto in Napoli a studiar l'arte, vi campò poco meno che d'accatto, finchè entrato, per caso, in grazia di quel fior di virtù che era il duca d'Ossuna, vicerè allora nella bella città, ebbe onori e ricchezze a trabocco, e quindi fama, non dirò maggiore del merito, ch'era molto, ma senza dubbio maggior del carattere, ch'era ribaldo, starei per affermare, quanto quello del protettore. Non tutti sanno, come subito ch'ebbe tutti i venti in poppa, si mettesse a spacciarla da grande, avesse il più magnifico palazzo di contro alla chiesa di San Francesco Saverio, tenesse servidorame numeroso, camuffato di lussureggianti livree; volesse di continuo nello studio un fattorino, intento soltanto a tenergli i pennelli e ad avvertirlo delle ore in cui dovea prender riposo; possedesse le carrozze e i cavalli più magnifici di tutta Napoli; trattasse i cortigiani da uguali, e la povera gente (egli si *pobre y desnudo* un giorno, come dice il suo biografo Bernudes) da canagliume. Non tutti sanno, come costui , tosto ch'ebbe il favor de' grandi e la fortuna per sè, macchinasse, entro alle stanze dorate della sua casa, atroci congiure a danno del Domenichino, di Guido, de' Caracci e di quanti pittori di rinomanza potessero lasciargli sospetto o di guadagnar lode sopra di lui, o di avere gli allogamenti cospicui a cui mirava con torbida avidità.

Sposatosi a Laura Cortese, la bellissima fra le donne di Napoli, trovò in essa il maggiore degli incitamenti alla propensione da cui era dominato per lo

sfarzo abbagliante e per ogni appariscenza della ricchezza. Costei, ambiziosa delle sue attrattive e maestra in quel civettismo elegante che nelle donne ingegnose è coscienza del lor potere, bramava crescerne l'efficacia con quel profumo d'opulenza ch'è il prestigio della società chiamata scelta. Gli abbigliamenti più sfoggiati erano i suoi, alla sua tavola sedevano i parassiti più accetti ne' crocchi signorili; e costoro faceansi tromba di lode tanto più sonora, quanto più n'era contento lo stomaco. Una pomposa carrozza dorata, tutta a specchi e rabescata di squisiti intagli dalle ruote all'imperiale, la metteva di frequente in vista per le strade della città; e siccome allora queste erano tanto male lastricate, da non essere possibile che i veicoli le percorressero di trotto, così il popolo poteva, con tutto il comodo, ammirare le matronali forme di quella altera, e soprattutto il seno e le spalle, ch'essa avea la benignità di non involar mai al troppo curioso sguardo del pubblico. Se talvolta la degnava uscire di casa a piedi, un lacchè a livrèa gallonata in oro la precedeva, un altro, vestito come i paggi di corte, la seguiva sostenendo il lungo strascico dell'abito suntuoso, per lo più in velluto trapunto in oro o in argento.

Ma dove questa stella della moda rifulgeva di tutta la sua luce, era nelle *veglie*, che di sovente essa offriva a quanto si conteneva di più titolato o di più celebre in Napoli. Tutto il mondo eletto vi concorreva; i giovani gentiluomini, colla speranza di piacere a quella gentile sultana, salvo a rifarsi su altre belle, se

la fosse stata prevenuta od insensibile; i mezzani d'età, a fine di notare aneddoti erotici; i vecchi onde mettere in mostra i loro ciondoli e buscarsi l'ossequio impecorito di quella congregazione d'esseri, pei quali un *idalgo* eccellentissimo pareva di stirpe divina; gli artisti ed i letterati infine (specialmente se più pitocchi di personale decoro che di danaro) per accaparrarsi una voce influente a metterli in buona vista dei nobili e della corte vicereale.

Da tal donna, ch'era un eccellente emuntorio ai molti dobloni che guadagnava e andava tuttodì guadagnando il Ribera, egli ebbe parecchi figli, fra i quali una ragazzina, che veniva su un angioletto di bellezza e di grazia, e che fino ai quindici anni fu l'idolo e la superbia della madre. Ma allorchè questa cominciò ad accorgersi, come gli sguardi, in particolare de' giovani, s'affisassero più volentieri su quel portento di natura che non su lei, ne risentì (e come no?) una segreta gelosia, e senza far le viste di tener la figlia da sè lontana per sì riprovevole causa, la cominciò a condurre le cose in modo, che a molte veglie o pranzi di parata, la Maria Rosa (tale era il nome della giovinetta) non fosse presente.

Ben presto peraltro Laura s'accorse che la sua società illanguidiva senza di quel gioiello. Più d'uno de' giovani o non veniva, o immaginava mille scuse a partir presto. Gli attempati stessi apparivano meno gaii senza quella piccola maliarda. Sicche, computati i vantaggi e i danni che gliene venivano dal tener lonta-

na la Maria, si risolvette a far di necessità virtù, rassegnandosi ai secondi onori, purchè non mancasse il più bramato allettamento a' suoi crocchi. D'allora in poi le bastarono gli omaggi degli uomini, così detti di proposito, di certo poco desiderabili per una donna galante, perchè congeniti ad età troppo matura; ma in mancanza di meglio bisognava pure cercare conforto nel proverbio toscano, *non è mai sì gran morìa che non campi chicchessia.*

Salvo questo piccolo inconveniente, a cui la scaltra signora avea saputo trovare una plausibile transazione, tutto sorrideva alla famiglia del fortunato pittore. Le piovevano i favori anche del nuovo vicerè, Ponze di Leon duca d'Arcos, il quale si faceva delizia preferita di frequentar quella casa. Al Ribera venivano giù cogli orci gli allogamenti lucrosi, o per dipinti sacri, o per mitologici, ovvero per ritratti di personaggi in carica: e questi non si pagavan meno di 50 doppie per ciascheduno, in mezza figura: la bagatella di 4500 franchi.

Agitato per qualche tempo dal geloso timore che i più famosi pennelli della scuola caraccesca gli rapissero commissioni di grande importanza, s'era allora francato interamente anche da tale sospetto, a mezzo di trame diaboliche contro que' valenti; trame, è vero, non condotte proprio da lui, ma da lui istigate e consentite, a que' solenni ribaldi de' suoi scolari, il Caracciolo, il Fiore, il Fracanzani. Sicchè, messi in fuga i rivali, non avea più paura di perdere il suo pri-

mato. I figliuoli poi gli crescevano intorno prosperosi, sani, promettenti prontezza d'ingegno; e su tutti primeggiava la Maria Rosa, invidia di ogni padre, orgoglio ben giusto di lui, che in quella deliziosa giovinetta metteva un culto di adorazione. Teneva in cima di tutti i suoi pensieri il far paghi i di lei capricci, ed avea la compiacenza d' esser tanto ricco da poterli contentare, per quanto possano essere contentabili quelli di una donna avvezza a non sentirsi ricusar nulla. Chi più favorito dalla sorte di questo ambizioso?.....

Senonchè i giorni del dolore; forse per causa di quel vecchio proverbio degli estremi in contatto, stavano vicin vicino a tante prosperità, e doveano ben presto voltar in amaro le contentezze dell'artista.

Il vicerè, vampiro della incatenata Napoli, al paro di tutti i suoi colleghi dell'altre provincie soggette a Spagna, dissanguava il paese con balzelli d'ogni fatta, imposti coi modi e colle forme più inique. La finanza, sempre più in dirotta, lo forzava a moltiplicarli, anche a costo dell'universale irritazione. Poi sapeva per esperienza come fossero meglio premiati dal governo di Madrid que' vicerè che mandavano maggiori somme alle ingorde canne della superba corte. E siccome non voleasi allora impor tassa di nessuna sorte sugli sconfinati poderi della nobiltà e del clero, così le gabelle gravitavano soltanto, ed inumanamente, sul povero popolo. Questo oppresso, abbattuto, corrotto, sopportava sempre le nuove sciagure senza mandar altro che lamenti separati, e perciò inefficaci. Ma allorchè poi le

tasse crebbero a tale misura, da parer quasi il modello delle odierne di certi Stati, i popolani capirono che ad essi non restava più di che campare, e vinti dalla disperazione, cominciarono a far tumulto collettivamente. Die' il tracollo alla già inclinata bilancia, una nuova tassa sulle frutta, iniqua quanto imprudente, e perchè i Lazzari, miseri sempre, guadagnavano da vivere col miserabile mestiere di fruttivendolo, e perchè si rialzava così il prezzo di una derrata che abbondantissima nelle campagne napoletane, è, in quel caldo clima, unico refrigerio della povera gente nei grandi ardori estivi. Vistisi i Lazzari per questo nuovo regalo del vicerè, ridotti a non trovar pane da buttarsi in bocca, mugghiavano come temporale addensato; quando un di loro, pescivendolo di 25 anni, Tommaso Aniello d'Amalfi, detto per sincope *Masaniello*, avendo già da tempo acquistata certa autorità sui suoi colleghi, si fe' come centro e capo di quel rimescolamento. Più ardito degli altri, era anche il più offeso, perchè ridotto all'estrema mendicità da una multa che i doganieri imposero alla moglie di lui, scoperta in contrabbando di poca farina. Bello e forte d'aspetto, sfidatore d'ogni pericolo, generoso d'animo, fornito da natura d'incolta sì, ma facile e persuasiva parola, rubesto contro ogni ingiustizia de' grandi, e perciò idoleggiato dalle plebi, che lo guardavano come puntello de' lor diritti, gli tornò agevole raccogliere intorno a sè que' tumultuanti, accenderli d'ira compatta e manesca contro i cannibali della gabella, e quindi armarli d'arpioni, di fio-

cine, di roncigli, perchè, addensati, minacciassero gli uomini del potere ed i nobili, considerati, a ragione, i parteggiatori della tirannide. Ciò avvenne nel giorno 7 luglio dell'anno 1647. Quella folla corre infuriata su tutto quanto ha nome di ufficio governativo. I magistrati impauriti, come sempre i servi del despotismo dinanzi a popolari subugli, fuggono disordinati, e la gente più inferocita che mai, brucia i registri e i banchi degli esattori, incendia le case della finanza; poi, urlando parole di morte, s' assiepa dinanzi al palazzo del vicerè, che da tigre mutato in coniglio, promette di togliere le gabelle sui frutti, indi quelle sulle farine. Ma non quietando l'ammutinamento, si rimpiatta in un monastero, concedendo ogni più esagerata chiesta di franchigie, ed offerendo una pensione a Masaniello, purchè si calmino i riottosi che lo aveano eletto a capitano del popolo. Masaniello nobilmente ricusa il perfido dono, e con senno superiore alla condizione, dà sesto e forma al nuovo reggimento popolare, decide con equa bilancia ogni controversia, veglia attento, affinchè sieno rispettate le vite e le proprietà, nè trascura di tener uniti e ben disciplinati i compagni, a schermo di qualsiasi sopruso. Ma intanto il duca di Maddaloni, zelando al potere, raguna i fuggiaschi di parte regia; si fa nerbo de' nobili più avversi al popolo, rassicura il trepidante vicerè, fin che l'induce a preparare assalto decisivo sui Lazzari, mentre con infingimenti e promesse codarde, li tiene inoperosi. Senonchè i Lazzari, accortisi di quel tranello, dettero di nuovo nelle furie, e

quella collera trasfusero nel lor Masaniello che, smessa l'antica moderazione, fe' uccidere quanti avversavano quella foga rivoltosa.

Accadde a quei giorni fatto di canina barbarie, che giova rammentare, se altro non fosse, per chiarire la selvaggia ferocia dei tempi. Quel duca di Maddaloni, nominato testè, e il fratello suo principe Caraffa, ben accorgendosi come tornasse difficile domare la sedizione fino a che Masaniello ne rimanesse capo, deliberarono di farlo assassinare. Indussero quindi, a forza d'oro, l'amico di lui, Perone, a compiere il colpo; nè l'occasione tardò a presentarsi propizia. Costui avea ricevuto da Masaniello l'incarico di condurgli in Napoli cinquecento popolani del contado, perchè ingrossassero le file dei ribellati. Perone giunse in fatto con essi sulla piazza del Mercato, la mattina del 10 luglio, e ordinò che un certo numero entrasse nella chiesa del Carmine, ove Masaniello, circondato da folla immensa, passava in rivista gli armati. Ad un dato segnale dell'iniquo Perone, sette dei più ribaldi fra quei banditi, scaricarono, quasi a brucia pelo, i loro moschetti sul capitano del popolo: ma, caso stranissimo! nessuna palla lo colpì. Chi potrebbe ridire lo stordimento in prima, poi l'ira infuriata di tutto quel popolo per l'infame tradimento? Cessata la prima confusione, tutti corsero addosso ai seguaci del perfido amico, e, tranne pochi salvatisi colla fuga, li massacrarono senza pietà; poi li decapitarono, e i cadaveri, spogliati delle vesti, inforcarono, con istudiata simmetria, sulla

sbarra posta a confine del palco da cui Masaniello soleva arringare il popolo. Indi confissero i mozzi capi su tante picche, e li schierarono ad orrida merlatura dello steccato che attorniava quel palco. Compiuto che fu, in mezzo ad incessanti scroscii di risa frenetiche, quell' atroce addobbo di carne umana, Masaniello salì la bigoncia a ringraziare il popolo per la fulminea vendetta, e ad eccitarlo a proseguirla contro de' nobili, soffiatori di quelle trame. E il buon popolo, come sempre, gridò *evviva* allo spettacolo sanguinoso, e si preparò ad ammorzar la collera con nuove uccisioni (1). Non per questo è da credere che lo sconvolto marame volesse rovesciare trono ed altare, come gli *scamiciati* della rivoluzione francese. Al contrario, l' uno e l' altro volevansi venerati con deferenza ossequiosa; tanto a quei dì stavano ambidue radicati nel concetto delle moltitudini, tanto allora, alle libertà politiche e religiose nessuno o pochi aspiravano. Quanto mutati i tempi !!

Il furbo arcivescovo Filomarino, veduto il tallon d' Achille di quella sommossa, persuase il sempre trepido vicerè a trattare direttamente con Masaniello, e questi indusse a presentarsi all' esoso governante, minacciandogli scomunica se nol facesse. Tanto bastò perchè quel mal capitato si lasciasse ravvolgere in un

(1) Questo fatto ferocissimo sta registrato, con molti particolari, in un giornale stampato a Parma nel 1717, in cui è riferito, giorno per giorno, quanto avvenne in Napoli dal 7 fino al 16 luglio di quell' anno 1647.

veston di broccato, e coperta la testa di un gran cappellaccio piumato alla spagnuola, montasse a cavallo e s' avviasse, alla testa di una folla pazzescamente giuliva, al palazzo del vicerè. Vi fu accolto come un gran potentato, cioè con quella rispettosa reverenza che avea per fomite paura ed ipocrisia; e dopo lungo convegno, ottenne più di quel che sperava, perchè il duca d' Arcos, fattosi scudo alla coscienza, di sottili restrizioni gesuitiche, promise largamente quanto l' altro chiedeva, disposto a non tener parola quando gli tornasse la forza.

Imbaldanzitosi il capopopolo di sì buon esito, e rassicurato dai giuramenti del vicerè di tener la data fede, cominciò a negligere il buon andamento della sua gente, s' alzò in prepotenza, fece le più matte cose del mondo, mescolando a supplizii ingiusti, atti d' ossequio fanatico al potere. Ciò valse a farlo venire in uggia ai popolani, che, considerandolo o compro, o mentecatto, non ascoltarono più la sua voce, e lo abbandonarono. Tornò scornato e scorato alla sua capanna, ove stimandosi sicuro per le promesse dell' Arcos, confidò di trovar pace. Ma il simulatore, sapendolo già non più caro ai Lazzari, e quindi mal guardato, colse il destro per farlo assassinare dai suoi scherani.

Pochi giorni prima, così nera perfidia sull' idolo del popolo avrebbe ridotto questo ad eccessi contro il potere; allora (soliti mutamenti nel pensiero delle moltitudini) quei medesimi che vedeano nel povero pesca-

tore un angelo di salute, insultarono al suo cadavere, lo gettarono, maladetto, in una fogna. Senonchè il vicerè, sfoderando di nuovo, dopo quel misfatto, i nascosti artigli, condusse senza volerlo, i Lazzari ad accorgersi dell' inganno, e torñati ai tumulti, tanto urlarono, come s' urla a Napoli, che il governo, per raffinamento d' ipocrisia, ordinò che allo sventurato Masaniello fossero resi pomposi onori funebri; e i Lazzari allora, bestie mansuete o furibonde a giuoco di fortuna, ritirano dall' immonda fossa la sanguinosa spoglia del loro capitano, rappiccano la testa al collo, lo stendono su drappo di ricco velluto, e accompagnati da tutti i soldati di Spagna ch' erano nella città, trascinanti, a segno di bugiardo lutto, le bandiere nel fango, gli fanno esequie da re. Così quell' infelice ebbe gli onori funebri i più sfarzosi da que' medesimi che l'aveano spento e vituperato.

Non per questo si calmò la rivolta. Il vicerè, liberato dall' incubo di quel dittatore d' una settimana, si tenne abbastanza sicuro da poter deludere le franchigie, che la paura sola gli avevano estorte; il popolo le richiese infuriando; quelle ristabilite, ne volle, come avvien sempre, di maggiori, che diniegate, lo spinsero a nuovi eccessi contro la milizia e contro i baroni aderenti al governo; finchè, assediando nel Castelnuovo lo stesso vicerè, obbliga Francesco Foratto, principe di Massa, a farsi capitano del popolo, e così ottiene più larghe concessioni.

Udita quella sommossa dal re di Spagna, o piutto-

sto dal suo livreato padrone, il duca d'Olivarez, questi paventò che Francia ne profittasse onde calar su Napoli con un esercito, a rapirgli lo sgovernato reame. Laonde ordinò a Don Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV e della famosa Calderona, la sultana delle regali favorite, d'accorrere subito a quella metropoli con flotta numerosa. Don Giovanni obbedisce frettoloso, e pochi giorni dopo la morte dell'effimero tribuno, entra nel porto con forte navile, mandando innanzi, prima di por piede a terra, manifesti con larghe promesse di perdono e di beneficii fioriti: solite arti dell'assolutismo, ingannevoli sempre e sempre credute da chi tien sul collo, da secoli, durissimo giogo. Con queste persuade il popolo a capitolare e a deporre tosto le armi; e co' modi cortesi tanto lo abbindola, che ne è festeggiato liberatore della patria, quasi potesse vantarne una chi stava fra gli artigli di Spagna.

Sotto certi rispetti però, il popolo non avea torto di mostrarsi deferente a quell'uomo, perchè Don Giovanni, quantunque corrotto, infingitore, talvolta crudele, avea nonostante capito, in qualche esperienza delle moltitudini concitate a ribellione, come il popolano non faccia gran conto di certe idee liberali, di certi sonori paroloni *dottrinarii*, ma invece moltissimo del materiale benessere; e a chi gli procura questo, consacri tutte le sue simpatie. Fermo in tale proposito, che certi governi detti civili d'oggidì comprendono così poco, Don Giovanni esordì al suo ingresso nella tumultuante città, collo abolire tutte le gabelle sui generi di

cui più usavano le plebi, e queste lo ricambiarono subito con mille benedizioni. Fu, è vero, un atto avventato, imprudente in tanta strettezza dell'erario, ma il solo d'altronde, che avesse il merito dell'opportunità in que' frangenti. Poi Don Giovanni, senza sapere un acca della scienza stillata che or si chiama economia politica, sentiva istintivamente quanto fosse assurdo, per non dir scellerato, chiedere a' poveri il danaro per far loro l'elemosina, strappar dalle tasche della miseria un soldo per restiturle un centesimo. E senza essere un pubblicista, come l'acuto Cormenin, mulinava entro il pensiero qualche cosa di simile alla sentenza celebre di questo grande scrittore, che cioè, *ce qui enrichit une nation, ce n'est pas ce qu'on lui ôte; mais ce qu'on lui laisse* (1). Un certo numero di questi uomini messo al potere, non sarebbe, per verità, una disgrazia a popolazioni or dissanguate dall'imposta, specialmente quando *diretta* o *indiretta,* è indirizzata ad opprimerle... Ma invece, sa Dio per quanto tempo ancora dovremo desiderare tal beneficio, e al pari del buon Paturot alla ricerca della migliore fra le repubbliche, arrovellarsi delusi su quella di un governo a buon mercato; bisogno grande dei popoli, forse fra non molto, necessità dei re, se non vogliono correr pericolo di vedere il troppo dispendioso lor trono mutato in una panca repubblicana.

Ma per tornare a Don Giovanni, non intendo

(1) *Libelles politiques,* Bruxelles 1837, vol. I, pag. 333.

presentarlo altrimenti come un galantuomo a tutte prove; crudeltà arbitrarie, soprusi, lascivie stemperate ne aveva sull'animo a carra. Nulla gli parea sacro, purchè potesse goder della vita. Voleva, in una parola, che il coraggio militare grandissimo e i sacrificii di persona che a quello consecrava, fossero compensati da godimenti frenetici, senza riguardo a' mezzi di procurarseli. Natura ed educazione erano andate a gara onde formarlo un eroe da battaglia e da alcova.

Statura alta, complessione fortissima, la congenita snellezza del corpo avea ridotta prodigiosa cogli esercizii cavallereschi, nei quali tutti era maestro. Fisonomia avvenente, occhi neri, vivissimi, che mandavano fiamme dinanzi ad ogni bellezza femminile, portamento marziale senza apparente alterigia, voce modulata a dolcezza, parola pronta, gentile, persuasiva; disinvoltura d'uomo avvezzo al conversar delle corti, ma bramoso di aver il favor dei minori; coi grandi dignitosamente rispettoso, cogli eguali cortese, colle donne di un'amabilità affascinante; come poteva non diventar l'idolo di chi l'ascoltava, specialmente in un paese d'inconsiderati entusiasmi, qual era, e qual forse sarà sempre Napoli? E qual bella, per quanto severa, avrebbe saputo resistere all'incanto di que' tratti e di quelle maniere ammaliatrici? E in effetto, non correvano dieci giorni da che era disceso nella voluttuosa città, che le vittorie galanti superavano fin la misura dei suoi desiderii smisurati. Intanto i nobili, lieti d'aver potuto, col mezzo di lui, liberarsi dalle intemperanze

della plebe, lo festeggiavano del lor meglio coi balli e coi banchetti. Quelli che, prendendo consiglio soltanto dalla paura, s'erano rintanati ne' villaggi, cominciarono ad abbandonarli, e tornarono ai loro palazzi, or che li sapevano difesi dalle picche spagnuole.

Fra questi vi fu pure il Ribera e la sua famiglia. Egli per verità non apparteneva per sangue alla eletta stirpe de' magnati; ma le ricchezze cumulate, lo sfarzoso vivere, la vanagloria di star sempre fra i grandi, e i favori di cui onoravalo il vicerè, lo faceano tenere dalle plebi come uno dei lor tiranni, cioè come un di coloro che avrebbero mandato volentieri a centinaia i popolani sulla forca, quando ardivano alzare il corno. Vero è che molti di questi, specialmente se operai, gli perdonavano la dura alterigia, in grazia del suo ingegno, e anche de' guadagni che, per di lui mezzo, si buscavano spesso. Ma tanto e tanto, anche ad essi veniva l'uggia, sapendo come sotto quella boria sprezzante si nascondesse un di loro, soltanto per giuoco di fortuna salito tant'alto. L'invidia, come il solito, ci avea pure la sua gran parte in quell'odio concitato, chè il popolano si mostra senza apparenti rancori verso chi, nato fra gli agi, si mantiene se non modesto, benevolo; ma è implacabile contro il suo pari montato a grandezza e fatto superbo dall'oro e dal sorriso de' potenti. Nè il Ribera possedea l'astuzia d'attenuare il livor delle plebi contro di lui, perchè ossequiosamente servile ai cortigiani, stava sempre rimpettito, per non dir dispettoso, co' poveri.

Il piccolo omiciattolo sapeva troppo bene il suo peccato per non presentire che, rimanendo nella sconvolta città in que' giorni di popolare trionfo, avrebbe corso pericolo di qualche buona stoccata. Fu quindi de' primi a svignarsela in una sua villa, ove circondato da servi armati, si tenne nascosto colla famiglia come un sorcio cerco dal gatto. Figurarsi s'egli fosse giulivo quando sentì capitato Don Giovanni, ed aver sì presto acquietati i ribollimenti de' Lazzari! Tornò allegro in città co' suoi, e dette un gran respirone di contentezza quando entrò nel suo palazzo, e vide che tutto stava al suo posto e che non s'era fatto il più piccolo guasto. A lui ed alle sue donne parve quasi che tutte quelle belle suppellettili, que' velluti preziosi che coprivano le seggiole, que' superbi vasi del Giappone, le fossero robe venute allora allora per dono fiorito della Provvidenza. Pensava e ripensava come potesse, in qualche modo testificare la sua riconoscenza e la sua ammirazione verso il personaggio, a cui era indirettamente debitore di sì cospicuo beneficio. Se avesse vissuto ai giorni nostri forse gli avrebbe mandato un indirizzo a mezzo d'una deputazione: se ne fanno tanti e per tanto meno! La fortuna però gli venne propizia anche questa volta, e fornì il destro alle sue brame, al di là di quanto osava sperare.

II.

Ad intermezzo de' festeggiamenti pubblici e segreti, Don Giovanni deliberò di visitare quanto v'era di più cospicuo a Napoli in fatto di pitture, sculture ed architetture, per seguitare quella solita frega dei principj, di volersi far credere intelligenti d'arte, se anche non ne capiscono un' acca. Buon per essi, che dai tempi liberi della Grecia siamo abbastanza lontani, e che, di conseguenza, agli artisti non è più permesso di rispondere come rispondeva Apelle ad Alessandro, quando osava cinguettare di pittura; *taci o re*, *che il mio fattorino non rida.*

Com'era da aspettarsela in que' tempi di frondosa esuberanza nemici d'ogni specie di castità, Don Giovanni non degnò di uno sguardo nè i bei sepolcri gotici degli Angioini e di altri reali di Napoli in S. Chiara, in S. Domenico, a S. Maria Donna Regina, a S. Lorenzo maggiore, nè la suntuosa porta archi-acuta di S. Giovanni di Pappacoda, nè le pitture bellinesche dello Zingaro nel chiostro di S. Severino, e invece ammirò estatico tutti que' prodotti dell'arte edematosa e bernoccoluta, che erano in moda a que' giorni, e di cui Napoli diventò sventuratamente l'emporio. Non rifinì di lodare il s. Gennaro nella fornace, al Duomo, pittura del Ribera, lodata molto anche adesso, e per verità la meglio colorita e disegnata fra l'altre sue; e quando fermò di visitare gli studii dei migliori artisti vi-

venti della città, volle fosse il primo quello del famoso cavaliere, tenendolo, come era in fatto allora, il più valente pennello della bassa Italia.

Secondo il costume de' principi, che esigono il ricevimento splendido, anche quando danno ad intendere di voler serbare l'*incognito*, fe' avvertire l'artista del giorno e dell'ora in cui gli avrebbe concesso tanto onore, e questi dispose la sua ricca officina in modo, da poter abbagliare sin quegli sguardi, già saziati dalle pompe sconfinate di Spagna.

Venne il momento desiderato, e il Ribera ricevette l'augusto personaggio con tutte quelle forme adulatorie che, se erano allora un obbligo di belle creanze, non manifestavano meno lo stato servile degli animi e l'abbiezione delle menti. Don Giovanni, come può ben figurarsi, fu di una gentilezza squisita verso il celebre artista. Gli disse le parole più lusinghiere sui dipinti che di recente avea mandati al re cattolico; lo proclamò ornamento del secolo, una delle prime gemme della corona di Spagna, emulo di Apelle (scusate se è poco); e tutto questo con una naturalezza, una spigliatura di modi, che persuadendo fede al discorso, faceano più gonfio di sua fama il pittore, se pur avesse avuto bisogno dell'altrui voce per diventar un' otre di boria.

Dopo quel giorno, egli riguardò il principe spagnuolo come il più acuto ingegno dell'universo, come l'uomo che se ne intendeva d'arte meglio di Raffaello. E poi si dirà che non avea ragione Temistocle d'affer-

mare, esser la più armoniosa delle melodie la voce che loda? Se prima si rompeva la testa a trovar maniera di presentarsi ossequioso a Don Giovanni, adesso si arrovellava a rinvenire un modo di ricambiar degnamente il prezioso favore che ne aveva ricevuto. Tenne consiglio coll'ambiziosa moglie, che era un mostro di talento per iscaturire mezzi a far gran comparsa e spender molto. Finalmente, ventila un partito, rigettane un altro, si venne alla conclusione di offerire al Serenissimo un ballo, in cui il Ribera, colla sua fantasia d'artista, si proponeva di eclissare tutti gli altri consecrati all'uomo del giorno. Il difficile stava nel riuscire che Don Giovanni accettasse, perchè il Ribera troppi aveva contatti coi cortigiani per non sapere, come le etichette spagnuole fossero rigide nel concedere ai non nobili l'invidiabile privilegio di potersi far mangiare le costole dalla corte. Pure sperava in quella che, col tuono del rimpettito, egli chiamava speciale benevolenza del principe, e nel desiderio che dovea essere in questi di mostrarsi gradito agli uomini di vaglia. Tutta modestia! Fatto è che non s'ingannò nella previsione. Don Giovanni accettò senza farsi pregare, e il Ribera, com'è naturale, attribuì quella così pronta accettazione alle cause indicate. — Pover uomo! Egli ignorava che lo spurio principino era già bene informato dalla fama, come la moglie e la figlia maggiore dell'altero Apelle, fossero le due più belle donne di Napoli.

Lietissimo di tal fatto il Ribera, diè subito tutte le possibili disposizioni, affinchè la festa riuscisse ma-

gnifica, e concedette libera balìa alle sue donne perchè non si badasse a spesa. La semente era gittata in terreno fecondo; laonde nei quattro giorni precedenti al bramato festino, la sua casa diventò una vera officina d'arti e mestieri. Vi corsero a torme gli addobbatori i doratori, i tappezzieri, i fioristi, gli illuminatori, e cominciarono tale un battere di martelli e un raschiar di seghe, da far perdere la pazienza a chiunque avesse avuto una minor dose di vanagloria di quelle creature.

Intanto si cominciarono a diramare gl'inviti a quanto v'era di più cospicuo e di più qualificato in Napoli, o per ingegno, o per ricchezza, o per gradi. *La haute volée* avrebbe fatto di certo qualche cosa più che la ritrosa ad acconsentire a quell'invito, venuto sì da un grand'uomo, ma non di sangue nobile, se l'accorta moglie dell'artista non avesse impedita ogni velleità di rifiuto, col porre nel polizzino che il Serenissimo Don Giovanni d'Austria degnava onorar quella festa. Ricusar quindi d'intervenirvi sarebbe stata una specie di dimostrazione contro il governo, e nessuno del sangue puro osava arrischiarsi a tanto, per tema o di soffrire persecuzioni, o di tagliarsi la strada ai favori ufficiali. Laonde, mordendosi sì le dita per la rabbia di veder così in auge un plebeo rifatto, tutti però si adattarono.

Venuto il giorno tanto aspettato, il Ribera si fe' a scorrere le stanze, le sale, gli atrii, per esaminare se tutto rispondesse alle leggi dell'armonia e dell'arte,

perocchè teneva molto al pensiero, che l'appariscenza, non solo fosse magnifica, ma addimostrasse gusto squisitamente artistico. E nel guardare a tanta splendidezza di addobbi assestati con ingegnoso contrasto di colori e di forme, si compiacque di avere così bene allestita ogni cosa, da poter sperare d' infondere non dimenticabile maraviglia in chiunque entrasse in quel giardino d' Armida.

E non avea torto, perchè, accesi tutti i lumi in sull' annottare, e schiarati da torrenti di luce atrio, scale, stanze, ne spiccò, fulgida sì ed intemperante, ma pur vaghissima, la splendidezza di que' ricchi apparecchi. Era impossibile metter il piede in quella reggia delle fate senza sentirsi preso da un fascino d'ammirazione.

Nel vasto atrio terreno illuminato a profusione da magnifici candelabri di bronzo stracarichi di candele disposte a piramide, stavano vasi portanti le più rare piante crasse dei climi meridionali; e in fondo, sopra scalea girata in anfiteatro, sfoggiavano le mille lor tinte fiori sceltissimi, a cui faceva armonioso circolo il verde vivo delle foglie, che scendevano copiosissime a nascondere i sostegni di quel fragrante ornamento. Ed altri fiori fronteggiavano le branche dell' ampia scala, surgendo da piccole casse di legno squisitamente intagliate a capricciosi meandri.

Lasciato questo, che il secolo esageratore avrebbe chiamato soavissimo tempio di Flora, si mettea piede nella sala ove proprio le splendidezze s' accalcava-

no sulle splendidezze, tanto vedeasi pertutto o lucicar l'oro, o riverberare i cristalli. Nove lumiere appese al soppalco, e quantità di doppieri sulle pareti, l'une e gli altri sostegno ad innumerevoli candele, vinceano l'oscurità, che senza quelle tante fiammicelle, sarebbe venuta dalle pareti coperte da parecchi dipinti, dal Ribera stesso coloriti, ma con quel nerume caravaggesco che gli parea il sommo dell'arte, e che preludeva all'infinita schiera de' *tenebrosi*, vergogna dell'epoca susseguente. Il sito destinato a' diletti avrebbe richiesto argomenti gentili, allegri; ma l'indole rabbiosa dell'artista non vi si acconciando, lo portò a sfogarsi in soggetti feroci.

Spiccavano quindi terribili di espressione e di risentiti muscoli, un Catone che si straziava le viscere, Ercole che atterrava Anteo, a cui facevan riscontro, ed un gigantesco Prometeo divorato dall'avoltojo, ed un Issione sulla ruota ed altre amenità della stessa tempera.

Nel basamento impellicciato di bel legno di noce, risaltavano spalliere pur di noce, intagliate finamente sui lati, a sirene, le cui code si ripiegavano a bracciali, e conteneano panche sul cui dorsale vedeasi dipinto, con tutti i colori dell'iride, uno stemma pescato su immaginario blasone, che il pittore, nella sua bramosìa di nobiltà, s'era architettato a suo modo.

Ai due capi della sala si aprivano stanze d'un lusso fuor di misura. Le tappezzerie sfoggiavano sete a svariato disegno. Ne' soffitti rigiravano, a mille intrec-

ciamenti di fogliame fantastico, gli stucchi dorati. Sui tavolini, pur messi ad oro e stupendi per ribocco d'intagli, stendeansi breccie di Sicilia screziate di vivissime tinte. Nulla poi superava gli specchi, che venuti dalle allora rinomatissime fabbriche di Murano, portavano cornici gigantesche, tutte ghirigori e puttini d'abilissimo intaglio. In parecchie di quelle, le tigri e i serpenti divoranti uomini od agnelli, surrogavano i genietti, ed eran quelle che il pittore avea fatto eseguire sul suo disegno, dando corso, anche in quelle ornature, alla sua inclinazione verso la ferocia.

Una stanza, fra l'altre, potea dirsi vera sintisi delle più squisite eleganze. Coprivano le vaste pareti velluti rossi damascati, e di velluto pur rosso stavano coperte le seggiole e i canapè, mentre gli ampi cortinaggi constavano di bianco zendado sotto nappe di velluto verde. Il legno poi che serviva ad inquadrare tanta pompa, brillava per dorature sfarzose, su cui risultavano gentili meandrini inargentati. A tanto lusso cresceano valore due stupendi ritratti di donna, a figura intera, che pendeano da grossi cordoni intrecciati di fili d'oro e di seta verde. Erano le immagini della moglie e della figlia maggiore del Ribera, ch' egli stesso avea dipinte, ponendovi tutta l'abilità del suo pennello affinchè facessero fede e della somma perizia di questo e della rara bellezza di quelle.

Pompeggiavano poi dapertutto e vasi del Giappone di straordinaria grandezza, e oriuoli incassati entro ripostigli a smalti di più colori, e cariatidi capricciose

di ebano e bosso, sul cui capo stavano infitti bracciali gremiti di candele.

Chiudeva questo paradiso un' altra sala destinata pe' balli tutta tappezzata di veli bianchi che le davano abbarbagliante gajezza, tanto più allegra perchè in contrasto colla severa opulenza delle stanze e dell' altra sala. In fondo ad essa si rizzava l' orchestra a denotare che la era destinata alle danze: ed ampia porta, da un lato, permetteva all' occhio di ammirare l' eliso preparato ai ghiottoni, cioè le confetture e le vivande fredde disposte pittorescamente su ben congegnati scaglioni. A vedere quegli acervi di squisiti manicaretti foggiati in sì chimeriche fantasie e soverchiati da figurine pur commestibili, si sarebbe detto che l' arte tenesse la sua accademia in cucina, o che il cuoco mirasse a dar lezioni plastiche di mitologia, perchè v' erano Giovi di zucchero candito, Nettuni di croccante, Marti di butirro, Veneri di pistacchi; in somma un intero Olimpo ad uso speciale delle mascelle. Tanto il barocco secolo, impastato di mitologiche inezie, si divertiva a rappresentarle anche nella più transitoria delle apparenze, quella delle vivande.

Giunta l' ora indicata dall' invito, tutti i servi (e non eran pochi) coperti di livree gallonate in oro, si disposero a piè della scala e nell' atrio, in due file, a fine d' aspettare i convitati, ed ossequiarli con uno di quegli inchini alla spagnuola, un solo de' quali bastava ad attestare il turpe vassallaggio dei tempi. Tutti costoro dipendevano da una specie di generale in capo,

il quale, a ben chiarire che allora unica via a tener saldo il comando reputavasi il bastone, uno ne tenea fra le mani, di ebano sì e di tartaruga, con pomo d'argento cesellato, ma sempre bastone. Egli, a differenza de' suoi subordinati, non portava livrea, sì invece un compito abito nero, calze e calzoni pur neri, e dicevasi appunto, *cappa nera* o *l'uomo nero*, il cui ufficio ordinario consisteva nel farsi vegliatore all'esatto adempimento de' servigi, e nell'accompagnare la padrona di casa se usciva, ottenendo l'onore ch'ella, nel salire le scale, gli posasse una mano sul braccio destro. Questo gran visir del servidorame godeva pure il privilegio, nei giorni di festino o nei pranzi di gala, di precedere le dame invitate, sino alla stanza di ricevimento. Se gli inviti erano numerosi, un solo *uomo nero* non bastava, ce ne volevano due; e in effetto, in quella sera non parvero sufficienti, perchè dalle due di notte, ora accennata nell'invito, sino alle tre, la bisogna si fe' proprio seria per que' due disgraziati, tanto le carrozze si succedevano alle carrozze, e da ognuna scendevano spesso due o tre dame, che, per dir la verità, non salivano la scala volando, impedite e dalla contegnosa andatura e dai voluminosi impacci del manto: buon che il peso di questo veniva alleggerito da un paggio destinato a portarne lo strascico, altrimenti quella marcia già lenta, sarebbe durata sino al mattino.

Tosto che le dame aveano messo piede nella prima sala, erano ricevute dalla padrona di casa e dalla

sua figlia maggiore, e là cominciava un duello di riverenze, una più profonda dell'altra, che domandavano una grande scienza di cerimoniale, affinchè non ne andasse sbagliato il momento, il numero, la forma. Guai alla misera che ne avesse fatta una di più o di meno, che avesse cominciato il saliscendi di quelle scempiaggini, piuttosto a mezzo la sala che non sulla porta, che avesse portato indietro il piè sinistro anzichè il destro. Era un esporsi ai commenti maligni di tutta la scelta società, un guadagnarsi inescusabile accusa d'ignoranza nelle regole della *presentazione*. E siccome ognuno un po' agiato di fortuna si sforzava, anche a dispetto degli avi plebei, di tirar sulla scena la nobiltà del casato, all'incirca come a' dì nostri il coraggio civile, così le signore, specialmente se di blasone non tanto vecchio o dubbioso, metteano in que' segni di compassato saluto, il più profondo dei lor pensieri, dopo quello d'apparir belle. Se a que' giorni fosse stata inventata la pubblica opinione, sa Dio quali criterii la avrebbe cavato dal più o meno di talento posto in mostra in quelle scimunitaggini!

Chi volesse descrivere gli abbigliamenti ricchi quanto svariati di tante dame, dovrebbe stendere un libro, perocchè tutti apparivano magnifici e differenti fra loro, non già solo nella foggia, ma nella stoffa. Al tragrande scialo di velluti, di broccati, di sopraricci, di rasi, davano spicco le gemme, che a guisa di stell brillavano fra i capelli, intorno alle braccia ed al collo, soprattutto sul petto, che in barba del secolo bac-

chettone tenevasi nudo più che nol comporterebbe ciò che suol dirsi il buon costume. Laonde, quelle a cui natura era stata provvida madre, ne faceano tal mostra, da agevolare agli artisti lo studio di così bella parte. Vero è che i predicatori dal pulpito, la santa Inquisizione colle sentenze, il pontefice colle bolle, e quanti erano organi cattolici di S. M. Cattolica, irrompevano severi contro quella moda lasciva; ma tanto e tanto essa manteneasi fiorente, a gran gioja de' giovani e a segreta rabbia delle sfortunate, che non altro potendo mettere alla luce se non un magro carcame, pur erano costrette, almeno nelle grandi occasioni, a seguitar l'uso, e quindi ad esporre alla beffa del pubblico, parti che volentieri avrebbero nascoste al loro specchio medesimo.

Pegli uomini l'andava più liscia. Copriva il busto un panciotto di seta ricamato, i cui bottoni in buon numero, erano, pei doviziosi, in diamanti. Due maniche pur di seta ci stavano appese con tre o quattro sparati, da cui usciva candidissima camicia. Al di sopra un giubboncello corto e largo a guisa di sarcotto, il quale nei giorni di gala dovea mostrarsi ricco di pendagli in oro e di bottoni gemmati. Un ampio scollato di merlo cingeva il collo, e da merlo finissimo erano pure accerchiati alle ginocchia, i calzoni, per colore e per drappo simili al giubbone. Scendendo poi larghi non oltre la rotula, lasciavano vedere sceltissima calzatura a maglia di seta bianca.

Raffittite a ribocco le stanze di cavalieri e di da-

me, adempiti tutti i *convenevoli* prescritti dalla rigida etichetta de' tempi, vuotato il sacco delle adulazioni più smaccate in prò del buon gusto e dell'opulenza mostrata dal padron di casa, la scelta riunione cominciò ad annojarsi, come tutte le scelte riunioni del mondo, comprese le dotte, e ad annojarsi, per suo martirio, con quell'aria ipocritamente contenta che va dicendo al vicino, *che bella serata!* E la noja allora dovea essere a cento doppii maggiore che non ai giorni nostri, perchè proibito, sotto pene severe, il parlar di Stato e fin anche delle scappatelle de' grandi; nè possibile quel pronto saltellare di colto dialogo, che pur tanto alletta, perchè i semidei del denaro e del sangue viveano, a que' dì, nella più beata ignoranza d' ogni cosa che avesse odor di sapienza, e i sapienti emanavano da tutti i pori una così plumbea pedanteria, da renderli, starei per dire, più detestabili degli idioti gentiluomini. Oh! quello sì ch'era il caso di dire come la Maintenon alla marchesa di Sévigné, *oh! se sapeste, mia cara, quanto i grandi si annojano!*

Buon che a rompere quel tedio, negato sì dalla parola e dal volto, ma sentito intimamente dall'animo, venne l'annuncio alla famiglia, d' un subito diffuso nei crocchi, come stesse per giungere S. A. Serenissima. Sull'istante il Ribera, seguito da quattro de' suoi scolari e preceduto dal vicerè, corse nell'atrio terreno ad attenderlo. Le due padrone di casa si posero invece ad aspettarlo sull'ultimo pianerottolo della scala. Appena il principe pose il piede nell'atrio e s'accorse del-

l'artista, gli stese disinvoltamente la mano; poi, d'un cenno cortese di testa salutò tutti gli altri; senonchè vinto dal bagliore di quella luce sì fulgida, dall'incantevole scialo di tanti fiori, e da tutto quel profumo d'asiatica sontuosità, si fermò come estatico: e chi avesse saputo interpretar bene il suo pensiero in quell'istante, avrebbe indovinato che nel suo sè diceva, *costui vuol spacciarla da re.* Proseguendo sino all'imboccatura della scala, diè segni di nuova ammirazione; e allora volgendosi, colla disinvoltura che gli era congenita, al suo invitatore, pronunciò questa frase, come se proprio la gli venisse dalla persuasione: — Se i numerosi dipinti di cui decoraste, cav. Ribera, il museo di S. M. Cattolica, non bastassero a chiarirvi un dei primi artisti del mondo, l'eleganza di questi addobbi servirebbe a raffermarlo. — Gonfio l'artista pel complimento, ed uso a tener sempre co' grandi l'incensiere sulla lingua, rispose il seguente barocco groviglio di parole: — I meriti sommi di Vostra Serenità furono valevoli ad inspirare il mio povero genio, sì da poter offerire cosa meno indegna di tanta vostra grandezza.

Incontrate sull'ultimo ripiano della scala le padrone di casa, permise ch'esse porgessero l'ossequio d'uso verso i principi di Spagna, vale a dire, che gli baciassero la mano; e se non gli riuscì ingrato simile omaggio dalla ancor bella madre, si sentì come scosso da scintilla elettrica, quando sulle dita gli si posarono le labbra della figlia bellissima, ne' cui occhi azzurri egli s'afisò allora, con quella attenzione fervida,

che si fa abitudine nell'uomo affamato di voluttà nuove. La fanciulla modestamente li abbassò, arrossendo un poco, e già quel rossore fu leggiero sì, ma significativo segno al nostro eroe, che il cocente suo sguardo non era caduto sopra un cuore di gelo, e ben presentiva, da quell'involontario rossore, il fuoco recondito delle ardenti passioni.

Entrato il principe nelle stanze, gli intervenuti si divisero in due spalliere per lasciarlo passare, e mentre egli con perfetta cortesia tutti salutava, inchinando gentilmente la testa, quelli lo ricambiavano di profondissimi inchini. Quando fu nella camera dei due ritratti, ove seggioloni ricchissimi stavano preparati per lui, pel vicerè e per la viceregina, gli fu chiesto da questa ultima il permesso di presentargli le dame venute a fargli corteggio. Tale còmpito a' nostri giorni spetterebbe, per dir vero, alla padrona di casa, quando pur la non fosse di puro sangue; ma la boriosa classe magnatizia d'allora avrebbe torto il nifo davvero, se ad una simile ceremonia non si fosse sobbarcata una delle loro, e del più eletto stame. Laonde tale missione tediosa s'accollò, lietissima, la viceregina. Le dame dunque si schierarono tutte in un largo semicerchio, quasi soldati all'appello del capitano, e la duchessa di Ponze precedendo d'un passo Don Giovanni, declinò il nome di ciascheduna, senza omettere nessun de' suoi titoli, e ce n'erano che ne contavano a litanie. Il principe, colla sua solita spigliatezza graziosa, indirizzò interrogazioni

lusinghiere ad ognuna. A quelle che aveano mariti e figli in corte, carezzò l'amor proprio, lodando il merito (non importava se vero o no) dei loro cari. Alle vecchie parlò morale, e sino pratiche religiose. Alle già avviate verso l'ultimo confine di gioventù, mostrò sorpresa che avessero figliuoli all' armata, dicendo loro che dovean essersi maritate affatto adolescenti. Per le brutte serbava l'elogio al buon gusto dell'abbigliamento e alla vivacità dello spirito. Alle belle lodava l'avvenenza, non risparmiando nè esagerazioni, nè iperboli, sicuro che le une e le altre sarebbero state prese dalla femminil vanità, come pretta giustizia al merito. Talune delle più rinomate in galanteria egli avea conosciute in sito ben più confidenziale, e trattate tutt' altro che con le misurate formule dell'etichetta, ma da uomo navigato evitava d'offerire il menomo segnale della ricevuta benevolenza, temendo che le vicine se ne addassero, e invidiose nuocessero al possibile ritorno d'una preferenza. Pure, uno sguardo destramente furtivo accennava alle memori compiacenze delle fugaci vittorie; sicchè ognuna di quelle vittime volontarie lisciava forse entro l'animo inorgoglito, la credenza di essere stata la sola dominatrice di quel cuor di farfalla. Illusioni d'ogni secolo e d'ogni ordine sociale! In somma, o per una ragione o per l'altra, tutte furono, mi si condoni il francesismo, sì *rapite* del principe, che quegli il quale avesse potuto internar l'occhio dentro al cuore di ciascheduna, ci avrebbe scorto simpatie

tanto vive verso di lui, da mettere in pericolo, per le maritate l'amor conjugale, per le maritande quello del fidanzato.

Finita che fu la nojosa rivista, cominciarono a girare i rinfreschi, copiosi, prelibati, come tutto quanto stava raccolto in quel ridotto di delizie. La società si tramescolò di nuovo, sì che ciascuno potea accostarsi a chi gli andasse più a' versi; e Don Giovanni fu quindi libero anche egli di fare il piacer suo, cosa concessa così di rado ad un principe! Da compiuto cavaliere, si portò ov' erano la madre e la figlia del pittore, e mentre prodigava cortesi elogi alla prima sulla finezza del suo gusto, intercalando destramente allusioni alla sua bellezza, girava espressivo l'occhio alla seconda, accennandole, con quella muta ma sempre eloquente favella, come fosse ammirato di sì rara avvenenza. Appiccava quando a quando con essa il discorso, ma con quel fare riguardoso e quasi trepidante di chi sente, e non ha coraggio di manifestare un *immenso* amore; e l'immenso non era iperbole per quella sera, per quindici giorni, forse per un mese; ma scorso, al più, quest'ultimo periodo, potea scommettersi cento contro uno, che l'immenso finirebbe come tante altre immensità, nel nulla.

Simili dichiarazioni condotte di soppiatto, ove non erano complici altro che gli occhi, non poteano di certo bastare al nostro Lovelace. Aspettava momento propizio onde usare artiglierie più scelte da assedio, cioè la parola infuocata della passione. E tale momen-

to mostrava d'esser vicino a presentarsi, quando gli accordi dell'orchestra accennavano, che si dava principio a' balli. Tutti i giovani s'impressarono tosto d'andar ad impegnare questa o quella ballerina. Come il solito, ai più disinvolti e più arditi toccarono i migliori bocconi, e a corbelli timidi, le brutte, e qualche volta le madri più o meno rispettabili, beate di non esser costrette a far da tappezzeria alla sala, levando così a que' citrulli il fastidio di dar immagine di cariatide in sulla porta.

Tutti, com' era naturale, aspettavano che il principe aprisse il ballo, probabilmente, dicevano, colla viceregina, siccome la più alta dignità fra le dame. Ma Don Giovanni che avea due o tre perchè, uno migliore dell'altro, per non accarezzare le autorità già cadute in disgrazia dell'Escuriale, e che mirava a scopo tutt'altro che diplomatico in quel momento, non badando al cinguettìo che sarebbesi suscitato, si volse colla più squisita urbanità alla padrona di casa, pregandola di fargli l'onore d'aprire il ballo con lui. Figurarsi se la Ribera non salì a doppio passo (avrebbe detto il Marini) le scalee della vanità per tale preferenza! Non le venne neppur in capo che avesse origine diversa da quella d'un omaggio reso a'suoi modi amabili, e più forse alle sue attrattive, su cui il tempo non avea messo ancora lo sgarbato suo piede.

Non appena il principe erasi impegnato colla madre per la prima danza, che s'avviò celere ove stava la Maria-Rosa, ond'esortarla per la seconda, poi per la

terza, e avrebbe bramato per tutte, ma si rattenne dall'inchiesta temendo di lasciar indovinare troppo le sue intenzioni. La giovinetta, tra pavida e confusa per la vampa d'affettò che traspariva da quelle inchieste, ma in fondo giuliva di poter esser segno all'invidia di tante donne, rispose a quegli inviti un *sì*, che agli occhi de' fini osservatori dovea sembrare eccellente prodromo ad un altro di ben maggiore rilievo.

Compiuto il minuetto colla Ribera, che in quell'aristocratico ballo superò se stessa per eleganza e grazia dignitosa, Don Giovanni non aspettò che l'orchestra invitasse alle seconde prove, per mettersi da presso alla Maria-Rosa, a fine di ricordarle una promessa, di cui ella, forse più vivamente di lui, bramava l'adempimento. Venne l'istante nel quale la musica voleva isolati i gruppi, onde movessero alla danza, e fu allora ch'egli, con una modestia, quasi direi, paurosa, lanciò un attacco calzante contro l'ingenuo cuore della sua compagna, senza però trascender mai nè ad esagerate dichiarazioni, nè a deliranti entusiasmi; avvedimento ingegnoso di chi volea persuader l'amor vero, non la farfalleggiante galanteria. Se per caso, nel vario annodarsi delle figure, la sua mano toccava il bracciò o il busto di quell'angioletto, pareva che un subito tremito s'impadronisse di lui. Gli occhi s'incontravano spesso, e se nelle prime volte quelli della Maria s'abbassavano pudicamente, nelle susseguenti s'arrestavano umidi, molli nello sguardo cupido del suo elegante compagno. Così, senza aver pronunciata una

sola parola, senza avergli serrata ancora la mano, el la finì a lasciargli intravedere ben più che una fugace simpatia.

Senza dubbio l'ambizione vanitosa, naturale in donzella allevata da famiglia, in cui gl' intendimenti alle grandigie e a pomposi onori erano passione dominante, avrà agevolato quell' esordio di vittoria a Don Giovanni, perchè è sempre vero quanto dice Balzac, che cioè, senza la vanità, l'amore è un convalescente: ma al pronto successo ebbero sicuramente gran parte i modi attraenti del principe, e la maschia non men che briosa bellezza di lui. Perocchè non v'è dubbio che, per quanto aereo sia, in ben costumata giovane, il concetto d'un primo amore; per quanto, in sulle prime, l'immaginazione lo appuri co' sogni platonici; pur nonostante non cresce smisurato senza l'influsso d'una certa avvenenza esteriore, a cui, non so se la mente od il cuore, o tutte e due le cose insieme, prestano ogni pregio morale. Fantasie dell' anima che affinano i desiderii del senso sotto le dorate fantasmagorie del sentimento!

Beato il principe per le speranze che gli era permesso nutrire dopo quel primo attacco, da abile strategico raddoppiò i mezzi di guerra nel secondo; e già non era finito il terzo ballo, ch' egli avea proceduto sì innanzi nel cuore della donzella, da ben accorgersi come la ferita non fosse già a fior di pelle, tuttochè neppure una sillaba avesse fatto le veci di confessione. Quando fu in sul chiudersi dell' ultima danza, dopo la

quale dovea finire il festino, Don Giovanni si preparava a congedarsi da lei con una di quelle frasi roventi, che danno il trabocco ad una bilancia già vicina a cadere. Ma il pronto serrarsi delle persone intorno a lui, onde fargli l' ossequio di partenza, glielo impedì, figuriamoci con quanto suo dispetto! Nuove riverenze ed inchini lo perseguitarono sulle scale e nell' atrio, fin proprio sul predellino della carrozza; sicchè non gli rimase altro tempo che di ringraziare con effusione i padroni di casa. Partito il principe, anche tutti gli altri convitati partirono, rinnovando, già s' intende, e proteste di stima e ringraziamenti e saluti e sorrisi e strette di mano all' ospitale famiglia; e tutto ciò (anche questo s' intende) con quella sincerità d' animo che poteva esservi fra genti avvezze a vivere fra la simulazione delle corti.

Il Ribera e la moglie, stanchi del laborioso lor còmpito, guadagnarono il letto allegri dell' onore ricevuto e della felice riuscita della festa; e il pittore forse sognò nuovi favori e più vasti allogamenti; forse la moglie, fra due sonni, carezzò l' illusione d' aver colle sue grazie e colle sue attrattive fatto breccia nel cuore di Don Giovanni.

III.

Sola a non chiuder occhio fu la Maria-Rosa, che coll'animo fisso al suo caro, ne rammemorava gli sguardi e la parola infuocata, e sentiva già nel cuore una freccia ch' era impossibile di più strappare. Precorreva colla mente l'avvenire, interrogando le gioie della speranza, ma intorno al pensiero le si addensavano, tratto tratto, fosche nubi. Pensava alla distanza del grado, ai doveri del principe verso la corte, doveri che gli avrebbero impedito di rimaner sempre in Napoli; alle molte distrazioni in braccio a cui, di necessità, gittavalo la sua elevata posizione. Fermandosi a lungo in quest'ultimo sospetto, si figurò d'essere presto dimenticata, e lagrime calde le rigarono il bel volto. Angosciata da tale idea, le parve come di soffocare: aprì il verone che metteva sulla strada per tentar di calmarsi col fresco della notte. La luna splendeva piena nel cielo sereno; tutt'era silenzio all'intorno; una quiete solenne invitava l'anima ad emozioni dolci e meste ad un tempo, e la giovinetta alzando gli occhi al limpido azzurro dei firmamenti, pregò fervida la regina degli afflitti, di cui portava il nome, a sorreggerla in quella tempesta del cuore. Quando, di contro a lei, sul lastrico della strada, vide ritta un'ombra nera, come d'uomo ravvolto nel mantello, il quale la guardasse attento. Ne ebbe un brivido di paura, ma quasi affascinata da quel fantasima, non poteva staccar l'occhio da

lui. Senonchè l'ombra, movendosi lenta fin quasi sotto il verone, vi lanciò su un sasso ravvolto in un cencio di carta, e sparì. Trasognata di quell'atto, più sbigottita che mai, pur si chinò istintivamente a raccogliere il sasso, indi chiuse in fretta il verone. Fra timida e curiosa s'accostò tremante al lume e si diè a svolgere la carta da cui il sasso era coperto; la guardò per ogni verso, poi finalmente s'accorse ch'essa portava scritte alcune righe... Qual gioia! la mano di lui le aveva stese: ed egli medesimo, confidando che in mezzo al vivo agitamento dell'anima ella avrebbe cercato soavi meditazioni al raggio dell'astro notturno, erasi posto là ad aspettare.... Il polizzino diceva tutto quello che sa dire un amante ingegnoso nella maggior fervidezza della passione: speranze, timori, dubbii, preghiere, giuramenti, minacciate disperazioni, tutto v'era posto in iscena con quella fine delicatezza di parole e di frasi, che avrebbe forse fatto ridere una donna consumata in galanteria, ma che gettava olio bollente sulla fiamma già vivida d'una giovinetta inesperta. Chiudeva avvertendola, che al terzo giorno, in una data ora, sarebbe venuto alla di lei casa, e che procurasse di trovarsi vicino alla porta quand'egli sarebbe entrato.

Lettore, fosti mai innamorato? Se ti toccò nella vita simile malattia, sarai in grado d'indovinar facilmente le subite lietezze e il quasi frenetico esaltamento di quella gentile, meglio assai che s'io provassi a descriverteli. Dopo il balsamo di tal lettera le pareva, povera illusa! di esser amata davvero, e per sempre.

Laonde, con quella carta sul cuore, si coricò e s'addormì fra sogni d'oro.

Scorsi due giorni, il Ribera stimò suo debito di portarsi, in gran gala, al palazzo del principe, a fine di ringraziarlo, e n'ebbe accoglienza sì festosa che tornò a casa più borioso di prima. Ma la boria gli crebbe gigante quando, essendo nel suo studio a dipingere una mezza figura di Marte, della quale contava far presente al principe, entrò frettolosa la moglie ad annunciargliene la visita. E intanto la Maria che aspettava quel momento coll' impazienza affannosa dell' amore, gli si fe' incontro nella sala, e nel chinarsi a baciargli la mano (erano presenti alcuni servi, e conveniva serbar la etichetta) ricevè da lui un biglietto, ch'ella, sebbene novizia nelle frodi erotiche, seppe nascondere con quell' industre disinvoltura, che in simili occasioni le donne soltanto possedono.

Don Giovanni, a fine di portar fuori della carreggiata la vanità dell'artista, l'assicurò che non era venuto soltanto per rendergli la gradita sua visita, ma per ammirare al lavoro uno de' primi pittori del secolo; e dopo aver lodate le opere di cui era prossimo il compimento, encomiò a cielo i molti ritratti che di sua mano aveva veduti, e finì a pregarlo di volergli fare il proprio, senza limite di tempo, raccertandolo che sarebbe stato paziente a quante sedute gli avesse chieste. Gli aggiunse, che bramava la figura intera a cavallo, a cui fosse fondo una veduta campestre. L'artista, com'è ben da pensare, attribuì alla domanda il valore

d'un omaggio al suo merito, ma invece essa chiudeva un tranello de' più astuti, perocchè mirava nient'altro che ad impadronirsi d'un pretesto plausibile onde entrare nella casa del pittore ad ogni momento, senza destar sospetto di secondi fini. Senonchè la devozione del Ribera all'alto grado di Don Giovanni stava quasi per distruggere la riuscita di quello scaltrimento, perchè il pittore fu sollecito di soggiungere, che avrebbe fatto preparare tosto la tela, e l'avrebbe inviata al palazzo del principe, aspettando ch'egli scegliesse, per le sedute, le ore che meno gli fossero incomode. — Oh! mai, mai, replicò frettoloso Don Giovanni, io amo vedere un grande artista lavorare entro il suo studio; lo considero allora come un nume nel suo tempio. Poi, un valentuomo pari vostro, costretto a dipingere altrove, perde, starei quasi per dire, una parte di sua potenza, non ha più quella luce e que' mezzi alla mano, di cui egli sa così ben profittare a produrre capilavori. Voglio assolutamente venire io medesimo da voi. Confido, cavaliere, che non mi negherete il favore che pur accordaste e al vicerè e a molti della più eletta nobiltà di Napoli. — L'artista montato in maggior galloria per tanta deferenza, si diffuse in nuovi ringraziamenti, e stabilì che due giorni dopo, in quell'ora che più andasse a garbo del principe, volesse onorarlo della prima seduta, e per tutte le susseguenti scegliesse a suo talento.

Adonestato il diritto d'entrare quando gli piaceva dal Ribera, Don Giovanni ne profittò da maestro,

capitando spesso all' impensata, e di frequente anche quando e l'artista e la moglie eran fuori, ma ci stesse invece la Maria-Rosa, la quale o per emicrania improvvisa, o per infreddatura, avea sempre una buona ragione alla mano per non uscir co' suoi, e proprio nei giorni in cui Don Giovanni veniva pel ritratto. Combinazioni puramente accidentali (già si sa) quanto lo possono essere quelle che stanno alla mercè di due amanti, a cui non era mancata la previdenza di tenere a complice una cameriera, stillato di furberie, e venale quanto mille riunite della sua razza.

Le cose erano condotte con tanta destrezza, che sempre il puro caso pareva cagione di tali visite inutili al progredir del ritratto, mentre l'altre fatte a questo scopo, venivano tanto meno frequenti, quanto più i due amanti trovavano opportuno di moltiplicare le prime. In onta a ciò, l'opera avanzava rapida e magistralmente, sì per la simulata pazienza del principe, sì per l'impegno che ci metteva il Ribera onde uscisse perfetta. Avea figurato il bel guerriero sopra un ardente cavallo d'Andalusia; nè avea trascurato studio a scegliere movenza che desse spicco alle bellissime forme di lui e alla proverbiale sua agilità. Se ne era mirabile la somiglianza, non lo era meno l'espressione di generosa fierezza. Lo stesso colorito nulla manifestava di quell'opaco e di quel tetro, ch'era colpa giustamente rimproverata in troppe fra le opere del nostro artista. Tanto poi, egli medesimo sentiva d'aver fatto del suo meglio in quella fatica, che volle inciderla all'aqua

forte, a fin di poter dare a' suoi ammiratori, e più forse a' suoi emuli, una prova del come sapesse comporre e disegnare un ritratto di gran lavoro, a figura intera; scoglio inaccessibile a molti, e superato soltanto (a parer mio) da tre quasi sempre, il Velasquez, Wandick e Rigaud.

Ma se il ritratto avanzava rapido, non procedeva men rapido l' amore della Maria con Don Giovanni. Rinvenuto non difficile il modo di vederla spesso, ed ella sendo, come tutti gli *enfants gatés*, liberissima di se stessa senza temer impedimento da' servi, avea più volte permesso al principe di visitarla nel quartiere a lei riserbato. Tanto bastò a decidere la sorte dell'incauta giovinetta. Troppo era l' amor da lei posto in quell' uomo perchè potesse a lungo resistere, ed egli non era tale da non volere e non saper vincere le repulse, i dubbii, le ritrosie del mal custodito pudore. Poveretta! pianse amaramente la propria debolezza, ma egli, innamorato davvero allora, raddoppiava promesse e giuramenti di farla presto sua innanzi l' altare.

Intanto che questi amoreggiamenti fra Don Giovanni e la Maria-Rosa correvano così rotoloni la china, un inciampo di non piccola rilevanza venne ad interromperli. Le plebi della sbraitona città, vedendosi schernite da quel volpone del Duca d' Arcos, che avea tolto d' un colpo le franchigie giurate, s' armarono di nuovo, e urlavano più minacciose di prima; quindi, se per lo innanzi si contentavano di qualche allevia-

mento di gabelle, e seguitavano a dichiararsi fedeli al re, accortesi allora della iniqua doppiezza, proclamarono tumultuariamente, nient'altro che la repubblica, spezzarono le insegne di Spagna, inferocirono contro le milizie regie, che impauritesi, ripararono, insieme al vicerè, nei castelli. I capi della rivolta ben s'avvidero come quel moto disordinato non avrebbe durato a lungo contro le forze di Spagna, se non lo sorreggeva una forte e valida protezione. Perciò chiamarono Enrico duca di Guisa, allora in Roma, sperando così che la Francia, sempre avversa al re cattolico, avrebbe preso sotto le sue ali potenti il ribollimento napoletano. Solito errore dell'Italia, che tenta rompere il capestro imposto dallo straniero, col braccio d'altro straniero...... Possibile che tanti danni sì a lungo durati, non abbiano ancora insegnato alla misera qual frutto le portino i bugiardi aiuti calati dalle Alpi?

Enrico, proclive alle avventure, animoso sino alla temerità, franco e gentilmente popolaresco ne' modi, e per di più, d'un esteriore gradevolissimo, parea fatto a posta per mettersi a capo di quella rischiosa fazione; e senza farsi pregar due volte, l'accettò. Venne quindi in Napoli, sotto veste di mettersi preside alla nuova repubblica, ma in cuor suo meditando di signoreggiarla di maniera, da mutare il berretto frigio in corona; più ambizioso o piuttosto men destro del suo coevo d'Inghilterra, Oliviero Cromwello, che appunto in que' dì esercitava despotismo da Serse sulla scon-

volta Albione, ma contento alla sostanza polputa del regio potere, ne rifiutava, con bugiarda umiltà, il vano titolo.

Il Guisa molte buone disposizioni organò in sulle prime; tentò amicarsi i nobili, onde averli sostegno al suo reggimento, ma più forse per guadagnarli avvocati del trono ch'ei vagheggiava. Ordinò a meglio l'amministrazione, la finanza, le difese. Ma ci voleano armi regolari, e non poche, per resistere a Spagna, che presto avrebbe mandato nuove truppe, e più ci voleano danari. Sperava le une e gli altri da Francia, ma comparsa una flotta francese in vista del porto, dopo breve dimora s'allontanò senza aver fatto nulla, perchè Mazarino non voleva a nessun costo nuova guerra colla Spagna. Intanto Don Giovanni ben pesato il pericolo e il modo di eluderlo, si chiuse anch'egli, col tremante vicerè, ne' castelli, e dirigendo da abile capitano le milizie, cominciò dall'alto di sant'Elmo a fulminare il popolo colle artiglierie, incitò i baroni alla resistenza, mostrando loro quanto aveano da perdere, e tanto seppe adoperarsi colle istigazioni e col braccio, che l'insurrezione si fiaccò, e il Guisa, dopo un inutile menar di mano, fu costretto a fuggire. Peraltro la vampa sediziosa non s'ammorzava del tutto, perchè la plebe ne teneva acceso il tizzone, specialmente contro l'odiato vicerè.

Don Giovanni stimò allora di far atto da accorto politico, inducendo costui a dimettersi. Una volta sulla via dell'arbitrio, non è facile, forse non è nem-

manco possibile il tornar indietro; e il principe quindi, senza domandar permesso alla corte spagnuola, prese lo scettro vicereale per sè, promettendo ai popolani, sempre credenzoni per quante volte ingannati, lo adempimento de' patti, che l'Arcos avea replicatamente violato. Poi, secondo il consueto, diè sacra parola d'aggiungere in più riposati tempi una folla di beneficii da far credere ch'egli volesse pigliar il posto della Provvidenza. Così gli venne fatto di dominare il movimento, e uscito allora da sant'Elmo, festeggiato anche da quei medesimi che pochi dì prima l'osteggiavano, tornò trionfante alla casa della sua bella, ostentando il nuovo grado, come se gli fosse venuto dalla grazia sovrana. Immaginarsi se la Maria-Rosa, stata per tanto tempo in angoscie per lui, fosse esultante di vederselo ancora vicino, tanto più ch'egli le ripromise mari e monti, e sin di elevarla, fra pochi dì, a viceregina.

Ma non tutto è rose nell'amore; ed una spina facile a prevedersi turbò le troppo corrive allegrezze dei due innamorati. Conveniva non tardare a prendere, come suol dirsi, un partito; e la Maria, poveretta! si figurava che, in particolare dopo l'emergente e le nuove recenti promesse, il suo Giovanni avrebbe chiesto la sua mano a scansarle il disonore o almeno, a velarlo. Ed egli, per verità, si mostrava sollecito a secondare questo giusto desiderio di lei; senonchè dicevale, essergli necessario il permesso del suo augusto genitore, ed andar sicuro d'ottenerlo, purchè si portasse egli stesso a chiederlo, e voler appunto partir subito

a tale scopo; solo bramare ch' ella non facesse parola a nessuno di sua vicina partenza. Dovea in effetto, lasciar Napoli, ma non già per l' accennato onesto motivo, sì perchè vi era richiamato dal Conte Duca, a castigo dell' arbitraria usurpazione del Vicereame.

E qui la storia non dice se egli persuadesse la sua vittima a seguitarlo, o veramente se ella medesima volesse ad ogni costo essergli compagna, non sapendo staccarsene; ma ben dice che una mattina, risvegliatasi la madre di lei, e maravigliata di non veder la Maria che era solita ad entrarle nella stanza la prima, ne chiese conto alle sue donne, le quali non seppero dar miglior risposta se non che, nell' appartamento della giovinetta non udivasi rumor di sorta, segno evidente che la dormiva ancora. Passata una mezz' ora senza veder nulla, le inquietudini di Lucia, che andavano crescendo in ragione dell' indugio, crebbero a grado da indurla a vestirsi in furia, onde correr subito ella stessa all' uscio della stanza da letto della figlia..... Silenzio perfetto, come di luogo disabitato. Trasalì la povera donna per quell' insolita quiete, e presentendo già qualche sventura, bussò leggermente.... l' eguale silenzio. Replicò più volte, e con più forza, il bussare..... nessuno risponde; fa cercare la cameriera di Maria, e tutti soggiungono di non averla veduta mai nel mattino. Agitata, tremante, dà ordine che subito sia chiamato un fabbro onde aprire a forza la serratura; ma intanto la si accorge, dal lucicare della stanghetta sporgente dalla toppa, fra il fesso interposto ai due battenti

(di rado gli uscii erano ad un solo, allora) come la porta fosse stata chiusa per di fuori. Non v'era dunque più da dubitare: la Maria-Rosa avea abbandonata la casa. Un orrendo pensiero le corse alla mente: poi meglio riflettendo, raccapezzò indizi vaghi che poterono condurla nel sospetto fosse corteggiata dal principe e gli corrispondesse; legò al doloroso avvenimento presente, la preoccupazione mostrata da Maria ne' due giorni precedenti, e colla perspicacia connaturata alla donna in tutto quanto concerne l'amore, si raffermò che fosse fuggita con Don Giovanni.

Convulsa per l'affanno, senza saper quasi ciò ch' ella si facesse o dicesse, corse dal marito, che già scosso da quel tafferuglio, s'avviava in cerca di lei per saper che fosse. Gli raccontò come potè il caso, gli espose i suoi presentimenti, singhiozzando con un'ambascia da schiantar l'anima. In questo mezzo tempo il fabbro avea dischiusa, col grimaldello, la serratura, e la trangosciata madre si lanciava rapidamente nella stanza, quasi sperasse ancora di rinvenirvi la sua figliuola. Il letto intatto, mostrava come nessuno vi si fosse coricato. Le casse e gli armadii erano aperti, e una qualche confusione in ciò che contenevano, additava chiaro, come qualche biancheria e vestiti se ne fossero levati. Nel resto tutto manifestava l'ordine consueto. Ma l'occhio d'una madre a cui fu tolto quanto avea di più caro, è più acuto dei favolosi d'Argo; ed ella fu pronta a scorgere entro la cornice d'uno specchio, un pezzetto di carta

ripiegato a biglietto: l'afferrò con tremito febbrile, e indovinando dovesse essere rivelazione della sospettata fuga, lo schiuse anelando, e per quanto glielo permettea il dolore intenso, vi lesse queste brevi righe:

Mia buona madre!

« Voi che tanto mi amate, sappiate perdonare il
« mio trascorso. Io vivo di lui e per lui: egli doveva par-
« tire; ed io ne sarei morta d'angoscia se non gli fos-
« si stata compagna. Non incolpatelo; son io che vol-
« li seguitarlo ad ogni costo, ma egli m'idolatra, e mi
« farà sua dinanzi a Dio, subito, subito. E allora verre-
« mo insieme a gettarci alle vostre ginocchia, a quelle
« del padre mio onde implorar perdono, ed invocare la
« vostra benedizione..... Sento sì vivo il dolore d'aver-
« vi afflitti cotanto; ma quanto nol sareste di più se
« la vostra figlia fosse rimasta senza di lui! Ella non
« avrebbe sopravvissuto ..... Benediteci, madre mia,
« domandate altrettanto al mio padre, e siate certi,
« miei buoni genitori, che fra breve torneremo degni
« di voi ».

Lette queste righe fatali, la misera madre non pronunciò una parola, non diè un lamento; rimase qualche tempo come impietrita; indi prorompendo in dirottissimo pianto, si gettò fra le braccia del marito, che muto e cruccioso, gli occhi gonfi di lagrime fissò truci al suolo, poi alzandoli con fremente concitamento, al cielo, — Dio giusto, esclamò, quanto sono punito delle passate mie colpe! qual trionfo infernale pei miei nemici! — Poi ammutolì di nuovo come uomo

preoccupato da straziante pensiero. Pochi minuti dopo corse al suo studio, vi si chiuse, nè ci fu modo che sino all'imbrunire nessuno potesse strapparlo di là: nè, uscitovi, abbandonò la cupa atonia da cui era padroneggiato. Povero orgoglioso! egli sentiva ad un tempo straziato il cuore, e fiaccata l'alterigia perversa che gli era divenuta seconda natura; e forse allora gli piombarono, roventi sull'animo sbaldanzito, i rimorsi d'aver un dì perseguitati ingiustamente tanti onesti suoi emuli.

Se la prudenza avesse potuto essere consigliera in un momento simile, essa avrebbe persuasa la famiglia a tener celato il caso, onde evitare scandali inopportuni quanto inutili. Ma fatti già consapevoli tanti servi e famigli, come neppur pensare al silenzio? La novella si diffuse colla velocità d'un telegrafo elettrico, finchè venuta all'orecchio degli scolari del Ribera, accorsero essi ben prima dell'ora consueta, ad offerirsi se mai potevano tornar utili a procurar almeno notizie sui fuggitivi. La madre sformata dall'affanno, li scongiurò a far quanto credeano meglio onde raccogliere se non altro indizii; e quelli in effetto, si sparsero in varii punti della città a chiedere ciò che, in fondo, non sapeano essi medesimi precisare. Solo, dopo un gran movere d'interrogazioni, raccolsero che Don Giovanni, nella notte, era salito sulla nave ammiraglia con poco seguito, fra cui stavano due persone piccole di statura, costantemente ravvolte nel mantello per non farsi conoscere, e che innanzi l'alba avea salpato senza la-

sciar detto ove andasse. Non potea dunque rimanere più dubbiezza: la Maria-Rosa era stata condotta dal suo seduttore lontana da Napoli. Ma dove s' indirizzarono? Tornavano impossibili persino le congetture, perchè il principe non avea dato a nessuno contezza di voler partire, e meno ove contasse approdare, e il Mediterraneo è abbastanza vasto per rendere inutile ogni ricerca.

In un carattere bilioso e malinconico come quello del nostro artista, non erano facili quegli sfoghi del dolore, che spesso valgono a calmarne l' intensità: per contrario, tenendo chiuso l' affanno nel fondo del cuore, diventò più cupo che mai col passare de' giorni. Svogliato del cibo, incapace di sonno, dimagrava a vista, e quindi la moglie, tristamente presentiva una nuova sciagura; tanto più che le erano riusciti inefficaci tutti i mezzi adoperati a svagarlo. Finalmente parve che, poco a poco, si rasserenasse, e qualche ora pur dava al lavoro. Ma qual lavoro mai? più meccanico che intellettuale. Mostrò per altro desiderio di goder per qualche giorno l' aspetto ridente della campagna: e siccome avea acquistato di fresco un' elegante villa nei contorni di Posilipo, così la moglie lo persuase a cercare refrigerio all' anima trangosciata in quel soggiorno di delizie, ove la natura spiega tutti i sorrisi della creazione. E, per dir vero, tra que' poggetti smaltati di succosa verdezza, e seminati d' ulivi, d' aranci, di cedri; dinanzi a quel mare azzurro, in mezzo a cui paiono nuotare come festanti sirene, le vaghe

isolette d'Ischia, di Procida, di Nisida; fra il canto ilare dei pescatori, che all' ultimo raggio d' un sole di fuoco, raccoglievano le reti, e numeravano le prede, sembrava che lo spirito del Ribera si disnebbiasse, e i figli e la moglie si rincoravano per quel barlume di tranquillità.

False apparenze! La spina era fonda in quel fiero animo; e la vergogna, il disonore, l' affetto di padre deluso, umiliavano troppo un orgoglio, che avea macchinata l' umiliazione di tanti, lacerandone la fama e la rettitudine. Qual puntura cocente, continua, per lui sì festeggiato, sì riverito pochi dì prima, sapersi segno ai sarcasmi o alla beffarda compassione di quei medesimi che gli tributavano tanti ossequii! Quando stimò d' aver resa, col pacato umore, meno attenta la vigilanza de' suoi, cominciò a far brevi passeggiate, poi un po' più discosta da casa, e per non suscitar inquietudini, anche nella non lunga assenza, prendeva seco un servo. Che mai restava a temere?

Finalmente una mattina, allorchè gran parte di sua famiglia, in sicurtà piena su di lui, erasi portata a godere ne' vicini colli, un di quei giorni d'autunno, che soltanto sotto il cielo di Napoli possono dar l' ideale del paradiso terrestre, egli uscì accompagnato dal solito domestico, protestando di voler proseguire la sua passeggiata sino alla città, a fine, diceva, di rifornirsi di pennelli che aveva nel suo studio. Giunto poco lungi da Mergellina, ordinò al servo d' aspettarlo un istante sulla strada, sino che avesse fatto visita ad un

amico che abitava colà. Passa un'ora, ne passan due, e il domestico, inquieto di non vederlo tornare, non sa a che risolversi. Infine pensa di andar chiedendo a questa o a quella casa del villaggio se si fosse veduto. Nessuno sa darne contezza. Accorgendosi che l'ora cominciava a farsi tarda, s'avvisa di proseguir sino a Napoli, ed entra nel palazzo del padrone a domandarne conto al guardaportone; la stessa risposta negativa. Allora il pover uomo, temendo, a ragione, di qualche sventura, va mulinando come averne notizie, giacchè lo disperava il pensiero di restituirsi alla villa senza saperne la sorte. Ma in quei tempi, ed in una città sì popolosa, ove dar del capo per informarsi d'uno venutovi da due ore? Dopo mille titubanze, dovette prendere il partito di rifare il cammino, e, più morto che vivo, annunziò alla padrona il triste caso.

È più facile immaginar che descrivere l'angoscia dell'infelice donna. Ella si figurò subito quanto doveva essere accaduto, e si rimproverò d'aver troppo fidato in quelle apparenze di calma, che da due giorni il Ribera mostrava. Non è a dire la pena ch'ella si diede onde indagare che cosa ne fosse avvenuto; fu vana ogni ricerca. Solo dopo un mese potè raffermarsi nel suo atroce sospetto, quando le giunse all'orecchio, come il mare, dopo furiosa procella, avesse gettato sulle sabbie di Chiaja un cadavere sformato, di persona piuttosto piccola, che portava ancora sugli avanzi del giubbone, cucita la croce di S. Giacomo di Campostella, e

vestiva un panciotto di velluto azzurro foderato di seta rossa.

Da quell'epoca la sventurata signora, priva come era e della figlia che tanto amava, e del marito cui pur sentivasi affezionata, non parve più quella di pochi mesi prima; tanto le sciagure valsero a cangiarne il carattere e le inclinazioni. Il suo brio, il suo farnetico verso le lindure di lusso, cessarono intieramente, per dar luogo ad una smortezza cupa, severa, mesta: e da quel momento tutta si consecrò alle pratiche religiose, alla carità verso i poveri, e più ch'altro, alla cura indefessa de' figli, vegliati da lei, dopo d'allora, colla sollecitudine paurosa d'una colomba a cui il nibbio rapì un de'suoi nati. Questi doveri di madre premurosamente adempiuti, valevano in qualche modo ad attenuarle il cruccio delle amare sue perdite: e mentre pregava il Signore affinchè le serbasse il rimanente di sua famiglia e perdonasse all'anima dello sventurato Ribera, lo pregava pure di darle novelle della sua disgraziata figliuola, che temeva morta anch'essa, tanto tempo era corso senza averne indizio di sorta. Ella, volgendosi spesso con fervore lamentoso ad una immagine della Vergine, che teneva vicino al letto, diceva: — Voi, Madre dei miseri, che tanto soffriste pel Divin Figlio, perdonate a colei che portando il vostro santo nome, dimenticò i doveri che le incombevano: e se ella vive, fate che ricordi la madre sua e le lagrime che le costa: —

e la poveretta piangeva un pianto di trambasciata tenerezza.

Il Cielo parve aver pietà di quelle lagrime, ed una mattina, mentr'ella stava dando lezione di lettura al suo figlio minore, entra un servo tenendo in mano una lettera, e porgendola raccontò, come l'avesse portata allora allora un marinaio spagnuolo, giunto la sera innanzi su nave mercantile. — Ma da dove vien questa lettera? domandò agitata Lucia. — Da Bajona, signora, egli mi disse. — Preso con ansia trepida il foglio, e guardato l'indirizzo, vi scorse la scrittura della sua Maria. Il sangue le diè un tuffo, e furon quasi per mancarle le forze in quell'istante: cento sospetti un più dell'altro amaro, le si affollavano alla fantasia. Ma poi fermando il pensiero all'idea, che la Maria avea scritta essa medesima la lettera — Signore vi ringrazio, esclamò, perchè infine ella vive.

Aperto il foglio, e stata alquanto a torsi dagli occhi le lagrime che vi faceano velo, vi lesse:

« Madre mia!

« L'anima vostra bellissima ha ella perdonato il
« mio fallo? Se mai dominasse ancora nel vostro cuo-
« re lo sdegno, dissipatelo, mia buona madre, ripen-
« sando ch'io scontai il mio errore con sì acerbo cu-
« mulo di dolori, da meritare non altro che la vostra
« compassione.

« Quando, subìte tutte le conseguenze del mio « trascorso, speravo che quell'uomo le avrebbe ripa- « rate, se non per l'affetto che gli portavo, almeno « per la infelice creatura a cui avea data la vita, m'ac- « corsi che non ero più per lui se non un oggetto di « tedio. Pure, rassegnata, lo sopportai burbero, sprez- « zante. Ben lungi però dall'ottenere ch'egli mi faces- « se sua dinanzi l'altare, non potei nemmeno serbarlo « vicino a me. Nuovi amori lo distraevano, e final- « mente m'abbandonò sola, senza aiuti, nella città di « Bajona, strappandomi l'essere, che nel ricordare la « mia vergogna, avea però diritto a tutta la mia affe- « zione. Oh! mia buona madre! ben m'avvidi allora « che i principi, anche togliendo l'onore ai loro inferio- « ri, stimano d'averli graziati, solo perchè degnarono « farli istromento delle loro sensualità. Virtù ed in- « nocenza non rispettano nei soggetti, perchè ogni co- « sa di questi credono lor proprietà.

« Seppi da poi (conforto fra tante pene) che del- « l'infelice frutto del mio errore, egli avea preso cura « particolare, affidandolo ad una sua vecchia nutrice, « e ordinando che, cresciuto in età, fosse educato nel- « la maniera più eletta. Tentai rivedere le mie visce- « re, ma non ci fu modo che l'ottenessi. Dolente del- « l'abbandono, disperata di non poter esser vicina a « mio figlio, di cui non seppi mai la dimora, trovai (e « ne benedico la mia santa avvocata) refrigerio a'miei « dolori nella badessa delle Cappuccine di Bajona, san-

« ta donna, che avendo molto patito anch'essa per le
« umane malvagità, mi racconsolò, mi condusse passo
« passo a cercar sollievo nella preghiera. Io mi senti-
« vo anzi disposta a vestir il suo abito, a piangere i
« miei errori, divisa per sempre dal secolo. Ma ella
« tentò ogni via a dissuadermene. — No, la mi disse,
« figliuola mia, voi avete ancora una madre che forse
« vi sospira vicina. Volete toglierle il vostro cuore sì
« bello? Nol fate se non quando la vi rigettasse ine-
« sorabilmente. Allora solo separatevi da ogni cosa
« terrena, portando le vostre lagrime in offerta al Si-
« gnore. Ma finchè vi resta una speranza d'essere con-
« solazione a' vecchi anni di vostra madre, non pronun-
« ciate il voto fatale..... Sì fatale; forse ad ognuna, ma
« a voi principalmente. Tutto m'addita che vi manca-
« no quelle miti virtù, che possono sole far tollerabile
« il chiostro alla donna.... Oh! se sapeste quanto è per
« noi il sagrificio di separarci da ogni affezione di quag-
« giù! Per l'uomo è altra cosa; anche diviso dal secolo
« pei voti monacali, egli può vivere ancora nel secolo
« o colla eloquenza, o colla dottrina, o coll'influsso
« che esercita sui troni e sul popolo. Ma noi poverette!
« bisognose come siamo d'affetto, troviamo nel chio-
« stro la tomba dell'anima nostra; nè la preghiera ba-
« sta a levarci dal cuore memorie dilette e brame
« cocenti, a cui legammo il pensiero della vita. Il velo,
« mia cara, è supplizio eterno alla donna di fervido
« sentire; forse è veicolo di ribellione dello spirito

« contro la santità dell'altare, per quanto, in apparen-
« za, sia volontaria la risoluzione di consecrarsi al
« Signore. — Con queste amorose parole ella mi
« distolse, per allora, dal mio proposito; ed or vivo
« vicino a lei, campando (non mi vergogno a dirlo)
« della sua elemosina e del lavoro, non altrimenti an-
« gosciata dalla mia povertà, ma sì dal timore di
« non poter ottenere, mia ottima madre, il vostro per-
« dono. Se questo avessi, se potessi gettarmi alle vo-
« stre ginocchia, sopporterei contenta ogni fatica, ogni
« stento. Ma il coraggio mi manca di venirlo ad im-
« plorare: ed or più che mai, perocchè seppi da poco
« la fine misera del padre mio, e sento bene com'io ne
« fossi la sola causa. Lacerata così da doppio rimorso,
« pavento che la vostra collera sia fatta più forte con-
« tro di me, e prego Dio affinchè s'intermetta a pla-
« carla, per modo, ch'io possa, se non ancora rigua-
« dagnare il vostro amore, avermi l'indulgenza vostra
« a' miei falli ».

Lucia era tutta in pianto nel finir questa lettera, ed ella non l'avea appena scorsa, che affrettatamente chiamò un servo, ordinandogli di mandarle subito Francesco il fattore, il quale, siccome il più vecchio della casa, ne aveva la direzione. Francesco entrò poco dopo a ricevere gli ordini della padrona, che non si fece aspettare di certo a darglieli. — Francesco, ella disse, con parola accelerata, buon Francesco, saprete che la mia Maria vive, ma l'infelice è povera, manca di tut-

to. Essa mi brama: ch'io corra dunque subito, subito a prenderla ove sta. Immediatamente, a qualunque prezzo, noleggiate un bastimento che mi trasporti a Bajona. Ma presto, fate presto per carità. Povera la mia Maria, soffre tanto; ed ella può dubitare ch'io non le perdoni? Ingrata! — Ma signora (replicava Francesco, cogli occhi bagnati sì di lagrime, ma insieme colla bocca atteggiata ad un singolar risolino) non vedo necessità di questa precipitazione. Pare a me, scusi sa, ma ch'ella potrebbe prima sentire come stanno le cose dal marinaro che recò la lettera. — Che importa questo, Francesco? mia figlia è a Bajona; e a me non altro preme se non di volare a prenderla, stringerla sul mio cuore, consolarla. Quel marinaio non può darmi mia figlia. — Ma signora, replicò Francesco, egli ha con sè una donna, che forse sarà sua moglie, la quale pare abbia veduto da poco la padroncina, e che ha, per quanto la mi narrò, qualche cosa da dirle in suo nome. — Oh Santissima Vergine! trasalendo esclamò Lucia, che le fosse accaduta qualche disgrazia dopo scritta la lettera? Presto, presto, ch'io parli a questa donna. — E senza aspettare che gliela conducessero, corse giù nella stanza del fattore, ove stavano in piedi e il marinaio, buon gaglioffo tarchiato, e una donna di taglia snella, vestita a nero e velata. Quando Lucia entrò all' improvviso, quella donna diè in un subito tremore, indi proruppe in un singulto affannoso da metter dubbio ella non si reggesse. Lucia, tra sbigottita

e maravigliata di quella inesplicabile commozione, s' accostò alla dolente, e quando stava sul punto d' interrogarla, s' accorse, coll' indovinamento proprio d' una madre, da chi uscivano que' lamenti, e serenando il volto ad un' allegrezza ineffabile, abbracciò la sconsolata, gridando: — Maria, Maria, perchè tardar tanto a correre in braccio della tua povera madre?

Le due donne stettero a lungo strette l'una all' altra, mentre tutti gli astanti piangevano d' una letizia soave; fino il marinaio non potè trattener le lagrime. Crebbero tenerezza alla scena i fanciulli, che, udito il fatto, corsero come caprioli a baciare e a ribaciare la lor sorella. Da quel momento la Maria-Rosa rimase vicina alla madre, divise con lei le fatiche onde educare i fratelli, e si fece dispensiera pietosa di elemosine e di consolazioni ai malati ed ai poverelli. Ma il suo cuore generoso ed ulcerato da tante sventure, sentiva come un bisogno di maggiori annegazioni ad espiare il suo fallo. Laonde, quando furono istituite anche in Napoli le Suore Grigie della Carità, volle farne parte; e parecchi anni passò a curare i malìti negli spedali, e ad allevare così al lavoro come alla religione, le figlie del povero: e n' ebbe a ricambio le benedizioni di tutti i miseri a cui largiva il tesoro della sua pietà. Così ella onorò di più un' istituzione, che onorando il sant'uomo da cui fu immaginata, vale a dimostrare come la donna informata a virtù, e la donna soltanto, possa diven-

tare il maggior de' conforti, il più efficace de' lenimenti alle sventure dell'umanità. Maria stette in quel pio e nobile ufficio finchè la madre, invecchiando, reclamò tutte le sue attenzioni.

E Don Giovanni? Alternando le più avventurose sregolatezze del libertinaggio colle più ardite fazioni di guerra nelle Fiandre e nel Portogallo, riuscì a guadagnare il bastone di generalissimo di tutte le armi navali e terrestri della Spagna, e più tardi diventò il *fac totum* del regno torbido di Carlo II, fin tanto che, consumato da' vizii e dalle fatiche del campo, morì, più temuto che amato, a soli cinquant' anni.

GUIDO RENI

O

POMPA ED ABBIEZIONE

I. L'Osteria. — II. Gli anni delle vacche grasse e quelli delle magre. — III. Un Saulle più ribaldo dell' antico. — IV. Ingratitudine da parente.

I.

L' Osteria.

Qual è l' uomo del popolo, sia artigiano o giornaliero, che a questo nome non si senta dentro del cuore come un balzo di gioia? L'osteria gli rimembra, e le sere allegramente tripudiate cogli amici, e le Domeniche, questo avvenire della povera gente, deliziate dal baccano de' bicchieri. È dentro a quel tempio di chiassone ilarità, che gli spintoni erotici di una bene impersonata Caterina, gli promisero tale una moglie, da fornirlo d' una dozzina di figli e d' un robusto aiuto

alle fatiche della bottega. Oh! l'osteria è per lui eterizzante memoria, festosa speranza, bandiera di libertà.

Ma a quante e quali sregolatezze, quelle gazzarre periodiche non trascinano il proletario? Tuffata, a causa d'esse, la ragion nel vino, egli accoglie, a teso orecchio, i pravi consigli sussurratigli dai veterani della scioperataggine, sì che impara anch'egli ad imprecare contro la ricchezza sfarzosa, dimentico come senza di questa, gli mancherebbe, per gran parte, il lavoro, e quindi il pane per sè e pe' suoi. É in quei ricetti dell'ebbrezza debaccante, ch' egli prepara la materia a farsi tanto ribelle allo spirito, da comandargli il delitto pur ch' essa goda. È colà ch' egli si fa complice e braccio di atroci congiure contro l'ordine sociale; ed entrato là dentro colla gaja spensieratezza di chi non ha nulla, ne esce troppo spesso colla brama lupina di chi vorrebbe aver tutto, e tutto senza fatica.

La corruttela dell' animo è d' ordinario a fior di pelle sempre, finchè fra mezzo ai gaudii della cantina non fa capolino un vizio, che può dirsi sintesi a tutti, perchè in sè chiudendo il fomite delle più vive emozioni, trascina l'uomo ad ogni colpevole o forsennato imprendimento. Tutti m' indovinano, parlo del giuoco. Fatto una volta giuocatore l'artigiano, non trova più briglia alla fame delle cupidità. Non l' arresta l' idea del disonore, non quella perfin del supplizio. Egli vuole oro, ed oro ad ogni costo, e venderebbe la moglie, i figli, ogni cosa diletta, pur d'aver oro. — Orrenda

passione! che a guardarla alla superficie par congenita al prodigo, ed è figlia invece di callosa avarizia.

Di questo rovinìo morale e spesso fisico, è madre l' osteria per l' artigiano; e lo era anche nei secoli scorsi, con questa differenza per altro, che allora bazzicava per le osterie anche la gente che ora diciamo del medio ceto, e adesso la è diventata più fumosa, più aristocratica, perocchè cangiò le panche avvinazzate della taverna, colle seggiole messe a velluto dei caffè, senza per questo mostrarsi più virtuosa o riservata. Mutando contatti ed usi, non fe' che mutar desiderii e vizii; e se allora mirava a spelacchiare, col bicchiere in mano, il suo simile a colpi di coltello, ora si contenta (verniciata pulitezza dei tempi!) di ferirlo nelle sostanze, e peggio, nell' onore, a colpi di spillo e cogli infingimenti del gatto. Di certo la scorza ci ha guadagnato di molto, e di buone creanze ne sanno tutti gli arfasatti oggigiorno, meglio forse del *Cortegiano* di messer Baldassare; ma di azioni buone non c' è grande abbondanza sul mercato del così detto mondo civile, che che possano pensare in contrario quelle angeliche creature degli ottimisti.

Costoro, che hanno la beatitudine di veder tutto color di rosa, avrebbero rinunciato per certo a qualcuna delle inzuccherate loro utopie, se si fossero trovati in una piovosa notte di novembre del 1629, entro ad una tavernaccia di Bologna, proprio di fronte alla Chiesa di S. Donato, ove s' adunavano abitualmente, calato il sole, dieci o dodici stravizianti di professione,

ad emulare que' tedeschi della *Secchia rapita*, che il dì di S. Martino

Bebbero in sette un caratel di vino,

e interpolavano que' tanti sagrificii a Bacco, col giuoco dei dadi, e di frequente con quello dei tarocchi, venuto allora in gran moda, colla benedizione del grifagno dominio spagnuolo, già diventato, nell'epoca di cui parlo, regolatore de' costumi privati e pubblici, anche di quella parte d' Italia ove non raspavano l' ugne cattoliche di S. M. Cattolica. Fra quel sinedrio di scappati e di armeggioni, v' era pure qualche persona che, a giudicarne dall'abito, si sarebbe detta onorata, ma che, in fondo, non era farina da far ostie neppur essa, perchè portata là o da crostosa abitudine all' intemperanza, o, più spesso, da irresistibile bramosia di cavarsi dai mali passi della miseria, col peggior di tutti, quello di giuocare alla disperata. — A costui toccava, di solito, l' ufficio delle pecore sulle are degli antichi, perchè i sacerdoti che gli faceano corona, non l' abbandonavano finchè non ci avessero levata tutta quanta la pelle e un pochino anche di carne.

Raccoltasi quella masnada intorno alla solita tavolaccia d' abete a gambali a croce, tutta schianze vinose, che forse da trent' anni si andavano sovrapponendo le une alle altre, la cominciò dal domandare all' oste sei mezzine di vino, abituale prolusione a quell'edificante corso universitario. Costui, vero otre a due gambe, che a furia di facezie, sapeva prolungar le se-

dute de' suoi avventori, e rinnovar quindi, nei momenti della maggior loro ebbrezza, una specie di miracolo simile a quel di Cana in Galilea, non se lo fe' dire due volte, e in un batter d'occhio le mezzine, di quel buono di Maraddi, furono sulla tavola.

Uno dei tracannatori prese allora a dire, volgendosi ai compagni: — E non ve lo pronosticava, amici, ieri sera, che il sig. Guido non sarebbe ritornato? Pover' uomo! è così al verde, che non avrà saputo trovar un cane che gli presti i 30 scudi, perduti qui con noi sulla parola.

— Furfante (replicava un muso da forca, che si sarebbe detto pronunciasse, con quell'appellativo, il suo nome di famiglia) furfante, ladro dico, se sapeva di non poterci pagare, non dovea proseguire il giuoco a borsa vuota.

— Dite piuttosto disgraziato (risoggiungeva il primo), avrà sperato di cavar un po' di quattrini da qualcuno de' suoi San Bastiani così simpatici alle vecchie pinzocchere; da qualche bella Maddalena penitente ad uso de' vecchi peccatori, e non avrà trovato più i soliti merlotti da accalappiare.

— Ma non c'è l'Ebreo, replicava un terzo? L'Ebreo compera, a grossa moneta, tutto quello che gli gocciola giù dal pennello. Sieno Maddalene o Sultane, tutto gli fa *Primiera*. Egli li ha sempre pronti gli acquirenti per quella roba; e ci fa su dei bei guadagni. Prende da quel tapino per cinque, e vende per cinquanta.

— E ancora la è bazza (osservava un quarto), se

non ci fosse l' Ebreo, chi volete che gli mantenesse la casa e i vizii? Il sig. Guido si è buttato ora ad una così sciamannata vitaccia, che i signori non lo vogliono più pe' piedi, se anche dipinge tuttavia certe bionde scolacciate da far venir l'aquolina alla bocca.

— Tutte bellissime cose (ripigliava il muso da forca), ma io ripeterò sempre ch' è furfante e ladro chi non paga i suoi debiti, e debiti sacrosanti, debiti di giuoco.

— Pel ladro, lasciamola da un canto (saltava su una vocina nasale che s' annunciava uscire da chi avea abbandonata da un pezzo la gioventù). In certi giuochi, il pronunciar la parola *ladro* lega un pochino i denti; il pelato che non paga, non è sempre il più ladro.

— Come sarebbe a dire, compare? (urlava a guisa di tigre ferita il brutale accusatore di Guido). Che cosa v'intendete di significare con questa bella massima? Vorreste forse, corpo di un tino?... e qui accompagnava la reticenza rabbiosa con un' alzata di pugno, che fece venire la pelle d'oca a quella sì fatta vocina, sì che cantò di fretta e furia una sommaria palinodia, dicendo sommesso:

— Eh! non vi stizzite, compare, per questo mio scherzo: non intendeva di offendere nessuno, e meno voi in particolare: Dio me ne guardi: facevo una semplice osservazione senza cattivi fini.

Intanto che, a mezzo di una simile ritrattazione, la polemica di parole non degenerava in un' altra ben più seria di fatti (caso non infrequente fra quella con-

grèga di buone lane) si vide aprirsi la porta ed entrarvi un uomo di mezzana statura, che al primo aspetto lasciava discernere la condizione più che civile, ma depressa però dalla sciagura, improntata a chiari segni nei lineamenti, nell' insieme della persona, nelle vesti. Tutto in lui rivelava, piuttosto il decaduto, che non il misero d' origine.

Venne ricevuto da quei mariuoli con una esclamazione generale, che avrebbe potuto prendersi come un lancio di cordialità al comparire di un amico, ma che, uscita da quelle gole, non significava altro che la rinata speranza di vedersi pagati dell' esoso lor credito.

Fu il primo ad articolare parola proprio colui che, poco prima, aveva regalato, a tutto pasto, l' epiteto di furfante al nuovo venuto. E come è costume di tutti i birboni alti e bassi (e più forse di quelli che di questi) mutò a dirittura registro, e si fe', da detrattore insolente, apologista sfacciato, esclamando:

— Ma se lo diceva io poco fa agli amici, che il sig. Guido è un fiore di galantuomo, che non può mancare a' suoi impegni!

— Diceste giusto (replicava il sorvenuto), perchè eccovi, o signori, i vostri trenta scudi, — e accompagnò la parola coll' atto, deponendo il danaro sulla tavola. Ciò fece per altro con tale un sospiro, da far ben comprendere quanti affanni avesse durati a raggruzzolarli, e come non gliene rimanessero altri in tasca.

— Bravo il sig. Guido, (tuonava con un vocione

da Stentore quel tal manigoldo), sempre un fior d'onestà in tutte le cose sue. Ma già, se anche non foste venuto oggi, non per questo avremmo sospettato di voi; sappiamo bene con chi abbiamo a fare.

Questo discorso apologetico non lo ratteneva però dal contar le monete, e, spartitele fra quelli che le aveano (Dio sa come!) guadagnate, continuò:

— Ora, sig. Guido, che le partite sono accomodate, bisogna ritentar la fortuna; il cuore mi dice che sta sera avrete la vostra rivincita, e ci pelerete tutti.

— No, miei cari, (replicava Guido) questa sera, perdonatemi, non giuoco: non ho un quattrino: — e sedette raccolto in una mestizia cupa, che permetteva di indovinare le pungenti esulcerazioni dell' animo.

Chi lo avesse osservato attentamente in quella posa, e si fosse data la briga di numerare le contrazioni frequenti della fisonomia, vi avrebbe scorto un poema di crucci e di lotte. Nè solo la fisonomia, ma anche tutto il resto della persona appalesava que' crucci, o piuttosto attestava, che su quell' individuo fortuna avea esercitato una delle sue fatali altalene.

Era facile avvedersi come ne' suoi nobili lineamenti, natura avesse impresso originariamente una bellezza calma e una salute fiorente; ma la cascaggine delle guancie e i molti solchi che le divideano dall'occhio e dal naso, annunciavano, che i trangosciamenti del cuore vi aveano fatto tale un soggiorno, da anticipare il diritto degli anni. E che poi questi fosser meno assai di quanti apparivano, ben lo testifica-

vano i capelli copiosi d'un bel castagno, fra i quali appena era dato rinvenirne qualcuno di bianco. L'occhio scintillava ardente e mobilissimo, a farsi specchio d'intelletto pronto e vigoroso, ma la palpebra che lo accerchiava, parea di tal guisa composta di pelle rugosa e morticcia, da porgere sicuro indizio di lunghi patimenti o di stravizii eccessivi. La fronte alta e sporgente s'agitava così di subito a corrugare e a spianare le sopracciglie, che vi si indovinava il pronto mareggiare d'un pensiero fecondo di mille idee, d'un cuore disposto a calde passioni. Le mani bianche e sanguigne come la tinta del viso, aveano lunghe falangi, con nodi appena visibili, quasi simili a quelle d'una donna elegante, e denotavano, nel frequente lor movimento, un che di aggraziato e di agile, proprio di chi ha congenite l'agilità e la grazia.

Indossava una zimarra di velluto nero abbottonata in mezzo al petto, e limitata al collo da una larga fascia di lino cadente sulle spalle. La stoffa dell'abito e la forma dello scollato, accennavano a condizione più che civile; ma chi avesse esaminati quegli arnesi da presso, si sarebbe ben presto avveduto, com'essi fossero avanzi di un'opulenza da un pezzo scomparsa; perocchè in più luoghi si manifestava consunto o schianzato di loje il velluto, sdruscite le cuciture, molti e poco diligenti i rappezzi. In una parola, la persona al paro delle vesti di quell'uomo, indicavano, come fosse passato, dalla prospera agiatezza alla più desolante miseria. E di certo il pensiero vivo, in-

calzante della inopia presente, e della fuggita prosperità, lo teneva così tristamente serrato in sè, quasi a reprimere le lagrime che gli si aggruppavano all' occhio.

Bisogna dire che quel mesto concentramento facesse una qualche impressione anche sui bindoli che lo attorniavano, perchè non ebbero il coraggio di sturbarlo coi grossolani loro scherzi. Cavarono invece da un cassettino un mazzo di carte unte e bisunte, e si posero a giuocar fra di loro, senza dar più bada a quell' afflitto.

Quando però lo videro uscire alquanto da quel concentramento doglioso, e parve ad essi che cominciasse a lanciare sguardi cupidi sui giuocatori più fortunati, s' avventurarono a gettar l' amo, affinchè l' addentasse: e l' un d' essi, proprio colui che avea data sì bella prova di sincerità verso quel tapino, si fe' a dirgli:

— Vede, sig. Guido, se Ella si mette qui nel suo posto solito, la fortuna questa sera le aprirà a due mani le bisacche dell' oro. Ecco qui Fabrizio che occupa la sua sedia, e tesoreggia: tutte le carte gli vanno in favore; giuoca da disperato, giuoca con un' imprudenza da novizio, eppure vince sempre. Via da bravo, la si lasci sedurre; se Lei non ne ha de' paoli in tasca, la sa con chi la ha da fare: con Lei teniamo volentieri sulla parola. Coraggio dunque, almeno la si metta in qualche posta a metà con Fabrizio: vogliamo avere il gusto di vederla vincere. Torni l' allegrezza anche a noi: siamo qui mogi, mogi come cani scottati, a non averla in nostra compagnia.

L'esortazione, pur troppo non cadette a sordo, e il povero Guido, dopo un po' di titubanza, diè nel tranello come tordo in pania, cioè si lasciò trascinare a dividere il giuoco con Fabrizio, protestando però che non avrebbe messo a rischio se non cinque scudi, perchè tanti solamente gliene rimanevano a casa, onde provvedere ai bisogni de' suoi, la domane.

La fortuna, o piuttosto il modo col quale la manovravano quei ribaldi, fece sì che sul principio le carte cadessero a così gran vantaggio de' due socii, che il gabellato si vide dinanzi, in un quarto d'ora, un bel pilone di scudi. Rubicondo di gioja per la non sperata ventura, cominciò, al paro di tutti i suoi colleghi di vizio, a forzare il giuoco, raddoppiando le poste; e allora il compagno, che da buon calcolatore o da abile compare, avea fatto ben la sua parte, si tolse quieto, quieto dalla tavola, e lasciò solo Guido, a cui parve una beatitudine di non dover dividere i guadagni con alcuno.

Il vento seguitava a soffiargli di poppa, e parea che non dovesse scemar più l'impulso alla vela, per tutta la sera, quando si sente cigolar la porta ed entrare, tutte ammollate dalla pioggia, due persone che, appena toccato il cappello in segno di pulitezza, si portarono al lato opposto de' giuocatori, e sedutesi ad una piccola tavola, chiesero all' oste vino, pane e formaggio.

I nostri conoscenti voltarono gli occhi verso i sorvenuti colla inquieta curiosità di chi, sapendo di far

cosa non perfettamente consona all'ordine legale, non vorrebbe incomodi testimonii. Ma aveano un bel tentare di ficcar lo sguardo sòtto i larghi cappellacci dei nuovi entrati, non riuscivano a ravvisarli di certo, perchè la fitta ombra che venia projettata sui loro volti dalla tesa del cappello, ne rendea indiscernibili le fattezze. Nè era dato neppur giudicare, a quale ceto appartenessero, perchè si teneano stretto alla persona il mantello, sebbene inzuppato di pioggia.

Quando i due furon seduti ad aspettar che l'oste obbedisse alle loro domande, quegli che pareva il più vecchio, disse sotto voce al compagno, indicando colla testa a Guido, alcune parole, che i nostri eroi non riuscirono naturalmente ad intendere.

Questo intermezzo, semplice per sè, e semplicissimo trattandosi di un'osteria ove può andare e venir chi vuole, ingenerò per altro una certa distrazione nei nostri giuocatori, distrazione da cui pare cavasse un certo profitto chi teneva il banco, forse per condurre in avvenire il giuoco con quell'assennata prudenza, che limita, a tempo, l'entità delle perdite, ed anche (miracoli dell'industria!) le converte spesso in guadagni.

Fatto sta, che i nostri professionisti dell'azzardo, scambiate fra loro due parole, intese a cercar d'indovinare chi fossero i due incogniti, si rimisero alla loro occupazione diletta. Ma la scena allora mutossi pel povero Guido. Le carte che, fino a quel momento, gli erano venute seconde, cangiarono parte, e caddero a

vantaggio del banchiere. Le pile di scudi che avea vedute alzarsi d'improvviso dinanzi a lui, cominciarono a scemare d'altezza, poi a farsi basse, basse di molto. Una voce interna gli diceva di fermarsi, ma lo rattenne quel falso punto d'onore, che fa credere viltà, a chi è incallito nei giuochi d'azzardo, lo abbandonar la tavola quando perde. Gli scudi erano sul disparire del tutto, e allora, crescendogli il tumulto dell'animo in ragione del danno, concentrò l'occhio avido e fiammeggiante, sulle mani del banchiere, quasi invocando, con quello sguardo da basilisco, un asso che potea dargli *Primiera*, e quindi fargli ricuperare di un tratto il perduto. Quell'attenzione raddoppiata lo condusse ad avvedersi, come il dito mignolo di colui facesse, per di sotto alle carte, certo tramenìo che parea mirasse a costringerne una ad uscire invece di un'altra.

— Alto là (urlò con voce ringhiosa Guido), il giuoco non è netto: tenete alte le mani, e non lavorate d'arpa con la sinistra.

— Come sarebbe a dire (rispose furibondo il tagliatore) sospettereste forse? .... Disgraziato, imbecille; pronunciate ancora un simile insulto, e vi schiaccio il cranio contro la tavola. E colui l'avrebbe fatto senza scrupoli, se d'improvviso, uno dei due sconosciuti, alzatosi repente, non fosse entrato fra i contendenti, e con la voce di chi è in grado di far paura, perchè potente, disse:

— Signori, le consiglio a moderarsi pel loro me-

glio. Non potrebbero tornare forse indifferenti alle signorie loro le conseguenze d'una rissa per giuoco. Sanno che la legge non è troppo indulgente verso dei giuocatori, in particolare se giuochino d'azzardo. — E toccava un cantino delicato davvero; perchè a quei giorni, le *Gride* contro simili giuochi, venivano giù a dirotta da tutti quanti i governi; tanto era lo sciupìo delle fortune che que' giuochi producevano per tutto. Ma sgraziatamente, tali Gride erano poco più che un vano gridìo. Promettevano sì, tratti di corda e forca a tutto pasto, ai contravventori; poi, in fin del conto, l'era un abbajare alla luna. La giustizia arbitraria, o corrotta, o paurosa, non sapeva scoprire i colpevoli, o scopriva solo quelli che aveano magra la borsa e fiacchi i pugni. I maneschi e i ben provveduti, se la cavavano sempre impuniti. Fosse la storia di que' tempi soltanto! — ma, anche in altri a noi più vicini, vedemmo chi rubò dieci soldi per bisogno, andare in galera, e chi arraffiò milioni, vivere nella bambagia senza che gli fosse torto un capello.

Stava per replicare il tagliatore infuriato; anzi parea disporsi a dare una buona lezione a quello che, non chiamato, era venuto a fare l'incomodo predicozzo, quando (sia caso o disegno) a questi cade da una spalla il mantello, e apparvero allora penzolanti fuor della casacca, due o tre croci d'ordini cavallereschi. Quella vista fu come la testa di Medusa per tutti gli astanti. Nessun d'essi zittì, perchè s'accorsero d'aver che fare con un pezzo grosso, e quindi pericoloso. Ai

nostri giorni la cosa andrebbe forse in diverso modo. Fuor della povera plebe, che, non avendo ancora ben bene imparate le teorie delle eguaglianze sociali, fa largo tuttavia ai crocesignati, nessuno bada ai ciondoli, e se ci abbada, è per farne tema di scherni (se sinceri od invidiosi non importa): e non sempre a torto per verità, giacchè troppo spesso, invece che indizio di merito o di potenza, i ciondoli sono, oggigiorno, indecore testificazioni di venduta o vendereccia coscienza. L'era un altro pajo di maniche nel secolo in cui avvenne il fatto, perchè, sebbene i ciondoli non si dispensassero con maggior senno d'oggi, si davano per altro dai coronati con maggior parsimonia, e sempre a coloro che erano investiti di qualche potere. Da ciò il rispetto pauroso d'ogni sorte di pubblico, a chi li portava.

Guido, tra sbalordito dalla irritazione precedente, e tra sorpreso dalla intromessione non aspettata d'uno degli sconosciuti, fissò a quest'ultimo gli occhi nel viso, che allora potea discernersi intieramente, perchè illuminato dalla candela. Dopo quello sguardo rapido, egli arrossì, poi impallidì repente, come chi si vedesse dinanzi persona autorevole, a cui non si vorrebbero palesi i propri trascorsi. Indi, preso da un trabalzo di violenta emozione, si nascose la testa fra le mani, quasi volesse celare la vergogna che l'avea colto.

Quando l'incognito s'accorse come la presenza di lui fosse stata di salutare effetto su Guido, gli si accostò dicendogli, in tuono di benevola amorevolezza:

— Tranquillatevi, signore, nell'idea, che m'è di

vero conforto il vedervi così commosso al mio comparire, e accettate intanto un mio consiglio: avviatevi tosto a casa vostra: la mia gente v'accompagnerà; permettetelo; prudenza suggerisce ciò dopo l'avvenuto — Non ebbe appena finite queste parole che, fattosi alla porta, chiamò ad alta voce — *Michele!*

A quella chiamata comparve immediatamente un servitore che, sebbene in assisa modesta, pure, dalla piastra d'argento che avea cucita sul petto, lasciava riconoscere di appartenere a magnatizia famiglia. E in fatti, l'oste, che in proposito di domestici spettanti al patriziato, se ne intendeva meglio degli altri, perchè li avea quasi tutti fra i suoi buoni avventori, appena gittò l'occhio su quello stemma e sulla tinta della livrea, — misericordia! esclamò, siamo precipitati, è uno staffiere di Sua Santità il nostro veneratissimo sovrano.

Tale comparsa seguita da quella significativa esclamazione, finì di sbigottire la nostra congrega di gabbamondi, sì che non seppero far di meglio, se non guardare con circospetto silenzio, a quanto accadeva.

Non sì tosto il chiamato entrò nella stanza, lo sconosciuto gli ordinò d'unirsi ad altri due, e di accompagnare a casa il Sig. Guido, raccomandandogli, sotto la più stretta responsabilità, di condurre le cose a modo, che nessun sinistro avesse ad avvenire.

Guido fu obbediente a tanta premurosa sollecitudine, e stringendo affettuosamente la mano al suo salvatore, uscì col famiglio.

Allora lo sconosciuto fe' un segno al suo compa-

gno, rimasto tutto quel tempo spettatore impassibile del tafferuglio, e senza neppure degnar di un'occhiata i rimanenti, uscirono ambidue.

Si guardarono in viso i nostri stravizianti, restati per tutto il durare di quell'ultima fase, in una specie di attonitaggine, finchè l'un d'essi proruppe:

— E che si fa, amici miei, in codesto imbroglio? Dobbiamo andarcene, o star qui come pali? A mio parere, meglio è svignarsela subito. Anzi io direi, che sarebbe ottimo partito, domani, in sul far del giorno, tosto che s'aprono le porte della città, uscire al largo e far perdere, per un po' di tempo, le traccie di noi, finchè la cosa vada dimenticata. Finalmente già si sa come procedono queste faccende; finchè il sorcio è in casa gli si lanciano contro tutti i gatti: quando è fuori, se ne perdono le traccie, e chi ha avuto ha avuto.

— Vero coniglio! (esclamò con beffardo ghigno quel tal manigoldo) Che vuoi che ci avvenga? Non siamo mica un pugno di lepri da sbigottirsi al primo stormir delle foglie. Alla fin fine, che cosa abbiamo fatto di male? Un po' di minaccia ad un balordo che c'insultava. Se ci chiameranno, risponderemo per le rime: e suo danno al babbeo che andrà in gattabuja per le sue stolide risposte. Per me tanto, mi son cavato egregiamente da ben altri grovigli.

— Avete un bel dire, compare, (replicava l'altro), e le carte? Dove le lasciate le carte? Se le trovan qui, stiamo freschi: ci son certi ingegni per di sotto ai re e

agli assi, che, in fede mia, bastano a farci tener qualche mese a guardare il sole a scacchi.

— Va là che la sai più lunga del diavolo. Corpo d'un boccale, hai ragione; non bisogna che scoprano qui le carte. Da bravo (volgendosi all'oste) da bravo, compare Garbuglio, raccogli que' due mazzi, nascondili subito; o meglio, gettali ove non vien voglia a nessuno di ficcare nè il naso, nè le mani. Le piango di cuore quelle povere carte, perchè c'ho speso dentro tanto tempo a ridurle a perfezione. Ci perdiamo dei be' scudi, perdendole; ma ci vuol pazienza: così domanda la salute pubblica: — e dicendo questa mala facezia, ghignava con un riso da Malebolge.

L'oste in effetto, non si fe' ripetere quella savia precauzione; e aperto un cassettino di cui tenea la chiave, e dove, da uomo prudente, avea già riposti i due mazzi di così onesta sorgente di guadagni, si fe' di fretta e furia a raccoglierli.

Ma per quanto previdenti sieno i bricconi, la Provvidenza vuole che spesso dimentichino le cautele più essenziali; ed una essenzialissima era quella di chiudere a catenaccio la porta, intanto che stavano nascondendo il corpo del delitto. Ben presto dovettero accorgersi quanto fosse fatale quella dimenticanza, perchè proprio, mentre l'oste stava frugando entro il cassettino, per tastare se qualche re di denari o di spade fosse rimasto negli angoli, sentì aprirsi d'improvviso la porta, e vide entrare persone a lui troppo note, e tutt'altro che gradite in quell'istante, cioè, i birri ed il

bargello. Fu appena a tempo di cacciarsi entro lo sparato della camicia tutto quel fascio di rapaci cartoncini, e stimò d' aver condotta la cosa con tanto destra prestezza, che quegli incomodi visitatori non se ne fossero avveduti! Vana speranza! perchè il bargello, venutogli addosso, dopo aver raccomandato con un cenno di testa a' suoi cagnotti di star sull' intesa rispetto agli altri, gli disse, con certa aria ironica:

— Che diavolo fate, messer Garbuglio; siete così arrovesciato nei vostri moti, che par vi abbiamo interrotto in mal punto dalle vostre faccende. Via da bravo, non vi smarrite, siamo vecchi amici venuti a sentíre un buon bicchiere del vostro Trebbiano famoso di tre annate.

— Corro subito a prendervelo, rispose di furia l' oste, a cui pareva mille anni poter uscire di là, onde deporre in luogo sicuro il fardello compromettente.

— Non tanta fretta, replicava il bargello, ora non abbiamo bisogno di bere. Adesso state un po' con noi. E così dicendo, gli pose, da quel furbo ch' era, la mano sullo stomaco, che per verità presentava al di fuori un gavacciolo non tanto piccolo, per causa di quelle benedette carte, che ci stavano aquartierate come a Dio piace.

— Ohe, compare, mi diventate grasso da un momento all' altro. Per bacco, che pancione! — E avvedutosi come dentro alla camicia c' era la baratteria, senza cerimonie l' arraffiò con la destra pel collare, e colla sinistra andò a scavare la magagna nascosta.

Gli altri colleghi in ribalderia, vedendosi perduti per quella disgraziata scoperta, si dettero ad un partito disperato quanto pericoloso, quello cioè, di lanciarsi in corpo, non tanto in soccorso del povero Garbuglio, ch'era più morto che vivo, quanto alla riconquista delle delittuose carte. Ma i cagnotti del bargello, avvezzi a que' giuocherelli, e quindi tutti occhi su coloro come il gatto che aspetta il sorcio, seppero così celeremente gettare attraverso le braccia di que'furfanti certe lor funicelle, ch'essi trovaronsi legati quando meno se l'aspettavano.

Fatta una funata di tutte quelle buone lane, e, per soprammercato, anche dell'onorevole messer Garbuglio, i birri se li condussero via bravamente, dando però, con molta cortesia, la buona notte alla moglie dell'oste, che s'era abbandonata sopra una seggiola a mandar guaiti da intenerire una tigre, quando però la non avesse fatto il mestiere di bargello o di birro.

II.

Gli anni delle vacche grasse e quelli delle magre

Torniamo ora ai nostri due sconosciuti che, come vedemmo, lasciarono l'osteria subito dopo che ne era uscito Guido. Essi, seguitati da due famigli, s'avviarono difilatamente al palazzo pontificio, posto sulla piazza di San Petronio, e salutati con un profondo inchino, da un guardaportone ciclopico, perchè alto almeno come il buon Tempesta, salirono le scale ove un servo stava aspettandoli. Attraversata un' anticamera, che per la sua vastità sarebbe una gran sala in qualcuna delle case d'oggidì, entrarono una stanza meno gigantesca, ove un colossale cammino, in ogni parte pien zeppo di Marti, di Veneri, di Vulcani e di non so quante Ninfe in costume d'Eva, teneva pronto lo allegro scoppiettìo di un fuoco ristoratore. I nostri due vi si accostarono solleciti, onde rasciugare l'umido di cui avean fatto sì pingue incetta nella loro corsa notturna.

Innanzi ch' essi si confidino reciprocamente le molte idee ed emozioni originate dalla scena tumultuosa alla quale assistettero, non sarà fuor di proposito che il lettore ne faccia un po' di conoscenza.

Il più vecchio d'essi, uomo in sui cinquant' anni, che nei maschi lineamenti, pur serbava traccie di una bellezza robusta, per certo non comune, e che nell'occhio scintillante e calmo ad un tempo, manifestava un'anima disposta ad operosa benevolenza, era il cav. Don Ferrante Carlo (1) cremonese di nascita, ma allora, da parecchi anni stanziato in Roma. Datosi giovanetto allo studio delle lettere, avea progredito sì innanzi in quelle, da meritare che il Cardinale Sfondrato, Vescovo di Cremona, lo pigliasse a' suoi stipendii come segretario: ufficio allora di grande importanza, perchè non sempre i Vescovi di quei giorni sapeano scrivere con un po' di grammatica e di senso comune, talvolta, neppure una lettera; e non so veramente se tutti lo sappiano neppure oggidì. — Dovendo, col suo padrone, portarsi spesso a Roma, e frequentar quivi le società più elette, prese gusto alla moda più accarezzata dell'epoca (la sola onorevole del patriziato d'allora) quella cioè, di farsi delizia delle opere d'arte, e di mostrarsene intelligente.

Uomo d'ingegno, di svariata cultura e di delicato sentire, Don Ferrante s'applicò di proposito a ciò che,

(1) Su questo operoso protettore ed amatore delle belle arti, vissuto fino al 1647, si veda l'erudita biografia del Dumenisle inserita nel secondo volume dell' opera di lui — *Histoire des Amateurs Français et Italiens,* Paris 1854. — Tutti i documenti che si riferiscono a questo brav' uomo, lo chiamano sempre Don Ferrante Carlo, per cui è da credere, che il secondo fosse il cognome di famiglia, e l'altro il nome di battesimo.

per molti Eminentissimi Porporati, e per innumerevoli Principi e Marchesi, era soltanto vernice superficiale, che si infosca al più leggiero tocco. Egli si fe' a convivere cogli artisti migliori, li aiutò di dotti consigli nelle opere loro, per ciò che riguardava la storia e la mitologia; si fe' svolgere da essi le ragioni del bello, e quelle tecniche dell' arte che possono venir intese dal raziocinio, senza bisogno di essere artista. Sorretto dal natural talento e dal continuo esame dei prodotti artistici, ne diventò in breve sì intelligente, da averne ad effetto, che i gran signori a cui, d'ordinario, nulla pesa più che il pensare colle lor zucche, lo prendessero a modello dei loro giudizii, per tutto quanto spettava al regno delle arti figurative. Quando un pittore presentava a que' sapientissimi Semidei, qualche suo quadro, essi chiedevano subito: *l' ha veduto Don Ferrante?* E se lor veniva porta la prova irrefragabile ch' egli l' avea trovato bello, lo dichiaravano, a dirittura, degno d' Apelle.

Era ben naturale che gli artisti, venuti in cognizione di questa tanta sua autorità, e vistone il vantaggio che poteano cavarne, quando la avessero ottenuta in loro favore, incensassero il modesto segretario con tutti i turiboli dell' adulazione. Ne invocavano i pareri con ogni sorta d' accarezzamenti al di lui amor proprio, e facean le viste di seguitarli a capello. Dico, *facean le viste,* perchè ben matto chi crede, che un artista, specialmente se venuto un po' in fama, si pieghi al voto d' un amatore. Dice sì colla bocca, ma dentro

all' animo imbaldanzito dai plausi, tiene il fermo che non si possa far meglio.

Quando poi c'era in predicato una qualche commissione, che dovea esser data o dall'Eminentissimo Barberini, o dal Principe Rospigliosi, o dal Duca di Sora, o da altri di quel calibro, ecco correre a Don Ferrante quanti erano i pittori storici di Roma, e schiuso, al suo indirizzo, il sacchetto delle lodi; vantata a cielo la intelligenza ed il sapere di lui, raccomandarsi ognuno, onde venire scelto; e proclamarsi, con tutta modestia, migliore degli altri, e scuojare caritatevolmente e pelle e carne ai rivali ed agli emuli. E siccome poi Don Ferrante non poteva contentarli tutti, così la ci andava co' suoi piedi, che gli scontentati, perchè rimasti a bocca asciutta, ne dicessero il più maledetto male del mondo. Non c'è dubbio che la società abbia progredito, dal secolo decimosettimo ad oggi, ma gli artisti, in questo almeno, sono rimasti gli stessi.

Don Ferrante, lusingato da' que' lisciamenti, e condotto dalla congenita bontà del cuore, a giovare quanto più poteva que' suoi *disinteressatissimi* amici, s'adoperava a tutt'uomo, onde far loro ottenere allogamenti magnifici; cosa non difficile a que' dì, perchè un de' pensieri più caramente diletti dell'aristocrazia civile od ecclesiastica, come delle Corti, era quello di aver la casa, la chiesa e la reggia, tappezzate, se non sempre di bellissime, almeno di vastissime opere d'arte.

In questi favori largiti da Don Ferrante, dominava però sempre un sentimento di giustizia, sì perchè

retto avea il cuore, sì perchè finissimo il gusto: laonde non facevasi mai patrocinatore dei meno abili.

La città nella quale contavasi maggiore il numero degli artisti a lui legati di medesimezza, era Bologna, sì perchè ci avea dimorato lunghissimo tempo in gioventù; sì perchè colà viveano allora i più grandi luminari della pittura contemporanea. Avea quindi strettissima relazione con Lodovico Carracci e con tutti quelli della sua scuola, eccettuatone però Guido Reni, anima così dominata dalle fiammicelle dell'orgoglio, da non sapersi piegare neppure alle superficiali cortesie volute dalle buone creanze. Egli si credeva (e non avea forse torto, se la superbia potesse aver ragione mai) il più valente fra tutti i pittori storici del suo tempo, e perciò reputava, non tanto inutile, quanto poco dignitoso, cacciarsi innanzi a colpi di favoritismo. Non per questo Don Ferrante stimava meno il forte ingegno del Reni, e pur lamentando la rubesta albagìa, da da cui questi era signoreggiato, cercò giovarlo d'ogni modo, procurandogli in Roma commissioni traricche, e fra le altre il fresco macchinosissimo per la chiesa di S. Gregorio, che rappresenta S. Andrea in atto di adorare la croce.

Morto il Cardinale Sfondrato, non sarebbero rimasti al povero segretario, se non i pochi quattrinelli del censo domestico, se la rinomanza da lui giustamente acquistata, di far comparire, a mezzo della forbita sua penna, cime d'uomini i suoi padroni, quando pure baccelloni di prima sfera, non avesse persuaso il Cardinale

Scipione Borghese nipote di Paolo V, ad invitarlo all'ufficio medesimo, con ben maggiore emolumento. Non è già che questo Eminentissimo fosse un ignorante, a cui stesse a disagio la penna fra le dita, chè anzi di lettere ne sapea più che mediocremente, ma era allora, come a' dì nostri, una gran delizia disporre, a beneplacito, d'un brav'uomo, valente a risparmiare le seccature di una estesa corrispondenza.

Sì tosto che Don Ferrante si acconciò col nuovo porporato, gli crebbe a mille doppi l'influenza ch'egli avea sugli artisti, perchè il Cardinale, ricco quanto poteva esserlo, a que' giorni di nepotismo pontificio, il nipote d'un Papa, spendeva a larga mano in opere d'arte, ed era mecenate splendido di chiunque, col pennello o collo scalpello, fosse salito in fama. Egli allora avvisò di raccogliere quella insigne quadreria Borghese, ch'è ancora una delle più scelte, non di Roma soltanto, ma del mondo: ed è proprio alla interposizione e alla parola autorevole di Don Ferrante, che son dovuti i migliori quadri di scuola bolognese, appartenenti a quella gelleria,

Il generoso animo di Don Ferrante e il congenito bisogno di fare il benc, non limitavano l'utile operosità di lui a procacciare allogamenti lucrosi e molti, a suoi diletti, ma si estendevano eziandio alle azioni della lor vita. Se essi si avviluppavano in qualche brutto negozio, se correano all'impazzata in certe scapatelle pericolose, (e ci correano di frequente) era lì sempre Don Ferrante ad accomodar le magagne. Se il

vivere troppo spesso scioperato, li trascinava a debiti compromettenti; se nelle risse, (sempre all'ordine del giorno ove sono artisti) veniva lor regalato qualche colpo di coltello o qualche buona bastonatura, Don Ferrante non mancava mai d'inframmettersi, onde ridurre, se non altro, il male alla minor dose possibile. In una parola, egli era una vera benedizione per quella tumultuosa coorte, a cui certi filosofi accarezzatori di rosee illusioni, attribuiscono, bonarii che sono! la caritativa missione di incivilire il mondo. Quali missionarii di civiltà, mio Dio! sempre torbidi, sempre queruli, sempre cane e gatto gli uni contro degli altri anche adesso, erano poi, in quell' epoca, un continuo fomite di sociale disordine, tanto si lasciavano ire a dissolute eccentricità, e a violenze originate solo da sfrenate passioni. Per certo che il povero Don Ferrante, sì mansueto d'animo e sì proclive a concordia, avrà di sovente dovuto pagar di tolleranza, di pazienza, e più forse di borsa, il nobile còmpito ch'egli si proponeva; ed è quasi certo del pari, che gli artisti beneficati avranno ricambiato que' servigi con un copioso corredo di ingratitudini.

Come avvertii, egli non avea dimestichezza con Guido Reni, non già perchè repugnasse a lui di accostarvisi, ma perchè il burbanzoso artista non credeva di aver bisogno di alcun patrocinio. Sì tosto però ch'egli seppe, come l' altero pittore si fosse buttato a vita discola e sciammanata e, per causa del giuoco, avesse perduto, colla stima degli onesti, tutta la rac-

colta fortuna, sì da essere poco meno che nella miseria, non esitò a mettere in opera ogni mezzo, a fin di salvarlo dalla rovina. Affrettò una sua gita, che pur dovea fare a Bologna, onde vedere cogli occhi proprii come fossero le cose, e conosciuto il male da vicino, tentare ogni strada di ricondurre il traviato a quel posto onorevole, da cui non avrebbe dovuto scendere giammai.

Sedutosi Don Ferrante sud un ampio seggiolone dinanzi al fuoco, e attizzate le brage macchinalmente colle molle, (ufficio solito de' preoccupati) dopo qualche minuto di meditativo silenzio, cominciò a parlar al suo giovane compagno, che gli era nipote per parte di sorella, e che amava ed educava qual figlio.

— Vedi, Filippo, in quali vergogne, in quali abbiezioni precipitano anche gli ingegni più alti, quando si lasciano trascinare dall'infame vizio del giuoco! Ti saresti mai figurato di trovare in tal luogo e fra tale congrega di furfanti, quel Guido Reni, su cui la candida anima tua cumulava tanta venerazione?

— Non me ne parlate per carità, caro zio, (rispondeva Filippo) io sono ancora tutto rimescolato da quella scena ignominiosa; e mi par di essere come uno che ha fatto un cattivo sogno, nel rammentare, che fra sì fetido immondezzajo s'avvoltolava, volontario, uno de' più grandi artisti del nostro tempo; l'uomo che ha riempito di sua fama il mondo, e che Roma venerava come un angelo — E il giovanetto pronunciò quel nome di Roma, allora reputata il non *plus ul-*

tra del sapere, come uno de' nostri viaggiatori novizii, pronuncierebbe il nome di Londra o di Parigi. — Ma, ditemi di grazia (continuò) come può spiegarsi, che un uomo di sì elevato sentire e di ingegno sì vasto, possa immelmarsi in sì abbiette turpezze? Bisogna dire che la trista educazione de' primi anni, le male abitudini, contratte nella giovinezza, lo abbiano disposto a quegli stravizzi. Impossibile, che quegli il quale è avvezzo al conversare civile, possa trovar godimento in simili brutture. Egli deve esser cresciuto fra le ragunate della più corrotta plebe, al pari del Caravaggio, per avvoltolarvisi adesso così indecorosamente.

— T' inganni, mio caro Filippo, nessun uomo ebbe aurora più splendida e più accarezzata di lui; nessun visse più lisciato, più adulato fra i grandi, nessun più di lui condusse, nel più gran centro italiano, la vita molle e fastosa del gran signore, con tutte le delicature che vi son collegate.

— Ah! voi celiate adesso, mio caro zio: ciò è impossibile.

— Impossibile? Giudicane da te stesso, dando un po' ascolto al breve racconto che ora ti farò del modo come visse a Bologna ed a Roma ne' suoi floridi anni, quel misero. Conoscerai che la suntuosa prosperità del suo passato fu tanto splendida, quant' è lagrimevole la sua condizione presente. Tutta la tua maraviglia viene dall' ignorare quale rivoluzione produca nel morale dell' uomo l' infesto vizio del giuoco. Ma eccomi alla narrativa.

Figlio d'un valente suonatore di flauto, che colla sua abilità s'era fatto un peculietto abbastanza pingue, per poter campare senza la professione, Guido inclinato all'arte sin dall'infanzia, entrò a dodici anni nello studio di Dionisio Calvart, allora celebrato come il migliore insegnante che avesse Bologna. Colà andò così presto innanzi, che il maestro lo destinò, niente altro che a suo assistente nelle lezioni da darsi ai principianti. Non toccava ancora i quattordici anni, che inorgoglito da quella preferenza, si dava già l'aria di precettore, e n'avea quasi il diritto, perchè a ciò lo spingeva il Calvart medesimo, beato di potere, con tale ajuto, sollevarsi dalle noje di correggere gli sgorbii degli esordienti, pappandosi, senza una fatica al mondo, il danaro che gli veniva da quelli. La è ben chiara che, vedendosi salito al grado d'istruttore in un'età in cui gli altri appena cominciano ad essere scolari, sentisse altissimo concetto di sè, e si stimasse genio straordinario. Tale credenza gli si accrebbe oltre misura, quando Dionisio, vedutolo già abilissimo nel maneggio del pennello, lo adoperò nell'opere che gli venivano commesse. Raccertatosi, dopo qualche tempo, come sapesse il fatto suo davvero, finì a fargliele condurre per intero. La cosa andò innanzi così per parecchi mesi, finchè Guido, avvedutosi come in tal modo fosse sagrificato, si stancò di quell'ingiusto mercato, nel quale tutte le fatiche erano per lui, e il grosso de' guadagni per l'altro, e si fe' a domandare più larga mercede, e un po' di tempo, a fin di dar fuori opere col suo

nome. Non ci volle di più, perchè il bestiale Dionisio montasse sulle furie, e un bel mattino, senza cerimonie, lo schiaffeggiasse, cacciandolo dallo studio.

Guido se ne fuggì di corsa, e andò a ricoverarsi sotto le ali de' Carracci, di cui già frequentava l'Accademia, di nascosto dal maestro. Questi lo accolsero lietamente, e il sig. Lodovico, ch'è quel fiore di galantuomo che tutti sanno, lo istruì in modo da fargli batter presto la bella strada da solo. E molto gli giovò anche il sig. Annibale, anzi si può dire esser egli stato la più gagliarda spinta a farlo salire tanto alto, giacchè, troppo innamorato Guido della maniera così vantata allora, del Caravaggio, e date fuori alcune tele su quel fosco stile, Annibale prese a mostrargliene gli errori di massima, avvertendolo come per quella via sarebbe caduto in volgarità, che, presto o tardi, doveano ristuccare il pubblico. Guido, da quell'ingegnoso ch'è, riconobbe la giustezza di codeste osservazioni, e cangiò il male scelto metodo nell'altro suo delicato e soave, che gli dette sì florida fama.

Quando poi Annibale si portò in Roma, onde condurre i freschi pegli Eccellentissimi Farnesi, visto come ancor dominasse la manìa per le tetre pitture del Caravaggio, nè potendo sperare di togliere dai Romani quel mal posto entusiasmo, se non dopo molto tempo, cioè quando avesse già finiti i freschi di Casa Farnese, considerò come una specie di fortuna, che Guido si trasferisse nella grande città. Sperò che, gustata dal pubblico quella sua maniera sì gentile e sì nuova in-

sieme, venisse, per certo modo, dissipato l' incanto di cui fruiva l' ignobile emulo.

Se in seguito avvennero dissapori, anzi rotture decise, fra Guido ed i Carracci, la colpa fu tutta del primo. La sua incorreggibile albagia, ed il tuono, quando irrisore, quando sprezzatore verso i suoi maestri, doveano naturalmente produrre urti immedicabili. A Guido mancò sempre l' arte di sapersi tenere sulla scena del mondo, e di infrenare le sue inclinazioni. A Roma ne diè prove ancor più fatali che non a Bologna, perchè, se ben presto ottenne nome di valentissimo, ed ecclissò la stella fatua del Caravaggio, contrasse colà abitudini e vizii, che furono germe alla sua presente miseria. I primi quadri che egli vi lavorò furono, l'Erodiade pegli Eccellentissimi Corsini e il ritratto di Sua Eminenza il Card. Spada. Tutta Roma corse a vedere quelle opere stupende, e ne rimase ammirata. Non vi fu lode che non si prodigasse al Reni, per quelle tele.

Tanto bastò, (e per dir vero bastava molto meno) perchè l' animo, già naturalmente altero e vano di Guido, sentisse salirsi alla testa i fumi d' una sconfinata superbia. Co' vecchi artisti cominciò a darsi tuono, piuttosto di protettore, che non di collega. Di conseguenza, quelli se ne impermalirono come d'offesa atroce, e vendicarono, coll'acerba mordacità sui fatti suoi, le umiliazioni ch' egli, per eccesso di boria, facea provar loro. S' aggiunga, che in lui vedeano (e a ragione) un rivale sommamente dannoso, perchè tornava più che probabile, a lui toccassero, d' or innanzi, le miglio-

ri commissioni. Chi è che non sappia, come gli artisti diventino basilischi contro d'un emulo, se s'accorgono, che per questo saranno i maggiori guadagni? Egli se ne rideva di quelle ire, anzi se ne gloriava, sicuro com'era del favore del pubblico, che esaltava a' sette cieli quanto gli usciva dal pennello.

Il Pontefice, sentendo ad ogni momento suonarsi all'orecchio sperticati encomii di tanto artista, volle conoscerlo di persona. Colla pretenzioncella, che dominava nell'animo dell'ottimo principe, d'intendersene più che un po' di belle arti, pareagli vergogna non amicarsi un pittore, che avea sì presto guadagnata tanta rinomanza in Roma. Se lo fece quindi presentare, e Guido smise un po' della sua abituale superbia in quell'incontro, sì da mostrarsi modesto e commosso per sì grande onore. Da quel momento il Papa lo prese in tanta grazia che, poco dopo, gli allogò i freschi per una delle cappelle del Quirinale, e l'Annunciata ad olio per l'altare di quella.

Chi potea più star vicino a Guido, dopo tanto favore? Egli già parlava di sè come se si fosse trattato di Raffaello, e sull'abilità de'suoi emuli, anche i più rinomati, si lasciava scappare certi sorrisi ironici, ch'erano peggio d'un' ingiuria brutale.

Il Papa intanto, che, come ti dissi più volte, avea il ticchio di voler imitare il mecenatismo popolaresco di Leone X, s'avvisò un giorno di far visita al nostro Guido, entro il suo studio. Figurarsi se egli ne andasse gonfio per così fatta benignità che, per dir vero, il

Pontefice non prodigava. Simili accarezzamenti, mentre gli crescevano fuor di misura la congenita vanità, gli riempivano anche bell'e bene la borsa, perchè le commissioni gli pioveano da tutte parti, e i prezzi che vi poneva eran tutt' altro che discreti. Ti basti il dire, che più d' una volta, si fece pagare a duecento scudi l'una, le figure di un quadro: e, come già te lo immagini, ne mettea dentro più che poteva. Vistosi ricco, cominciò a spendere a larga mano, e a trattarsi da gran signore, non rifiutandosi nessun piacere, o, a meglio dire, nessun vizio costoso, tranne quel delle femmine, perchè in ciò, è forza dirlo, nessun uomo fu, a rigor di parola, più morigerato di Guido.

Infrattanto avvenne un emergente, il quale per l'esito ch'ebbe, valse a guastarlo ancor più, se pure era possibile. Non avea ancor finito di dipingere la cappella del Quirinale, che venne a bisticciarsi col tesoriere del Papa, a proposito del pagamento. Al tesoriere pareva che Guido esigesse più del convenuto: ed era vero; ma questi richiedeva un aumento, affermando di aver fatto di più del pattuito. Il dissapore si mutò in alterco, perchè ambedue le ostinazioni tennero saldo; e finalmente le parole, dall'una e dall' altra parte, scivolarono giù così pungenti, che Guido, ribattute le ingiurie del prelato con altrettante, temendo rappresaglie funeste da quell'uomo potentissimo, se la svignò di soppiatto da Roma, e tornò a Bologna.

Sì tosto che il Papa seppe di quella partenza, ne fu desolato. Gli parve un' onta imperdonabile che il suo

caro pittore fosse fuggito per la miseria di qualche centinajo di scudi che la Corte gli diniegava. Alla guisa quindi di Giulio II, il quale spediva corriere sopra corriere, a richiamare il disdegnoso Michelangelo, il quale per una ragione poco dissimile, lo avea piantato, spedì a Guido messi, lettere, intermediarii, affinchè ritornasse; ma il superbo artista stette duro in sul niego, si ricusò ad ogni più cortese eccitamento. Finalmente, insistendo il Papa con mille lusinghe a pregarlo, cedette, e convenne di tornare a Roma subito che avesse finito il quadro della strage degli Innocenti per la chiesa di S. Domenico in Bologna.

E tenne parola: compiuta quella opera veramente maravigliosa, ed aurea corona della sua gloria; fece prevenire il Pontefice, che nel tal giorno sarebbe stato alla metropoli per ricevere i di lui ordini, e ripigliare i lavori interrotti. Ne fu lietissima Sua Santità, e volle che fosse accolto come un principe. Laonde forzò i Cardinali ad inviargli incontro le lor carrozze da gala, secondo il cerimoniale usato pegli ambasciatori; e quelli obbedirono, sebbene a dispetto, perchè aveano in uggia l'alterezza abituale di Guido, sdegnosa di piegarsi dinanzi ad ogni più elevata dignità. Ordinò del pari ai grandi dignitarii della Corte pontificia, di porsi a Ponte Maile ad aspettarlo, e arrivato che fosse, fargli splendido cortèo sino a Roma. Poco mancò che egli stesso, il Pontefice, non si portasse ad abbracciarlo alle porte della città.

Non ho per certo bisogno di dirti, quale effetto

producesse sul baldanzoso animo del pittore, questo avvenimento, e quanto ronzìo di ciarle se ne menasse nella pettegola Roma, la quale, vedendo tanto incensato dal sovrano il valente bolognese, bruciò tutti gli incensi del turibolo per glorificarlo.

Povero Guido! Da quell' epoca può dirsi egli diventasse matto di superbia. Basterà ch' io t' accenni, come egli s' era messo a condurre la vita quotidiana, perchè tu comprenda in quale stato di fatuo delirio, fosse la balzana sua testa. — Preso a pigione un quartiere suntuoso per grandiosità di scale ed ampiezza di stanze, era da aspettarsi lo volesse decorato da magnifici arredi; ma invece egli, che spendeva a borsa sciolta in pranzi ed in vesti, appena ci pose dentro i mobili indispensabili, ed anche questi modesti di molto. Le pareti poi, anzichè volerle coperte di ornamenti o di stoffe, come usasi pei ricchi, le tappezzò tutte cogli abbozzi de' suoi quadri, dicendo (senti modestia!), che una simile decorazione valeva a cento doppii più, che non le sfarzosità delle sete, dei velluti, e delle seggiole principesche, perchè ogni suo quadro dovea considerarsi un tesoro.

Il modo poi come stava nella sua officina, prova meglio di tutto il grandissimo conto in cui si teneva. Entrava di buon mattino colà, colle più suntuose vesti che si possano immaginare, e per giunta di sfarzo, poneasi al collo il medaglione d'oro, donatogli da Don Ferdinando de' Medici, quasi a voler mostrare a chi l'avrebbe visitato, di quanta stima l'onorassero i magnati.

Fatto il suo ingresso nello studio fra mezzo a numerosi scolari (ne avea allora oltre cinquanta) sedeva dinanzi al cavalletto, onde lavorare in qualche suo quadro; ma anche in quella occupazione, che solo avrebbe dovuto essere signoreggiata dal potente suo genio, volea sfoggiare le vampoline della vanità. Per soprassello esigeva poi, che tutti i suoi discepoli gli stessero d'intorno a compiere l'ufficio di paggi, o piuttosto di valletti. Ai più abili destinava l'onore di fornirgli, alla occorrenza, i colori necessari, di pulirgli i pennelli col ranno, o con l'acqua ragia, di preparargli una nuova tavolozza, quando quella che avea fra mano cominciava ad imbrattarsi di mille confuse mestiche. Ai men valenti, ai principianti in ispecialità, conferiva l'ufficio de' ciambellani, vale a dire li obbligava a ricevere que' visitatori cospicui, che si portavano allo studio, e a ricondurli alle loro carrozze quando ne uscivano.

Puoi ben figurarti, Filippo, che in un tempo come il nostro, in cui lo sfarzo smodato e le orgogliose appariscenze, hanno sempre ragione, quelle vanità puerili, condannate da pochi savii, posero Guido in una voga straordinaria presso i patrizii, e sopra tutto, presso le dame. Da mattina a sera, Cardinali, Prelati, Principi romani, Marchese, Duchesse, entravano con ansiosa curiosità in quello studio, a fine di ammirare il grand' uomo, e di vederlo trarre da una nuda tela, figure tutte vita e tutte pensiero. I poeti lo paragonavano, quando all'Angelo dell' arte sceso in terra per mostrare ai

mortali la potenza della divinità, quando a Giove, calato a bella posta dall'empireo, per creare dal nulla tutti gli splendori del creato. Persino il famosissimo Cav. Marino die' mano al plettro, salì il Parnaso, ad evocare le Muse ed Apollo, e Minerva, anzi tutto l'Olimpo, onde dare lode a quanto gli uscia dal pennello; e quella lode ajutata dall'entusiasmo universale, gli fruttò allogazioni ricche e molteplici. Vi fu un momento in cui dovette rifiutarne parecchie, e di gran conto, perchè gli mancava il tempo a soddisfarle: ed era un vero lutto per que' magnati, ai quali toccava l'inevitabile rifiuto.

Come è facile il pensarlo, crebbe per sì grande favore l'arroganza a quell'anima già per indole superbiosa: laonde finì a considerarsi, non già come il primo pittore della sua età, ma quasi, quasi come il più valente di tutti i passati. Appena trovava degni di stargli al paragone Raffaello, Michelangelo, Tiziano il Correggio. — Sud uno solo allargava, senza reticenze, l'elogio, ed era Paolo Caliari, perchè pareagli, che nessuno lo avesse superato nella ricchezza della immaginazione, e nella verità del calore.

Tanto poi si credeva al di sopra di tutto e di tutti, che sdegnava perfino di sommettersi al rispetto e alla deferenza dovuta alle persone d'alto grado. Affettava anzi di sprezzarle con cinica agrezza. T'accennerò, a questo proposito, qualche caso, che potrà darti idea della sua strabocchevole albagia e della sconfinata stima che tributava a sè stesso.

Pochi giorni dopo il suo ritorno a Roma, in cui fu accolto, come ti narrai, con quella pompa regale, si presentò al Pontefice, e (lo crederesti ?) gli si fe' innanzi senza levarsi il cappello. Il Papa allora, sia per soverchia deferenza a quel suo incivile protetto, sia forse per fargli dilicatamente osservare la sconvenienza di quell'atto, gli disse benigno — Vi concedo d'ora in poi, il privilegio di tener in capo dinanzi a chiunque il vostro cappello — E l'arrogante ne profittò ad usura, perchè non v'è pericolo ch'egli si scoprisse in presenza di Principi o di Cardinali: e se ne vantava temerariamente, aggiungendo, ch'egli non servirebbe mai le Corti straniere, per non dover stare col cappello in mano dinanzi a potentati e a cortigiani.

Visitato una volta da uno dei Cardinali, a cui son affidate le più alte cariche, si rifiuta di ricondurlo alla porta com'è dovere verso dei grandi: e all'appunto che gliene fa uno degli astanti, risponde altero: — il talento del pittore ha ben più prezzo della porpora romana, ed io, artista senza eguali, non devo umiliarmi ad uomini che ne hanno. —

Un'altra volta gli prende il ticchio di non voler Cardinali, nè Prelati sul ponte ove dipingeva a fresco, e pone nel contratto questa poco gentile condizione.

L'affabilità non la trovava se non pe' suoi compagni di vizio, vale a dire pei giuocatori. E solo con essi che passava scioperatamente molte ore del giorno, e più della notte; ed era con essi e per essi, che consu-

mò, non solo le molte ricchezze acquistate, ma anche le avvenire, perchè si caricò di debiti giganteschi. Qualche volta ebbe non sperabili fortune, perchè guadagnò, giocando, fino a quattromila doppie. Ma dappoi fece tante e sì gravi perdite, che rimase in secco compiutamente e, per giunta, indebitato sino agli occhi.

Il crollo per altro della sua fortuna, come della sua stessa riputazione, fu la sua andata a Napoli. Portatosi colà a fine di dipingervi in fresco la cappella di S. Gennaro, vi trovò preparata al varco l'invidia, con tutti i suoi denti di tigre. Que' buoni soggetti del Ribera, del Crescenzio e del Fracanzani, istizziti di aver fra piedi un forestiero (già in Italia, lo sai, non si tiene per compaesano, se non chi nacque all'ombra del medesimo campanile) che veniva a rapir loro le commissioni, di cui si stimavano in diritto d'avere il monopolio, posero in opera contro di lui tutte le male arti colle quali erano riusciti a porre in fuga il cav. d'Arpino e tanti altri valorosi. Cominciarono dallo screditarne il merito artistico, chiamando imbratti le pitture di lui; e il pubblico, che dà sempre ragione a chi sparla con più di sfrontatezza e, in generale, odia, in Italia, chi non nacque nella sua parrocchia, diè retta a quelle calunniose diatribe. Dappoi que' malvagi adoperarono tanti mezzi d'intimidazione contro di Guido, ch'egli fu costretto, di fretta e furia, a lasciar quella capitale, per tema che da coloro non venisse insidiata anche la sua vita. Si restituì quindi a Roma, ma i gior-

ni della strabbondanza erano passati per lui. Gli assenti hanno, di solito, torto sempre; e durante l'epoca della sua lontananza, si freddò il gran favore che l'avea lanciato sì in alto. Il nuovo Pontefice Gregorio XV non sentiva nessuna voglia di dargli pubblico brevetto d'esercitare le male creanze, e meno ancora di trattarlo da principe. Le allogazioni, anzichè venir giù spontanee, come un tempo, bisognava sollecitarle, provocarle anche colle preghiere. L' alterigia di lui, perdonata finchè il vento spirava favorevole, diventò uggiosa a tutti (storia vecchia ma sempre rinnovantesi) quando la fortuna gli voltò le spalle.

Avvistosi che quella non era più aria per lui, sì anche perchè, tra le abitudini spendereccie e le perdite al giuoco, vi avea incontrati debiti considerevoli, partì per la sua Bologna, senza danari, col credito scemato e con un vizio nelle midolle, che dovea compiere il suo tracollo. — E così avvenne in effetto. Giunto in patria, gli furono addosso tutti quelli che, molti anni prima, gli aveano commesso qualche dipinto, esborsando anticipazioni di non piccola entità, senza ottenere che lavorasse di lena ne' pattuiti lavori. Di tal guisa, a borsa vuota com'era, accettò, per aver di che vivere, altre allogazioni, facendosi dare innanzi non pochi scudi a buon conto, per valermi della frase ch'egli usa nelle scritte. A fine di non iscreditarsi affatto, dovette quindi abbozzar nuovi dipinti affidatigli, e così tralasciava di compiere que' primi, pei quali da

sì gran tempo, avea ricevuto esborsi anticipati. Sperò cavarsi dalle stoppie secondando la sua fatale passione, cioè giuocando da disperato! Egli forse con questo dannato modo confidava di poter raggruzzolare tanto peculio, che bastasse a dargli mezzo di contentare e i vecchi e i nuovi commettenti: invece ciò non gli valse che a crescere le distrette fra cui languiva. Perdette quel poco che gli rimaneva, sì che dicesi dovesse, in un certo momento, vendere fin gli abiti migliori, fin quel medaglione donatogli dal Medici, non ultimo stimolo alla sua fanciullesca vanità. Il suo ingegno stesso, sebbene sì ricco, sì fecondo, sì prodigioso, ne soffrì non poco fra quelle angustie dell'inopia. E difatti, come aver pronta la fantasia, obbediente la mano al concetto, sereno il pensiero dell'ideale, fra la miseria ed il debito?

Ora poi che io ti parlo, mi si assecura, trovarsi egli in sì mali passi, da non aver in prospettiva se non il suicidio od il carcere. È impossibile a cuore onesto, non sentir pietà di tanto degradamento. Ed io la sento sì viva, che (te lo confesso) affrettai il mio viaggio per questa città, onde tentare, se pur mi venisse dato, di rintracciare un mezzo onde togliere il grand'uomo dall'abbisso in cui sta per cadere. È vero che io non gli son legato d'amicizia; è vero che nei giorni della sua smisurata fortuna, pareva che, in certo modo, mi fuggisse, quasi temesse ch'io, col freddo contegno, rimproverassi la sua albagia e le sue dissipazioni. Ma,

in ogni maniera, io stimo debito di rettitudine adoperarsi, affinchè s'alleviino i patimenti d'un uomo, che è, in onta de' vergognosi trabalzi, grande onore dell'Italia e del secolo. Poi forse (non posso abbandonare questa fiducia) egli è più traviato che malvagio. Nel suo cuore, io penso ci sia un gran fondo di bontà, perchè proclive all'affetto e alla benevolenza. Forse la sventura, grande maestra della vita, lo ha già preparato al ravvedimento. E tu ben vedesti jeri sera, quand'io fui con te in quella tana di bindoli, a raccertarmi co' miei proprii occhi, di quel che m'era stato detto di lui, vedesti, dico, come egli desse manifesto segno di vergogna, nel momento in cui la sorte volle, ch'io valessi a salvarlo da un imminente e grave pericolo.

— Temo forte, mio ottimo zio, (ripigliava Filippo) che la innata bontà del vostro bell'animo, v'illuda di una bugiarda speranza. La mia giovinezza non mi permette di avere una grande esperienza della vita, ma ho sempre sentito dire, e da voi, e da altri, che conoscono il mondo, come il giuocatore di professione non si corregga mai dall'orrido suo vizio.

— Sì, se l'animo è perverso: ma quello di Guido credo nol sia, e ne ho qualche prova: egli p. e. si mostrò sempre incoraggiatore dei giovani artisti ingegnosi, che non poteano dargli gelosia; li ajutò di consigli, e fino di disegni di sua mano. Di più, fu sempre limosiniero ai poverelli senza vantarsene, anzi nascondendo, quanto era più possibile, il beneficio. Que-

sti sono indizii infallibili di bell'animo. — In ogni modo, mi par debito di buon cristiano, il tentare ogni via a raddrizzare quell'infelice. Intanto domani mattina ci faremo condurre all'officina di lui, e chi sà che, dopo l'avvenuto di jeri sera, non troviamo nel misero pittore già svolti i germi d'un salutare ravvedimento.

Fattasi tarda l'ora per quel lungo racconto, i nostri due interlocutori si coricarono ad aspettare il domani, con diverso grado sì di speranza nella buona riuscita delle lor brame, ma coll'eguale benevolenza a desiderarla.

III.

Un Saulle più ribaldo dell' antico.

Non era appena suonata terza del dì susseguente, che Don Ferrante, preso con sè il nipote, si fece indicare ove Guido avesse lo studio. Dovettero camminare un bel pezzo, innanzi di rinvenire lo squallido chiassuolo ove egli si era locato: e quando ci furono, sentirono serrarsi il cuore, immaginando come quell'uomo, un dì sì vanaglorioso, a cui appena sembrava degna dimora un gran palazzo magnatizio, ora fosse stato costretto dalla miseria, a porsi in un vicolo ove non erano che catapecchie abitate da povera gente. Ma il serramento crebbe ai nostri due pellegrini, quando, giunti al tugurio ove il grande artista albergava, videro lo squallore e la lordura che lo accerchiavano. Quanti dolori, quanta desolazione rivelavano quelle squallide muraglie, quell' uscio mezzo scassinato e fradicio al basso, quell' umido tanfo di invecchiato sudiciume, che esalava dai magazzini abbandonati a terreno!

Passato l' angusto andito, si trovarono dinanzi ad una scala male schiarata, lunga, stretta, che valeva a far presentire la deplorabile condizione delle stanze. Ma quando cominciarono a salirla, la realtà superò

ogni supposizione. Di tratto in tratto, scalini intaccati in sull'orlo di guisa, da togliere il giusto posamento della pedata: altri stavano fessi a mezzo, sì che traballavano sotto il passo; qualcuno mancava del tutto, perlocchè era forza accavalcar colla gamba lo spazio vuoto, onde proseguir la salita. Nè migliore aspetto presentavano le muraglie fra cui quella scala era chiusa: qua e colà macchie grommate di fetida muffa, annunciavano che l'umidità, stanca di starsi a terreno, avea di già invaso i piani superiori. Ove quel dissolvente intonaco lasciava libero qualche tratto, da cui trasparivano le traccie di un'antica imbiancatura, la mano di molte generazioni immelmate nelle corruttele della materia, vi avea figurato, col carbone, senza per certo adombrarli coi veli misteriosi dell'allegoria, tutti i più bassi godimenti del senso; e sul dubbio che il segno non bastasse alla turpe idea, s'era divertita ad aggiungere parole, che ben testificavano quanta degradazione di costumi e di appetiti, avesse travalicato quell'orrido corridoio.

Intanto che Don Ferrante, a cui mancava l'agile slancio del suo giovane compagno, andava posando qua e là sulle muraglie la mano, a fine di ajutare il piede a reggersi meglio, dicea mesto fra se, se gli avveniva di incontrarsi in qualcuna delle notate sozzure. — Povero Guido, quante umilianti angoscie gli tocca soffrire nel montar queste scale! — Tanto il buon uomo sentiva nell'intimo cuore, le continue spine, che pur dovea provare l'artista, un dì sì fastoso e pieno di

boriose grandigie, nel vedersi entro quella tana. Finalmente, giunti all'ultimo piano, scorsero a destra una porta meno sdruscita delle sue sorelle, sotto il cui picchiotto stava scritto, in un cartellino: *Guido Reni pittore.*

Bussarono piano, e tosto dopo, una voce un po' concitata, come di chi trasalisse per tema di visita importuna, rispose un secco *chi è?* Declinarono allora i nomi loro, e tosto la porta si schiuse. I due che entravano non s' attendevano no, dopo l' avvenuto della sera innanzi, nè parole di vuota cerimonia, nè accoglimenti festosi, ma non s' aspettavano neppure ciò che lor si offerse immediatamente. Non aveano fatto due passi nella stanza, che Guido, preso da subita emozione, si gettò alle ginocchia di Don Ferrante, piangendo dirottamente, e con voce strozzata da lagrimoso singulto, esclamò:

— Sig. Cavaliere, quanta bontà! Io non son degno che voi, fiore di rettitudine e di costumato vivere, v' accostiate all' uomo che vedeste degradarsi con atti e gente ignominiosa. Io non posso, o signore, affisare il mio sguardo nel vostro, senza sentirmi straziato dal rossore e dal rimorso.

— Rassicuratevi, o Guido, (replicava Don Ferrante, con voce misurata a benevola commozione) rassicuratevi; rinfrancate l' animo. Non v' ha uomo, per saggio che sia, il quale non possa, una volta o l' altra, cadere ne' vostri errori. Ma non tutti sanno imitarvi nel pentirsene, ed io provo una ben più viva lietezza

di questa vostra confessione disordinata, che non di qualsiasi discorso inteso a giustificare la vostra condotta. Questo agitamento vostro, queste vostre lagrime mi danno speranza, che ci tornerete il Guido di un tempo, grande cioè, nelle opere dell' ingegno, elevato nei sentimenti, degno della stima di tutti.

— La vostra generosità, Cavaliere, vi porta ad illudervi sul mio avvenire (rispondeva Guido in tuono calmo, ma non men di prima, angosciato:) quanto io feci da qualche tempo, e la condizione misera in cui mi trovo adesso, m' impediscono sin la speranza di redimermi. Il mondo, non a torto, mi rigetta come un vizioso incorreggibile: nessun mezzo umano può tornarmi il mio ridente passato, nessuno rifarmi degno della pubblica stima.

— Nessuno, voi dite? Avete torto. Voi stesso anzi sarete il principale autore di questa redenzione, solo che vogliate ricondurvi a vita più regolata.

— Ah! signore, vedo che voi ignorate l' orrido della mia situazione. Quando conoscerete a fondo l' abisso ch' io stesso mi sono scavato, consentirete meco sulla impossibilità del rimedio. Lasciate ch' io beva tutto intero il calice della vergogna, narrandovi come stieno le cose a mio riguardo, e ditemi voi, se non dico giusto, che per me ogni filo di salvezza è rotto. Quando tornai qui in Bologna, son già quattro anni, ero privo di danaro e gravato di molti debiti. Confidavo che il poco di nome acquistatomi, mi avrebbe procurato qualche lucrosa commissione. M' ingannai com-

pletamente: la trista fama di giuocatore e di stravizianté, nocque anche a' miei pennelli. Nessuno si presentava più a domandarmi lavori: abbassai allora il fatale mio orgoglio, che un tempo mi facea sdegnoso persino degli allogamenti de'grandi, e ne richiesi, sommesso, a parecchi doviziosi e ai conventi. Non ci vollero poche umiliazioni ad ottenerne qualcuno, anche da coloro, che un tempo me li avrebbero implorati quasi supplicando. Ma a quale prezzo mai li ottenni? Alla metà del valore che mi veniva dato prima, ed a patto di fornirli in tempo breve. Bisognava pur vivere; ed io non poteva accettare le dure condizioni, se non mi si desse qualche somma anticipata. Con fatica giunsi ad averla: ma che ne avvenne? Con quel poco danaro, non potevo andar molto innanzi, e quindi, abbozzata una tela, ne imprendevo un'altra, onde avere nuove anticipazioni, che mi porgessero agio di finire la prima. Neppur questo bastava, a chi, pur troppo avea, al par di me, contratte abitudini spendereccie. Ricorsi al giuoco, nella matta fidanza che la fortuna, la quale m'era stata spesso favorevole a Roma, mi avrebbe sorriso anche a Bologna. Fatale speranza! sia che quella divinità, la cui immagine fu il prodromo del mio ridente passato (perchè è dal quadro della Fortuna pel Campidoglio ch'io cominciai ad essere in voga) sia che la fortuna dico, mi volgesse le spalle, sia che cadessi in mano di mariuoli, che trassero a sè, con prave industrie, il favor delle carte e dei dadi, fatto sta che perdetti quasi sempre, e perdetti somme considerevoli.

Che fare allora? Come procurarmi nuovi mezzi a campare la vita? Vorrei pur dirvi, ottimo Cavaliere, l'espediente a cui, da pazzo, ricorsi; ma il ribrezzo mi stringe il cuore, nel farmi a narrare tanta abbiettezza. Sarei quasi per iscongiurarvi di risparmiarmi un'umiliazione, il cui pensiero solo mi rende odioso a me stesso. Statevi contento ch'io vi ripeta, come ogni espediente a rifare il perduto, torni impossibile, e come ...

Questa lacerante reticenza venne interrotta da un dispettoso martellare del picchiotto posto fuor della porta, seguitato da un grufolìo tra impaziente ed ingrognato, che articolava, con suono nasale, queste parole: *Aprite, perchè mi preme parlarvi.*

Il povero Guido rimase come impietrato a quella ricisa intimazione, venutagli da una voce a lui troppo nota; e solo quando si fe' a schiudere il catenaccio, disse a Don Ferrante, con accento sconsolato:

— Oh! signore, la visita abborrita che ora sto per ricevere, se mi risparmia tutta l' angoscia della confessione che dovevo farvi, me ne prepara mille, da cui ben conoscerete come io sia da commiserare.

Aperto l'uscio, entrò in fatti, una figura strana, sudicia, astiosa, che pareva l' immagine del pegno e dell' ipoteca. La sua statura piuttosto piccola, non presentava nulla di veramente informe, ma non ci voleva l'occhio di Fidia per capire, di primo abbrivo, che natura avea destinato quel brutto individuo, a far parte del catalogo dei gobbi; senonchè la si era pentita per via, e la ci avea impresso le tendenze, senza pro-

prio i segni manifesti della gibbosità. Le gambe lunghe e smilze finivano in un piede, che avrebbe potuto sostenere, senza errore di proporzione, un capo-tamburo dei Granatieri. Il busto magro, istecchito, affossato allo sterno, portava alle estremità superiori due braccia, le quali non potevano trovare altro riscontro, che in quelle spattole di legno destinate, prima dei miracoli dell'elettro-magnetismo, a servir da telegrafo sui campanili. In fondo di quegli ordigni snodati, spuntavano, quasi raffii da mugnajo, due mani ossose, unghiute quanto gli artigli del nibbio, e che del nibbio pareano annunciare l'abitudine al ghermire. Sud un collo problematico, perchè appena sporgente dalle spalle, s'alzava una specie di testa sulla quale, neppure Cuvier avrebbe potuto avanzare congetture, rispetto al genere di bestia cui appartenesse. L'occhio rotondo, sporgente ed iterico, sembrava assegnarla alla famiglia dei gatti: il naso ed il mento aguzzi e insieme quasi abbracciantisi, la reclamavano al regno delle volpi: la bocca, da cui uscivano, quasi a minaccia, denti immani e nerastri, denotava i caratteri del cane marino; e i capelli poi di color rossigno infuocato, indicavano certa parentela colle fuine.

Questo bizzarro composto delle peggiori razze fra i quadrupedi rapaci, posava sopra un corpo che teneva il mezzo fra la scimia ed il selvaggio del Canadà, e che indossava abiti, i quali corrispondevano ai doni di cui l'avea fornito natura. Se il Giusti fosse vissuto

in quei tempi, e avesse avuto dinanzi quel sacco di abiti sudici, avrebbe scritto per la circostanza, i due lepidi versi:

In questo caso, l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.

E intonaco veramente, erano quegli indumenti sdrusciti, anzichè panno o stoffa, perocchè l'unto e la polvere, usi a fermarvisi su da gran numero d'anni, s'erano adagiate a stratificazioni or dense, or leggere, che in un luogo splendevano lucide, come l'impura striscia della lumaca; in un altro velavano l'*olim* colore originario, d'una pattina grigiastra, simile alle nebbie d'un giorno invernale.

Questo melmoso cumulo di brutture fisiche ed artificiali, lasciava facilmente indovinare altrettante perfezioni nell'animo; e bastarono a dissipare ogni dubbio, le prime parole da lui pronunciate. Non avendo egli scorto, nello entrare, i due che stavano nella stanza, perchè s'erano posti dietro ad una delle tele da cui questa veniva ingombrata, indirizzò, con rabbiosa screanzataggine la seguente nobile apostrofe a Guido.

— Quando pensate, sig. imbrattatele, di finire d'assassinarmi, mantenendo, una volta, i patti sacri che segnaste con me? Per l'anima santa di Giacobbe, se continuate ancora un poco le vostre bricconerie, vi do sicurità, che fo mettere i suggelli su tutti questi vostri imbratti, e vi fo custodire in gattabuja, almen per un

anno. Vi ho già anticipata, per tre settimane, la somma fra noi convenuta, e dovreste avermi consegnati tre quadri; e invece non me ne deste neppur uno. Già me lo immagino, il mio povero danaro, da me raccolto con tanti stenti, l'avrete gettato nelle ugne ladre di quella bella razza di scappati, coi quali vi divertite a batter le carte da mattina a sera. Finchè giuocate del vostro, buon padrone; ma giuocare il mio, e non soddisfare ai patti statuiti, l'è un rubar bello e buono: ed io vi tratterò come i ladri, mio caro sig. arruffascudi.

— Ma io non vi ho rubato nulla, viva Dio! (rispose Guido con una voce, lenta sì, ma tremula per collera mal contenuta). I quadri son là, vedeteli, e ci sto lavorando sempre, e fra due giorni saranno compiuti. Che se non ve li ho consegnati ancora, gli è perchè volevo condurli da galantuomo, e ricambiare la poca moneta che mi date, con opere, mercè le quali, vi fosse dato triplicarla. Sarà forse una misura troppo scarsa codesta (continuò con amara ironia) pei vostri onesti mercati, sig. Saulle Guidotti, ma a me pareva che la dovesse bastarvi.

— Scuse buone pe' gonzi: io non le bevo così a buon mercato. Adempite le vostre promesse con esattezza, ed io vi dispenso dal farvi miglioranze. Tirate fuori la scritta, che abbiamo firmata insieme di comune accordo, e figgetevela bene nella memoria. Voi avete con me un contratto chiaro e limpido come l'acqua

di fonte, e che non ammette dubbie interpretazioni. Io devo darvi dieci scudi l'ora (la non è una bazzeccola) a patto che voi lavoriate per mio conto, almeno quattro ore del giorno, in due quadri, portanti ciascheduno due mezze figure, grandi al vero, e che questi quadri sieno lavorati consecutivamente dal lunedì al sabato, in modo ch'io li abbia compiuti la domenica. — È vero sì o no, che questi sono i nostri patti? E se è vero, perchè da due settimane mi mancate di questa maniera?..... Sapete voi quanto questo vostro procedere mi porta di scapito? Vedete! jeri ne avrei venduto due di que' vostri quadri, perchè un forestiere li desiderava; invece mi è toccato restarmene a bocca asciutta, e quel ch'è peggio, senza speranza di rifarmi presto, giacchè (per dir le cose come stanno) ora che siete il sig. *furia,* che acciabatta giù come vien viene, non si trovano no lì pronti come una volta, gli amatori che comperino robe vostre. Ci vogliono sudori a beccarne qualcuno. Un tempo, quando lavoravate per Cardinali, per Papi, per Eccellentissimi, ci mettevate tutto lo studio; ma ora che non c'è da servire se non un maledetto cane di Ebreo (no no non fate il nesci, son gli epiteti gentili di cui ni onorate, coi vostri amici di bettola); ora che siete al soldo dell'usurajo Saulle Guidotti, che ha la dabbenaggine di pagare i quadri, innanzi che sieno cominciati, non importa far bene: si tira via alla carlona, pur di fare: già il merlotto paga, e non guarda tanto per la cruna

dell' ago. Poi, per giunta, a titolo di gratitudine, gli si fanno perdere anche le occasioni di rimborsarsi..... Indegnità! Infamie! ma per Abramo! se non cambiate registro, vi farò cambiar io il mantice dell'organo: vedremo, vedremo a chi sa accoccarsela più bella.

Quella pasta di zucchero di Saulle, non aveva ancora ben finite le sue mortificanti minaccie, che Don Ferrante, uscendo d'improvviso dal di dietro d'una gran tela, ove fino allora era rimasto ascoltatore indignato di quell'apostrofe, gli si mise di faccia, e gli chiese, con un tuono seccamente riciso.

— Di grazia, sig. Saulle, quanto vi veniva offerto di due fra i quadri, che reclamate dal sig. Guido?

A quella specie d'apparizione, improvvisa per l'Ebreo, che nella sua stizza, non avea avuto tempo di guardare se v'erano altri nella stanza, Saulle fe' come un balzo indietro per la sorpresa; e vedendosi dinanzi persona, ch'era facile presupporre alto-locata, e dai ricchi abiti, e più dalle croci che aveva in petto, mutò di subito, al pari di tutti gli uomini della sua tempera e del suo mestiere, e modi e forme e contegno, e da tigre diventò, d'un botto, coniglio.

— Eccellenza (borbottò con voce mezzo spaurito) scusi per carità se non le ho reso prima il mio devoto omaggio; ma sono di corta vista, e non riuscii a ravvisarla. La prego, la supplico di credere, che se mi fossi accorto, avrei......

— Non vi domando, sig. Saulle, (interruppe Don

Ferrante) scuse per colpe che non avete, tanto più che io, ignoto a voi, non ho diritto alcuno ai vostri riguardi. Lo aveva solo tale diritto il grand'uomo presso cui vi trovate; ma verso questi non credeste di usare le forme domandate e dal suo ingegno e dalla sua qualità. Ma ciò non importa; importa invece, che rispondiate alla interrogazione che vi ho già indirizzata, e che or vi ripeto. A quale prezzo potevate vendere due dei quadri, che il sig. Guido dilaziona a consegnarvi? Rispondetemi sincero.

A questa pressura, l'Ebreo si sentì come un tuffo al cuore, perchè comprese di botto l'impaccio di dare una risposta non compromettente. Tutta la sua lunga abitudine a tirare, in ogni faccenda, acqua al suo molino, non valse a levarlo dall'imbarazzo. E qualsiasi altro, anche più astuto di lui, sarebbe stato, per dir vero, nel gineprajo, fatta considerazione alle circostanze difficili in cui si trovavano allora gli Ebrei, in mezzo ad una società, che li perseguitava, anche quando aveva bisogno del loro danaro.

Se da per tutto, questa razza errabonda ed infelice, soffriva, in que' tempi, umiliazioni, disprezzi, contrarietà d'ogni natura, li soffriva, a cento doppii più, negli Stati della Chiesa, dove, all'ombra del sacro vessillo di tolleranza, Papi, Cardinali, patrizii e popolo, esercitavano i più intolleranti, ed intollerabili atti vessatorii contro i poveri figli della tribù di Giuda, che per irresistibile adorazione al vitello d'oro, si meschiavano

in ogni sorta di lucroso mestiere, e più, prestavano danaro a governi e a magnati scialaquatori, rimanendo tetragoni ad ogni battitura, ad ogni maltrattamento, pur d'intascare fioriti guadagni. — Quanto sarebbero stati meno avidi, e più onesti, se la società d'allora li avesse, al paro della presente, accolti nel suo consorzio, e pareggiati nei diritti civili, agli uomini di altre religioni!

Ma per tornare al nostro Saulle, egli s'accorse, che se lasciavasi uscir dalle labbra un prezzo gigantesco, non solo si sarebbe tirata addosso l'accusa di svergognato usurajo, (il che, del resto, sarebbe stato il meno, perchè, avvezzo da un pezzo a sentirsela ronzar negli orecchi continuamente) ma arrischiava che il gentiluomo, a cui domandasse un tal prezzo, gli facesse il mal tiro di metterlo in vista della giustizia, come un fraudolento scorticatore del sig. Guido: e una volta che la petulante Temide avesse ficcato il naso in qualcuna delle faccende di lui, non era improbabile che la scovasse fuori certe cosette, che tornava più che opportuno lasciar nel bujo. Dato ciò, ne sarebbero andato all' aria, ben altro che gli scudi prestati al pittore. — Che se poi, a cansare questo scoglio ronchioso, pronunciava prezzo modico, sì da apparire un prestatore onesto, contento di piccoli guadagni, ne andava di mezzo il sogno delle sue notti, il regolo di tutte le sue azioni, cioè il triplicare dei lucri. La perplessità per altro gli durò poco, e stimò di fare atto da avveduto,

sagrificando le avare intenzioni, ai calcoli della prudenza. Quindi disse, non senza un doloroso sospiro:

— Ecco, signore, siccome io son uomo che si contenta del poco pur di camparla alla men male, così cedevo i due quadri (che a me costano 120 scudi l'uno) per soli 280 scudi ambidue. Non mi par troppo davvero.

— È anzi poco (replicò Don Ferrante) se me ne aveste chiesti 400, ve li avrei dati senza mover labbro. Eccovi intanto un assegno pel tesoriere pontificio di qui, dal quale potrete riscuotere i 280 scudi anche subito, affinchè siate sicuro del fatto vostro, e possiate rifarvi dell'anticipazione. Solo bramerei che, in altro momento, parlassimo un po' insieme, a fine di modificare, e fors'anche distruggere, il contratto un po' troppo stringente, che avete col sig. Guido. Credetelo, non può essere vantaggioso neppure a voi, di conservare quelle condizioni: potrebbero tirarvi addosso qualche dispiacere...... non parlo a caso.

L'Ebreo si sentì come una doppia botta al cuore, nell'udire quelle parole. Si crucciò, innanzi tutto amaramente, che la sua timida circospezione, gli avesse fatto perdere tanti bei rusponi; poi lo conturbò il pensiero di dover rompere col pittore un contratto, dal quale avea ottenuto vantaggi straordinarii, e contava di ritrarne molti più in seguito. La doppia amarezza stava quasi per condurlo ad una esplosione, che rompesse ogni trattativa, ma poi l'indole leprina tornò a

galla, e vinto dalla paura, fe' di una creduta necessità, una forzata virtù, promettendo di esser pronto a recedere dal pattuito, pur che il suo interesse non ne restasse interamente al di sotto.

Ma ben altra impressione, e tutta di conforto, fecero le parole di Don Ferrante su Guido, il quale ebbe, con esse, una prova di più del bell'animo del suo protettore, e del fermo proposito di lui a levarlo dai tristi passi, e dalle distrette a cui il giuoco e la miseria lo aveano trascinato. Commosso di lieta tenerezza per tanta benevolenza, stava quasi per gettarsi di nuovo alle ginocchia di quello, che già chiamava il suo Angelo custode, quando un nuovo personaggio sopravvenne ad interrompere quella specie di dramma di lieto fine, e a voltare la recente consolazione in nuove e più profonde amarezze pel povero artista.

IV.

Un' ingratitudine da parente

Il nuovo entrato era uno di quegl' intermediarii fra un padrone dovizioso ed il basso servidorame, i quali, secondo i tempi, mutarono di nome, non però di funzioni e d' importanza. Dicevasi allora, ad imitazione d' un uso comune nel pomposissimo patriziato spagnuolo, *Majordomo*: e volea significare un domestico di ordine più elevato, che esercitando il mestiere di nobile aguzzino verso tutti gli altri inferiori, si giovava di quella ufficiale preponderanza, per fare spesso il piacere e l'utile suo, di tutte quante erano le cose del padrone, non escluse, talvolta, le più gelose e sacre. Si chiamò da poi *maestro di casa,* e fu appellativo meglio applicato all' ufficio, perchè il più delle volte era mastro d'ogni astuzia a procurare qualche erotico divagamento all'*illustrissimo* che l'onorava di sua confidenza. Or che siamo in epoca più borghese, appena gli vien consentito il titolo di *cameriere.* Ma fatto sta, che allora, come adesso, fu ed è, il veicolo pel quale passano tutte le faccende grandi e piccole di certe case signorili, e sovente il moderatore e l'arbitro di quegli infiniti, che stimando di comandare a coloro a cui

danno salario, finiscono, senza avvedersene, ad obbedirli sempre.

E l'individuo penetrato in quel momento nello studio di Guido, era appunto il dispositore pagato di tutte quant'erano le brighe domestiche dell'Eccellentissimo Aldrovandi, un dei priori della città di Bologna, il quale lo mandava dall'artista con un biglietto, che, a giudicare dall'aria del portatore, dovea contener cosa grave. Un occhio perspicace avrebbe notato nella fisonomia di quel messo, certa serietà baldanzosa, atta a lasciar indovinare com'egli, non solo conoscesse il contenuto del polizzino, ma avesse anche istruzioni speciali, onde regolarsi a seconda degli eventi.

Annunciatosi a Guido, come il *Majordomo* del ricordato signore, gli porse il biglietto, e quegli presolo, non senza un visibile turbamento, si fe' tosto a leggerlo, come chi volesse uscire da una penosa incertezza. Allibbì egli in sulle prime, poi diè in un tremito generale; indi, non più reggendo alla piena dell'emozione, proruppe, quasi sfatto dal cruccio, in queste amarissime parole, *par che tutto congiuri per rovinarmi.*

Don Ferrante, Filippo, e persin l'Ebreo, gli si accostarono premurosamente, a chiedere che cosa mai contenesse di funesto quel foglio, perchè egli ne fosse così desolato.

— Leggete (rispose Guido, fatto dalla disperazione non curante di propalare un'accusa che gli tornava a vergogna).

E Don Ferrante, raccolto il foglio da terra, ove Guido, nel divincolarsi angoscioso, lo avea lasciato cadere, vi lesse, esterefatto dallo stupore, queste dure linee.

« Sig. Guido!

« Non bastava che V. S. non finisse mai il qua-
« dro da me commessole, e di cui ho già esborsato
« due terzi dell' importo pattuito, che la S. V. volle an-
« che colmar la misura della disonestà, vendendolo ad
« altri. Spero che V. S. non vorrà negare che tre gior-
« ni sono Ella vendette ad un forastiere il suddetto mio
« quadro per scudi 400. Tutto questo Ella lo sa anche
« troppo, ma forse Ella non sa, come venisse a mia
« notizia la sua mala azione. Glielo dirò io a di Lei
« confusione. Il forastiere, fermatosi a Cesena da un
« suo conoscente, volle far vedere al pubblico il suo
« bell' acquisto, e lo collocò, a tale scopo, in una sala
« terrena. Un mio amico, abitatore di quella città,
« che altra volta era stato con me nello studio di Lei,
« portatosi ad esaminarlo, s' avvide di botto, che il
« quadro era proprio quello ch' io avevo ordinato a
« Lei tanto tempo fa. — Domandò al forastiere da chi
« lo avesse avuto; e questi rispose, dal sig. Guido me-
« desimo, che glielo fece trasmettere da un suo nipote
« a cui venne consegnato il prezzo convenuto di scu-
« di 500.

« Avute queste informazioni, l' amico mi mandò
« un apposito cavallaro con una lettera, dandomi con-

« tezza del fatto, perchè provvedessi, se credevo re-
« clamare. Appena saputa la cosa, volevo ricorrere al-
« la giustizia, ma per un sentimento di umanità, che El-
« la veramente non merita, inviando in traccia di Lei,
« onde offrirle modo di ravvedersi e riparare, ma
« non fu possibile jeri di trovarla. Lo tento anche og-
« gi, dichiarandole che, ove Ella non mi ritorni subito
« il mio danaro, o non mi dia l'equivalente in dipinti,
« ricorro al magistrato affinchè usi contro di Lei il
« massimo rigor della legge. »

Dopo la lettura di un tal foglio, venuto da uomo, che per l'altezza del grado e del carattere, non poteva lasciar dubitare fosse falso l'esposto, cadde così l'animo a Don Ferrante, da parergli che tutte le sue cure, a redimere uno sventurato, fossero inutili, dinanzi a colpa così disonorante. Ma d'altra parte addottrinato da lunga esperienza nelle cose del mondo, come l'invidia, sempre disposta a mordere gli alti ingegni, sia astuta inventrice delle più nere calunnie, sotto speciose sembianze di verità ; e parendogli ancora che l'animo del suo protetto fosse sì traviato ma non vile e malvagio, pensò, prima d'abbandonare ogni fiducia, di mettere nella maggior luce il fatto. Quindi voltosi a Guido, gli disse fra dolente e concitato:

— Ma qui sotto dev'esserci od un equivoco, od una nera perfidia, perchè non posso mai credere.....

Oh! non pensate mai, o signore (fu pronto a rispondere Guido) ch'io sia caduto in sì spregevole infamia, no, no. — Io m'accoro solo d'essere fatto segno a sì tur-

pi calunnie; ma lo spirito mi si rinfranca, or che il primo turbamento è passato, perocchè Dio, proteggitore degli infelici, mi porge la più ampia, la più irrecusabile giustificazione. — Venite, venite, o signori, nello studio vicino, e vedrete il quadro che pretendesi venduto da me.

Ciò detto, corse di furia, seguìto dagli altri, in un grande stanzone disgiunto di alcune camere dallo studio principale, ove molte tele abbozzate vedeansi appese, ed una giaceva sul cavaletto. Al primo entrare, Guido diè in un grido di gioja trionfante nello scorgere in quella il dipinto reclamato.

— Dio vi ringrazio! (proruppe) ecco il mio onore salvato. Io spero che lor signori vorranno testificare all'Eccellentissimo Aldrovandi, come abbiano veduto essi medesimi il quadro; ed egli conoscerà così d'essere stato ingannato, e mi tornerà la sua stima.

Ma questa lietezza di Guido, pur troppo, fu breve, perchè, fattosi dappresso al dipinto, onde esaminare se fosse asciutto a modo, da poterlo ritoccare di risoluzioni e di lumi, e quindi finirlo compiutamente, diè, quasi colto da subito spavento, un passo indietro, e con voce straziante, articolò irosamente queste funeste parole:

— Oh Dio! la composizione è la mia, ma io non ho lavorato su questa tela: non c'è il mio pennello: tutto vi è stentato, duro. Dio grande! La è una copia..... Presto a me mio nipote..... ma dov'è mio nipote?..... a lui avevo detto di prepararmi il fondo.....

egli saprà..... e qui il linguaggio del povero Guido cominciò a non aver più nesso; anzi manifestava tale un turbamento, da rassomigliare a demenza; solo ripeteva ad ogni tratto, — presto qui mio nipote egli, egli deve spiegarmi quest'orrido arcano. Presto ragazzi (volgendosi a due fattorini che stavano in quello stanzone), presto, andatelo a chiamare, sarà giù a rinettare i pennelli.....

Don Ferrante, che fissava dolente lo sguardo su quel misero in preda al delirio, aspettò che il parossismo si calmasse un poco, indi disse:

— Qui intanto par che c'entri un vostro nipote, ch'io non conosco, e fate bene a mandarlo a chiamare. Ma questi fanciulli, che invece di obbedire ai vostri ordini, stan qui come vogliosi di dirci qualche cosa in proposito, sarà bene che li lasciamo parlare: forse potranno darci il bandolo. E voltosi ad essi, li richiese per qual motivo non fossero andati tosto alla desiderata ricerca del nipote. —

— Ma, signore (rispose il più grandicello) non ci siamo mossi, perchè il sig. Nicola, nipote qui del maestro, mandò a dire, fin dall'altra mattina, che non sarebbe venuto allo studio per due o tre giorni, dovendo uscir di Bologna per certi suoi affari e, in effetto, da quel momento non lo abbiamo più veduto.

Quest'annuncio gettò Guido in un orrendo sospetto, e vi partecipò eziandio Don Ferrante, che, fermo a non credere il grande artista capace della appostagli colpa, stimava di scorgere in tanto viluppo, il ve-

ro colpevole. Dopo breve riflessione sull'avvenuto, s'avvide, coll'abituale suo acume, come bisognasse, soprattutto, dar serio pensiero a due cose. La prima era quella di trovar modo, pel momento almeno, di salvare il suo protetto dalle tristi conseguenze d'un processo in cui, di certo, avrebbe avuto la peggio: la seconda stava nella maniera di scavare la verità entro un imbroglio, in cui la pareva più che mai tuffata nel proverbiale suo pozzo. Alla prima, che mostravasi senza dubbio la più urgente, pensò provvedere coll'autorità del suo nome, che, in un secolo nel quale il privilegio teneva luogo del diritto, valeva assai più che non la ragione. Scrisse quindi sud un pezzetto di carta all'Aldrovandi, pregandolo a non intentare accusa formale contro di Guido, dichiarandogli, ch'egli Don Ferrante, Segretario del Cardinale Borghese, e famigliare al Pontefice, rispondeva per l'artista. Aggiungeva, che in ogni modo sarebbe riuscito a far interamente risarcire il patrizio, a cui ora indirizzava le calde sue istanze. Piegato il biglietto, lo consegnò al Majordomo dell'Aldrovandi, e lo congedò.

Rimaneva il secondo ginepraio, e neppur questo presentava certa agevolezza ad essere sbarbicato. Ponendo mente al carattere di Guido, non poteva capacitarsi avesse commessa sì bassa azione: ma d'altra parte, il fatto sussisteva; e non era facile il persuadersi, che Guido, autore del quadro, e che lo avea sempre tenuto in uno de' suoi studi, ignorasse che se ne traeva copia, quasi sotto i suoi occhi, o fosse così trascura-

to delle proprie opere, da lasciar uscire l'originale senza avvedersene. Per quanto l'almanaccare di Don Ferrante, fosse inspirato da benevolenza, gli era impossibile, in così intricato garbuglio, non vederci almeno qualche cosa d'indelicato. Quel nipote, che da tutti gli indizii pareva immedesimato con Guido, come s'era egli evaso da due giorni, senza che questi mostrasse di saperlo? Codesto nipote era il solo autore della nequizia, ovvero l'artista si valea di tal nome per velare il proprio delitto? Don Ferrante sentiva la mente compresa davvero da mille dubbiezze, da mille perplessità, eppure conveniva uscirne.

Quando vide Guido un po' calmo, gli disse con mansueta serietà:

— Mio caro, qui bisogna che mi diciate lealmente come possa essere avvenuta così brutta faccenda, affinchè vediamo insieme, se vi sia modo a far spiccare limpida la vostra innocenza, che, non da me, ma da molti altri, può venir sinistramente giudicata. Le apparenze (inutile il negarlo) stanno più contro di voi, che non in favore: parlate dunque chiaro; è forza che la verità venga a galla. Ditemi, innanzi tutto, di questo vostro nipote: chi è; quali relazioni ha con voi? Come può aver commesso il furto?

— Eccovi, mio benefattore (replicava Guido) schietto il vero, come se fossi al confessionale. Dio mi punisca se vi nascondo nulla. — Quando, al mio ritorno in patria, mi vidi pressato da tante parti, onde dar ter-

mine a' dipinti già da un pezzo allogatimi, e pei quali avevo ricevuto anticipazioni, mi presi nello studio quel solo scolare che avevo condotto da Roma, e che, per la pratica già acquistata, poteva venirmi di efficace ajuto. Era questi un mio nipote per parte di sorella, mite d'indole, morigerato, e per di più, dispostissimo all'arte. Egli poi mi si mostrava così riconoscente per averlo avviato a bel punto nella pittura, che non esitai a legarmelo più strettamente, facendogli abbozzare qualcuna delle parti meno importanti de' miei dipinti. In effetto, non ebbi mai a pentirmi, fino adesso, di tale risoluzione, perchè era assiduo al lavoro, docile a miei consigli, alieno da viziosi divagamenti. Io avevo proprio in lui un tesoretto, e mi sorrideva poi l'idea di ridurlo un artista, che avrebbe continuato onorevolmente il mio nome. Già egli era giunto a tal segno, che potevo, con sicurezza, affidargli, non già solo l'abbozzo dei fondi e dei partiti di pieghe, ma eziandio la condotta, quasi per intero, di tutti gli accessorii, ch'io poi ritoccavo, onde dare anche a quelle parti il marchio del mio pennello. Voi già vi conoscete troppo della nostra arte, Cavaliere, per ignorare che noi, a risparmio di molto tempo, e ad istruzione degli allievi, li educhiamo in modo, da farli abili a prepararci i dipinti per guisa, che a noi non resti se non il ricampeggiarli e condurli secondo il nostro sentire e le norme del vero.

Forse io ebbi il torto di spingere un po' troppo in là la compiacenza verso di lui, e di cullargli nell'a-

nimo orgogli e cupidigie, da cui s'originò, probabilmente, la sua malvagità attuale. Avendo egli dipinto alcune mezze figure, traendone, senza copiarli, i motivi da qualche mio quadro, consentii a ritoccargliele, e a lasciare che le vendesse come cose mie. Però cedetti a lui tutto il lucro, contento che di tal guisa venissero cresciuti i suoi profitti, e fosse incoraggiato a proseguire con sempre maggiore alacrità. Capisco adesso, ch'io mi allevai il serpente nel seno: e capisco del pari, che non era se non ipocrisia, quella ch'io reputavo modesta sommessione. Gli stessi miei beneficii non fruttarono che ingratitudine in quell'animo perverso.— Già da qualche tempo m'ero accorto, come egli lavorasse meno assiduamente ne' miei quadri, sì che dovetti più di una volta fargli riprensioni. Egli era, che colui impiegava il suo tempo a trar copia da' più avanzati, per farne poi il bell'uso che ora sappiamo: e sa Dio da quanto tempo mi vien giuocando di questi mali tiri! Voi mi chiederete, come io lo tenessi così poco d'occhio, da non avvedermi quanto fossi da lui e trascurato e tradito; ma, Cavaliere, il mio animo è da qualche tempo così preoccupato e dal triste mio vizio, e dalla miseria incalzante, ch'io mi sto noncurante di tutti e di tutto. — Io spero, Cavaliere, che voi non negherete di certo fede a questa mia narrativa; ma come fare, perchè gli altri la credano egualmente? Questo è ciò che mi contrista, più ancora del castigo che la legge potesse infliggermi.

— Io non ho che assai leggermente dubitato (soggiunse Don Ferrante) della vostra innocenza. Ma ora che meglio considero ad una circostanza, questa nube di dubbio mi si dissipa interamente. Per certo, che se foste stato autore, o complice della colpa appostavi, non avreste dichiarato con tanto concitamento d'ira, che il quadro era una copia. Sì invece avreste detto e a me, ed al messo dell' Aldrovandi, che se il quadro stava nel vostro studio, segno era che non fu mai venduto, e che solo la calunnia più stupida, poteva aver immaginato ciò. La menzogna avrebbbe avuto tutto il colore della verità, e nessuno sarebbe stato in grado di coglierv̈i in fallo, perchè voi, presi tosto i pennelli, vi sareste messo a lavorare in quella copia ; e in pochi giorni l'avreste fatta diventare l'originale. Il non aver voi posta in opera questa vile astuzia, mi fa più che persuaso, che non sia in voi altra colpa, se non di negligenza verso quel tristo. Ma, come ben diceste, si tratta d'indurre gli altri nella medesima persuasione, e questo, lo confesso, non è facile colle sciagurate precedenze che voi stesso vi fabbricaste. Onde mettere in chiaro l'innocenza vostra, è forza sia posto in aperto tutto il perfido groviglio condotto in questo affare, da vostro nipote. Ed io non tralascierò mezzo per venirne a capo: le vie non mi mancano a far esercitare indagini d'ogni sorta. — Intanto voi serenate l'animo; perocchè nessun danno o molestia può venirvi, per ora, dall' Aldrovandi, già rassicurato da me. Lavorate

assiduo nell' opere che avete in abbozzo, fate d'appagare le giuste domande dei committenti, che vorrebbero averle finite presto, e soprattutto, non perdete il tempo, il danaro e la fama, continuando quel vizio fatale, ch'è morte (e qual morte?) dello spirito e del cuore.

Don Ferrante in fatti, non diè riposo alla sua destra ed attenta operosità, onde scovrire, se non la persona del reo, almeno i modi coi quali potè compiere il singolare latrocinio. Partecipate tutte le circostanze al bargello, ch'era a que' giorni il perno di tutta la giustizia criminale, o a meglio dire, il vero ministro di polizia in ogni provincia, gli promise larga ricompensa, se riusciva a venire in chiaro di qualche cosa. E il bargello non ismentì il credito, che da sì gran tempo godeva, di furba perpicacia a scovar ladri e bari; perchè, in pochi giorni, seppe ben più di quello che era dato sperare.

Ecco come la vecchia volpe pose la zampa sui polli. Nella sera precedente, intanto che poneva in sicuro que' tali galantuomini, il cui genio industriale s'era degnamente consecrato a truffar nel giuoco, avea, coll' orecchio affinato dall'abitudine, udite certe mezze frasi di recriminazione che que' ribaldi si lanciavano l'uno contro dell'altro; e da queste gli riuscì a capire, come l'uno d'essi avesse, pochi dì innanzi, portato certo quadro dallo studio di Guido ad un'osteria. Gli parve anche di udire, che la persona la quale avea

accompagnato il quadro, ne avesse riscossi i danari, e si fosse valsa della vettura d'uno degli amici de' catturati, per isvignarsela. Ma le sue scoperte non aveano potuto andar più in là, perchè i birboni, avvedutisi di aver forse detto troppo nell'ira, e fatti accorti da molte esperienze, quanto tornasse funesto il mettere sull'intesa de' fatti proprii, un bargello, furon da poi silenziosi come un sepolcro.

Per altro aveano detto abbastanza, perchè il sommo sacerdote dello spionaggio, avesse in mano un filo pericoloso, e colui lo maneggiò da maestro, come sentiremo. — Pratico delle qualità intime de' suoi collegiali, che più volte aveano avuto l'onore di starsene sotto la sua custodia, sapeva a prova, che un di costoro, (e proprio quella tal vocina, che se il lettore ricorda, saltò su a compassionare il sig. Guido, quando gli altri ne aspettavano i danari) era, in fin de' conti, un po' babbeo, e si scodellava facilmente, solo che gli fosse messa in via la parlantina, con parecchi bicchieri di vin generoso.

Da abile strategico, il bargello architettò dunque il suo piano di battaglia: si fe' conceder dal giudice il permesso di chiamare nella propria stanza chi stimasse opportuno fra i carcerati, e di trattarlo alla compagnona, come meglio credesse. Ciò ottenuto, fe' venire nella sua camera quel tale, e lisciatolo in sulle prime, col dirgli che lo conosceva per un bonario caduto in fallo, non per ingenita malizia, ma per seduzione

dei cattivi amici, gli mostrò una cordialità sviscerata, affermando che avrebbe voluto salvarlo dal castigo ad ogni costo: e intanto lo spingeva ad inaffiare copiosamente il gorgozzule, con dell' eccellente Trebbiano. Quando gli parve a sufficienza preparato, cioè brillo per benino, e che lo scilinguagnolo s' era snodato perfettamente, si fe' a dirgli:

— Senti Ambrogiaccio mio (lo chiamavan così perchè un gonfione grosso e paffuto) tu devi saper qualche cosa su quell'imbroglio in cui è ora il sig. Guido, per certo quadro, che pare egli vendesse ad un forastiere, dopo che un gentiluomo di qui lo aveva comperato. Se tu (che già ci sarai entrato di certo, perchè tutti i forastieri danarosi ti capitan fra le mani, e perchè bazzichi sempre in casa del sig. Guido) se tu, dico, me ne puoi dire qualche circostanza importante, oltre quelle che già so io, ti prometto di farti avere l'impunità su tutte le altre tue magagne, che non son poche.

— Dici davvero?... ma giuramelo, capisci, giurami di riuscire a tanto, sì ch'io risparmii, *crich crich,* non solo cinque o sei misericordiose strappate di corda alle braccia, ma anche i relativi sei od otto mesi di conversazione cogli scarafaggi, ed io ti racconterò certe coserelle.... ch'io solo posso dirti. Ma cospetto, compare..... voglio essere sicuro: se no, lucchetto alla bocca, e sarai bravo se potrai saperne nulla.

— Ma te ne do parola d'onore, non ti sarà torto un capello, solo che tu spiattelli quello che sai.

— No, giura, se non giuri, fiasco; divento sordo muto —

— Ebbene, te lo giuro.

— Quando è così ascolta ... E qui l'Ambrogiaccio, dopo un subisso di reticenze, e di parentesi lunghe un miglio, bagnate spesso da considerevoli dosi di vino, giunse a far su una narrativa, che guai al mio lettore se dovessi esporgliela per filo e per segno. Mi limiterò a riferirgliela per estratto, a fin di non mettere a troppo duro cimento le sua pazienza.

Raccontò dunque, che facendo egli il mestiere di cavallaro (il quale corrispondeva allora a quello di vetturino oggidì) traduceva spesso a Bologna forastieri, che gli chiedevano di condurli dai principali artisli, a fine di acquistar qualche quadro. Così, un po' per volta diventò, senza volerlo, una specie di sensale di belle arti; e da questo ufficio traeva spesso grosse mancie, sì dai venditori che dai compratori. Siccome Guido era, di solito, uno fra i pittori che più destavano la curiosità degli amatori, così gli accadde di doverne accompagnare a quello studio non pochi. Ma da qualche tempo gli era venuto intorno il nipote di lui, ad offerirgli larga mercede, se, invece di condurre i forestieri allo studio, avesse agito di modo, ch'egli stesso potesse presentarsi al loro albergo coi quadri, i quali diceva aver ordine di vendere per conto del sig. Guido. Ambrogione non ci vide in questo malizia; e poi, cavando da simil manovra pingui senserie, non si fe' nes-

suno scrupolo di secondare tal desiderio. Il maneggio andò avanti un pezzo, senza ch' egli potesse dire se il sig. Nicolò (tale era il nome del nipote di Guido) facesse affari per conto proprio o del maestro. Ma quello che avvenne da quattro giorni gli diè certezza, che Guido non c' entrasse per nulla. Avendo egli introdotto il sig. Nicola da un signore spagnuolo, ch' era venuto a Bologna espressamente per acquistar quadri, il detto Nicola, dopo fatta la visita al forastiero, incaricò lui Ambrogio, a portare presso di quello, ma per tempissimo, un rotolo molto voluminoso nel quale si conteneva un dipinto. — Egli lo seguì presso il forastiere, il quale, dopo guardato a lungo il quadro, si chiuse nella stanza col sig. Nicola. Questi ne uscì poco dopo inferrajolato, e tutto pendente da un fianco, come chi portasse dall' altro, un fardello pesante. Due ore dopo il forastiere ordinò a lui Ambrogio, di attaccare i cavalli al calesse, e assestativi su i fardelli e il rotolo sopraccennato, si fe' condurre a Cesena.

Quando Ambrogio tornò il dì susseguente a Bologna, seppe da suo compare, Titta detto *brucia-strada,* come egli avesse, nel dì innanzi, condotto, con un baroccino, il sig. Nicola sino al Pò, dove giunto, s' imbarcò tosto sud un navicello, che pare fosse pronto ad aspettarlo, e si fe' gettare sulla sponda opposta, appartenente alla Repubblica di Venezia.

Finito il lungo racconto, il bargello gli disse, battendogli sulla spalla:

— Bravo, Ambrogiaccio; così va bene: ora bisogna che tu ripeta dinanzi al Giudice, tutto quello che mi hai narrato, senza lasciar fuori una sillaba.

— Ma adagio, compare (replicava un po' spaventato, Ambrogio) adagio un po': finchè si tratta di dir queste cose ad un amicone fidato... va bene; ma dinanzi a quella faccia da Giuda Iscariotte, l'è un altro pajo di maniche. Sa Dio quanti uncini ci trova per lasciarmi marcire in prigione; e sa Dio anche, che non la tocchi brutta al povero Titta, con quella colpa che ne ha.

— Matto che sei! Quando ti dico io che non t'avverrà nulla di sinistro, devi credermi. Poi, tu non hai da parlare, se prima il Giudice non metta a condizione della tua narrativa, l'intera impunità, non già su di ciò soltanto, ma sull' altra faccenda delle carte, che non ti andrebbe molto liscia.

Rassicurato Ambrogiaccio da queste parole, tornò nella sua tana ad evaporare, nel sonno, i fumi del troppo vino traccannato, aspettando il momento in cui doveva vuotar il sacco dinanzi al ministro di Temide.

In effetto, vi fu chiamato il dì dopo, e ricevuta dal Minosse la più ampia assicurazione d'impunità, rinnovò la narrativa. Ma siccome questa seconda edizione veniva in un momento, in cui lo spirito d'Ambrogio era un tantino più in assetto, perchè sbolliti tutti gli eccitamenti alcoolici, gli parve prudenza, di non dir proprio tutte tutte le circostanze snocciolate al bargel-

lo (tanto poco allora si credeva all' impunità promessa!) — Incappò quindi in qualche reticenza, in qualche leggera contraddizione, e di conseguenza il severo magistrato entrò in qualche sospetto, non gli si dicesse per disteso tutta la verità. Laonde, sì per ottenerla intera, sì per dare, com'egli era solito esprimersi, *corso regolare alla giustizia*, avvisò sottoporre il disgraziato Ambrogio a due o tre umanissime strette di castagnole alle dita, che gli fecero veder le stelle di bel mezzogiorno. Da ciò ne venne naturalmente, che l' infelice confessasse al di là di quel che sapeva, e, in fin del conto, quel che meglio piaceva al togato; con grande edificazione de' curiali, che si raffermarono, essere la tortura il solo mezzo a mettere in luce il vero. Povera verità! A quale scellerato culto la fu condannata per tanti secoli! E fosse finita la profanazione in questo, che diciamo dei lumi! ... Sì, non si storpiano più gli uomini, affinchè sieno veridici, ma si storpiano, troppo spesso, la ragione e il buon senso, per dar all' errore le apparenze della verità.

Posto in luce il fatto, si manifestava a tutti chiarita la intera innocenza di Guido: e si può ben pensare se questi ne sentisse viva consolazione, e si mostrasse riconoscente a Don Ferrante, a cui doveva sì grande beneficio e tanti altri. Tale sentimento, e più forse le sventure toccategli, cumulate in poche ore, e dalle cui funeste conseguenze salvollo soltanto la bontà del suo protettore, gli misero un po' il cervello a par-

tito, sì che mutò, almeno pel momento, il suo modo di vivere. Non giuocava più; lavorava da mattina a sera, onde finire i dipinti allogatigli e per gran parte pagati: in una parola, era diventato un altro uomo. Laonde l'ottimo Don Ferrante provava la viva compiacenza di tutti i buoni, di veder cioè, condotta a sì bel porto la sua opera di rigenerazione, e se ne riprometteva gran frutto anche nell'avvenire.

Povero illuso! Egli, che pur si vantava di conoscere gli uomini e le segrete molle che ne determinano le azioni, non conosceva l' essenza del giuocatore. Io credo che per costui sia stato inventato it proverbio: *La volpe perde il pelo, ma non il vizio.* — La riconoscenza, il dovere, l' onore, possono parlar alto quanto vogliono nel suo spirito, possono guidarlo a propositi, in apparenza, saldissimi, di non più ricadere... ma se un'occasione si presenta, a far balenare una speranza di lucro sud una gittata di dadi, o sullo svoltar d' una carta, tutti i proponimenti svaniscono, e l' uomo antico ricomparisce.

E Guido seguì la sorte di tutti i giuocatori che fan le viste d' essersi ravveduti; cioè, stette in freno finchè la memoria della gratitudine e delle toccate disgrazie, gli durò fresca nell' animo. Ma quando cominciò a vedere, che in onta della sua assiduità al lavoro, in onta della nomèa d' onoratezza, che a stento e a centelli sì, ma pure riguadagnava, non riusciva a spigliarsi da quella misurata mediocrità di mezzi econo-

mici, che impedisce ogni lautezza di spese, ogni grillo di festose gazzarre: quando si accorse, ch'era obbligato a niegarsi continuamente la soddisfazione di quei bisogni fittizii, che una lunga abitudine gli avea resi necessarii quanto i reali, la sua indole boriosa e spendereccia, si ribellò contro quello stato di forzata parsimonia, e volle ancora tentare la fortuna delle carte e dei dadi. Già s'intende, che in simile ricaduta non si tuffò tutto d'un balzo; si propose, in sulle prime, come tutti i suoi colleghi di vizio, d'avventurare piccole somme, la cui perdita non lo avrebbe sbilanciato. Poi, un po' alla volta, allargò il preventivo dei rischii; e tanto più, quando eventuali buffi di favore glieli fecero presumere, anzichè pericolosi, utilissimi. Finalmente, senza avvedersene, si lasciò andar giù giù per la china, con intero abbandonamento di ogni forza morale al resistere.

Chi sa forse, che se Don Ferrante gli fosse stato ancora al fianco, non fosse riuscito ad ottenere una seconda vittoria: ma l'egregio uomo era tornato in Roma al suo nojoso ufficio di Segretario. Guido quindi non avea, nella sua ricaduta, neppure una voce che valesse a rialzarlo. La squallida miseria a cui sarebbe indubbiamente soggiacciuto, per simile ritorno al rovinoso vizio, sarebbe stata, di certo, un gran mezzo a frenarlo di nuovo, od a gettarlo forse, in un de' forsennati partiti della disperazione, se la sorte, orba sempre, non gli avesse concesso, più volte, guadagni vistosi, da

appuntellargli sovente, le esauste finanze, senza per questo cavarlo dalle distrette, perchè poco dopo tornava a perdere tutto quanto possedeva.

Con questa altalena di vincite e di perdite, di agitazioni febbrili e di troppo brevi rincoramenti, trascinò non invidiabile vita sino al 1642. E allora, sia perchè le frequenti procurate sventure, gli avessero logore le forze del corpo, sia perchè all'orgoglioso animo fosse morbo letale la scemata stima de' contemporanei, ammalò di lenta febbre, che svigorendolo ogni dì più, lo trasse al sepolcro nell'età di 67 anni.

Bologna, che avea nell'ultima epoca della carriera di lui, disprezzato il giuocatore incorreggibile, l'artista indelicato, che non faceasi scrupolo di negligere impegni contratti, e in anticipazione pagati, volle però, morto l'uomo poco stimabile, onorare l'ingegno stimabilissimo, ed ordinò solenni esequie al suo cadavere, bramando che al feretro facessero splendido cortèo, tutte le magistrature e i cittadini più cospicui. Essa mostrava così, quanto pregiasse un de' più valenti pennelli che avesse avuto l'Italia e di cui essa era stata la madre.

Il suo corpo fu deposto entro la cappella del Rosario della Chiesa di S. Domenico, in apposita tomba: tomba, che dopo quattro lustri si riaperse, per accogliere la salma di quella sventurata, che educatasi all'arte sui dipinti di Guido, ne fu la più fedele seguace, anche senza averne avuti da lui gli orali insegnamen-

ti, voglio dire, Elisabetta Sirani, tolta, sull'aprile dell'età, all'onore della scuola bolognese, per veleno ministratogli dall'invidia.

Chi ama l'Italia, non dimentichi, passando per la bella città, di visitar quel sepolcro chiudente due somme glorie italiane; e di dare un memore sospiro alla vita trangosciata del povero vecchio, e a tanto avvenire sì iniquamente troncato nella gentil giovinetta.

IL PITTORE

GIOVANNI DEMIN

nato nel Bellunese nel 1785, morto in Tarso
vicino a Ceneda nel dicembre 1859

C' est desservir les talents que
de les servir outre mesure.

Ch. Blanc.

Quando fu gittato l'ultimo pugno di terra sulla bara d'un uomo ch' ebbe in vita splendida fama, e sulla fossa giustamente lagrimata di lui le necrologie vuotarono il turibolo delle lodi a fine di gratificare a parenti o ad amici, la critica allora ha il debito di portar l'analisi sulle produzioni dell'ingegno di lui, onde certificarsi se quella fama fosse meritata o carpita, equa od esagerata. E quando pur essa dovesse, questa critica, venire in una sentenza polarmente opposta alla accettata dagli ammiratori ad ogni costo, essa avrebbe ancora resa la maggiore testimonianza di stima all'au-

tore di quelle produzioni, perchè lo avrebbe reputato degno del suo esame, e perciò da non confondersi colle palustri mediocrità, su cui ogni parola, anche di biasimo, è tempo sprecato.

Egli è per questo, che nell' esporre qui il mio parere sul merito artistico del pittore *Giovanni Demin*, io credo di accordargli maggior misura d' importanza, che non gliela concedessero que' molti i quali lo dissero, e lo dicono tuttavia, artista insigne, quando tale predicato a gran distanza non meritò.

E tanto più importa che la critica s' adoperi a sceverare la zizzania dal grano nelle opere del Demin, perchè v' hanno persone, anche d'eletto ingegno, che si infervorano a proclamarle tutte inarrivabili, mentre gli artisti, (e parlo dei veri non dei pusilli, che dell' arte sconoscono la dignità, lo scopo ed i mezzi), le tengono (nel maggior numero almeno) inferiori al mediocre. Laonde, intanto che i primi rimpiangono la perdita di uno dei migliori frescanti odierni, i secondi ripetono che l' arte, lui perdendo, poco perdette, perchè poco egli era. — Qual è la giusta di queste due sì disparate opinioni? Non sono forse esagerate entrambe? O piuttosto non devono esse l' origine loro a due differenti fasi dell'artista, su cui gli osservatori stereotiparono i due diversi giudizii? Io credo quest' ultima supposizione la sola conforme a verità; e l' imparziale esame del procedimento artistico del Demin mi pare varrà a confermarla.

Il Demin sortì da natura ingegno vasto, immagi-

nativa feconda, memoria prodigiosa; e con questi doni sì rari applicati all'arte dovea riuscire e riuscì compositore ferace, copioso, vario; segnatore franco, pronto, facile. Ma i pochi e disattenti studii sul vero; ma la troppa meditazione sui marmi romani e su quelli di Canova, lo fecero convenzionale e spesso scorretto nella forma; e la soverchia fidanza nella memoria sua, lo condusse poi a non curare i mezzi di emendare tanto difetto. Da ciò quel cammino inverso, ch'egli, a differenza de' più fra i buoni artisti, manifesta nelle opere proprie, chè mentre nei prodotti di quelli si riconosce il progressivo avanzamento, a seconda dei progredienti studii, nelle opere del Demin invece, si scorge palese un indietreggiamento continuo. Per la qual cosa, raffrontando le prime alle ultime, desta maraviglia veder quelle buone e bene condotte, queste trascurate e tirate via di pratica, almeno rispetto alla forma, perocchè nel concetto v'è sempre, se non viva luce, se non altro qualche guizzo d'ingegno.

Nato il Demin nelle vicinanze di Belluno nel 1785 da povera famiglia, e da questa destinato a mestiere manuale, appalesò fin da' primi anni tale inclinazione al disegno, da far nascere in alcuni benevoli il pensiero di mandarlo a loro spese a Venezia a studiarvi in quell' Accademia, che per certo non era allora il fiore della castigatezza. Vi regnavano sovrani i barocchi, e baroccamente insegnavano, adulterando le già non pure tradizioni di due valent' uomini, il Tiepolo ed il Piazzetta.

Ma la transizione cominciava a far capolino; e gli *silisti* ricomparivano a raccomandare lo studio dell'antico, ed eziandio del vero, purchè per altro fosse sull'antico raffazzonato. — Era il tempo quello in cui Pietro Guerin, già deificato a Parigi pel suo quadro del *Marco Sesto*, pronunciava la famosa esclamazione: *Dio mi guardi dal far natura, piuttosto mi getterei nella Senna,* e sosteneva coll'amico suo Gèrard (altro pittore anticòmano) che l'artista, ben lungi dal restringersi a riprodurre il vero, dovea, il più delle volte, dimenticarlo onde risparmiarsi lo spettacolo delle brutture e delle volgarità di che son piene le forme reali. Era il tempo quello in cui gli allievi di David ripetevano che bisognava chiudere gli occhi dinanzi ad ogni opera d' arte posteriore al tempo di Alessandro il Grande. A queste sistematiche norme di furibondo arcaismo s' abbeverò il Demin, e siccome ad esse più che alle contrarie aveva l'animo disposto, vi si tuffò, senza esitanza, passionatamente.

Divenuto intanto il governo francese dominatore di Venezia, v'instaurò un'Accademia ufficiale, ponendovi a preside Cicognara, a professor di pittura il Matteini; chiari intelletti, ma intieramente devoti alle mode di Francia, che allora voleva rinfrescate le tradizioni greche e romane nelle armi, nell'industria, nelle scienze, nelle arti. Il Demin, già preparato a quella via, trovava proteggitori caldi nei nuovi accademici, i quali lo destinarono, insieme coll'Hayez, a godere per un triennio in Roma una delle imperiali pensioni di

perfezionamento: e a Roma andò nel 1809, raccomandato dal Cicognara all'illustre Canova, che in lui ben presto poneva amore paterno e cure pazienti. — Giunto in quella metropoli del mondo antico e cristiano, si diè tosto (sospintovi dall'inclinazione e dalla voce del sommo mecenate) a studiare l'antico, o piuttosto, come dice l' arguto Weiss, parlando de' pensionati francesi, *à étudier l'homme sur des pierres cassées.*

Infaticabilmente operoso, il Demin si fe' in breve abilissimo disegnatore del nudo, ed anche s'iniziò alla pittura di composizione. Di modo che il Canova scriveva di lui al Cicognara nel 25 dicembre 1812 queste onorevoli parole: — « Ho veduto un quadro che il « Demin ha terminato in questi giorni, e posso assicu- « rarvi che lo ha condotto assai bene e, se non fosse « stato un eccesso di timidità, lo avrebbe ancora mi- « gliorato coi consigli altrui che non ha osato interro- « gare. Ben vi giuro ch'io lo giudico e tengo capace « di fare assai più di quello che mostra; solo ha bi- « sogno d'essere incoraggiato ed animato, e a ciò mi « studio con quanti mezzi ed insinuazioni che posso. « Il talento suo per l'arte è fuor di dubbio grande e « positivo, e le sue *accademie* del nudo nel palazzo di « Venezia, non hanno invidia ad alcuno, e non temo- « no forse rivali, o almeno io penso che niuno di que- « sti giovani gli vada innanzi ».

Giudizio quest'ultimo sotto ogni aspetto giustissimo, perchè due di quei nudi inviati all'Accademia Veneta come saggi fecero maravigliare non solo gli

artisti d'allora, ma persuadono all'ammirazione anche i presenti per la fervidezza del moto, per la giusta intelligenza dell'anatomia, per l'eleganza delle forme. Quello in particolare, che rappresenta un lanciator di frecce, è un vero capolavoro; e se togli che vi s'intravvede un proposito deliberato di correggere il vero colle reminiscenze dell'antico, non sapresti di che appuntarlo. — Non così felici furono gli altri saggi mandati a quell'Accademia nei tre anni di pensione, e specialmente il vasto dipinto figurante Ercole al bivio; tela mal disegnata, poco ben disposta nel chiaroscuro, e di un colorito opaco, nerastro, da disgradarne i tenebrosi del settecento.

Cessata la pensione, volle però il Demin continuare il soggiorno di Roma che gli era per tante ragioni diletto. Ma incalzato dalla povertà, si diè al mestierume piuttosto che all'arte vera, tanto per vivere. Era il tempo quello in cui il Canova s'adoperava a far pubbliche coll'incisione le opere proprie, e il Demin venne scelto a disegnarne parecchie. Messosi a quell'impresa, finì a inviscerarsi cotanto nella leggiadra ma un po floscia mollizie dello stile canoviano, da non potersene spogliare mai più, sebbene contemporaneamente s'esercitasse sull'antico, e in particolare sui bassorilievi della colonna Trajana, pei quali ebbe sempre deferenza grandissima.

Le abitudini contratte in quell'esercizio, di condurre i disegni a penna, e il natural talento alle macchinose composizioni lo portarono a farsi rapido schiz-

zatore di vaste istorie, tratte da poeti e da storici antichi; sicchè in tal parte acquistossi presto bella riputazione, cresciuta dalla pendenza dei tempi, ammiratori frenetici dello schizzo franco e destramente segnato. — Simili esercizii, ridotti continui e per inclinazione e per facili guadagni, lo persuasero a non curare quanto era d'uopo i severi studii sul vero, dal cui bisogno valeva anche a dilungarlo la sua potente memoria. Perocchè avendo nella mente comprensiva e rammemorante fatta grande incetta di movenze e di forme, vedute e copiate da lui nei marmi greci e romani, si avvezzò, col ragionamento e col lungo abito, a riprodurre qualunque atto del corpo umano, senza aver mestieri del modello vivo a tracciarlo. Laonde, tra perchè udiva per tutto plaudita a cielo quella sua tanta abilità all'inventare copioso, tra perchè tanto più sentiva libera la fantasia e la mano, quanto meno avea d'uopo del vero a guidarle, finì a prender questo in uggia, e a considerarlo quasi impaccio al concetto, lavorando sempre di memoria, senz'altri aiuti che la fervidezza singolare di simile facoltà. Perciò fabbricossi, e sulle forme generali del corpo umano, e sulle movenze, e sulle teste, e su' panni, e sul colore, idee fisse, per gran parte convenzionali. Ora, la convenzione, che, per essere gradevolmente accettata dai più, ha bisogno appunto della pronta reminiscenza, è un abito dell'arte che si converte in vizio cogli anni; e come ogni vizio inveterato, cresce senza misura, fino a campare d'eccessi. Imperocchè quanto più la memoria

si nutre soltanto di se medesima, nè si rinfresca mai a' modelli in gioventù studiati, tanto meno di questi ricorda i particolari, finchè non tiene a mente se non la forma generale tramutata da quelle modificazioni intellettive del proprio concetto, che trasformando il primo tipo, lo trasmigrano in parodia od in trasmodatura. — E in effetto, le opere del Demin (l'ultime più assai che le prime) accusano ad evidenza l'uno e l'altro peccato; sono cioè scorrette, od esagerate reminiscenze di Canova e dell'antico. Ambedue per altro queste colpe, se grandemente hanno nociuto e nuociono alla reputazione del pittore, provano ciò nonostante la feracità del suo ingegno, giacchè senza la fertile memoria sua non sarebbe giunto a far opera lodevole mai: e invece ne fece parecchie di lodevolissime.

Finchè stette a Roma pochissimo trattò i pennelli. Anzi io credo che oltre il quadro, di cui feci menzione, e quello di cui ora parlerò, null' altro dipingesse che due o tre figure a fresco in un corridoio del Vaticano, opere dimenticate e, per dir tutta la verità, di dimenticanza meritevoli. Frattanto gli capitava inaspettata occasione di farsi nome anche col pennello. Nel 1817 si maritava, credo per la quarta volta, l'imperatore Francesco I d'Austria, e alle provincie venete scese autorevole eccitamento ad offerire larghi tributi ad omaggio. Si pensò (non ignobile pensiero) di convertire il danaro in opere d' arte; e gli Accademici ebbero il carico di allogarle a Roma ai vene-

ti artisti, che più aveano fama antica o nascente. Fu posto nel novero anche il Demin, onoranza degna del molto che prometteva; ma alla promessa questa volta non attenne degnamente, perchè il quadro lavorato per tal circostanza (figurava la regina Saba dinanzi al re Salomone) se guadagnavasi lode per copiosa e bene svolta composizione, non la meritava nè per condotta di pennello, nè per colorito, nè per naturalezza di movenze, improntate tutte d'accademico eroismo.

Per altro non gli veniva meno il nome, e quando, nel 1819, i conti Papafava di Padova, ebbero bisogno di ornare splendidamente di storie alcune stanze destinate a splendide nozze, chiamarono da Roma il Demin, perchè reputato uno de' più abili. Venuto, si die' tosto a frescare la sala da pranzo, figurando sulle pareti la caccia d'Atalanta, Trittolemo e Cerere, ed altre scene mitologiche; e nel soffitto i pianeti allegoricamente rappresentati. Belli ed accurati lavori, in cui spiccano e ben pensata composizione, ed elegante disegno, e succoso colore. Fu assai lodato il Demin per tali opere; e lo meritava, perchè io credo che nulla facesse di meglio mai.

A più grandiosi argomenti lo invitava la stanza semicircolare di ricevimento, perocchè in due spartimenti, dovea rappresentarvi due storie cavate dall'Iliade; e in effetto, a sinistra di chi guarda effigiò Ettore che rimprovera Paride di starsi fra gli abbracciamenti di Elena; a destra Diomede che, maledicendo a Giove pel perduto combattimento, n'è dal collerico nu-

me fulminato. Copiosi encomii vennero al Demin per questi due dipinti; ma se d'encomii son degni ambidue, non sono pari di pregio: chè mentre nel primo è slegata la composizione, come quella che arieggia le ordinanze e le rigide movenze del greco bassorilievo, nel secondo i gruppi mostransi così accatastati gli uni sugli altri, e così insieme confusi, da non uscirne nè evidenza d'azione, nè spazio bastevole a contenere le figure. E dispari sono anche nel disegno e nel colore, perchè nell'Ettore spiccano gentili eleganze nel nudo, e scelti getti di panni, e nel Diomede, per contrario, stanno nudi male disegnati, movenze sgangherate, chiaroscuro ardito sì, ma non bene disposto, e finalmente, direbbe il Milizia, un gran *terribilio del nero* nelle parti ombrate.

Il plauso che Demin ottenne per questi freschi nel palazzo Papafava ebbe a frutto numerosissimi allogamenti per le stanze di lusso di molte famiglie signorili di Padova e delle città finitime. Quindi per molti anni frescò i soffitti e le pareti di quasi tutti gli appartamenti suntuosi o fatti, o rifatti a nuovo.

Se io qui volessi noverare tutti i freschi che per simili occasioni dipinse il Demin, farei un lungo quanto inutile catalogo; doppiamente inutile, da che non è mio scopo lo stendere la storia delle sue opere, ma sì l'esame della sua potenza d'artista. E siccome poche di quelle la manifestano piena, così questi pochi accennerò.

Io pongo, nel breve numero, i due spartimenti del-

la sala di ricevimento del palazzo Rusconi in Padova, nell' uno de' quali dipinse le nozze di Bacco, nell' altro il trionfo di questo nume crapulone. Saviamente pensate opere, nelle quali è ben disposta la composizione, armonico il colorito, abbastanza accurato il disegno. — Due fra' migliori freschi del Demin, nella stessa città, si vedono nel palazzo Gaudio in un gabinetto elegante. Figurano due graziosi soggettini tratti, l' uno dalla Gerusalemme Liberata, l' altro dal Furioso; Erminia che s' incontra col pastore, e Angelica che dà l' armilla, e son trattati con gentilezza pari a quella del tema. Naturali ne son le movenze, sobria la composizione, finita sommamente la condotta del pennello, pregio insolito nelle opere del Demin. — L'incenso a pien turibolo fu agitato anche dinanzi al gran soffitto della sala nel palazzo Trieste, l'Apoteosi di Canova; ma il grande più che grandioso lavoro (me lo perdonino gli ammiratori) mi pare di lunga mano inferiore ai già nominati. La composizione è ingegnosa, arguto il concetto; ma la forma è difettosa quasi in ogni figura, e la intonazione generale manca di masse come di armonia. — Nè gran fatto è superiore l' Apoteosi di Rossini in casa Treves; anzi se parliamo del disegno, deve elencarsi fra le cose meno corrette del Demin. Poi quel corpulento Rossini, messo là in mezzo a Muse ed a Genii d' ogni razza, fa correre al pensiero tutt' altro che serie idee. E già fa rider davvero qualunque apoteosi d' un brav' uomo del nostro tempo, impiastricciata su a mezzo d' esseri allegorici cavati

dall' antica mitologia. Non è possibile, per quanto industre sia una composizione di tal genere, ch' essa valga ad ingenerare ammirazione, quando sieno trammisti tipi, forme, costumi di epoche polarmente opposte fra loro. Ed io non posso comprendere come artista valente possa acconciarsi a così fatti argòmenti. Laonde, considerando ai due testè riferiti, sarei tentato a lasciarli sulla coscienza degli allogatori, nel pensiero che l' artista fosse, per loro volontà, forzato a condurli, se non sapessi quanto il Demin prediligesse i soggetti allegorici trattati colle divinità dell' Olimpo, anche in questo seguendo i consigli dell' esclusiva educazione, la quale avealo trascinato a tenere degne del pennello soltanto le immagini del mondo greco e romano.

Tanto egli era fisso in questa opinione, che chiamato a Milano a fine di ornare una stanza della contessa di Samailoff colle grandi geste del più gran capitano del secolo, avvisò inventarle coi sibillini indovinelli dell' allegoria plasmata sull' antico, anzichè mostrare per la via storica e l' uomo sommo e i fatti prodigiosi ch' egli operò. Chi mai, p. es., può sentirsi esaltato o commosso, nel veder colà Napoleone nudo, colla spada in mano, che rincaccia il Nilo personificato: e ciò per alludere alla famosa spedizione di Egitto? Quanto meglio non sarebbesi parlato all' intelletto del riguardante, se invece di quella scena da gladiatori romani, si fosse effigiato il potente generale nell' atto di additar le piramidi a' suoi soldati, siccome testimonio del gigantesco ardire?

Data però questa censura al modo di trattare il vasto tema, è debito far molta lode al Demin per la corretta accuratezza colla quale seppe dipingere i numerosi spartimenti di quella stanza. V'hanno figure, anche in difficili movenze, disegnate da maestro; v'hanno nudi pennelleggiati con un raro succo di colore e con savia distribuzione di chiaroscuro. Dopo la sala da pranzo del palazzo Papafava son d'avviso che il Demin nessun'opera facesse migliore di questa.

Finita tale fatica, ritornò a Padova, ove si diè a colorire non so quanti altri freschi nelle stanze di parecchi doviziosi; ma nulla fece mai che pareggiasse il merito degli accennati. Neppur gli argomenti hanno diritto a menzione. Son per lo più o numi oziosamente seduti sulle nuvole dell'inevitabile Olimpo, o lascivi amori di Giove, o collere di Giunone, o tolette di Venere, o stemperatezze di Bacco. Fastidiosa ripetizione d'insulsi soggetti, non compensata di certo dalla molta varietà nelle composizioni: perchè ove il tema nè parla all'intelligenza, nè scalda l'animo, non vi sono pregi di concetto, e forse neppure di forma, che valgano a far perdonar il fallito scopo della grande pittura.

Tanta era però la simpatia de' paesi veneti al nostro pittore, che lo si lasciava fare plaudendo, a costo d'annoiare e d'annoiarsi. Se non che tutto non era rose in que' plausi, e le spine spuntavano, malgrado gli sforzi a comprimerle, usati di continuo con mille artificii, dalla società di mutuo incensamento, che indos-

sava, allora specialmente, in Padova la maschera della pubblica opinione. Il buon senso di pochi solitarii, che non appartenevano al *Grand' Oriente* dei lodatori, facea capolino, ed osava (prova di coraggio più che civile a que' giorni) appuntare, ora la scorrevole quanto scorretta facilità nel tirar via que' dipinti: ora le bruttissime teste delle donne: ora le movenze sgangherate: ora le braccia e le coscie non ben appiccate al busto. Nè si accontentava ai mali avvisati vanti della turba adulatrice, inneggiante gli osanna, perchè que' freschi eransi lavorati in men tempo, che Raffaello non avrebbe posto a preparare uno schizzo. Si rispondeva a quelle voci ossequianti: *meglio impiegar due mesi di fatica, e far bene, che non due settimane per gettare giù errori a josa.* Quando un'opinione si fonda sicura sul vero, non v'è tromba piacentiera di partito che basti a distruggerne l'efficacia. E la verità degli errori deminiani scattava troppo evidente, perchè il pubblico non cominciasse a trovar l'imparzialità soltanto fuori della lode.

Lo stesso artista troppo avea d'ingegno e di acume per non accorgersi che quel suo frettoloso lavoreccio di colori nuoceva al suo nome di molto. E già egli cominciava ad accusare la premura dei committenti: e già ripeteva ne' crocchi il desiderio gli venisse allogato un gran quadro, nel quale potesse, a tutt'agio, consacrare studii pazienti, a fine di condurre opera che servisse ad attestare quanto valeva. I padovani, sempre disposti a venir in aiuto delle nobili intenzioni, co-

stituirono in breve una Società per azioni, la quale provvedesse il Demin di somme ragguardevoli, onde si ponesse a dipingere vasta tela ad olio. Tale quadro, compiuto che fosse, dovea (esimio pensiero di cittadino affetto) essere donato al Municipio; e perciò tornava necessario rappresentasse un fatto storico onorevole, anzi glorioso a Padova. Nessun'epoca era acconcia a presentarne di tal sorta, se non quella de' tempi mezzani, in cui Padova poteva e sapeva lottare per le proprie libertà; perocchè se un popolo sta tranquillo in catene, non vi sono altre glorie memorabili che quelle della rassegnazione; e le son glorie buone soltanto pel regno de' cieli.

Ma qui molte e gravi difficoltà si affacciavano alla mente di coloro che conoscevano e la speciale attitudine del Demin e la storia di Padova. Pittore sempre avvezzo a trattare soggetti mitologici o di storia antica, sarebbesi mostrato (dicevano argutamente) minore di sè, ponendo il pennello nelle storie del medio evo, in cui i *realismi* devono surrogare le convenzioni di Roma e di Grecia antica; nelle quali vuolsi profonda conoscenza e de' costumi, e delle architetture, e de' caratteri, informati quando a sanguinose violenze, quando ad ascetiche contemplazioni. Il Demin, che per poco non dispregiava i monumenti del medio evo, che non avea guardato mai ad un dipinto di quattrocentista, che non s'era fermato mai nello studio degli eleganti abbigliamenti de' feudatarii e delle castellane, era egli (ripetevasi) opportuno artista a così fatti temi?

Poi, dato che a furia di pazienza e di studii fosse giunto ad inviscerarsi nei caratteri e nelle forme speciali ad un soggetto tolto dalle età mezzane, rimaneva l'altra difficoltà di sceglierlo tale, da non disgustare il riguardante per atroce spettacolo di sangue. Pur troppo, quasi tutte le nostre glorie cittadine del medio evo s'addimostrano sotto aspetto di supplizii o di efferrate vendette per guerre fraterne. Laonde è quasi impossibile non urtare in avvenimento, che effigiato dalla pittura non sia adatto piuttosto a ributtare che a commuovere. Le previsioni, in effetto, non fallirono, perchè venne scelta una delle più strazianti immanità di quell'epoca fiera. Fu deciso cioè, che il pittore figurasse la distruzione della famiglia d'Alberico da Romano, fratello del tiranno Eccellino (1251). Soggetto, invero, onorevole all'Italia, perchè alludente ad uno di quei pochi fatti in cui l'infelice patria, anzichè voltare le armi contro i fratelli, le scagliava contro l'oppressione straniera; ma soggetto per altro che riassume tutta la fredda barbarie del soldato feudale del medio evo. Il misero Alberico, tenuto fermo dagli sgherri, e con un freno in bocca, fu costretto (scellerata sevizie!) ad essere spettatore del supplizio dei nove suoi figli e della moglie, condannandolo così ad aver mille morti, innanzi di riceverla egli stesso dal carnefice. Simile fatto, per quanto rammemori un de' pochi energici sforzi degli Italiani, a levarsi dal collo il giogo de' vicarii imperiali, chiude però tale una misura di crudeltà selvaggia, da mettere raccapriccio in ogni anima retta, e

mal s'acconcia quindi ad essere eternato dall' arte, la quale dovrebbe sempre fermarsi ad argomenti miranti al perfezionamento morale, alla bellezza de' sentimenti, posti all' unisono colla bellezza delle forme; perchè questa è provvidenziale legge dell' uomo, che dove le sue azioni si mostrino disumane, la stessa formale bellezza si degradi o sparisca.

A questi elevati principii di estetica e di senso morale il Demin o non seppe o non volle pensare allora; ed accettò di dar figura all' esecrabile macello. Senonchè l' arte si vendicò dell' infausta condiscendenza, perchè mai forse quanto in questo dipinto l' artista comparve inferiore al suo ingegno. Ne uscì una schifosa scena da *settembristi*, senza pregio alcuno nè di forti effetti, nè di correzione nelle forme: ammasso confuso di uomini, di cavalli, di torri, di alabarde, da non potersene raccapezzare l' ordinanza; ammasso confuso da cui solo spiccava la figura d' Alberico, rattenuta ignobilmente da sgherri, dinanzi alla testa d' uno dei figli, ricisa allora allora dal busto. Fosse anche vero secondo la storia tale incidente, l' artista avrebbe dovuto tralasciare d' incarnarlo, affine di non destare ribrezzo. — Povero quadro! Ebbe sorte pari alla mala scelta del tema. — Rimasto incompiuto nello studio dell' artista, dimenticato sino dagli allogatori, venne giorno in cui, per circostanze che ora non so ricordare, fu ghermito dagli artigli dell' usura.

Intanto che il Demin faceva su questa tela così

male prove del suo dipingere ad olio, altre due ne coloriva sì nella stessa maniera per la chiesa d' Auronzo (una Risurrezione di Lazzaro, e Cristo che scaccia i profanatori del tempio) (1). Poco felici dipinti anch'essi che valsero a provare come al Demin mancassero, non so dire se la potenza o la scienza, o forse tutte due, per la pittura ad olio. Gli stessi ammiratori ad ogni costo dovettero convenirne; e a tutta voce andavano predicando essere egli un grande frescante, e aversi ad adoperare il suo pennello in questa sola maniera. In effetto dopo le narrate, non credo conducesse altre opere ad olio, e gliene avrebbe anche mancato il tempo, perchè venne chiamato alle più vaste imprese, che facesse mai, in parecchie città e terricciuole del Vicentino, Padovano, del Trivigiano e del Bellunese. In quasi tutte quest' opere il Demin si manifesta inferiore a quel ch' era sul principio di sua carriera. Appena è dato modificare tale opinione dinanzi al solo fresco di quest' epoca, il quale adombri la originaria potenza e abilità del Demin, voglio alludere al tanto celebrato di casa Manzoni ad Ipat (territorio Bellunese), rappresentante la lotta delle donzelle Spartane. L'accuratezza, lo studio in quest' opera non mancano di certo: c' è disegno, se non sempre corretto, giusto però nelle movenze; v' è anche ben combinato intreccio di gruppi; ma non

(1) Di quest' ultimo esiste replica, ma appena abbozzata nel municipio di Padova.

son lodevoli quelle donne tutte su d'un tipo foggiate; non è lodevole la distribuzione del chiaroscuro, perchè ne compariscono rotte le masse; non è lodevole finalmente quella selva di gambe che sbocconcella in mille interstizii la parte inferiore del quadro.

Col progressivo decadimento del merito, scadde progressivamente del Demin la fama; ed ora ch'egli non è più, le sue lodi non restano che in sonniferi articoli di giornale, scritti o fatti scrivere da mecenati allogatori delle opere, il cui amor proprio non seppe rassegnarsi ad avere speso molto danaro in lavori di povero pregio, tanto povero (parlo sempre di quelle dell' ultimo ventennio) che neppure son degne d'elogio dal lato delle tecniche speciali al fresco. — Fatto veramente singolare ed inverso a ciò che avviene di solito negli altri artisti! Essi, quando pure non si facciano puntello che della mera pratica, acquistano col mezzo di questa, se altro non fosse, una franca disinvoltura, che fa batter le mani al volgo degli osservatori. Il Demin, per contrario, quanto più dipinse, tanto meno manifestò industria di perizie tecniche. Il suo pennello, ne' freschi, va giù giù di gradino in gradino, sino alla più spolpata aridezza. Nelle opere ad olio poi è pesante, opaco, sporco, e senza destrezza nel maneggio. Di tutto ciò furono senza dubbio cause impellenti l'educazione prima ch'egli ebbe, e la naturale ignavia a cercare il meglio. Avvezzo ne' primi anni a disegnare sempre a penna, si mise al fresco a caso, senza

tentar di conoscerne le vere tecniche; nè egli in progresso si diè pensiero ad impararle. Stesa la calce sul muro, vi spolverava su il pezzo di cartone bastevole alla dipintura d'un giorno: poi coloriva senza preparare nè con terra verde, nè con cervogia, uso costante de' buoni antichi, il quale serviva a tener morbide le tinte, e ad impedire che la malta, assorbendole, si facesse impaccio alla sovrapposizione di nuovo colore, Di conseguenza, quando il Demin stava per modellare le parti su quelle tinte assorbite, si sentiva impastoiato il pennello, ed era costretto a finire co' tratti stesi dal pennello medesimo, tratti che strambamente incrociava, come se si fosse trattato di lavorare un disegno a penna. Da ciò ne veniva che i più de' suoi freschi, vuoti nella pasta del colore, apparissero aridi e come imbevuti dell'intonaco.

Del pari si pose all'olio senza cercarne i buoni metodi. Seguitando quindi le cattive tradizioni accademiche, abbozzava di corpo, senza preparamenti grigi nelle ombre, e senza luce di bianco nei chiari. Poi ridipingeva pur di corpo, non adoperando mai le velature, indispensabili ad aver tono e trasparenza. Perciò le sue tinte locali peccano di sporca opacità e di giallumi importabili, e le ombre *bistrate* o nere, si mostrano pesantissime. Tanto era ignaro de' buoni sistemi adatti al dipingere olio, che persino le lacche adoperava talvolta di corpo!

Fu anche insegnante il Demin, ed ognuno può fa-

cilmente immaginare come eziandio nell' istruzione portasse i metodi convenzionali a cui erasi abbeverato sino da' primi anni. — Preferiva gli esemplari tolti dall'antico, od all'antico arieggianti, e per ciò dava a copiare o statue antiche, o i bassirilievi della Colonna Trajana, incisi da Sante Bartoli, ovvero le rigide composizioni di Flaxman. — Quando gli alunni erano bastevolmente innanzi da potere un po' intendere il vero, poneva loro ad esemplare il modello vivo, ma voleva che lo annobilissero colle massime dell'antico, e s'adirava con quelli che riproducevano scrupolosamente gli effetti della natura, tanto questa pareva volgare al suo spirito, rimpolpettato d'antiche e canoviane reminiscenze. — Si sarebbe detto che invece di pittori bramasse formare degli schizzatori di soggetti pagani. E in fatti, i pochi che uscirono da qualche cosa fra i suoi scolari, valsero nello schizzo classico, in cui portavano esagerate le di già esageranti convenzioni del maestro. — Tale fu il suo miglior allievo il Paoletti, che ingegno e fantasia avea grandissimi, ma che per la funesta istruzione non giunse ad uscire quasi mai dalle calligrafie decorative, fuori però che nel paesaggio, genere in cui aveva potenza non comune. Tali furono altri che, o l'arte voltavano a goffo mestiere, o rimasero nella folla inutile del dilettantume.

Ebbe dal Demin insegnamenti anche Vincenzo Gazzotto di Padova; ma tuttochè il suo animo indipendente non gli permettesse d'accettare come buo-

na moneta l'antico ridotto a regolatore del vero, restò, più assai che pittore, valentissimo disegnatore a penna, ne' cui lavori scorgonsi per altro sistematicamente avversate le massime del precettore, perocchè, mentre il Demin voleva il far largo ed il segno rigido degli *stilisti*, il Gazzotto s'intestardì a riprodurre le minutaglie del vero, cacciando talvolta il *naturalismo* anche dove il soggetto domanda idealità elevata.

Privo il Demin di letteraria istruzione, siccome tutti i figli del popolo allora, pure sentendo crescere colla potenza dell'arte il bisogno di nutrirla di ricche immagini, si diè a fervida e continua lettura sulle traduzioni italiane dei poemi d'Omero, di Virgilio, d' Ovidio e delle vite di Plutarco; e tanto vi pose dentro d'osservatrice attenzione, da ricordare perfettamente tutti que' tratti i quali poteano fornire soggetto a vaste composizioni. — Dello scrivere non conosceva le regole letterate, forse neppure l'ortografia, ma se avveniva non ostante, che un concetto anche astruso dovesse esporre in carta, facealo con ordine e limpida chiarezza, e calore di fantasia. Per sì fatto modo, il fecondo intelletto e lo squisito sentire gl' inspiravano l' opportunità della frase. Silenzioso abitualmente, come chi molto pensa, amava poco le dispute d' arte; ma se pure vi si addentrava, sosteneva con tenace saldezza le preconcette massime: nè sapeva abbandonarle, neppur quando logica più della sua stringente le dimostrava troppo sistematiche; e ciò era tri-

ste effetto di un'educazione esclusiva come la classica, che converte in vangelo l'antichità, e la vuole dorato carcere al bello, senza tener conto delle idee nuove venute coi nuovi tempi. Parco nella lode, temperato nel biasimo, nè l'una nè l'altro adoperava mai contro coscienza a blandimento di sociali opinioni, perchè sincero avea l'animo ed abborrente da ogni menzogna. Su d'un solo tema prorompeva ad acerba severità (fatto singolare in chi avea l'enunciate massime), ed era quello delle accademie artistiche ch'egli chiamava *carnefici dell'ingegno*. E chi voleva sentire dirotta d'eloquenti filippiche, non avea che a toccargli simile corda. Distratto od indifferente ne' ragionari comuni, si animava d'improvviso se il discorso voltavasi a serio tema, e vi si abbandonava con parola energica, rotta spesso dal pronto accalcarsi di molti pensieri, e supplita talvolta da gesto concitato o veemente. Allora il suo occhio da freddo mutavasi in scintillante; la sua fronte si spianava e si corrugava repente, a seconda della diversa tempera delle idee. Ad esprimere questi improvvisi esaltamenti dell'animo prestavasi mirabilmente la configurazione del suo volto, perchè la fronte avea vasta e mobilissima, il naso aquilino de' risoluti, le labbra compresse fra loro, indizio di forte pensiero. Laonde il tipo della fisionomia arieggiava per sì fatto modo i noti di Cesare e di Nerva da farlo comparire quasi un anacronismo fra le vesti moderne; e l'abito morale lo era del pari, perchè, non curante della persona e delle ordinarie forme sociali, si manifestava a

primo sguardo uno de' pochissimi su cui non avea esercitato influsso la copiatrice uniformità d'oggidì.

Tale fu l'uomo che natura voleva grande, ma la torta educazione, lodi inconsiderate, sconci di fortuna, di rado per sua colpa venutigli, strinsero in un cerchio di ferro, che la fiacca e non robusta volontà (diciamolo netto) il non bastevole amore dell' arte non seppero spezzare; sicchè del celeste dono mentale non rimasero se non disseminate vestigia.

Per certo quelli, che dalle sagrestie e dai caffè di villaggio erano avvezzi a proclamare il Demin come un emulo de' sommi antichi, diranno che in queste mie osservazioni ne ho calunniato e la fama e l'ingegno: mentre gli artisti di merito invece, i quali ben sanno quanto adesso si abbia diritto di esigere dall' arte, mi accuseranno, chi sa? fors' anche di blandizie troppe verso un pennello che troppo lasciò desiderare per guadagnarsi riputazione durevole. — Così non avrò contentati nè gli amici nè gli avversarii di lui; solito effetto della critica non estrema fra noi, i quali alle estreme sentenze siamo per indole, per abito, per impazienza di tranquillo esame, sventuratamente proclivi.

Ho fidanza per altro che se le prevenzioni dell' oggi non cesseranno di appuntare o di mordace, o di non abbastanza severo questo giudizio mio sul pittore testè mancato, i posteri non lo diranno ingiusto: imperocchè essi affisandosi imparziali sulle pareti da lui colorite, ripeteranno commiserando, come nessuno avesse maggiore al Demin la vastità dell' ingegno, e

nessuno meno di lui abbia adoperato lo studio a ridurlo efficacemente robusto. — Triste condizione di tutti coloro che, ricevuto dal cielo il sacro dono di fertile intelletto, ma vinti dal fascino delle ingannate od ingannevoli ammirazioni verso l'abbondante prontezza dell'operare; insofferenti dappoi del meditare paziente, perchè molesto freno o censura ai licenzioni impeti della fantasia, sedotti dalle inebbrianti carezze di questa corruttrice sultana, stimano che il *genio* sia la Minerva della favola uscente compiuta dal cranio di Giove; nè si ricordano i dolori tollerati dal Saturnio, per dare in luce quella simbolica immagine del sapere.

DEL

PAESAGGIO IN ITALIA

Cenni storico-critici

I.

Un po' di perchè.

Au plus humble croquis que tu traceras
en face d'une campagne ou d'un bois
l'adresse, l'intelligence, l'observation,
le jugement, l'imagination trouveront,
tour à tour, leur rôle et ieur emploi ;
sans compter ce charme attrayant qui
eprouvent en face de la nature ceux
qui ont émus ses beatés.

Töpffer.

Standomi un giorno nella galleria di Dresda, ove sono tante stupende tele de' paesisti fiamminghi ed olandesi, mi fermò l'attenzione una gentile signora assorta dinanzi ad una delle meste boscaglie, a cui il pennello di Jacopo Ruysdaël sapeva infondere (mi si passi l'ardita frase) il pianto della natura. Io credevo ella studiasse i segreti del sommo pittore, i maravigliosi artificii della sua tavolozza. Ma scorgendo il commosso entusiasmo che guizzava dall'occhio suo, m'accorsi

come la calda emozione le venisse da quell'aspetto severamente tristo che presentava il dipinto dell'insigne olandese..... Forse quel cielo abbrunato da nubi procellose: quelle macchie di quercie vetuste, fra' cui rami traspariva un languido raggio di sole cadente, le ridestavano nella memoria le impressioni della sua giovinezza, le rimembravano forse certe ore del passato.... le ore che fissarono i palpiti o i disinganni del suo cuore; quelle ore che rivivono nella mente al crepuscolo della sera, ai lenti rintocchi di funebre campana, al rombo muto del temporale, all'immagine tracciata sul vero, che riproduce i tetri silenzii di deserta foresta. E allora m'avvidi come nell'anima delicata della donna, debbano suscitare maggiore emozione gli aspetti varii della campagna, quando con ingegno espressi dall'arte, che non quelle gravi azioni, splendide d'eroismo e di feroce grandezza, a cui noi uomini della scuola e dell'Università, siamo avvezzi a tributare ammirazione tradizionale.

Eppure l'arte che può elevarsi a tanta poesia, destare l'ideale dell'affetto in chi più vive d'affetto; l'arte che trasfonde nel cuore la giocondità o la mestizia, con un gruppo d'alberi, colle merlate cime della montagna, coll'ombre d'una valle romita, col rotto dirompersi dei torrenti, col sorriso dell'alba serena, coll'onde quiete del lago: l'arte che può ricordare all'esule le patrie colline, al viaggiatore i ruderi di Pesto o di Segesta, al soldato il campo che bagnò del suo sangue, al marinaro la spiaggia ove lasciò adorata famiglia:

l'arte che parla all' animo, ora come *Un pensier mesto della madre cara*, ora come *Un desiderio di pace e d' amore*, quest' arte, dicevo, è chiamata dagli amatori, dai saputi, dagli accademici, *minor pittura*, pittura da ingegni secondarii, degna sola di quella indulgenza sogghignante ch' è consentita alle cose buone, ma facili ad eseguirsi.

E questo della facilità ad acquistare, con pochi studi, i magisteri del paesaggio, è pregiudizio diffuso, specialmente fra noi, pregiudizio da cui s' origina la deplorabile conseguenza, che parecchi si mettano al paesaggio spensieratamente , senza buona istruzione primordiale , e si figurino di diventare valenti a trattarlo, copiando litografie francesi, e l' albero e il pozzo smorfiosamente impossibili del buon Zuccherelli. — E intanto gli scrittori d' arte, ostinati a reputare il paesaggio l' ultimo de' suoi rami, appena lo degnano di una parola.

Nè io dico per certo ch' esso pareggi d' importanza l' arte monumentale destinata a manifestazione d' alti concetti, ma questo sì dico (nè credo ingannarmi) essere errore tenere il paesaggio esercizio agevole, e per ciò acconcio solamente ai minori ingegni; questo sì dico, poter anch' esso salire le cime dell'espressione, trasfondendo negli animi pensamenti profondi, memorie, affetti, speranze; e quindi meritare la meditazione dello storico e dello estetico, al paro di tutti que' rami dell' arte, i quali richiedono il lancio dell' ingegno, gli impulsi d' una immaginazione ubertosa.

Ed io vorrei, meglio conoscere le pratiche e l'essenza del paesaggio, e tutto quanto vale a convertirlo in motore del sentimento e della memoria, per farmi lo storico di que' robusti pennelli, che guadagnarono fama, rappresentando le più belle scene del creato. Ma poichè le mie brevi cognizioni anche su ciò, tanto non mi consentono, siami concesso limitar la parola ad alcuni cenni i quali vorrei fossero programma di un lavoro a cui desidero si pongano acuti pensatori; lavoro nel quale mi piacerebbe si lumeggiassero i fatti seguenti.

1.° Che in Italia nacque adulto il paesaggio per opera del sommo Tiziano, e che, parte in forza di sì grande esempio, parte a motivo delle nobili aspirazioni congenite all' istinto artistico della nazione, si mantenne sempre in quella sfera ideale, che lo rende sì meno allettevole, ma più acconcio a rappresentare concetti immaginosi.

2.° Che dalla storia del paesaggio durante il secolo XVII e XVIII, nelle Fiandre e nell' Olanda, e dalla perfezione, a cui fu portato oggidì fuor d' Italia, vien chiarito come la imitazione della verità, combinata a pensiero fecondo, lo renda non solo un de' più graditi rami dell' arte, ma quello eziandio che addita meno dubbiosa la via da seguirsi nel considerar la natura, anche allora che questa si voglia mezzo a ricordare i siti in cui s' operarono gli avvenimenti più segnalati delle epoche romane e del medio evo.

3.° Che per giungere a perfezione nel paesag-

gio, non bisogna studiarlo coi pessimi metodi d'ordinario usati qui da noi, nè tenerlo quasi ricreazione dell'ozio distratto; sì invece impararlo secondo buone norme, insignorendosi di tutti quegli svariati rami dell'arte, senza de' quali è impossibile dipingere paese ch'esca dalla mediocrità.

Il poco ch'io qui dirò alla sfuggita su questi tre punti, mentre servirà a svolgere meglio il mio pensiero sopra l'importanza loro, varrà, se non altro, ad invogliare qualche brav'uomo a darci una storia del paesaggio, nella quale sieno lumeggiate acconciamente le ragioni estetiche e i modi tecnici che più s'attagliano a questa bella parte della pittura.

II.

Un po' di Storia.

Si la peinture est une espece de création, c' est le paysagiste sur-tout qui jouit d'une puissance qu' on peut nommer créatrice, puisqu' il peut faire entrer dans ses tableaux toutes les productions de l' art et de la nature.

De Piles.

Nell' epoche gloriose della Grecia, quando l' arte voleasi energica espressione de' pubblici monumenti, e l' architettura e la statuaria erano quasi le uniche interpreti del sentimento estetico della grande nazione, il paesaggio non era più che un accessorio decorativo, col quale si ornavano talvolta le pareti secondarie delle abitazioni. E questo accessorio era trattato di convenzione, senza che mai vi comparisse lo studio accurato della verità. E in effetto, se guardiamo ai paesi di-

pinti entro le case di Pompei o di Ercolano, i soli che possano darci idea del pensiero dei Greci su questo ramo, non vediamo altrimenti riprodotte le scene della campagna, ma alberi, e monti, e case che appena richiamano le forme comuni del vero, e che potrebbero dirsi piuttosto cifre alludenti a quegli oggetti, che non copie od imitazioni de' medesimi.

Sembra che neppure in Roma il paesaggio facesse grandi passi, almeno se guardiamo ai paesetti che stanno dipinti nelle terme di Tito e in qualche columbario. Quei gentili lavorucci, sebbene eseguiti con gusto e facilità, sono anch'essi poco più che schizzi convenzionali, operati da semplici decoratori, che non si davano nessun pensiero di studiar la natura.

D'altro canto, egli è naturale, che que' due giganteschi popoli, pei quali l' arte era un elemento a svolgere l'idee di religione e di patria, non curassero un ramo come il paesaggio, il quale non poteva essere se non ricordanza o stimolo alle miti emozioni della campagna; nè valeva di certo a suscitare que' concetti di guerresco eroismo a cui miravano e le repubbliche greche, e la potentissima Roma.

L'arte, caduta nella barbarie durante il medio evo, appena conservò tanta vita da poter simboleggiare i fasti della nuova religione con goffe immagini umane. Nè per certo aveva modo di rappresentare gli accidenti svariati della creazione.

Anche quando la pittura risorse per opera di Giotto e della sua scuola, ella non ad altro mirò che

a porre sotto gli occhi de' fedeli le verità religiose, e i fatti biblici che vi si catenavano, valendosi di forme nelle quali spiccava piuttosto il sentimento della vita mistica, che non l'imitazione diretta del naturale. Ogni accessorio che avesse avuto a base il realismo, e perciò anche il paesaggio, sarebbe stato contrario all'elevato scopo di quell'arte, perchè avrebbe inopportunamente distratta l'attenzione del Cristiano. Ned è già che anche i pittori del trecento non s'attentassero talvolta a dipingere paesaggi entro i quadri sacri; ma que' paesaggi potrebbero chiamarsi piuttosto segni di convenzione che non l'immagine d'un sito campestre: somigliano quasi le pitture chinesi, in cui tutte le linee salgono di maniera, che i piani, in luogo di scortare, s'accatastano gli uni sugli altri, senza nessuna legge prospettica. A quegli ingenui trecentisti non veniva per certo in pensiero, che le nuvole del cielo, gli alberi, i terreni fossero sommessi a leggi di chiaroscuro e di prospettiva, o dovessero aver forme speciali opportune a ben distinguere un oggetto dall'altro. A quell'anime, ricche di fervida fede ed abilissime a manifestarne il sentimento, era bastante che l'orto, in cui pregava Gesù, desse indizio di vegetazione, senza curarsi che questa apparisse conforme al vero. Sul finire dell'era giottesca il paesaggio apparisce un po' meno puerile, un po' meno lontano dal vero; per altro v'è sempre lo sgradevole difetto che la linea dell'orizzonte sia collocata altissima, senza dubbio perchè l'artista stimava di assicurare con questo mezzo, maggiore svolgimento

al suo soggetto. Laonde lo insieme del campo tracciato a paesaggio, presenta sempre l'aspetto di una veduta topografica presa, come suol dirsi, a volo di uccello, piuttostochè quello di una scena pittoresca della quale lo spettatore potesse supporsi, dinanzi alla verità.

Anche dopo l'arte mistica dei giotteschi, cioè sul mezzo del secolo XV, in cui pittura e scultura cominciarono ad avviarsi al realismo, e ad imitare scrupolosamente gli effetti del naturale, il paesaggio vantaggiò sì, ma rimanendo entro la sfera d'un accessorio interamente secondario. E ciò perchè anche allora, la Chiesa facea essa sola lavorare gli artisti, chiamandoli a decorare i sacri ricinti di storie tratte dalla scrittura e dalle leggende de' santi, in cui non doveano entrare solitamente se non figure umane esprimenti un eccelso concetto religioso.

Talvolta, ma assai di rado, il fondo de' quadri rappresenta un paesaggio, nel quale i piani sono bene indicati secondo prospettiva, ma dove le secche e simmetriche forme degli alberi, i sassi minutamente rotti, il nessun partito di chiaroscuro, rivelano mani ancora imperite ad imitare il vario accidentarsi della vegetazione, e i trarupi alpigni, e l'acque sobbalzanti del torrente. I meno timidi saggi intesi ad effigiare la natura campestre, li troviamo nelle opere, stupende per ingenua verità, del Mantegna, di Giambellino, del Cima, di Benozzo Gozzoli, del Perugino, di Giovanni di Bruges. Ma que' paesaggi non hanno che un'importanza secondaria, e servono solo

ad indicare che quell' azione venne attuata in aperta campagna (1).

Questa condizione subordinata del paesaggio, continuò sino ai primi anni del secolo XVI, perchè anche Raffaello, in particolare nelle prime sue opere, tracciò ne' suoi dipinti, paesi ameni sì e gentilissimi, ma che in fatto di merito pittoresco superavano di poco quelli de' maestri precedenti.

Il primo a considerare il paese come parte essenzialissima della pittura fu Leonardo, il quale ne dettò anche savii precetti nel suo trattato. Ma l'impulso di lui non ebbe grande efficacia, almeno sulla sua scuola, perchè, se facciasi eccezione a Bernardino Luini, il quale ornò di gentili vedute campestri i suoi adorabili dipinti, gli altri Leonardeschi mantennero secchi e minuti i fondi di paese quasi al paro dei quattrocentisti.

Ma la vera madre del paesaggio fu la scuola veneziana allorchè giunse al suo apice, perocchè Giorgione cominciò a decorare le composizioni di ridente campagna, in cui se la forma degli alberi non è sempre concorde a verità, n'è però sempre intonato, vigoroso, ameno il colorito. Gli tenne dietro Tiziano e, dopo

(1) Vi è un' eccezione da fare pel quadro di Giambellino figurante un baccanale, che stava nella Galleria Camuccini a Roma, ed ora passò, credo, in Inghilterra. In quell' opera insigne v' è un fondo di paese maraviglioso e per verità di colore, e per ben inteso tocco di frondi e di tronchi. Ma non è forse inverosimile l'opinione di qualche intelligente che quello stupendo paesaggio sia stato dipinto da Tiziano.

questo sommo, Jacopo Bassano ed il Tintoretto. Solo il Vecellio però valse a superare anche in questa parte i suoi emoli, ed ebbe la gloria di far conoscere, il primo, agli artisti, quanto partito possa trarre anche la pittura storica, dal paesaggio bene rappresentato e bene applicato.

Maraviglioso esempio di questa sua potenza è la tela del San Pietro Martire a S. Giovanni e Paolo, in Venezia, in cui, a differenza di quanto erasi operato fino allora, vedesi il paese assumere quasi la stessa importanza delle figure e, ciò che val meglio, giovare efficacemente all'espressione della terribile scena. E in effetto, quel vedere il povero frate assassinato tra il fitto d'ampia e solitaria foresta, quello scorgere tre alberi robusti coprire quasi il delitto colle masse del bruno fogliame, pone nell'animo un certo che di cupo, e di pauroso. V'è poi un'altra particolarità che fa di questo paesaggio uno dei monumenti più preziosi della linea orizzontale. Accostumati come siamo alle produzioni della pittura moderna, non v'è in ciò nulla che possa infonderci maraviglia. Ma quando si considera che ai tempi di Tiziano se ne ignoravano gli ottimi effetti, e nessun artista avea osato od osava delineare la campagna secondo il punto di veduta richiesto dalla posizione abituale dell'osservatore, deve apparire sorprendente che l'ingegno del Cadorino, da solo e senza precedenze, giungesse anche in ciò alla perfezione.

Se fu questo forse il maggior quadro, in cui Tiziano desse a conoscere la sua grande abilità nel pae-

saggio, la manifestò eziandio in parecchi altri, fra i quali vuol essere specialmente ricordato quello figurante S. Giovanni Battista nel deserto che ha l'Accademia veneta, in cui gli alberi selvaggi della foresta aggiungono espressione di energia alla muscolosa figura del Precursore.

Aperta la strada dall'insigne pennello, fu seguitata degnamente da' suoi emuli; chè i paesaggi, da cui son decorati i quadri sacri o mitologici di Paolo, del Bonifacio, del Bassano, e in particolare del Tintoretto, rivelano come essi avessero imparato dal capo-scuola ad imitare con larghezza gli aspetti della campagna; e in particolare le masse del fogliame.

Egli è dunque indubitato che i grandi pittori Veneziani ebbero i primi il merito d'aver condotto il paesaggio ad effetti pittoreschi, e ad ajuto del concetto manifestato dalle figure. Tanto è ciò vero, che solo dopo di loro, alcuni artisti d'altre parti d'Italia, si posero a trattare il paese esclusivamente, iniziandosi a tale ramo con molti ed accurati studii sul frondeggio e sui sassi, che i citati pittori aveano posto a fondo dei loro quadri, e consultando contemporaneamente, ma un po' a modo loro, la verità.

Con questi mezzi riuscì buon paesista *Girolamo Muziano* nato nel villaggio d'Aquafredda su quel di Brescia nel 1528 e morto in Roma nel 1592. Allievo del Romanino, si portò nella città eterna giovanissimo, ove dipinse il maggior numero de' suoi quadri storici, ne' quali si distinse per correzione di disegno

e per intelligenza anatomica acquistata dalla lunga dimestichezza con Michelangelo, che gli divenne protettore continuo. Chiamato al Vaticano per dipingervi soltanto paesi, ne fece parecchi di pregevoli, che si riconoscono facilmente, perchè in ciascuno poneva grandiosi castagni, il solo albero che sapesse condurre secondo verità. Nel resto tende ad una maniera di convenzione, che non sarebbe tollerata dal gusto moderno, il quale domanda a' paesisti maggior fedeltà nella imitazione del naturale.

Sì tosto che il paesaggio diventò un' arte speciale, separata dalla grande pittura, moltissimi pittori nostrali, ed anche di altre provincie di Europa, si dettero a coltivarla esclusivamente. Far cenno di tutti, notandone l'importanza ed il merito, sarebbe còmpito superiore e alle mie forze, e al mio scopo. Mi limiterò dunque ai più eminenti, i quali vorrei dividere per iscuole, se una simile divisione potesse essere accettabile rispetto ad un ramo dell' arte, il quale, sendo frutto di studi sul vero piuttostochè sui grandi maestri, meno degli altri risente l'impulso degli insegnamenti particolari. E tanto più è da tenersi erronea, relativamente al paesaggio, quella vecchia e tradizionale divisione per iscuole, che già nei paesisti d'una stessa provincia rinvengonsi sovente differenze notevolissime, non solo di maniere, ma di principii. E in effetto, quando si vede, p. e., lo stile del Berghem partire da massime che si dilungano polarmente da quelle di Ruysdaël, non si può venire in persuasione che ambidue debbano essere

il prodotto della scuola olandese; perchè la voce *scuola* ammette sì diversità di maniere, ma però conformità di principii, e direi anche di stile. Il meglio è dunque classificare i paesisti secondo le terre in cui nacquero, notando, a norma de' casi, l'influenza che su d'essi esercitarono artisti d'altre regioni.

A saggio del lavoro ch'io ho in animo di condurre un giorno, se mi basteranno le forze, darò nelle seguenti pagine, indicazioni sommarie sul valore artistico de' principali paesisti italiani, senza nulla toccare della vita loro; e perchè la vita loro fu già scritta da penne valenti, e perchè ciò non potrebbe servire al modesto mio disegno, ch'è quello soltanto di invitare ingegni più del mio capaci, a scrivere una storia estetica del paesaggio.

III.

Principali Paesisti Italiani.

Imbus des idées de l' ecole de Raphael sur le haut style, ils ne cherchèrent pas tant la veritè, dans un genre, où elle doit toujours dominer, que les beautés de convention.

COINDET

Per verità mette una certa maraviglia il vedere come noi Italiani, dopo essere stati i veri padri del paesaggio, l' abbiamo poi sì poco coltivato, da essere rimasti, salve rare eccezioni, gli ultimi in questo ramo, e da esserlo tuttavia. Nè ciò avviene od avvenne per difetto d' ingegno (chi ne ha più di noi nei regni dell' arte?), sì invece per un certo amore tradizionale all' arte storica, mantenuto più vivo dai monumenti insigni lasciatici dall' antichità. — La colpa stessa diventa quindi un merito, ma non è meno per questo un

fatto; fatto facilissimo a riconoscersi, perchè anche i pochi paesisti di vaglia che avemmo, trattarono questo ramo, piuttosto sulle norme dell' ideale classico, che non su quelle guidanti alla fedele imitazione della natura, imitazione di cui non può far senza la pittura di paese, se deve riuscire allettevole e toccante, perchè è solo coll' esatta verità, ch' essa vale a richiamare l' osservatore alla impressione ricevuta dai differenti aspetti della campagna. — Egli è perciò, che i grandi pittori storici, i quali dipinsero il paesaggio fra noi, pur avendo immaginato siti bellissimi, e usato di un colorito ricco di splendore e di forza, coll' essersi proposti a scopo di mantenersi nelle regioni dell' alto stile, rimasero, per ciò che spetta alla verità, inferiori a' Fiamminghi ed agli Olandesi, i quali nella verità s' inspirarono sempre, e la tradussero fedelmente senza menomare a quella espressione, dirò meglio, a quel sentimento, che infonde nell' osservatore un' idea complessa derivante e dalla opportuna scelta del sito, e dai contrasti. — E in questo appunto sta una delle maggiori prerogative del paesaggio, quella cioè di poter salire all' ideale col mezzo del reale, senza cadere nelle volgarità a cui è trascinata talvolta la pittura storica, se vuol tenersi troppo ligia agli accidenti del naturale. Una foresta d' alberi secolari dipinta con verità scrupolosa, suscita nell' animo un senso indefinibile di mestizia; la morte invece di Socrate rappresentata con figure copiate esattamente dal modello vivo al pari di ritratto, sminuirebbe il concetto ideale che ci siamo

formati e sull'eroico coraggio del sommo filosofo, e sull' accoramento grave degli amici di lui, presenti a quel tratto magnanimo. Ma lasciamo questo tema che ci condurrebbe di per sè ad astrattezze estetiche bisognose di lungo svolgimento; e veniamo a' paesisti nostri.

Annibale Caracci di Bologna, nato nel 1560, morto nel 1609, fu quegli che dette al paesaggio il maggiore impulso fra noi, parecchi dipingendone con una franca scioltezza di pennello, che sola poteva usare il grande artista avvezzo a colorire sulle tele e sulle pareti storie di dotta e feconda grandiosità. — I suoi paesi, d'ordinario popolati di episodii sacri in piccole figure, per certo non reggerebbero al confronto di quelli di Hobbema e di Van-Everdingen, giojelli di verità; e neppure avrebbero lode, paragonati agli altri degli insigni paesisti moderni, gli Achembach, i Troyon, i Calame; ma guardati dal lato dell'invenzione e della composizione, meritano elogio copioso perchè manifestano grande feracità di concetti. Questo pregio per altro rimane scemato spesso da un colore dominante troppo azzurrastro, e da un frondeggio di convenzione, ripudiato dalle buone scuole moderne.

Più di lui valse nel paese il suo condiscepolo ed emulo

Domenico Zampieri detto il Domenichino, nato in Bologna nel 1581, morto in Roma nel 1641. Questo grand'uomo che di tanto sovrastò a' Carracci suoi maestri, pel sentimento e per l'espressione, anche facendo-

si complice dei loro errori d'ecletismo, apparisce eziandio nel paesaggio un'intelligenza superiore. Sebbene le massime e i modi d'esecuzione sieno quelli medesimi adottati dai Caracci, e da Annibale in particolare, pure nei siti campestri del Domenichino si fa manifesto un certo che di più grande, di più nobile, di più ricco. Quello detto di S. Girolamo, al Museo di Madrid, appalesa una fecondità di composizione, e un così ben inteso propaginarsi di piani, da quasi emulare in ciò le migliori tele di Claudio. Delle stesse lodi sono pur degni quelli del Museo del Louvre che trattano seggetti mitologici; ma guardati però colle idee odierne intorno il paesaggio, sono ben lungi dal meritare il nome di capilavori.

Queste ricche composizioni non addimostrano in sostanza che una maestà convenzionale, e la natura non si presenta se non come un elemento decorativo. L'occhio ammira sì quelle linee classicamente solenni, e così magistralmente bilanciate, ma lo spirito cerca indarno un' idea regolatrice, fra mezzo a quella pompa, direi quasi, puramente ritmica, come un verso del Marini; interamente conforme alla regola, come un poema dettato secondo i precetti d'Aristotele.

Eppure a questo raro ingegno che avea saputo ne' suoi quadri storici, sagrificare soventi volte le pedantesche norme della scuola, mancò forse il coraggio e lo studio, per riuscire in egual modo ne' suoi paesaggi. In essi non si rinvengono que' lampi di sentimento che fanno sì toccanti alcune delle sue opere sacre o stori-

che. Non vi son mai quei contrasti innattesi, quelle felici ineguaglianze, che aggiungono pregio a' suoi freschi di S. Andrea della Valle e di S. Luigi de' Francesi, i quali ben rivelano come l'istinto personale vincesse le abitudini della scuola.

Sui paesi del Domenichino si formarono due sommi francesi, i quali per altro superarono, a grande distanza, il loro modello; e furono Nicola Pussino, e Claudio di Lorena.

Nella scuola de' Carracci diventò buon pittore di paesaggi anche

Francesco Albani, nato in Bologna nel 1578, morto nel 1660. Costui, che fu chiamato l'Anacreonte della pittura e che popolò di troppe Veneri e di troppi Amori i suoi troppi quadri mitologici, colorì paesi di armoniosa mollezza, in cui son lodevoli le acque e i cieli, ma stucchevolmente monotoni e rotondi gli alberi e i sassi.

Dai Caracci, e più forse dall' Albani or nominato, imparò a dipingere paesi

Giambattista Viola, nato in Bologna nel 1576 e morto in Roma nel 1622. Il Lanzi lodollo perchè gli pareva un de' primi che avessero riformata l' antica secchezza de' Fiamminghi, introducendo più pastosa maniera *di toccare le vedute campestri*. Ma in verità che quando si pone l'occhio su quelle da lui lasciateci in Villa Pia a Roma, torna impossibile non desiderare ch'egli si fosse astenuto da così inopportuna riforma, e avesse maritata invece un po' di quella ferma sec-

chezza al suo tocco di sovente troppo disinvolto, sebbene agilmente ingegnoso.

E dell' Albani può tenersi scolare, tuttochè avesse avuto ne' primi anni a maestro il Vouet a Parigi,

Giambattista Mola di Domo, nato nel 1616, morto nel 1661. Più che nelle figure valse nei paesi, ed è per questo che l'Albani lo adoperava talvolta a dipingerli nei proprii quadri storici. Le frondi trattò di maniera, ma con certa ardita spigliatezza che alletta il riguardante; die' nel convenzionale nelle forme degli alberi e de' sassi, ma seppe e questi e quelli variare abilmente. Laonde, se avesse avuto colorito men fosco, meriterebbe posto fra' migliori paesisti nostri; posto che, senza dubbio, è degno di tenere quel forte ingegno di

Cristoforo Allori di Firenze, nato nel 1577, morto nel 1619. — Quantunque riuscisse un de' più grandi pittori storici che avesse in quell'epoca la Toscana, e sia giunto in questo ramo a tale altezza, da superare qualche volta persino i Cigoli, amava passionatamente il paese, ch' egli forse, più degli altri Italiani, studiò sulla natura. In effetto, da questo grande maestro soltanto cavò partiti stupendi, rappresentati dal suo succoso pennello con tocco magistrale e con sì armoniosa intonazione, da vincere in ciò tutti i paesisti che l'aveano preceduto, e ben anco molti degli italiani venuti tosto dopo di lui, de' quali tralascio di far cenno, e perchè mediocri, e perchè mi tarda di parlare su quel colosso che meglio di tutti i nostri,

e forse anche degli stranieri più insigni, sollevossi a fiera poesia nel paesaggio; intendo dire

Salvator Rosa di Napoli, nato nel 1615, morto in Roma nel 1673. Ingegnoso poeta, facile drammaturgo, attore abilissimo, pittore storico d'aspro ma robusto concetto, avrebbe meritato fama durevole per ciascuno di questi rami, se non l'avesse guadagnata gigantesca co' suoi terribili paesaggi. — E l'epiteto non ha nulla di esagerato, perchè tutto, ne' siti tolti a soggetto dal suo fiero pennello, porge aspetto di terrore e di desolazione. La luce incerta e sinistra de' cieli si taglia seccamente su roccie annerate da' secoli; gli alberi, anzichè offerire miti ombre al viandante, slanciano dai loro tronchi nodosi, ispidi rami lacerati dai venti e dalle tempeste. L'acque, invece che stendersi placide sull'erba fresca, sprizzano impetuose dalla caverna, e aprendosi il passo attraverso roccie selvaggie, si precipitano nell'abbisso. E in mezzo a questi deserti, niuna securità per l'uomo, perchè di solito non apparisce vestigio d'abitazione o di coltura. Se qualche anima vivente sta fra queste orride solitudini, od è un cacciatore che spia la sua preda, od un passeggero che temendo le insidie degli assassini, accelera il suo cammino.

E con lo stesso cupo concetto sono immaginate le sue dantesche marine. I fiotti s'urtano frementi fra loro, o portati dalla bufera si spezzano contro scogli irti, ferrigni, nudi; o si rovesciano gravi sulla spiaggia arenosa ove nessun segno dell'uomo appari-

sce: e solo da un canto, dimenticati forse dagli uragani e dal tempo, giacciono un pezzo di barca infranta, ed un remo. E l'anima ripensa al misero colà naufragato, e s'approfonda intristita a meditare quella lugubre scena.

Non è che qualche volta il Rosa non abbia tentato di esprimere la calma del mare; ma anche nell'acqua tranquilla, anche nel cielo sereno, anche negli alberi aggruppati sulla riva, pur trasparisce la mente agitata dell'ardito pensatore; e quasi in quella pace si prevede la procella vicina: tanto nel cuore dell'artista era incardinato un tumultuoso sentimento d'amarezza iraconda.

Gli stessi modi tecnici della sua tavolozza ajutano questa impressione, perchè il suo pennello ora si schizza rabbioso a colpeggiare le frondi, ora saltella a trabalzi sui sassi, ora s'agita convulso a lumeggiare l'onda e le nubi, sicchè torna impossibile imitarne gli artificii; e chi lo tentasse non vedrebbe uscire da simile prova se non immagini confuse, e quindi il convincimento che nei prodotti delle menti anormali, ricche di fiele e di genio, come questa del Rosa, è sommamente pericoloso fermare lo studio.

Quella foga impetuosa di pennello e di pensiero che era compagna al nostro artista ne' suoi dipinti, egli manifestò anche ne' suoi intagli; quindi è che le acqueforti da lui condotte spiccano per certa spigliata arditezza e facilità, al paro de' suoi paesi coloriti.

Eppure in onta della fama gigantesca, in onta del-

la difficoltà a rinvenir nel commercio le opere di lui, queste si pagano, comparativamente, poco dagli amatori. Nelle vendite pubbliche una marina od un paesaggio di questo alacre ingegno, non salì a prezzo maggiore di 5000 franchi, quando per contrario una foresta d'Hobbema, quella della Galleria Fesch, fu venduta 45000 franchi. Perchè un così ingiusto divario di valori? Forse perchè le boscaglie d'Hobbema allettano l'anima colla dolce malinconia, e le deserte roccie di Salvatore infondono lo spaventoso sentimento della disperazione: o più probabilmente perchè nei Nabab di Londra e di Pietroburgo è entrata la moda di avere, a qualunque costo, un paesaggio d'Hobbema, fosse pure uno schizzo; e si tien cosa da poco una composizione anche bellissima del Rosa. Capricci da Sardanapali!!

A così grande paesista nostro un altro grande visse coevo che Francia vorrebbe suo, ma ch'è nostro, e fu

Gaspare Dughet; — detto Gaspero Pussino. — Nato in Roma da padre francese nel 1615, morto pure in Roma l'anno 1675. Allievo e cognato di Nicola Pussino, da lui apprese il grande stile classico del paesaggio storico,ma dopo si staccò alquanto da quell'ideale maniera, per darsi all'imitazione della natura. — Mentre il suo modo di colorire unisce all'agilità, la vigoria, il suo tocco largo, che ben imita la fermezza del Pussino, è svariato abilmente a seconda degli oggetti che voleva rappresentare. I suoi alberi sono sempre ben disegnati, e frondeggiati con armoniosa grandiosi-

tà. Gran peccato che le cattive imprimiture delle sue tele, e la poca pasta del colore sovrapposto, abbiano contribuito ad annerare i suoi dipinti ad olio, che per certo doveano essere (appena condotti), belli quanto i suoi mirabili freschi.

Le opere di Gaspero sorprendono ma non toccano. Nelle sue foreste, nelle sue colline, in riva de' suoi laghi, si cerca invano un sentimento di soavità, di dolcezza. Ricco di vigorosa fantasia, pittore maschio e pronto, dipingeva colla massima facilità; ma non seppe scorgere della natura che le sue imponenti superficie, e non ne comprese l'intima poesia, se non allora ch'egli la rappresentò sbattuta dal soffio del classico Eolo, e solcata dalle folgori degli Dei dell'Olimpo. Laonde le sue scene campestri si direbbero il ritratto dell'antico mondo mitologico creato dalla fantasia d'Ovidio; una specie di panorama della terra, al tempo di Saturno.

I suoi capi d'opera sono incontestabilmente i paesaggi a fresco della chiesa di S. Martino ai Monti in Roma, ne' quali sfoggiò una fecondità d'immaginativa, ed una scienza di composizione, che non vennero forse superate neppure dal fertile intelletto del Rosa.

Ebbero questi due sommi, imitatori e seguaci molti, ma nessuno degno di star loro da presso. Quindi ci tocca passar anni parecchi innanzi di rinvenire chi uscisse dal gran mare della mediocrità. Il primo che sornuotò dal numero fu

Marco Ricci, nato in Belluno nel 1679, morto in Venezia nel 1729. Allievo dello zio Sebastiano, e divenutogli ajuto nella pittura storica, questa abbandonò in seguito, per darsi al paesaggio, pel quale l'avea formato natura. Ebbe in fatti fantasia feconda, tocco facile e brioso, potenza di tradurre, con larghezza, le scene più maestose del vero; e se l'epoca corrotta ed abborracciona non lo avesse portato a pensare, essere grandissimo merito la celerità, sarebbe divenuto uno de' paesisti più insigni della penisola. In effetto, alcune tele di lui che stanno nelle gallerie di Vienna e di Dresda, condotte con più d'accuratezza dell'altre, lo chiariscono artista di molta potenza.

E n'ebbe pur molta

Andrea Lucatelli, di cui s'ignora la patria e l'anno della nascita, ma che passò in Roma gran parte della sua vita, e vi morì nel 1740. — Datosi a tale un genere di paesaggio, in cui potessero entrare rovine, divenne valentissimo nel dipinger queste; ne intendeva bene il color locale, e v'improntava gli svariati toni lasciativi dal tempo, unendo ad agilità di pennello felici partiti di chiaroscuro.

Fra' buoni paesisti italiani di quest'epoca, merita un posto anche

Nunzio Ferajoli di Nocera de' Pagani nel regno di Napoli, nato nel 1660, morto nel 1735. — Studiando indefessamente i paesi del Pussino, di Paolo Bril, dell'Albani, di Salvator Rosa, di Claudio, non cadde però mai nella imitazione servile, e conservò anzi una

maniera propria, che si distingue per la grazia del colorito, e pel tocco felice e caratteristico delle frondi. Briose e ben aggruppate son anche le figurine che aggiungeva alle sue vedute campestri, e nelle quali rappresenta, d'ordinario, soggetti tolti dalla favola e dalla storia.

Questo ingegnoso napoletano può contarsi come l'ultimo rappresentante del paesaggio storico fra noi. E di già i mutati costumi sociali domandavano altre tendenze anche all'arte. Le melliflue sdolcinature d'una evirata aristocrazia, richiedevano alle lettere versi vuotamente sonori, alla pittura quadri vuotamente allettevoli. Il corrotto e corruttore patriziato, cullandosi in un molle sibaritismo, volea vederne l'ideale nei prodotti dell'arte, e in essi bramava blandite quelle svenevolezze che parevano allora il Paradiso terrestre. Erano i tempi in cui le corti ed i gran signori esigevano che l'artista raffazzonasse pel lor uso, una natura artificiale, verniciata, profumata; erano i tempi, in cui il pittore Bouchet dichiarava al suo amico Lancret, non essere la verità abbastanza armoniosa, e tornar meglio rifarla conforme alle ciprie e agli *andrienne* delle regie cortigiane. Erano i tempi, a dir breve, in cui, se la poesia pur tentava rifarsi della slombata cascaggine per opera del Varano e del Fantoni, la pittura rimaneva bassa adulatrice di quelle magnatizie effeminatezze, di quelle snervate fatuità, che poco dopo il Parini dovea ferire con satira immortale.

Del fiacco arcadiciume, in cui l'arti figurative al-

lora giacevano, si risentì anche il paesaggio, specialmente fra noi, ch'eravamo allora i più fiacchi di tutta l'Europa civile e se ne fece il corifeo

Francesco Zuccherelli di Pittigliano in Toscana, nato nel 1705, morto nel 1788. Per certo la fama ch'egli ebbe a' suoi giorni, s'è ora sminuita di molto, e perchè diventò più veggente e meno piacentiera la critica, e perchè il paesaggio è già salito oggidì a tale perfezione, da non permettere si continui a far di berretto alle scene arcadiche di questo lezioso pittore. Ciò parrebbe dispensare dall' obbligo di porlo nel novero dei più valenti, ma è debito il farlo, se altro non fosse, per chiarire, come gli accarezzamenti della fortuna valgano spesso a preparare un letto di rose e gl' incensi della lode ad uomini che non erano per certo degni di tanto favore.

Scolare del Morando, s' avviò lo Zuccherelli nei suoi primi anni alla pittura storica; ma accortosi come a tale ramo non avesse disposto lo ingegno, ebbe il buon senso di consecrarsi al paesaggio, nel quale, se riuscì coloritore gajo e gradevole, restò per altro disegnatore fiacco e senza carattere, ripetitore di forme convenzionali che rendono spesso irriconoscibile il vero. I suoi alberi color verde pomo, lumeggiati a giallolino, hanno frondi e tronchi di pura fantasia. I suoi sassi hanno un che di lanoso e di molle che lor toglie l'aspetto roccioso della pietra infranta; i suoi orizzonti son languidi. Il meglio sta nei cieli, le cui nubi si svolgono quasi sempre leggiere e ben aggruppate. E al-

lettano pure que' suoi pastorelli, quelle sue contadinelle, perchè toccate con molto brio, e ben colorite, sebbene nella posa risentano le smorfie del secolo.

Questi pregi ed anche i notati difetti, che al suo tempo poteano parere meglio che pregi, non avrebbero però bastato a farlo salire a grande rinomanza, se il bello spirito del secolo, il Contino Algarotti, esercitando verso del nostro pittore, il suo mecenatismo cortigianesco, non gli avesse procurato modo di portarsi a Londra ed a Dresda, a fine di condurre per que' regnanti commissioni onorevoli quanto lucrose. Tanto bastò perchè diventasse *celeberrimo*, *chiarissimo, inarrivabile*. Era l'epoca quella in cui lo aver dipinto un quadro per una testa coronata, valeva una patente di fama colossale, anzi d'immortalità. Epoca di beato sonno! in cui i popoli delegavano ai re anche l'ufficio di decretar l'opinione, nè si tenevano, come adesso, in mano quest'arma terribile, per falciare le soporifere illusioni e del trono e della capanna.

E fu appunto quest'arma terribile che dette ora posto ben più modesto al nome dello Zucchèrelli; ragione per cui i dipinti di lui, poco ricercati, sono anche poco pagati nelle vendite pubbliche.

Ebbe un allievo di qualche merito, e che nella fecondità delle invenzioni gli fu superiore, vale a dire

Giuseppe Zaïs di Venezia, che costretto a lavorar di fretta per vivere, non potè affortificarsi di quegli studii da cui vien sempre la fama durevole. Questo *paria* dell'arte, abbrutito dalla miseria, morì all'ospedale nel 1847.

Ed or quasi mi duole d'aver confinato il mio discorso ai soli paesisti, lasciando da parte i vedutisti, perchè avrei qui due nomi preziosi da ricordare, gloria somma d'Italia, vanto di Venezia bellissima, cioè *Antonio Canale* detto il *Canaletto*, e *Francesco Guardi*, a quest'ultimo discepolo ed imitatore sagace.

Dalla fine del secolo scorso sino a' giorni nostri, non troviamo, pur troppo, un solo paesista italiano che s'alzi dalla mediocrità. — Ed anche oggidì (increscioso a dirsi, ma vero) pur essendoci pennelli nostri abili a ritrarre la natura campestre, nessuno d'essi per altro s'accosta alla rinomanza colossale dei Rousseau, dei Troyon, dei Calame, dei Verboeckoven, degli Achenbach, dei Gauermann, dei Landseer. — Si badi che ho detto alla rinomanza, non al merito, perchè potrebbe non essere impossibile che, anche in questo caso, l'opinione fiacca e sminuzzata fra noi, orgogliosamente beffarda negli stranieri verso di noi, ci avesse aggravati d'una delle sue mille ingiustizie.

È moda, è vezzo di chi ci sceglie a locanda, ripetere che in Italia non si sa far altro se non cantare e suonare. Nè io dico per certo che non si canti e non si suoni troppo da noi, e troppo non si converta in mestiere ciò che fu un giorno arte grande, arte maestra di tutta la terra civile. Ma se cause di cui non siamo imputabili, ci mantengono, anche nell'arte, inferiori ad altre nazioni, non è però meno vero, che alcuni ingegni (tanto più ammirevoli, quanto meno incoraggiati) ci dimostrano come l'Italia dia ancora prodotti degni

della passata gloria; e li darebbe maggiori se non le si fossero tolte finora quelle forze materiali e morali, che furono e sono, al prosperamento dell'arte, continua necessità. Ed anche il paesaggio mi rafferma in questo pensiero; perchè vedo a Torino, a Milano, a Roma, a Napoli specialmente, ed in altre città nostre, paesisti valenti, i quali ogni dì più progrediscono verso il meglio, e che se tenessero lo studio a *Rue Rivoli* e a *Saffron Hill*, avrebbero avuto a quest'ora tutti quegli efficaci ajuti della pubblicità, coi quali i trombettieri dell'opinione fabbricano, a Parigi ed a Londra, le reputazioni lucrative di tanti artisti. — Fra i molti meritevoli di simili ajuti, bastino i nomi del piemontese *Camino*, dei due lombardi *Steffani* e *Valentini*, e sopratutto del napoletano *Vertunni*, che a me pare più ingegnoso compositore del celebrato inglese Landseer, e più di lui abile a destar nell'osservatore sentimenti ora ilari, ora mesti, ora placidamente sereni, a seconda dei siti trascelti.

Solo bramerei che questi, ed altri ingegnosi, non troppo sagrificassero talvolta al culto di stili forestieri, brillanti sì di seducenti audacie, ma sovente sforniti di quella accorta sobrietà, che sornuota ammirata sul tempestoso mareggiar della moda. Nè questo dico a censura di que' valentuomini, ma sì a vivo desiderio che i paesaggisti di Italia, lasciato a' Francesi il prestigioso *chique*, ai Tedeschi i liscii accarezzamenti del pennello, agli Olandesi il grigio *ton fin* dei loro fondi, fedele immagine del tetro lor cielo, agli Inglesi le ec-

centriche intemperanze del *giallo indiano*, e dell' *oltremare,* s' inspirino sulle larghe e svariate linee dei monti, dei piani, dei fiumi nostri, scaldino il pennello alle fulgide aurore e agli infocati meriggi della patria, e serbando la propria individualità, meditino lungamente il severo stile di Claudio lorenese, un figlio di Francia, ma che fu educato all' arte dal sole, dalle tradizioni e dall' intimo sentire italiano.

DI

ALCUNE NOVITÀ IN ARCHITETTURA

proposte

IN GERMANIA ED IN FRANCIA

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno.
Dante, Inf. XVI, 115.

È da un pezzo che il pubblico va facendo le mille querele sullo stato presente dell'architettura; e pur troppo i più fra gli edifizii che sorgono sotto a' suoi occhi gli danno piena ragione. Sazio questo pubblico degli ornamenti architettonici tolti da Roma e da Atene, che sì malamente adesso si vanno, di quando in quando, appiccicando alle fabbriche, domanda un po' di novità; chè egli non si sente la forza, cresciuto com'è fra sì grande turbinìo morale e materiale del secolo, di seguitare l'esempio de' filosofi greci e degli imperatori romani, i quali non domandavano di meglio

che di sedere sempre sotto atrii dorici e corintii, invariabilmente uguali di forme e di proporzioni, al pari di ogni elemento del vivere civile d'allora. — No, la immobilità solenne degli antichi, il sorriso eterno dei Numi omerici non è il desiderio di questo pubblico, che cerca nella scienza, nei diletti, fra i trivii, nella politica, il nuovo, ad ogni costo, anche a rischio che sia peggiore del vecchio. Egli ha bisogno di emozioni che gli dissipino l'incubo della noja da cui è minacciato.

La sete di questo benedetto nuovo andò così innanzi, che fino un'Accademia (e le Accademie in fatto di progresso non sono sempre locomotive), l'Accademia di Monaco si risolvette, anni sono, d'invitare gli architetti a sciogliere il gran problema. Questo invito, che fece allora alzare un certo risolino beffardo a tutti gli stazionarii incaponiti d'ogni vecchia immobilità, era la prova più palmare di quel bisogno sentito dall'universale, che l'architettura uscisse dal suo stato di atonia, e dalla servile sua condizione di *pantografo*. Sì, di pantografo, perchè, *mutatis mutandis*, ella è ridotta da secoli a copiare in diminuite proporzioni la roba già fatta. Ora copia dagli edifizii di Roma e di Grecia cogli accademici, ora da Santa Sofia di Costantinopoli coi teologi e cogli agiologi, da Westminster e da Colonia coi romantici; ma copia sempre. E ancora ringraziare Dio che ciò faccia con un po' di buon senso: — imperocchè quando guardiamo alle architetture, per esempio, che andiamo murando noi adesso, superbi eredi del mondo latino, non ci si rinviene nep-

pure il povero merito del fedele copiare. L'architettura da noi ha perduto i diritti civili dell'arte e, come i delinquenti dell'ergastolo, non possede neppure il suo nome. Ella non è più rappresentata che da un numero; sicchè non si può altrimenti più dire *la tal fabbrica di stile tale e tale*, ma invece *la casa numero tale*, perchè il numero civico è la sola maniera per distinguere un edificio dall'altro. — Ella, questa povera architettura, sta chiusa nella umile cerchia del mestiere; è, salvo poche eccezioni, gretta muratura e non altro, con buchi disadorni quadrangolari, che si chiamano porte o finestre, a seconda della loro grandezza e destinazione; ella è attinenza della cazzuola e della liscia. — Un discreto capo-maestro che non vi faccia rompere il collo su per una pessima scala, o non vi costringa a dare del capo nel lacunare di una stanza, ecco l'ideale dei nostri odierni Palladj. Oh! insigni costruttori della Certosa di Pavia, del Campo Santo di Pisa, delle Tombe Scaligere, chi sa quasi neppure che foste al mondo, di noi che viviamo dappresso alle immortali vostre opere?

Intanto peraltro che gli architetti della severa Germania, e gli altri della briosa Francia, e i più positivi dell'Inghilterra, andavano copiando più o men bene la roba vecchia, e quelli d'Italia o copiavan a sproposito, o faceano un guazzetto sapido di tutti gli stili del passato, alcuni Vitruvii Tedeschi avvezzi ai filosofumi del loro gabinetto, meditavano sull'arduo problema della bavarese Accademia, e più su quella

invocazione di novità che sentivano ripetuta da tutti i popoli civili.

Essi dunque, dopo essersi ben bene picchiato il capo per far isbucar fuori qualche nuova Minerva, uscirono con certe lor fantasie, che vedremo in seguito quanto abbiano più o meno di accettabile. Nè punto badarono a quegli scrittori piagnucoloni che andavano dicendo su pei giornali, in tuono da Geremia, essere impossibile avere un'architettura nuova, conforme ai nostri usi e al nostro carattere, perchè noi non abbiamo un carattere deciso; e gli usi odierni nulla presentano di così determinato, da poter dar soggetto a felici novità in architettura.

No, quegli architetti, a simili geremiadi non badarono; ma tenendo in una mano la penna, nell'altra il compasso, regalarono al pubblico le loro pellegrine invenzioni, le quali ho gran paura vogliano avere la sorte di quella famosa *Ipnerotomachia* di Francesco Colonna, la quale pur descrivendo, con rara fecondità d'immaginativa, edifici di fantastico stile, non trovò dal 1491 in cui fu edita, fino all'anno di grazia 1863, nessuno che volesse murarli.

Ed io bramerei fare un cenno di tutte queste pellegrinità ammaniteci da tanti bravi uomini; ma sarebbe faccenda lunga, e per lo meno nojosa, quanto un atrio toscano colle regole del Vignola. Mi contenterò dunque di toccare per sommi capi le più degne di nota le quali se neppur esse son destinate a portare efficace frutto, serviranno almeno a sciogliere il proble-

ma per via negativa, dimostrando che forse tutto il nuovo da sperarsi in architettura, consiste non altrimenti nel cangiare le forme elementari dei vari stili, ma nel disporle in modo diverso dall' usato finora.

Uno, se non dei più importanti, almeno de' più bizzarri fra questi tentativi di novità, ce lo porse il sig. *Felice Pigeory* in una sua dissertazione stampata che intitolò — *État de l' Architecture Moderne* (1) e che affermò pronunciata al congresso scientifico di Venezia, senza che nessuno avesse l' onore di udirla, per la semplice ragione ch' egli non ve la lesse.

Del libro infausto auspizio
Fallato è il frontespizio.

Ma non facciamo vaticinii; vediamo invece la ricetta che ci offre il sig. Pigeory per comporre un po' di nuovo in architettura. Egli dopo aver detto, con molto senno, che l' arte non guadagnò gran fatto da quel sì lungo studiare sulle rovine di Roma; dopo aver detto, con più senno ancora, che l' educazione degli architetti deve essere condotta su tutti gli stili di architettura, esce con questa, direbbero i Francesi *butade*: — « Se i differenti stili architettonici gli uni agli altri si succedettero; se avanzarono sempre accattando; se la scuola romana arricchì la greca dell' arco emisferico e di due nuovi ordini (precisamente il con-

(1) *État de l' Architecture Moderne — Discours pronuncé au congrès scientifique de Venise* (septembre 1847). Paris 1847. —

trario, sig. Pigeory!); se lo stile romanzo immaginò l'arco scemo, memoria confusa de' contorni moreschi e dei bisantini; se infine lo stile gotico, di cui l'arco acuto è il tipo, non punto ripugna a porre sopra capitelli corintii i suoi pinacoli a traforo, e le nervature delle sue volte, mi par difficile che dall' urto di queste pietre divine non guizzi una viva luce che sarà l'*arte*, o meglio, lo stile particolare al nostro secolo, e che io chiamerei volentieri l'*architettura composita* », ed io più volentieri di voi, sig. Pigeory, architettura babelica; perchè infatti sfido che ci potesse essere una maggior confusione di elementi e di linguaggi nella celebrata torre. Questa è proprio una nuova caldaja delle streghe di Macbeth, ove stanno frantumi di ogni sostanza, che devono produrre non già un affascinante incantesimo, ma sì la barbarie o qualche cosa di peggio.

Quale seducente spettacolo dovrebbe essere mai quello di scorgere in un solo edificio il gotico riposante sul corintio greco, l'arco arabo involtarsi sul dorico del Partenone, i pinacoli della cattedrale di Colonia sui ricci del Guarini e del Juvara! Non v'ha dubbio che dall' urto di queste pietre, che il sig. Pigeory vuole discese dalla Divinità, non abbia ad uscire una viva luce; ma dubito assai ne esca anche un' altra cosa, le risa grasse, cioè, del senso comune. — E infatti quegli architetti francesi che forse senza aver letto mai la dissertazione del sig. Pigeory, ne misero in opera le teorie, mescolando in una stessa fabbrica differenti stili, non cavarono altro frutto dalle loro creazioni.

Ben invece migliore profitto poterono trarre i Tedeschi da alcune nuove norme architettoniche pubblicate in un' opera dottissima dal signor Mezger di Monaco (1). Questo abilissimo architetto, a cui la capitale della Baviera deve alcune recenti fabbriche di gentile eleganza, si propose, nella citata opera, di far conoscere quali e quante potrebbero essere le combinazioni dell' arco emisferico col pilastro; come simili combinazioni si dovessero applicare alle costrutture odierne, procurando loro, quando novità, quando acconcezza di abbellimenti.

Cominciò egli dal dimostrare per via d' esempii, l' avviamento storico dell' arco emisferico nelle sue ragioni statiche ed estetiche. Dappoi svolse i modi di costruirlo con ogni sorta di materiali; indi si adoperò a chiarire come si possa inframmetterlo con profitto all' arco scemo e ai vani rettangolari. — Prendendo a guida le varie combinazioni delle forme geometriche elementari, seppe trovare applicazioni ingegnose che egli poi valse ad aggraziare cogli ornamenti i più bene immaginati, giovandosi di quella inesauribile fantasia, che sebbene talvolta balzana assai, pure manifesta sempre ingegno gagliardo. Laonde valse a darci una serie di modelli, che, se non possono dirsi assolutamente nuovi, acquistano così fatto pregio dalla industria delle applicazioni, ed hanno poi quasi sempre l' altro del-

(1) *Formenlehre zur Rundbogenarchitectur mit Anwendung auf den Verband von Gewölbe und Eisenconstruction, von E. Mezger. — München* 1851, *ein Band* in 4° —

la eleganza. I capitelli delineati nella Tavola IV, i cornicioni della V, le diverse ornature di stile italo-bisantino nella VI, provano un architetto ed un ornatista di non comune abilità, e meritano accuratissimo studio da chiunque non voglia marcire sugli ordini del Vignola, e sulle grettezze uniformi del Percier e del Le Normand. E tale studio si merita eziandio la tavola XII, nella quale sono esposti i varii modi di unire i fori rettangolari agli arcati, e le relazioni che devono esserci fra quelli e i sostegni. —

La parte in cui è meno felice, e qualche volta anzi infelice, l'opera di cui parlo, è quella nella quale stanno tracciate le norme dell'arco scemo. In essa, a voler essere sinceri, l'autore s'impigliò; si potrebbe anzi dire che tentennò, e apparve minor di se stesso a grado, da non manifestarsi più il medesimo fecondo compositore.

Invece l'arco scemo è l'Achille d'un altro libro tedesco che si intitola: *Sistema d'un nuovo stile germanico di architettura* (1). Questo lavoro uscito dalla dotta mente del cavalier Horn, ispettore generale delle costruzioni stradali in Berlino, mira niente altro che a togliere il loro impero all'arco acuto e all'emisferico, per lasciarne solo dominatore lo scemo, mostrando come ogni sorta di costrutture possa di questo unicamente servirsi. — Le tavole miranti a dimostrare que-

(1) *System eines neugermanischen Baustyls* = *Mit* 8 *Kupfertafeln* = *Leipzig* 1851.

sta troppo semplificata teoria delle archeggiature, sono precedute da un acutissimo scritto in cui l'autore scivola con rapida penna sulla storia, sull'essenza e sulle condizioni dell'architettura. — Nel primo articolo si fa a dimostrare lo stato presente di quest'arte, nel secondo ne analizza lo spirito, nel terzo ricerca i modi più recenti secondo i quali l'architettura si svolge; e dopo aver consecrate molte parole a chiarire come il passato non possa esserci più norma sicura, e come l'eclettismo seguito nelle migliori opere architettoniche odierne, sia una direzione misera, cade in quel solito ritornello degli estetici del giorno, essere necessario oggidì *uno stile architettonico il quale esprimendo le esigenze della costruzione e dell'estetica, contenti perfettamente, sotto ogni rispetto, i bisogni del presente.*

Ma come s'adopera poi egli a contentare questi bisogni? ecco in epilogo il suo farmaco.

Vuol che ogni spazio chiuso da muri abbia, a brevi distanze, contrafforti al di dentro e al di fuori, sulla cima de' quali fa girare a fine di unirli, degli archi scemi, il cui centro egli ricerca nel vertice d'un triangolo equilatero avente per base la larghezza dello spazio da coprirsi. Date queste forme siccome mezzo di congiunzione fra pilastro e pilastro, a qualunque distanza sieno posti, ne viene di conseguenza che anche tutte le vele delle volte seguitino questo andamento, e non più avvengano que' goffi tagli delle lunette, allorchè si voglia protenderle nel vivo delle involtature.

A difendere il suo sistema, che il signor Horn non si dissimula avversato da molti, espone le seguenti osservazioni ch'io riferisco epilogate per battere il meno possibile que' campi aerei in cui gode spaziar l'autore, poco curante talvolta che la meschina perspicacia dei nostri intelletti sia in grado d'afferrare il senso di que' suoi voli trascendentali.

« Per ciò che spetta alla significanza e al carattere, dirò (è l'autore che parla) che disconosce l'essenza dell'arco scemo, chi lo stima una simbolica testificazione del compresso e del basso. Anzi al contrario, fra tutte le forme d'arco convenienti alle fabbriche, questa procura le proporzioni più svelte in altezza, perocchè le imposte degli archi rotondi ed acuti, sorgendo più basse che non quelle dello scemo, diminuiscono la apparente altezza della fabbrica, mentre invece nell'arco scemo, i pilastri fatti più agili, si slanciano assai più in sù giacchè nella proporzione dell'altezza dei pilastri, e non altrimenti nella forma dell'arco, è posta la nobile od ignobile, la sublime o la depressa apparenza degli edifizii. Ora, se l'arco rotondo piace all'occhio per la sua varietà, giacchè non v'ha in esso punto di riposo, e scorre in giù fino a terra; se inoltre l'arco acuto determina un punto di riposo, ma tuttavia, al paro del rotondo, rimove impercettibilmente lo sguardo dalla accennata direzione ascendente dei pilastri; l'arco scemo d'altra parte, involtando su d'essi, dimostra i confini fra il cielo e la terra, senza influire sulla direzione dell'animo, simbolicamente espressa dallo

sforzo dei pilastri. Imperocchè a mezzo della spinta dell'arco e del corrispondente raccorciamento del pilastro, è manifestata questa tendenza verso l'alto tanto più energicamente. Nelle costruzioni a colonne, il peso delle intravature opera contro la contrastante forza delle colonne stesse nel senso ascendente, e s'alza completamente: indi la pressione rimane dominante verso il di sotto, secondo la tangente dell'arco relativamente al pilastro. Ma nell'arco scemo questa pressione è alquanto sminuita; e nel pensiero poi espresso dai pilastri perpendicolari, abbatte vittoriosamente ogni apparente rialzo di terreno, sicchè quanto v'ha di terreno non determina un avviamento ascendente, opera sì dai lati limitandosi sopra lui, ma non lo distoglie più dalla direzione verso il cielo ».

Questo si chiama, se non erro, compromettere cielo e terra a proposito di un umile arco scemo. Ma lasciamo continuare lo spiritualismo di calce e mattoni da cui è inspirato il signor Horn, anche a costo di dovergli fare il complimento del Card. Ippolito a messer Lodovico.

« Perciò (prosegue egli) l'arco scemo deve, come eguale d'origine agli altri, entrare nel novero dei tipi architettonici; dev'anch'egli fondare un sistema particolare nell'architettura cristiana, il quale possa star degnamente dappresso a quelli dell'arco rotondo ed acuto, come avveniva appunto ne' tempi della antichità greca, in cui il dorico, il jonico ed il corintio stile, rap-

presentavano soltanto un principio, malgrado tutte le caratteristiche loro differenze ».

Non v'ha dubbio che queste considerazioni non provino una mente, fra mezzo ad un soverchio trascendentalismo, ingegnosa e anche, sotto un certo rispetto, pratica; ma è poi veramente sciolto il problema della novità anche relativamente al punto speciale di veduta a cui limitollo l'autore, vale a dire allo stile germanico applicato alla chiesa? Ne dubito molto; perchè mi pare che se codesto stile può presentare, per lo esposto sistema, una nuova fase, simile fase per altro si fonda sopra una forma invariabile, che deve di necessità trascinare a monotonia, e quindi alla più giurata nemica del nuovo. E in effetto, quelle tavole porteci dal sig. Horn a fine di offerirci le applicazioni della sua teoria, ci mostrano una così sazievole ripetizione dell'arco scemo, da non farci accorti degli industri ornamenti coi quali egli tentò variarne le apparenze. Sì, il suo sistema può essere di grandissimo giovamento; trovar salda ragione in moltissimi casi; ma così dominatore d'ogni vano siccome egli lo vuole, ristucca, e di più, contrasta ad uno dei principali scopi dell'architettura estetica, la differenza delle espressioni, a seconda del differente uso degli edifici.

Sin qui vedemmo tentate le novità architettoniche col mezzo o di un'accozzaglia, spesso indigesta, di tutti gli stili, ovvero colle forme e combinazioni differenti dell'arco, per la qual cosa i libri finora esaminati

possono considerarsi, piuttosto che proposizioni di un nuovo stile, nuove applicazioni degli elementi di cui si formano i vecchi. Mancava ancora l'uomo che avesse il coraggio di rompere in visiera contro que' vieti elementi; l'uomo che rifiutasse il noto, e a bardosso della fantasia, andasse in traccia dell'ignoto, e si dichiarasse paladino di forme neppure immaginate da prima. Quest'uomo comparve alcuni anni sono, e comparve nel paese in cui ogni novità, per bislacca che la si mostri, si guadagna, almen per un'ora, le simpatie.

Il sig. Boileau, architetto di Parigi, fu l'operatore di questo grande miracolo, pubblicando un libro col pomposo titolo di *Nuova forma architettonica* (1), e corredandolo di tavole atte a far conoscere, non solo simile forma, ma il modo eziandio di applicarla, in particolare alle chiese. Egli incomincia dal dirci modestamente nella prefazione, che l'opera gli fu inspirata da una *vocazione sincera*, e che essa fu condotta a fine da un *convincimento profondo*. Nè manca d'avvertire che il suo trovato è fornito *d'una grande potenza espressiva*, e riassume in sè *tutti i progressi veri* (scusate se è poco) *dell'arte monumentale*. — Poi aggiunge con una ingenuità che se onora il suo ingegno, non fa però l'elogio del suo cuore, non aver egli *ricusato nessun sagrificio* dinanzi alla sua umanitaria missione, e aver persino, in causa d'essa, meritato

(1) *Nouvelle forme architecturale.* Paris 1853 chez *Baudry*, in-4.

l'amaro rimprovero di aver negletto i doveri di padre di famiglia. Sicchè qui abbiamo a fare con una specie di Bruto architettonico che condanna a morte non so quanti figlioletti, purchè trionfi la scienza. — Bravissimo! — Nè la parola *morte* ha, in questo caso, nulla di esagerato, perchè il sig. Boileau ci narra com'egli impiegasse, fra preparare e condurre il suo erculeo lavoro, nulla men di *sedici anni;* e in sedici anni di trascuranze del suo capo, una famiglia è in obbligo di morirsi di fame almeno cinquanta volte.

Il prologo, per dir la verità, è tragico, ma il dramma, a compenso, ha la sua buona parte di comico. Ma non precipitiamo giudizj; vediamo piuttosto come il sig. Boileau incarni la parricida sua innovazione. — Considerando egli lo stile archi-acuto come l'ultimo termine a cui sia giunta sino ad oggi l'architettura, risale a questo periodo dell'arte monumentale, per *rannodare,* dic'egli, *il filo della tradizione che fu rotto dal rinascimento.* Egli poi, sdegnato della disposizione viziosa da parecchi fra gli accessorj di questa maniera archi-acuta, li sottopone a severo processo, e li condanna, senza pietà, come indegni di figurare nella forma architettonica da lui inventata. Tali sono, innanzi tutto, a suo avviso, gli archi rampanti isolati, il cui ufficio è quello di contraffortare la spinta delle volte ad arco acuto, e dappoi i tetti sovrapposti a queste volte, nei quali il sig. Boileau vede una *menzogna,* perchè producono una grande differen-

za tra le forme esterne e la interiore degli edificj di simile sistema.

Ma le riforme del nostro architetto mirano più lontano. Secondo lui il sistema dello slancio ascendente, che soddisfa sì bene ai bisogni del simbolismo più elevato della religione cristiana, non acquistò peranco tutto lo svolgimento di cui è suscettivo. — Nella volta archi-acuta, ad esempio, i due segmenti di circolo da cui vien composta, hanno, agli occhi dell' autore il torto di formare, contraffortandosi a vicenda, un angolo rientrante, e d' interrompere così la curvatura obbliqua ascendente di questa maniera d' architettare. — L' autore dunque prende lo sbrigativo partito di sopprimere uno di questi segmenti di cerchio, quello che ricade verso l' interno dell' edificio, e lo surroga con un punto d' appoggio verticale, cioè con una colonna, il cui abaco riceve nello stesso tempo la sommità dell' arco conservato, e il peduccio d' uno superiore che si slancia nello stesso andamento del primo, e forma con questo un angolo curvilineo saliente allo interno. Nei laterali d' una chiesa codesta successione di semi-volte sovrapposte obbliquamente, costituisce come una catena di mezze arcature, di cui la prima riposa sul muro poco elevato che limita le navi laterali esteriormente, mentre l' ultima va a contraffortare la nave centrale. In una parola, quando si prende una sezione trasversale dell' edificio immaginato dal sig. Boileau, vi si scorge un sistema di contrafforti *a volata*, o, a meglio dire, a mezz' aria, riuniti da un tetto, quale

che siasi. — È inutile aggiungere che per cavarsi di briga sulle reciproche resistenze dei legni, delle pietre e dei mattoni, resistenze che avrebbero, se non resa impossibile, difficoltata assai la sua costruttura, egli ci vuole adoperato il ferro, materia che permette senza pericolo i più grandi ardimenti.

Per quanto debbano tenersi questi pochi cenni imperfetti a dare idea di codesta singolarissima architettura, la quale, di certo, più che tutte le sue sorelle maggiori, ha bisogno dei disegni per essere compresa, ognuno vi scorgerà un che di strano e di eccentrico, da rammentargli i sogni della febbre, o le fantastiche combinazioni del caleidoscopio. — E in effetto, nel considerare i pochi intagli offertici dal sig. Boileau non v' è balzano *Turista* che sia ito in pellegrinaggio per tutto quanto è vasto il nostro pianeta sublunare, il quale non debba domandarsi attonito, che razza d'architettura è ella questa mai? Non è nè S. Marco di Venezia, nè S. Sofia di Costantinopoli, nè la moschea di Cordova, nè quella di El-Mulun al Cairo, nè la cattedrale di York, nè quella di Colonia, nè l'altra di Strasburgo, nè la pagoda di Chalembron, nè il Kailaca di Ellora, nè uno dei *Miav* di Pekino. — Giusta maraviglia! perchè veramente il sistema architettonico immaginato dal sig. Boileau non appartiene a nessuna civiltà, a nessun popolo, a nessuna epoca dell'arte: e se pure a qualche cosa somiglia, (ohime!) non è già ai ricetti di que' bimani che parlano e pensano, ma di quei leggeri abitatori dell'aria che allietano cogli armoniosi loro gorgheggi l'umile stanzetta

della crestaja. — Sì (mi duole il dirlo, ma è vero), l'edificio pomposo di cosmopolitica novità somiglia.... ad una gabbia da canarini.. Le stesse industri curve di fil di ferro, le stesse colonnette sottili sottili, gli stessi pseudo cupolini foggiati a quarti di cerchio.

L' autore non sognava per certo a questa troppo prosaica rassomiglianza, quando subordinava il suo sudato concetto ai più dotti uomini e consorzj artistici della Francia; e lo raccomandava con parole, umili in apparenza, ma che velavano orgogliose speranze. E i dotti le crebbero anzichè frenarle, perchè e i Vitet, e i Merimèe, e i Lenoir, e i Chevalier, diedero benevoli incoraggiamenti al nuovo sistema del nostro autore; nè lo abbatterono neppure gli architetti incaricati di darne speciale ragguaglio in una delle sedute del Consiglio generale degli edificj civili. Solo si asserragliarono fra una miriade di riserve, che ben palesano il dubbio da cui erano dominati.

Ma se la critica ufficiale si mostrò piuttosto cortese verso il lavoro del sig. Boileau, non lo fu del pari quella dei tanti periodici cicaloni di cui la Francia è sì abbondantemente fornita. Questi incominciarono fino dall' apparire del libro, a gettarvi su qualche parola di scherzo, poi crebbero la dose poco a poco, finchè finirono a riderne a tutta gola. Uno fra gli altri, e bisogna dirlo, dei più accreditati e dei più gravi (1), attaccò l' autore nelle sue trincee più fortificate, sicchè

(1) *Encyclopédie de l' architecture,* anno IV, liv. 3.

distrusse il suo edificio di ferro più presto assai che non il mago Atlante disfacesse il suo palazzo incantato. Sorrise sulla jattanza di certe proposizioni, punse il malvezzo di schernire ai precedenti sistemi della sesta, senza bene conoscerli; e perchè il sig. Boileau s'era acquistata a Parigi una certa riputazione come buon falegname (povero sig. Boileau!), finì a consigliarlo di non mostrarsi così ingrato all'antica sua professione, da abbandonarla su due piedi, per un sogno che nulla ha di comune colla buona architettura, per quanto sia nuovo; e chiude dicendogli, con sarcasmo tanto più sanguinoso quanto più melato, che *abandonnant la ménuiserie pour se vouer à l'architecture, il a lâché la proie pour l'ombre.*

Ma forse che non caddero nello stesso peccato tutti quegli altri Cristofori Colombi di cui parlai da prima, col loro scalmanarsi per iscoprire nuovi mondi architettonici? Ne ho gran dubbio, quando guardo ai risultamenti. Le prede vere di questi cacciatori del nuovo dovrebbero vedersi almeno nelle opere che da pochi anni si vennero alzando nei paesi ove le citate dottrine ebbero nascimento. — Ma queste, se pur manifestano qualche influenza delle tentate novità, non addimostrano che a mezzo d'esse siasi operata una grande e fruttuosa riforma nell'architettura. Come ho già avvertito, le norme su cui fondarono i loro sistemi Mezger ed Horn, produssero alcune fabbriche di leggiadra apparenza, sì allo interno che allo esterno; ma è forza dire, per amore di giustizia, che anche

prima che comparissero i loro libri, parecchi architetti della Germania, infaticabilmente studiando le costrutture d'Arnolfo e della sua scuola in Firenze, e le bisantine, erano riusciti ad estrarne in parte gli elementi organici, e ad ammigliorarne la forma, applicandola a concetti leggiadramente immaginati.

Ne sono limpida prova a Monaco l'Istituto dei ciechi, alcune facciatine elegantissime che prospettano sopra la Sonnenstrasse, tutto l'albergo da pochi anni eretto della Colomba azzurra; a Sans Souci ed a Potsdam alcune fabbricuccie adiacenti alla celebre villeggiatura del re di Prussia, parecchi davanzali di negozii in Francoforte, la sinagoga di Dresda, la chiesa di Altlerchenfeld a Vienna, e casini e ville a centinaja per tutte le campagne e le piccole città di quella sì industriosa e sì civile Germania.

E nello stile archi-acuto, quanto e quanto non fecero ultimamente di pregevole i Tedeschi, mostrandosi emuli a que' loro padri che a sì grande perfezione quello stile portarono? Ne sono documento irrefragabile la chiesa di S. Maria del Soccorso nel sobborgo d'Au a Monaco, architettata da Oelmüller, finita dallo Ziebland, quella di Mörsch, immaginata da Hochstetter, il palazzo di Ortenburgo, concetto di Eisenlohr, e cent'altri edifici che lungo sarebbe il nominare.

Nè queste sole maniere d'architettura i Tedeschi portarono a gentile eleganza, ma quella eziandio di legname, studiandone le norme sui logori avanzi che

d'esse ci avea tramandato il medio evo, sicchè ne uscirono le agilissime *dêbarcadères* di Baden, di Carlsruhe, di Heidelberga, ove le grazie dell'ornamento si collegano alla più severa ragione dell'organismo. Finalmente quel versatile ingegno dell'Ungewitter diè in luce le sue opere sui sistemi di costruire col legname, e fissò le regole ad una maniera di edificare che pareva sinora competenza del rozzo legnajuolo (1). Che se vi fosse chi avesse il dubbio, ignorare i Tedeschi le grandiosità dell'arte greca e latina, lo pregherei d'aggirarsi per la vasta Berlino a vedervi le corrette moli immaginate da due architetti Schinkel e Persius, e di fermarsi a Dresda per considerare il magnifico teatro di Semper, e di salire le gentili colline di Ratisbona per osservare la sfarzosa Walhalla.

Con tutto questo non intendo già a dire che i Tedeschi battono sempre una strada irreprensibile in architettura. — Al contrario; mi pare anzi pecchino sovente di eccessivo eclettismo, e che per ricordare di troppo i monumenti di ogni epoca e di ogni stile, facciano diventare talvolta i nuovi edifizii, parodie degli antichi. — E sono infatti un pochino parodie, e quella specie di Loggia de'Lanzi, e quel palazzo Strozzi, malamente convertito in biblioteca pubblica, che veggonsi a Monaco nella Ludwigsstrass; moli invero grandiosissime, ma nelle quali, tra per la paurosa imitazione, tra per la grettezza de'materiali, manca quell'im-

(1) *Varlegebläter für Holzvrbeiten* — *Leipzig* 1852 in fol.

pronta grave, o agilmente severa, che fa sì ammirabili gli esemplari da cui sono tolte. — Sta bene che il passato e le sue tradizioni debbano essere ammaestramento al presente; ma dallo inspirarsi in quello che il passato ha di più lodevole, al rifriggerlo, ci corre. E più ci corre quando (come spesso gli architetti tedeschi usano) l'imitazione e a bocconcelli e a mosaico. — Questo vezzo mi somiglia a quello degli stipettaj allorchè compongono i così detti *meubles de ruines* coi pezzi di seggiola e di sgabellone dei secoli scorsi. — Roba simile manda un tanfo di pasticcio che non può riuscire gradito.

In ben diverso modo camminano le faccende in Francia. — Colà, mettendo continuamente in atto il sistema da me accennato, del signor Pigeory, senza darsi sicuramente la pena di studiarlo sul suo libriccino, i costruttori impastano una certa architettura veramente cosmopolita, che non piglia le mosse da nessun principio, e che non vuol rappresentare nè usi, nè costumi, nè destinazione dell'edificio, ma solo gl' impulsi effimeri della moda. Si direbbe che i Callicrati odierni della Francia non abbiano altro scopo, se non di mettersi all' unisono colle cuffie e i *volants* delle sarte e delle crestaje. — Tant' è; un bel mattino si vedono sul figurino delle mode rinnovellati i nastri alla Fontanges, ed ecco in due settimane scorgonsi dieci fronti di edificii coi ricci e coi bitorzoli di Marly, dei due Trianon, e di tutti i tempj di Gnido eretti al servizio degli ozii erotici di Luigi XIV. — Un altro giorno vien dal-

la sarta fornita una trina alla medio evo, per una *lionne* del gran genere, e intanto il sig. Alessandro Dumas compone in quindici volumi un romanzo satanico del tempo di Richelieu, ed ecco gli architetti darsi fretta ad alzar case ornate colle cariatidi del Louvre, su cui si rizzano i gotici pinacoli dell' Hôtel di Cluny. — Non c'è scampo, la moda governa tutto in Francia; basta che a questa ilare matta salti in capo un capriccio quale che siasi, che quel capriccio comparisce sotto mille aspetti nella *bonne compagnie.* — Diventa, ora la veste della giovinetta, ora il manicaretto del cuoco, ora la legatura d'un libro, ora uno smaniglio gentile, ora una facciata di casa. — Se le prove di ciò non fossero a centinaja, basterebbe dare un' occhiata ad alcuni prospetti ricchissimi di recente costrutti a Parigi, come ad esempio la casa n. 5 sulla piazza di S. Giorgio, il *Château d'Eau*, a Montmartre; un prospetto di bottega al n. 82 della Rue Montorgueil; un palazzo al n. 8 della Rue di Vanneau, e cento altre fabbriche fronteggianti in particolare i Boulevards, sito in cui i Francesi hanno posto il trono di quella loro divinità favorita, la moda.

In mezzo però a questa singolare mutabilità di parecchi architetti, ve ne sono altri molti che si stanno immobili come roccie nei vecchi pregiudizii di scuola, e non sanno far di meglio se non ripetere magramente gli ordini o disporre bugne continue, come il Vanvitelli e il Milizia. Costoro, usciti per lo più dai sonniferi inse namenti dell' *École des Arts*, o dai palli-

di sistemi della Scuola politecnica, foggiano certe architetture che si direbbero fatte sullo stampo, tanto le si somigliano tutte, e tutte appalesano un'impronta generica che non lascia indovinare la destinazione degli edificii. Sono come quegli attori di secondo ordine a cui tocca fare ora da tiranno, ora da padre nobile, or da servitore, e che naturalmente recitano qualunque parte collo stesso tuono di voce e lo stesso gesto.

Fra il più che arabo folleggiamento degli uni, e la testarda immobilità degli altri, non è peraltro da credere che la Francia non abbia adesso architetti di molto valore, che possono tenere il confronto dei migliori tedeschi. Il signor Ballu, a cui dopo la morte di Gueu, fu data la direzione della nuova chiesa di Santa Clotilde, è uomo che conosce bene lo stile gotico, e compie quel grandioso edificio con perizia non comune.

I signori Lussus e Viollet le Duc dimostrarono nei grandiosi ristauri della Cattedrale e della Santa Cappella a Parigi, di essere due menti elevatissime, inviscerate in tutti quanti sono i difficili magisteri dell'arte archi-acuta. — E il Visconti morto di fresco e che ebbe sì gran fama (diranno taluni) non lo ponete nel novero dei grandi architetti odierni di Francia? — Risponderò come i filosofi aristotelici: *distinguo*. Il Visconti era un brav'uomo, molto addentro nella statica e nelle leggi organiche della distribuzione delle masse, ma in tutte le opere sue si manifesta servo umilissimo dell'antico, nè seppe allontanarsi mai dalle rive latine

ed achee, per tentar l'alto mare. — La tomba di Napoleone agli Invalidi, è un nobilissimo ed anche grandioso concetto, ma impoverito da forme sterilmente classiche. — La sua porta d'ingresso all'Hôtel Forbin-Janson a Rue Grenelle, e la sua fontana d'Autin al canto delle due vie Port-Mahon e Michodière, sono opere saviamente corrette, nessun potrebbe negarlo; ma chi mai studiando l'architettura, non ha fatto una ventina di composizioni su quella maniera, quando cercava le parti aliquote e le applicazioni dell'ordine corintio?

In Inghilterra l'arte della sesta è rappresentata da due direzioni opposte che sembrano farsi la guerra, eppure vivono dappresso senza offendersi. A guisa dei Torys e dei Whigs stanno ringhiose l'una contro l'altra, ma in sostanza si lasciano stare a vicenda, e sono anche d'accordo quando il bene del paese lo dimandi. L'una di queste direzioni mira al positivo *ad ogni costo*, è la più espressiva fisonomia del nostro secolo *venditore* (come lo diceva il Leopardi); alza, cioè, fabbriche pei negozii e pel traffico, nè si cura di ornamenti. — Laonde ne escono magazzini brulli d'ogni fregio che pajono alveari d'api o forni da pane. Vedi quell'immensa mole del Dock di S. Caterina a Londra tutta forata da grette mezzelune a non so quanti ordini, che sembrano fatte apposta per cantare un *requiem* al bello architettonico di tutti i tempi. — L'altra direzione, occupata com'è a costruire i castelli e le ville degli inglesi Nabab, accarezza quella sconfinata feuda-

lità che circola per le vene degli eredi di Douglas il Nero, di Arturo il Grande, e di quella eroina delle astute ferocie, la grande Elisabetta. — Gli architetti destinati a tale missione, continuano l'antico stile nazionale, e costruiscono i moderni ricetti dei Milordi sul sistema anglo-sassone, e su quello gotico *puro sangue*, e più spesso sulla modificazione che tale stile subì ai tempi di Maria Tudor, e che perciò piglia nome da questa insigne vittima delle matte brutalità di Enrico VIII. I due Pugin furono e sono i più valenti corifei di tale ultima maniera, e ad essi son dovute fabbriche cospicue sfoggianti tutte le pompe e le agili ornature della accennata maniera.

Or qualche cosa anche sulla architettura odierna d'Italia, della quale, pur troppo, non posso noverare se non i peccati, bramoso però, che il progredire dei tempi mi guidi, fra breve, ad encomiar le virtù.

I PECCATI MORTALI E VENIALI

DELLA

ARCHITETTURA ITALIANA

da mezzo secolo

Un briciolino d'Introduzione

E scrivendo là là quel che mi pare
Sulle *cose murate* al tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
GIUSTI.

E l'annasperò, non perchè io sappia dir cose belle o nuove, ma perchè dirò schiette le brutte e le vecchie; perchè, supponendo al setaccio del senso comune quei troppi casotti che si vanno alzando nella penisola da mezzo secolo, spero di mostrar chiaro, come contengano di tutto, fuorchè precisamente il senso comune. E che? (mi saltan su certe anime imbottite di frolla indifferenza) pretendereste forse di rizzare le gambe a' cani, gridando sperpetue agli spunta-compassi del giorno? Non ho questo frullo, me ne guardi il Cie-

lo; sarebbe un lavar la testa, non dico a' ciuchi, ma a que' recipienti che di testa non hanno se non le apparenze. A me basta di portare un po' di fiammicella nel bujo, tanto da far sì che chi ha il mal della pietra, ci pensi un po', nell' avvenire, a scegliersi un cerusico, e veda di non buttare i soldi a murar porcherie, incomode all' abitare, mal costrutte, bruttissime; e a persuadere chi si mette alle seste, di imparare a condurle bene, innanzi di gabbare il prossimo con certi trabiccoli, che farebbero vergogna ai castòri, se ne fossero stati i Vitruvii.

Credete voi che, se a que' poveri, grulli, i quali, trent' anni sono, spesero un occhio a far rizzare e case e chiese e teatri e chioschi e giardini e baracche sentimentali, si fosse mostrato, coll' evidenza del due e due fan quattro, come quella roba non meritasse, il più delle volte, nome d' architettura; credete voi, dico, che sarebbero venuti altri grulli a farsi ammanire, per esempio, quel palazzino da pupazzi, di maniera così detta lombardesca, là sulla magnifica riva degli Schiavoni in Venezia, palazzino, in cui, poggiuolo ed ornamenti, han bisogno di essere guardati col cannocchiale per lasciar capire cosa sieno, ove alle finestre è forza affacciarsi cacciando fuori una spalla per volta? Ma neanche per ombra. E neppure sarebbe accaduto che que' bravi Udinesi, gente avviata sempre a voler il bene, si vedessero, a loro gran dispetto, murata dinanzi quella benedetta porta di Pascolle, che, invece di parere l' ingresso di una gentile ed ingegnosa città,

sembra il portone di una fabbrica rurale; nè finalmente, l'Italia andrebbe seminata da sì gran numero di grette ed ineleganti stazioni per ferrovie.

Sì, va bene, mi si risponde, lo sappiamo anche noi, che d'architetti stiamo il peggio che mai, lo sappiamo anche noi, che i più de' nostri ingegneri pare che giuochino a chi sa farle più grosse in fatto di fabbriche; ma che perciò? Il mondo va innanzi lo stesso, e le gabelle restano le medesime. Sì, è vero, di progresso trombettato ne abbiam pieno il sacco, e le gabelle ne seguitano il movimento ascendente, e lo seguiteranno, a Dio piacendo, per un bel pezzo; ma non è egli forse il progresso de' gamberi, la non è una troppo dura gabella, in un paese come l'Italia, frammezzo a monumenti magnifici e alle abitazioni leggiadre del passato, murar certi cosi, di cui sin gli Irochesi avrebbero rossore? La non è una pesante gabella, veder l' Inghilterra, il Belgio, la Germania, e, da pochi anni, anche la Francia, elevare case e ville gentili e fabbriche pubbliche splendidissime, convenienti, robuste; e noi, popolo artista, popolo fondatore di tutto il bello plastico, rimpinzare le nostre città di gabbie pitocche, maledette sì dal senso comune delle moltitudini, ma lodate e collaudate dagli uffici dello Stato, dalle venerande deputazioni all'ornato, e da certe gazzette, fatte troppo spesso poltiglia di lodi invereconde a tutte le minimità artistiche della terra?

E pigliando pure la cosa dal lato degli interessi materiali, ora che la materia diventò la Sultana del no-

stro pensiero, son essi bene serviti questi interessi, quando si deve abitare un appartamento a brandelli, nel quale, spesso, tinello e studio son corridojo alla stanza da letto, in cui una salaccia taglia in due la casa, in cui le camere paiono tane da grilli? È ella una bella cosa, avere uno stabilimento pubblico in cui non possono capirvi acconciamente gli impiegati, un viadotto destinato a reggersi sui puntelli di legno per tutta l'eternità, una stazione di ferrovia, in cui le sale d'aspetto potrebbero paragonarsi a quelle del Purgatorio?

Finchè molti de'nostri Apelli e Prassiteli ci regalano pessimi quadri e pessime statue, pazienza! Si confinano gli uni e le altre nelle soffitte, e buona notte! Chè finalmente si può godere, adesso, la vita senza quadri e senza statue. Ma un edificio crollante prima di essere compiuto, una casa (quest'Eden della sbadigliona vita presente) incomoda ad abitare, sono gravi lesioni a quelle morbide agiatezze cui aspira l'accidiosa nostra fantasia. E il tollerare rassegnati così fatte lesioni, dico franco, la mi pare un po' la *poltrona virtù d'Ermolao.* E tanto più che, quando mi pongo ad interrogare l'opinion publica, la trovo così avversa a queste grettezze, da doverne concludere, esservi negli ordini sociali, impedimenti gravi che intasano il sentimento universale, e ne soffocano quelle brame, che pur si farebbero largo, a dispetto delle ufficiali ed ufficiose ostinatezze a comprimerle.

Giova il rintracciare codesti impedimenti, non fos-

se altro, per denunciarli a quella potente sovrana dei tempi, che si lascia menar per il naso da ministri così infedeli. Come un fabbricatore di panegirici, dividerò il mio discorso in più punti, di cui do qui i titoli, tanto perchè il lettore sappia, *a priori*, che ho la carità di spartire il siroppo in piccole porzioni, per non gravargli di soverchio lo stomaco.

Eccoli questi titoli: 1.° *L'allineamento* — 2.° *Insegnamenti che non insegnano* — 3.° *Architettura fossile* — 4.° *Architettura babelica.*

Non pretendo già, con questi scuciti scrittarelli, d'aver percorso tutto il vasto campo: ci vorrebbe ben altra abilità, e maggior numero di pagine. Intendo solo di aver tracciato una specie di sommario della materia, e, direi quasi, se non fosse presumer troppo, l'orditura, su cui una brava spola abbia a tessere, un dì o l'altro, tela compiuta.

I.

L' Allineamento.

Le Commissioni all' Ornato fanno i progetti per l' allargamento e rettofilo delle strade....
(*Legge ital.*, 9 genn. 1807, art. 5)

Mi figuro che, se gli accademici della Crusca, e il Manuzzi in particolare, gettassero gli occhi su quest' articolino, e vi leggessero uno scomunicato francesismo farci da capitano, si porrebbero le mani ne' capelli; ma se lo vedesse invece, il penetrativo Tommaseo, che nelle parole sa intravvedere non soltanto il simbolo dell' idea, ma dell' epoca in cui furono più usate, nol troverebbe forse improprio a significare quella *casermesca* manìa, che abbiamo da cinquant' anni noi Italiani, di rettofilare collo spago le strade delle vecchie nostre città. E il vocabolo c' è venuto insieme alla cosa, dall' ercole della guerra che, avendo ridotti tutti gli ordini amministrativi, politici e morali ad una quistione di bivacco, voleva allineare gl' intelletti e le contrade co-

me i suoi eserciti, e rendere gli uni e le altre obbedienti al suo despotismo, come lo era quel milione di *bravi* ch'egli mandava a far ammazzare sui campi di Jena e di Wagram. Avvezzo a godersi lo spettacolo de' suoi battaglioni distesi in linea retta dinanzi a lui, s'intestardì a volere la retta regolatrice ed innovatrice di tutto il passato, e allora fece pubblicare in Italia, col mezzo del vicerè Eugenio, la famosa legge 9 gennajo 1807 *sull'ornamento pubblico*, per virtù, o, meglio, per vizio della quale, apposite Commissioni d'artisti, in ogni città, doveano, non tanto vegliare a'civici abbellimenti, quanto proporre rettofili ad ogni strada principale, affinchè la diventasse larga, luminosa e, soprattutto, diritta.

La crociata contro ogni risalto o storta delle vie cominciò in Milano, e colà, a guisa della strage comandata da Erode contro i primogeniti, furono abbattute spietatamente quante più poteronsi linee curve, senza badare se in quelle si contenessero memorie onorate o belle opere de' padri nostri. Il martello vandalico dei demolitori atterrò molte fra le severe fronti delle case del medio evo, e le torri merlate e le baltresche e i battifredi sfuggiti all'ira del Barbarossa, od alzati dopo, sotto le spire del serpente visconteo. Appena qua e là rimasero, a far capolino, qualche povero pinacolo gotico, qualche finestrino del rinascimento, scappati alla persecuzione, perchè posti nelle viuzze più remote e quindi meno frequentate della città.

Distrutti i vecchiumi, bisognava rifar a nuovo i vuoti ch'essi lasciavano; e qui il despotismo degli al-

lineamenti si consociò, come di ragione, ad un altro, plasmato anch'esso sul concetto del conquistatore, il despotismo dello stile e del gusto. L'impero, che aspirava ad essere una copia di quello magno di Roma antica, non riconosceva altra architettura degna di rappresentarlo, che l'architettura d'Augusto; e perciò le Commissioni all'Ornato, composte di gente già pinza di classicumi vitruviani, e adulatrici smaccate del colosso regnante, statuirono, che nelle città rinnovate dal ferro degli allineamenti, non fosse altra maniera accettabile, se non quella usata dai conquistatori del mondo, 1800 anni prima d'allora.

Ma come emulare Roma la grande, Roma la superba, che, imperando sulla Grecia, sull'Asia e su parte dell'Africa, avea potuto alzare le sue magnifiche moli colle breccie dell'Arabia, coi graniti di Siene, coi saccaroidi del Proconeso e della Frigia? All'uopo ci sarebbero volute quella potenza, quelle innumeri caterve di schiavi, quella sfondolata ricchezza. E se la potenza del nuovo impero era molta, se gigantesca la schiavitù che imponeva, mancavano però i denari; chè le guerre continue, i soprusi, gli arenati commerci e i ladronecci de' pubblici dissanguatori, li facevano ogni giorno più scarsi all'uopo. Onde uscire dal grave impaccio non c'era che una strada, invertire il concetto di Augusto, e quando egli aveva trasformato in marmo la Roma di mattoni, convertire invece, in mattoni, ciò ch'egli aveva alzato di granito e di bronzo.

Fu allora, che in parecchie città italiane domi-

nate dall'impero francese, cominciarono a sorgere certe fabbriche, sontuose in apparenza, ma poverissime in realtà, in cui le colonne, le trabeazioni, le muraglie, conteste di mattoni e coperte d'intonaco, si erano imbellettate, di mòdo, da imitare marmi sceltissimi. E talvolta fu raggiunto l'intento, ma solo pel breve spazio d'alcuni mesi, chè, al sorgiungere del primo gelo, i finti marmi si convertirono in vile terriccio. Come mai pretendere, che con questo classico pitoccume, con queste bugie monumentali, l'architettura desse un passo verso il bene, neppure entro l'anacronismo accademico in cui s'era incaponita? Impossibile; perchè anche l'architettura classica deve morire di sfinimento, se non si posa sul principio fondamentale della costruzione come base dell'ornamento, e se questo non considera quale conseguenza della costruzione. Se la testura organica della fabbrica non risponde ai materiali che vi si adoperano; se le forme sono applicate a costrutture colle quali non possono collegarsi; se gli ornamenti si mostrano pesanti, indipendentemente dalla muratura di cui dovrebbero essere logica decorazione, l'architettura diventa scenografia. Bene osserva a questo proposito Welby Pugin, uomo di gran peso nella quistione, perchè uno de' pochi valentissimi architetti del giorno, che *the neglect of these rules is the cause of all the bad architecture of the present time* (1).

(1) *The true principles of poited architecture.* — London, 1853, pag. 1.

II.

Insegnamenti che non insegnano.

> Io non credo punto che la razza sia incurabile, ma credo che non si verrà a capo di nulla, fin a che la cura è presa da certi beati minchioni che non conoscono il malato, nè la malattia, o che si peritano a dire in che consiste.
> Le cose vanno dette come sono, e le cancrene vanno stirpate col ferro e col fuoco.
>
> *Giusti.*

L'educazione imposta, in Italia, dagli ordinamenti pubblici, a coloro che vogliono darsi ad una professione fruttuosa, non è, d'ordinario, tale, da preparare uomini abilissimi a nessuna disciplina o mestiere; ma forse la meno atta allo scopo è quella che i citati ordinamenti ammaniscono pel gramo figliuolo, che intende fare l'architetto. Colà dove sono ginnasii (per lo più destinati alle classi agiate) si insegna greco e latino a iosa, e matematiche *pure* ed *impure*; ma non v'è un

briciolo d'istruzione che possa avviare alla buona architettura.

Nelle scuole denominate, secondo i siti, o *tecniche* o *reali*, ci sono, è vero, più corsi di disegno; ma se colà s' insegna passabilmente l'ornato, non c'é una sola di quelle pratiche precettive che valgano a ben disporre la mente e la mano agli alti studi architettonici. Nelle Università, l'architettura degna di questo nome, vi fa figura di superfluo. Fra le equazioni ed i calcoli, fra la geometria descrittiva astratta e la scienza delle macchine, irta di teorie e di cifre, un giovane non trova tempo di studiare l'arte del compasso. E lo trovasse anche: il suo compasso è, dai più fra i maestri, costretto a descrivere la voluta ionica secondo la regola del Vignola o del Selva, o a copiare da un'incisione (misero!) il capitello corintio, ovvero (eccelso culmine di profitti estetici) una facciata del Palladio o del Querenghi.

Restano le accademie di belle arti, ove, di solito, ci son due corsi d' architettura, uno elementare, l'altro superiore. Ma lo elementare è circoscritto alla copia di quei benedetti cinque ordini; e il superiore si sfoga a far comporre reggie, palazzi, tempii, teatri, bagni pubblici di sconfinata magnificenza, senza pensar mai nè a' materiali da impiegarsi, nè alla struttura della fabbrica, nè alle forze prementi e repellenti delle sue parti organiche, e, ciò che è peggio, non mai ai bisogni della povera società presente, che ha mestieri di trovar, nelle fabbriche, piuttosto la convenienza ed il co-

modo, che non le adesso impossibili sfarzosità di Roma imperiale. Di tal guisa i saggi scolastici si convertono in un vuoto esercizio di scenografia geometrica, buono solo a tappezzare, in fine dell'anno, 50 metri quadrati di parete, nell'occasione della distribuzione de' premii (1).

(1) A costo d'essere chiamato ciò che, per verità, non fui mai, cioè, un *laudator temporis acti*, dirò franco, che i vecchi istruttori classici del nostro paese, insegnavano, se non altro, il disegno architettonico con un po' più di razionalità che non gli odierni. Quelli faceano eseguire ai loro alunni, un gran numero di sezioni, tanto sui concetti di cui erano autori, quanto sui monumenti antichi che riproducevano sulla carta, e così i giovani imparavano come i risalti ed i rientramenti delle modanature si abbiano a collegare ordinatamente alla ossatura della fabbrica. Di più, nei disegni voleano meglio sviluppato che non adesso, il sistema costruttivo. Di tal guisa gli alunni apprendevano, ed a modinar bene le parti ornamentali ed a pensare i loro progetti insieme al modo di costruirli, ciò ch'è l'importante; perchè, a che cosa serve un pensiero di fabbrica, elegante, armonico, imaginoso, se torna impossibile, od anche solo difficile il costruirlo con sicura solidità?

Adesso, è vero, si conducono i progetti con più d'accuratezza e di linee e d'acquerelli che non un tempo. Ne risultano anzi, talvolta, disegni di ammirabile effetto pittoresco, ma quando siamo al punto di convertirli in muro ed in pietra, *comincian le dolenti note*. Mille impacci si presentano ad ogni passo, e bisogna rimutare o per amore o per forza. A che servirono dunque que' sì brillanti ed ingegnosi acquarellamenti?

Michelangelo, il Peruzzi, il Palladio, tutti i grandi architetti del secolo XVI. si contentavano di segnare i loro progetti a contorno d'inchiostro, e spesso a mano, e senza neppure la traccia delle odierne calligrafie; poi ci mettevano su le misure a nu-

Così, mentre le scuole tecniche o reali, non preparano affatto, o preparano male all'architettura; mentre i ginnasi insegnano a far versi latini a chi deve alzare muri e cornici; mentre le Università non servono che ad abbozzare le teorie pegli ingegneri (ch'è sempre abbozzo quella teoria che da immediata pratica non va sorretta), le accademie, destinate esclusivamente a formar degli artisti, bastano appena a mostrare, non già come si edifica una casa, ma come si disegna all'aquarello, colle ombre a 45 gradi, una facciata palladiana.

meri, indicando poi, con molta cura, le combinazioni statiche atte ad unire fra loro solidamente le parti; e ne uscivano le belle fabbriche che li resero immortali. Adesso invece, quale cosa n'esce dagli eleganti disegni dei nostri architetti acquarellatori? Lo dirò fra poco. E quanti d'essi conoscono il modo di ben sagomare secondo lo stile trascelto? Pochissimi di certo. Gli altri, non essendo che disegnatori o schizzatori più o meno briosi, sono costretti di lasciare alla balìa de' proti (di solito, appaltatori) le fabbriche, affinchè, come meglio possono e sanno, provvedano al sistema costruttivo e alle sagome delle modanature. Quanti e quanti, de' nostri Vitruvii del giorno, richiamati a dire come sagomeranno questa o quella cornice dei loro disegni, come faranno a ricongiungere i risalti colla linea generatrice da cui partirono, vi rispondono, con imperturbabile sangue freddo, *a questo han da pensare gli esecutori!!* E simili esecutori sono poi, od un capo mastro che spesso possiede, per tutta abilità, la sola perizia di ben unire il muro con le incavallature del tetto, od uno scalpellino che, di solito, non sa se non martellare la pietra, affinchè la si foggi a date sagome, ch'egli imparò unicamente o dalla pratica, o dalle tavole del Vignola.

In qualche luogo si tentò d'ammigliorare questa miseria d'insegnamenti architettonici, obbligando quegli ingegneri laureati che intendessero darsi all'architettura, di far, dopo l'alloro dottorale, un corso particolare di quell'arte, entro le stesse accademie, su metodi espressamente prescritti allo scopo, e più pratici che teoretici. Ma anche concesso quello che non è possibile di concedere, cioè che le accademie fossero acconcie a mutare in meglio la grinza istruzione a cui son use da secoli, ancora sussiste il fatto che quegli ingegneri, essendo male iniziati all'arte e nelle scuole primarie e nelle universitarie, non hanno nè tempo, nè modo d'imparar nulla di proposito, seguitando, anche con diligenza, questa innovazione di studi. Imperiti del disegno a mano libera, e spesso del lineare (molti non sanno neppure squadrar bene la carta), poco famigliari alla geometria descrittiva pratica, dotti nelle formule della statica e della stereotomia, ma ignari di quei fatti che vincono spesso ogni astrazione scientifica, non sono in grado di fare incetta di utili ammaestramenti architettonici. Vero è che questi utili ammaestramenti, le accademie non li danno, nè possono darli, sebbene non risparmino esercizi di compasso, da stancar la pazienza di un cappuccino; e per la buona ragione, che i professori insegnanti architettura nelle accademie, impastati, come sono per lo più, di preconcette proporzioni numeriche, ma di raro addentro nelle pratiche costruttive, perchè poco o nulla costrussero, insegnano quel che impararono anch'essi. E co-

me condannarli, finchè il proverbio ci canta esser difficile *condurre il can vecchio a mano?* Laonde, tutto il sugo dell' istruzione si raccentra in que' benedetti ordini, applicati alle piante delle terme e appiccicati, a forza, su finestre, su porte, negli atrii, entro le scale, in chiesa, in teatro, nelle sale da ballo, fin dentro e fuori delle prigioni, alla guisa di quegli abiti per le comparse teatrali, che hanno da esser buoni a tutte le taglie. E noi sapientoni che gridiamo contro le industrie che fanno l'arte *a stampo,* e poi, l'arte madre, l'arte ch'è di tutte la più efficace a manifestare il libero pensiero civile,, collo *stampo* unicamente assestiamo? Bravi!!

Qualcuno fra questi istruttori, che vorrebbe farla da progressista, inframmezza codesto studio classico con l'altro dell'arte gotica, o di quella ch'egli piglia per tale; e questo studio si limita a far copiare un disegno d'una rosa, o di un pinacolo del 1300, cavandoli, se occorre, dagli elementi gotici del Hoffstadt o dell'Ungewitter. A questi esercizi meschini, i ricordati progressisti ne impongono altri intinti della stessa pece, sulle forme del rinascimento, a cui portano una certa venerazione, considerandole arte nazionale. Così il gramo alunno, abbindolato da una certa apparenza di libertà spigliata da ogni aridume di regola, va componendo diverse piante e facciate; or palladiane, or pseudo-gotiche, ora bramantesche, senza punto preoccuparsi se con quella roba si possa servire ai bisogni della società presente, e senza avvertire ai mezzi

statici di costruzione. Se costui riesce ad aquarellare quell' architettura pomposamente impossibile con un po' di garbo, lo si manda a Roma a *perfezionarsi* (è la parola sacramentale); e questa perfezione vagheggiata consiste nell' andar a vivere un paio d' anni almeno nella città eterna, onde misurare, per la diecimillesima volta, il Panteon o il tempio d' Antonino e Faustina, opere che, come ognun vede, son tagliate a capello pegli usi odierni.

Vien finalmente il giorno in cui questo giovane, coronato dal doppio alloro d' ingegnere e di architetto, esce dai ricinti della scienza e da quelli dell' arte, e si caccia a compiere, la, così detta, libera pratica, da qualche predecessore della sua carriera, il quale, d' ordinario, non adopera il novellino Vitruvio, se non per noverare i filari d' un vitato o per liquidare un conto di sterei di ghiaia. Forte di questa istruzione pratica così preziosa all' estetica architettonica, egli si slancia nella società colla intenzione di professare liberamente l' arte ch' egli crede, buon uomo! di aver imparato: ma per isciagura trova tutti i posti occupati, tutte le clientele assorbite da gente di ben più umile condizione della sua. Trova, cioè, che i proti, gli appaltatori e, sovente, gli addobbatori, tengono la vece degli architetti e ad essi, quasi esclusivamente, sono affidate le fabbriche private. Di questo fatto, che parrebbe accusare l' ignoranza dei commettenti, sono molte, e non tutte a carico di questi ultimi, le cause. Innanzi tutto, i più fra i proprietari dovettero fare la triste

esperienza che, se affidarono una costruzione, anche modesta, ad un così detto architetto civile, la costò un occhio, e furono costretti a spendere almeno il doppio di quello si figuravano. Il preventivo, è vero, diceva dieci, e per dieci un galantuomo era rassegnato; ma fra pentimenti ed aggiunte, fra smurature e rimurature, fra sbagli ed addizionali, il costo superò del doppio la perizia. E fosse stato qui tutto il male (che già non sarebbe piccolo), ma ne avvennero di peggiori. Finita la casa, o si scorge mal posta la cucina, o v'è qualche stanza buia, o riescono angusti i luoghi di servizio. Più, la solidità si cangia sovente in un bel problema per le riparazioni future. Una scala si sposta da' suoi gambali, un arco fa le boccaccie, un tetto gocciola pioggia. Il povero proprietario, visto lo strazio della borsa e della roba, non ne vuol più sapere di quel Vitruvio, e sentendo dire da altri proprietari suoi conoscenti, come essi si trovassero negli stessi panni con altri Vitruvii, risolve, se ha bisogno di porre una pietra sull'altra, di valersi del proto o dell'appaltatore, perchè sa di che morte deve morire. Costoro, quando onesti (e non sono troppi) hanno fatto, a furia di esercizio, una certa pratica della maniera di murare solidamente una casa, ed anche distribuirla bene. Vanno sì per la comune, non tentano novità, a sottigliezze estetiche che non badano, ma costruiscono con buoni principii di statica, senza far profondere tesori. Costoro dunque hanno il monopolio edilizio pei privati e, spesso, finiscono ad averlo anche pel Governo, perchè gl'ingegneri regii

che sanno i calcoli, ma non l'architettura, sovente s'adattano, per la men peggio, a lasciar che i proti racconcino i progetti in modo che sieno edificabili.

Dopo che il nostro novellino architetto ha aspettato da un pezzo la manna che non scende mai, si decide a postulare un impiego pubblico; e se giunge a beccarlo, si impanca, co' suoi mille duecento franchi di soldo, in un ufficio tecnico, ove si fanno più argini che case, più rettofili di canali che tempii, e là passano gli anni domini, senza che gli venga fra mano neppure un briciolino d'occasione per mostrarsi architetto. Povero tempo sprecato a disegnare la voluta ionica od il capitello corintio!

Ma finalmente l'afa torbida dell'impiego vien dissipata da una brezzolina di speranza; perchè l'erario si risolve ad ordinare all'ufficio tecnico un edificio; ed il direttore, che non è un callicrate, si ricorda di avere fra i suoi accoliti un architetto laureato, sicchè demanda (stile burocratico) a lui l'incarico del progetto. Quel tapino, che *ab immemorabili* non ha veduto un libro d'architettura, neppure il suo fido Vignola, ignaro delle ragioni pratiche edificative, si slancia nell'arena, tutto giubilante di avere un'occasione da farsi onore, ma col rammarico però nello stomaco, di dover perdere la propria personalità; perchè questo v'è di comico nei progetti di fabbriche erariali, ch' essi non sono l'opera di nessuna persona. Di un progetto uscito dagli uffici delle pubbliche costruzioni, avviene, allo incirca, lo stesso che delle stazioni delle nostre

ferrovie. Dalle cripte della direzione esce fuori, un bel mattino, una specie di pianta segnata in *lapis*, alla carlona, tanto per mostrare la disposizione dei locali. Questo sgorbio, senza scala e senza indicazioni d'infilature di muri e di sistemi costruttivi, passa all'ingegnere dirigente le fabbriche: questi lo dà ad un praticante perchè lo assesti in modo da farne uscire una cosa fabbricabile. Quel pulcino delle seste si lambicca il cervello per un mese, sinchè riesce a cavar fuori dal sullodato sgorbio cinque o sei fogli acquarellati che non costituiscono ancora un progetto compiuto. Così fatta crisalide architettonica vien trasmessa ad altri ingegneri che, almeno, hanno visto mettere la calce fra i mattoni; e costoro stiracchiano il povero trovatello fino a che sia *costruibile*. Il tapino va, dopo, in mano dell' appaltatore, e questi, alla sua volta, introduce nuovi mutamenti. Intanto sorgiungono difficoltà statiche che compromettono la solidità, quindi altri ripieghi d'altri ingegneri; finchè finalmente, mura oggi, smura domani, rimura il terzo giorno, ne esce ..... la stazione di Padova fatta, disfatta, rifatta dieci volte; la stazione di Treviso semicrollante prima di essere finita; la stazione di Lonato, ingrechita da un portico che non salva nè dalla pioggia, nè dal sole, e per ultimo, le stazioni secondarie che, al pari di quella di Poiana, serbano l'aqua nelle cantine due terzi dell'anno, e si fendono da tutte le parti.

Presso a poco la stessa vicenda corrono le costrutture erariali; non sono esse condotte sul *piano* del

o tale ingegnere, no; sono invece l'opera della direzione del tale ufficio tecnico. Vero è che questa umiliante condizione salva poi da ogni responsabilità l'individuo che immaginò il primo la fabbrica, e lo mette al coperto da ogni accusa che potesse venirgli: ma tanto e tanto, la è dura per chi vorrebbe farsi onore. Il buon animo e il buon viso per lui capiteranno in seguito, cioè, le illusioni saranno svanite, ed avrà capito che, alla fin fine, allorchè abbia saputo abnegare interamente sè stesso, e farsi manubrio di macchina, non già intelletto pensatore, malanni non gliene verranno pel primo del mese. Frattanto egli si mette fervido all'opera, e riandando colla reminiscenza il suo Vignola, congegna del suo meglio un progetto alla classica, ch'è un gioiello di esattezza scolastica. Il suo lavoro è riveduto dal *capo-ufficio,* che, trovatolo troppo dispendioso, vi ritaglia qualche cosa, non fosse altro gli ornamenti più necessarii. Poi passa così evirato, ad una direzione superiore, e anche questa, per superbia di porvi del suo, cava od aggiunge, anche quello che non c'è modo o di togliere o di farci stare. Il progetto, concio così pei dì delle feste, vien murato alla fine, e colla soprantendenza di quel tale ingegnere primo autore, che piange lagrime di sangue, a dover esser egli stesso carnefice al suo smozzicato parto. La fabbrica tocca il termine e si levano gli assiti: eccoci dinanzi, per esempio, al palazzo del Patriarca, al corpo di guardia dell'arsenale, al chiosco de' giardini imperiali in Venezia, ai cimiteri di Brescia e di Verona ed a

chiese moltissime di città e di campagna, tutte ingemmate di proporzioni o greche, o romane, o palladiane, contro cui il pubblico, che giudica col sentimento non colla scienza, grida corna, senza riuscire ad infrenare tanta frega classica, prodotta, non da convinzioni, ma dall' impulso educativo, a cui bene s' adatta il famoso proverbio di Farinata ai capi ghibellini: *com' asino sape, così minuzza rape.* Di conseguenza, in onta alle cento proteste della pubblica opinione, il classicismo s' impancò, da un bel pezzo, despota del compasso; e per colpa di lui ne uscì e ne esce, quella architettura ch' io soglio chiamare *fossile*, perchè rappresenta generi e specie estinte, non so se nell'ordine organico, ma, di certo, nell' intellettuale. E su questa roba *fossile,* cavolo riscaldato d' un mondo sepolto, prova lampante della nostra boriosa piccinerìa, almeno in fatto d' architettura, farò ora, alla breve, un discorsino paleontologico.

III.

L' Architettura Fossile.

> ... it is a monstrous absurdity, which has originaled in the blind admiration of modern times for every thing Pagan ...
>
> *Pagin.*

Se a qualcuno si dicesse sul serio, fosse pure il più credenzone di tutta la terra: persuadetevi, galantuomo, non vi fu mai popolo più maraviglioso dell'egiziano; perchè nella sua religione, nella sua arte, nei suoi costumi fu grandezza vera; laonde, se volete ancor voi diventar grande, imitatelo in ogni cosa; vestitevi colla tunica e le infule di Psametico, mandate in piazza il cuoco con un berretto a testa d'upupa o di sparviere; fornitevi la camera da letto di corna vaccine, perchè vi rammentino Iside fecondatrice; fregiate le prenditorìe di cinocofali o di coccodrilli (simboli

parlanti): finalmente fabbricatevi all'egizia la casa, il teatro, il caffè, oh! di certo quel galantuomo prenderebbe l'interlocutore per un avanzo di manicomio, e se la darebbe a gambe, pauroso di peggior tiro.

Ma se tutto questo mattume ci venisse invece ammannito in giganteschi volumi in-foglio, con sontuose incisioni, da un gruppo di archeologi mandati da un governo potente a visitar la vecchia patria di Sesostri: se qualcuno di que' sapientissimi facesse le viste di leggere correntemente i geroglifici degli obelischi, senza muovere un briciolino di dubbio sulla giustezza della interpretazione; se altri archeologi, senza aver mai visto l'Egitto, si facessero eco sonoro dei loro eruditi colleghi, per ricantarci su cento varianti, e con cento dissertazioni accademiche, che nella terra dei Faraoni, tremila anni fa, la sapevano più lunga di noi e in lettere, e in arti, e in delicature della vita, vedreste quello stesso galantuomo e mille altri piegare sommessa la fronte al gran verbo della sapienza. Così va il mondo, e così probabilmente andrà sempre. A gran colpi di cassa, e allo squillo delle trombe e dei tromboni dottissimi, le più grandi assurdità guadagnano gli onori del trionfo, e schiacciano le verità pezzenti, di cui è tisico genitore il senso comune.

Per questa, e non per altra strada, si incardinò nell' arte moderna per qualche tempo (breve la Dio mercè!), l' *egiziomania.* Bastò che Napoleone mandasse non so quanti antiquarii ad illustrare l'Egitto, e che quelli tornati in Francia, pubblicassero, in edizioni sfar-

zose, tutti i pettegolezzi dei re Pastori, ed incidessero i tenebrosi *secos* di Osiride, perchè all'Europa venisse il grillo di applicar l'arte egizia a' proprii costumi. Parigi, come sempre, fu beata di trovar qualche cosa di nuovo anche dentro il più rancido vecchiume, e fabbricò caffè e teatri all'egizia. Roma poi accettò l'archeologico dono, per antica idolatria ad ogni cadavere di civiltà scomparsa dalla faccia del globo; e trovò un architetto tanto coraggioso, da costruire su quello stile. Chi va passeggiando (e ci van tanti) in una delle ville più amene della grande città, in una di quelle ville, in cui la natura fresca, splendida, rigogliosa parrebbe escludere sino il pensiero di età sotterrate da tremille anni, si incontra in una specie di porta trionfale, raffazzonata alla egizia, ove colonne e cornici vorrebbero, ad ogni costo, farsi sorelle alle gigantesche masse di granito rizzate ad accogliere lo sconfinato despotismo di Amenofi I, o i tenebrosi quanto procreativi misteri di Iside. Ma, oh Dio! affisata un po' la pretendente mole, si prova un indefinibile disgusto a vedersi portato in piena Menfi, fra i deliziosi viali di Villa Borghese, e l'animo vien poi guadagnato da un' irritazione sempre crescente, nel veder che quella mal collocata scimieria dei piloni egizi, fu congegnata su, alla meglio, di mattoni e calce, con bugiardi intonaci simulanti il granito e il basalte, tutti paurosi, i poveretti, che un acquazzone od il gelo, non li tramuti in muriccie, da un dì all'altro.

Il commendatore Canina, che ideò questa menzo-

gna, era senza dubbio un brav' uomo, un architetto di erudizione sconfinata; ma così innamorato dell' arte fossile, che per lui la fantasia non si avvivava se non dentro la tomba dei popoli estinti. Abbia pace l' anima sua; nè sia che i superstiti scemino riconoscenza al molto ch' egli operò in vantaggio della storia dell' arte, con libri dottissimi. Piuttosto lamentino che l' esempio da lui lasciato a Villa Borghese, quantunque nè lodato, nè lodevole, trascinasse qualche altro uomo d' ingegno, ad impastare decorazioni egiziane ove meno convenivano, e, quel ch' è peggio, le costruisse di cartone e di gesso. Fu tra questi il Iappelli, il Iappelli che possedeva viva e feconda immaginazione, senso squisito pel pittoresco. Eppure, sedotto anch' egli dalla novità della vecchia arte del Nilo, la volle cacciata, fuor di ragione, in quel suo bel ridotto di festosi diletti, il casino annesso al caffè Pedrocchi, ornandone all' egizia una delle stanze. E da senno che, a vedere sdraiate sui mostri di Phile e di Karnak, gentili donnine rifinite dalla gaia ridda del festino, si direbbe che l' autore, nell' aggiungere quella funerale appendice ad una sala da ballo, pensasse, come Fausto fra le braccia di Margherita, alla cupa immagine della morte. Senonchè l' acume finissimo del Iappelli avea forse voluto far capire così, alla più bella parte dell' umana famiglia, come i ricetti simbolici di fecondi misteri, schiarati da luce crepuscolare, possano tornar più graditi talvolta, che non le gazzarre menate in giro dinanzi a cento occhi ed a mille candele.

La Dio mercè, il farnetico per l'egizio durò poco, e questo ramo di fossilizzazione scomparve in breve, contento di rimpiattarsi, quando a quando, in qualche rovina pittoresca cacciata fra le macchie d'un giardino, od in qualche progetto accademico, che, al pari d'ogni cosa uscita dalle accademie, non fece, nel pubblico, nè freddo, nè caldo.

Ma un'altra famiglia di fossili si presentò, in quella vece, a dominare il campo dell'arte, e fu la famiglia delle colonne e delle cornici greche dell'epoca arcaica, famiglia tarchiata e paffutella, che, venuta in moda dopo le ricche pubblicazioni sulle antichità greche operate dagli archeologi inglesi, si sparse per tutto il mondo, come i facchini di Bergamo. Era un'epoca quella, in cui tutto e tutti voleano darsi tuono di pettoruta serietà, e perciò, fra le varie antichità greche da applicarsi, *tant bien que mal*, alle case moderne, si dette preferenza alle più pesanti, cioè alle doriche di Pesto e di Sicilia, che, come ognun sa, hanno forme gravemente severe. Laonde, le colonne doriche senza base, i cornicioni alti un terzo della colonna presero voga, e, senza un pochino di *pestano*, non si osò di costruire neppure una cornice da specchio.

Cominciò Canova col suo tempio votivo in Possagno, a dare un grande impulso a questa pendenza dorica; perchè gli venne in pensiero, con poco archeologica perizia, di applicare al tempio rotondo, usato dai Greci sempre senza pronao, un pronao a doppio colonnato, il quale piglia quasi due terzi della cella sferi-

ca. — Misero effetto, che fa l'accessorio maggiore del principale: e qual sorta di accessorio!

Le colonne reggenti le trabeazioni, essendo disposte sulla proporzione del Partenone, danno un intercolonnio angusto, di cui non è concesso, coll'occhio, di neppur misurare lo spazio, perchè la seconda fila di esse pare si interponga alla prima, tanto sono raccostate ambedue. — Da ciò una confusione, un aggrumamento di colonne increscevolissimo. — E compensasse almeno lo interno; ma, pur troppo, vi stanno colà e dissonanze e grettezze, non solo sgradevoli, ma contrarie ad ogni principio di architettura greca. — Perchè que' nicchioni arcati, quando i Greci dell'arco non si valsero mai? Perchè valersene in una pianta circolare, se ogni architetto sa, o dovrebbe sapere, come gli archi aperti entro quella, si proiettino nel profilo sì sconciamente, da sembrar rovesciati supini? E perchè lasciarli sì nudi di ornamento, da parere ingresso campestre, anzichè ricetto d'altare cristiano? Perchè non rinvenire un partito, quando ce ne son tanti e tanto comuni, di legare la curva delle arcature ai rettangoli che le intramezzano? Di tal guisa, quelle linee così disgiunte, or circolari, ora rette, danno all' occhio l'idea del disordine casuale, che fra tutti i disordini è bruttura importabile.

Nulla dico del gran nicchione ov' è il gruppo della *Pietà,* nicchione che non consuona a nessun'altra linea; nulla de' giganteschi cassettoni, della pesante cornice e di cento altri difetti, or di pensiero, or

di esecuzione, che si manifestano in quel troppo encomiato monumento; difetti di cui, fortunatamente, non s'accorge l'osservatore, poichè ad altro occupato, cioè a guardare le insigni opere dell'immortale statuario. La critica accigliata può forse appuntare i marmi del Canova di qualche menda, ma nessun può negare, che egli non sia stato ingegno colossale nella scultura. Perchè mai si cacciò in capo di far l'architetto?

Con maggior perizia d'arte fu adoperato il dorico greco in alcuni cimiteri. Quello di Brescia, encomiata opera del Vantini, ha parti nobilmente disposte, e masse felicemente combinate: senonchè anche qui l'arcone interno della chiesa ne taglia, con infelice linea, la sfericità (1). Grandioso e pittoresco è pur quello di Verona, specialmente nel pronao guidante alla chiesa, ma però, e la soverchia sporgenza della cornice, e certi errori nella collocazione delle metope, e profili di porte da rimandarsi ai tempii sotterranei di Elora, lo fanno inferiore a quello di Brescia, e censurabile da chiunque conosca le più corrette proporzioni dell'architettura dorica.

L'esempio di questi due cimiteri ne produsse non so quanti altri, su quella ordinanza foggiati; e il fatto meriterebbe lode, se di lode potesse esser de-

(1) Con acconcia ed energica frase lo marchiò l'Odorici, nella sua *Guida di Brescia,* dicendolo *edificio inesorabilmente ellenico, e compassata riproduzione delle greche eleganze.*

gno un cimitero cristiano accomodato alla pagana, e buono solo a ricordare i periboli dei tempii antichi. Quando il Gioberti disse, nel suo Saggio sul *Bello*, che l'idea greca era strettamente legata alla cristiana, forse disse una grande eresia, rispetto alla religione, ma di certo la disse rispetto all' arte, perchè il cristianesimo è troppo diverso dalla fede sensuale dei Greci, per poter accettare le forme usate da questi ad esprimere la sua mistica essenza. E, in effetto, il Greco simboleggiò la morte colle apparenze di una vita giuliva, si direbbe fin straviziata: e amori e caccie ed abbracciamenti e Veneri, più o meno pandemie, pone egli ne' suoi sepolcri. Il Cristiano invece, fa del cadavere un simbolo della materia caduca, cerca nella linea architettonica un mezzo ad imprimere il concetto, come l'uomo debba dalla terra salire a' cieli, e perciò protende a smisurate altezze il pilastro, lo congiunge alla volta, e questa vuole cosparsa di stelle siccome il cielo, meta alle brame del cristianesimo. Il Greco esclude la folla dal tempio, e questo converte in segreta officina di riti ciarlataneschi; il Cristiano accoglie la moltitudine entro la chiesa, e chiama tutte le genti a farsi partecipi del rito sacro. Con elementi cotanto diversi, com'è possibile che un porticato ed un pronao dorico, sieno espressioni acconcie all' ultimo asilo dell' umanità educata dalle pietose annegazioni del Vangelo? Che quei vasti cortili quadrati si chiamino o piazze o passeggi

pubblici, o anche teatri diurni, sta bene: ma cimiteri convenienti al cristianesimo non mai (1).

(1) Uno fra i pregevoli Cimiteri della Penisola credo diventerà quello progettato dal giovane ingegnere Eugenio Maestri per la mia Padova. Architettandolo egli sull' agile stile fiorentino del medio evo, addimostrò di essere bene inviscerato nelle eleganze di quella gentile maniera, e di saperle applicare, senza servilità d' imitazione, a concetto vario, imaginoso, pittoresco.

Il disegno ch' io vidi, mancava ancora di quelli, che, nel mestiere, si chiamano sviluppi costruttivi: laonde è da pensare che l' abile artista non dicesse, con quel disegno, l' ultima parola, e si riserbasse il diritto di togliere e di aggiungere alla sua bella composizione. Tornandoci su, forse vorrà cansare alcuni inconvenienti, che mi pare avverrebbero se si murasse quel che or si vede delineato. Mi piace accennare il principale, non per vaghezza di censura, ma pel vivo desiderio che ne risulti opera degna della mia città, degnissima d' un ingegno che (lo dissi quando ebbi la fortuna di averlo a discepolo, lo ripeto ora con ferma convinzione) può fare molto più di molti.

Un portico foggiato sull' ottagono, quale egli lo ideò riposante su colonne isolate, e aperto da ogni parte, cessa di far l' ufficio di portico, perchè non è schermo nè al sole, nè alla pioggia. Il primo ferza ardente i passeggianti coi raggi diretti e coi riflessi; la seconda, lanciata trasversalmente dai buffi del vento, penetra entro il portico e ne bagna il lastrico. — Tanto più ciò avviene se il portico sia, come nel caso nostro, poco profondo. Affinchè un portico, non riparato da muri, possa servire al men male da passeggio, è forza, o dargli profondità grande, sì che il centro dell' ambulacro sia salvo e dai raggi del sole e da' filoni obbliqui della pioggia, ovvero aggettar di molto, con mensole e sergozzoni, le tese del tetto, sì che l' espluvio sia protratto oltre un mezzo metro fuori del vivo delle colonne.

Avete un bel ripetere, carissimi architetti, che il dorico greco si fa manifestazione della tristezza pro-

Ma ciò non è tutto. Alzandosi quel portico come ora sta nel disegno, converrà disporre il suo lastrico inclinato molto da un lato, ovvero foggiarlo a sagoma arcuata fortemente, affinchè la pioggia che di necessità dee bagnarne una buona parte, abbia lo smaltimento. Ora chi è che passeggi volentieri sovra un lastrico molto inclinato od arcato?

Tenuto il portico senza muri, ove si collocano lapidi ornate ad altezza d'occhio, che ricordino i nomi de' sepolti? Questi nomi converrà inciderli sul lastrico; e per certo non sarà a tutti accettevole che sia tolto un mezzo di decorare, anche pur sobriamente, la pietra che racchiude le ossa dei cari. Ci hanno, è vero, i Panteon, le edicole che devono contenere monumenti cospicui. Ma questi ricetti privilegiati non sono moltissimi; e appunto perchè chiedenti grosse somme ond'essere comperati, e più grosse ancora onde venire degnamente adorni, non possono servire che a pochi, cioè ai danarosi. Sono in fine l'asilo eletto, destinato all'aristocrazia del sangue e dello scrigno, fra il consorzio più democratico del mondo, quello dei morti. Sta bene; questi ricinti del privilegio ci devono essere, e ci saranno sempre, finchè durino fortune ragguardevoli. Ma perchè dare l'ostracismo alle modeste che non sono in grado di nuotar nel fiume Pattolo, eppure vorrebbero qualche cosa meno di un monumento in regola, e qualche cosa più d'un nudo nome inciso sopra una pietra da lastrico? E ne hanno il diritto, perchè è diritto d'ognuno poter onorare i proprii morti, a seconda della propria borsa. Se questa non è nè misera, nè opulente, come vietare che il sepolcro vesta quell'apparenza di sobria mediocrità ch'è lontana dalla pitoccheria e dallo sfarzo?

Ora un'osservazione sull'effetto estetico o, dirò meglio, morale, risultante da quell'aereo portico.

Il concetto dominatore in un Cimitero cristiano, ove il vi-

pria alla casa della morte, ma il popolo, che d'estetica non se ne intende, il popolo, che non piglia l'erudizio-

vente viene a pregare l'eterna requie agli estinti, mi pare debba esser questo, d'isolarlo affatto dalla vita tumultuosa e fervida del mondo terreno, perchè raccentri il pensiero nell'idea divina che ha fatto della morte un tramite ai premii od alle pene eterne dello spirito. Potrà essere sentita codesta impressione da chi passeggerà quel portico, se già campeggiando esso sopra alto stilobate, converrà lasci scorgere intera all'occhio, e la campagna frequente di case e di villici, e le mura e i tetti della propinqua città, ed ogni agitarsi della vita viva del popolo? Ma, ci vien detto, boschetti di coniferi e di altri sempreverdi, accerchieranno quel portico e impediranno allo sguardo le profane distrazioni. E allora (inevitabile domanda) a che serve esso così elevato da terra? Non a comodo passeggio, non a difesa di muri che contengano lapidi e tumuli, non a propileo di cappelle com'io proponeva altra volta, non a spaziamento to della vista;.... dunque? solo a semplice abbellimento. Chi oserà dire che sia questo il primo fine d'un'architettura grave, seria, dispendiosissima? Ma v'ha di più. Que' boschetti diventeranno, un dì o l'altro, per amore o per forza, una specie di *Père la Chaise;* bisognerà cioè destinarli a ricetto di qualche monumentino modesto, onde anche le scarse fortune, a cui non è consentito di alzar cippi ornati entro al Cimitero, abbiano un luogo ove testificare onoranza ai loro morti. Quale confusione allora? Morti dentro e morti fuori del Cimitero; l'architettura simmetrica tramescolata alla accidentale del giardino inglese: e questo subordinato a quella in guisa da convertirsi in accessorio, quando dovrebbe essere pittoresco principale.

Dicesi che la Commissione all'ornato esponesse alcune eccezioni al progetto; forse vi fece anche le qui elencate. Perchè il Municipio non pubblicò colla stampa quelle eccezioni?

ne a guida del sentimento, il popolo, che non ha letto Vitruvio e le convenzioni stabilite da' nostri trattatisti

Dicesi ancora che l'Accademia veneta, pur molto lodando il pregevole disegno, trovasse qualche cosa a ridire sul corpo centrale della facciata. E perchè anche questo voto autorevole non vide la luce dei torchii?

Esiste un progetto per un grande Cimitero da erigersi a Padova, condotto dall'illustre Japelli. Forse lo stile greco ch'egli trascelse, non sarebbe il più acconcio; ma in quel lavoro si contenevano parti pregevolissime, attestatrici di mente vasta ed imaginosa. Perchè non furono dichiarate al pubblico le cause che fecero pretermettere lo stupendo progetto?

Sarà così avvenuto, per la seconda volta, in brevissimo giro d'anni, che progetti egregi di quel brav' uomo, eseguiti per la città nostra, sieno dalla città rifiutati, senza addurne la causa. Non dico che simile causa non possa essere giusta, ma dico (nè stimo ingannarmi) che bisognava mettere in evidenza la ragion del rifiuto, onde non ingenerare il sospetto di prefissate noncuranze, colpevoli sempre anche verso un elevato intelletto, che merita la venerazione e la riconoscenza di Padova.

Io non ho mai adulato il Japelli nè in vita, nè dopo la morte; ho detto sempre libero, e spesso severo, il mio avviso, sulle opere sue: ma sostengo che non v'ha architetto onesto e di sicuro sapere, che non debba inchinarsi rispettoso dinanzi alla forte potenza inventiva di Giuseppe Japelli.

Pubblicità, pubblicità, pubblicità, lo ripeterò mille volte a Municipii, a Comuni, ad Accademie, ad ogni corpo morale, quando le faccende o le opere, su cui trattano, concernano il pubblico. È questa la sola via di spandere piena la luce sul vero, e di evitare le aspre resistenze della sfiducia: è questo il palladio del buon reggimento civile. In un tempo qnale il nostro, in cui perfino i parlamenti di origine più retriva, stampano le loro discussioni, anche sui labirinti della politica, è un man-

classici, vi risponde, colla sua noncuranza, che quella è arte fossile, di cui non capisce il significato, perchè non trova nel suo cuore, nelle sue credenze, ne' suoi costumi nulla che vi risponda.

Si fosse fermata a cimiterii la smania del dorico greco, ma la giunse a tal punto, da svisare persino il concetto stesso di cui si facea copiatrice. Infatti i Greci, anche prima di Pericle, usarono il dorico, specialmente pe' loro tempii, e perciò quelli della Sicilia, che reputansi i più antichi, son tutti dorici. Ad una destinazione interamente domestica si astennero di adoperare quest'ordine. Gli imitatori invece, cacciarono il dorico anche dove gli antichi non avrebbero posto forse colonna nessuna. Laonde il Jappelli, dovendo erigere a Padova una beccheria, la impastò di colonne doriche, prendendo il pronao del Partenone per modello. — Avesse almeno copiato; ma, tra per le necessità costruttive, tra per la voglia di metterci del suo, alterò nel centro della fronte le proporzioni, e calunniò il suo insigne esempio. Omettendo egli i tre gradini del tempio greco, alzando il frontespizio quasi ad un terzo della sua base, anzichè a circa un ottavo come nell'originale, fece uscire edificio pesante, depresso, solo pregevolissimo nello interno, per un ben accomodato cortile. — Eppure, lo dissi già, chi aveva ingegno più del

care ad un sacro debito verso la publica opinione, il tenerla all' oscuro di tutto quanto può illuminarla, ed è, di più, assumere una pericolosa responsabilità dei tenebrosi arbitrii convalidati solo dalle torbide competenze ufficiali.

Jappelli imaginoso, e chi meglio di lui aveva mente disposta a non camminare sulle grucce della imitazione? Perchè dunque copiava, e copiava tanto inopportunamente, da applicare l'augusto tempio della sapienza ad un volgarissimo macello da bovi e da montoni? Null'altro che per seguitare la moda. — In parecchie delle opere sue viene il dubbio se egli si fosse formato dell'arte un concetto sicuro, e se la aquilina sua mente non cedesse talvolta alla brama di far effetto, accarezzando le pendenze dei letterati e degli artisti allora più in voga. Quando costruiva il macello di Padova, i *protoquamquam* della letteratura e dell'arte deliravano per le rovine di Pesto e pei tempii della Sicilia, pel carme dei *Sepolcri* di Foscolo e pel greco ritmo dei versi del Monti; ed il Iappelli volle darci, a tutto pasto, roba greca, perchè, non contento di questo male applicato dorico, usò a rovescio il jonico del Pandrosio nella chiesa di Vigonza, e con greca più nudità che semplicità, foggiò parecchie altre fabbriche. — Più tardi, quando il romanticismo delirò per le bastite e pei merli del medio evo, tentò il gotico, anche là dove il gotico era o contrassenso, od anacronismo. Se fosse giunto a vedere le belle opere recenti di Scott, di W. Pugin, di Hochstettter, di Arnim, di Persius, nello stile bisantino, anche questo avrebbe forse provato, e credo con esito felicissimo, perchè la ricca libertà a quello stile concessa dovea tornare feconda d'invenzioni al Jappelli, che nell'inventare avea potenza grande. — Peccato che il dolce veleno della lode cianciera, rendesse

men cauto un ingegno il quale, con più radicati studi nell'arte, con maggiore perizia de' sistemi costruttivi, sarebbe riuscito un architetto di primo ordine in tutte le sue fabbriche, come fu senza dubbio il più abile fra i giardinisti moderni della nostra Italia; la quale sarà sicuramente, come la dicono, il giardino del mondo, ma nell'arte dei giardini pittoreschi non ha fatto gran passi. In questa parte il Jappelli resta, e resterà per un pezzo, il nostro Kent; serberà anche fama d'architetto abilissimo in tutte quelle opere sue, nelle quali non si prese a nutrice la moda; come, ad esempio, il caffè Pedrocchi, edificio egregio, perchè pensato colla mente propria, e disposto con perspicace indovinamento degli usi molteplici, a cui la fabbrica doveva servire.

Una però fra le architetture fossili del Iapelli merità lode pienissima, ed è un chiosco nel piccolo ma gentile giardino Treves quì in Padova, chiosco in cui egli adoperò, con ingegnosa indipendenza, il corintio del monumento coragico di Lisicrate ad Atene, e seppe farne uscire un gingillo di snella eleganza, e prova indubbia del fertile intelletto suo.

La greco mania *a fait son temps* da un pezzo, contenta all'orazione funebre che le recitava sulla tomba, con verso inimitabile, il Monti. Eppure qualche stilla dell'olimpica ambrosia rimane ancora nello squadro di certi architetti, de' quali può dirsi capitano il Segusini; brav'uomo del resto, e costruttore valente, che, se pur l'arte impasta, il più delle volte, con crusca accademica e col lievito convenzionale dei grandi

concorsi di Parigi e di Milano, sa congiungere, per altro, la grandiosità delle masse all'armonia delle linee: merito grandissimo sempre, e più adesso, in cui la pitoccheria dei minuti dettagli viene sì inopportunamente accarezzata da' nostri Palladii.

Numerosissime son le fabbriche alzate dal Segusini, e case, e teatri, e tempii grandissimi, e tutto di greche forme vestito, tutto con colonne grevi, austere, tutto col suo frontespizio e il suo pronao obbligati; di guisa che, se la destinazione non è scritta in un cartello sulla porta, è impossibile indovinare se dentro vi sia un tribunale od un teatro, un palazzo municipale od una chiesa. — Io non nego per certo che i suoi teatri d'Inspruck e di Belluno non sieno egregie fabbriche, tuttochè non arrivi a capire perchè le arpe abbiano a farci l'ufficio di finestre e il pronao non debba riparare nè dal sole, nè dalla pioggia. Non negherò del pari che le case da lui architettate non presentino aspetto, come dissero le gazzette, nobilissimo, ma oserei negare che le sue chiese s'attaglino ai riti del nostro culto. Eppure qualche critico, con bella eloquenza e con acuto argomentare, degni di miglior causa, le asserì cristianissime, forse come certi re di Francia (1). La tolleranza è pur la bella cosa, e rispetto a' tempii del

(1) In questi ultimi anni il Segusini trattò alcune sue fabbriche nello stile del medio evo, e ciò fece con ingegno e colla solita sua ricca fertilità d'invenzione; lo che prova come egli abbia vera stoffa d'architetto, e quella versatilità del talento, che è propria di chi ne ha molto.

Segusini è da sperare la vada così innanzi, da permettere che durante una messa cantata si celebri o la processione delle Panatanaiche o qualche esemplare sagrificio a Venere genitrice. Davvero che sarebbe questo il modo di congiungere l'idea pelasgico-greca alla cristiana, come voleva la buon'anima del Gioberti, filosofo sommo d'altronde, ma che aveva un fornello estetico così intonacato di pece greca e di ecletismo moderno, da comporne la mistura più strana del mondo.

Volete il greco, o critici, il greco ad ogni costo? Fabbricatevi pure, in nome del cielo, e case e teatri alla greca, abitate entro i propilei, e i periboli, e i *naos* eretti da Pericle tutt'altro che per abitazione, ma non ci state a dire che con quegli ingredienti si possa fare espressiva e nobile la chiesa cristiana, perchè vi guadagnerete una mentita solenne, non già solo dai veggenti dell'arte, il che non sarebbe un grande guajo, ma da tutto il popolo, che il cristianesimo non sa sentire nell' animo, entro a quelle sale da ballo. A Carlo Magnin veniva da ridere quando si vedeva in giubba e cappello tondo sotto un portico greco, e ad ogni uomo di senno vien sul labbro un riso simile, quando vede entro un pasticcio *impartenonito,* un prete in cotta e pianeta.

Se lo stile greco non è fatto nè per tempii, nè per case, non ci si adatta neppure il romano; perchè il principio di quest'ultimo essendo il medesimo, bisogna ne escano, nelle applicazioni, i medesimi effetti. Laonde

anche questo terzo genere di arte fossile, che più degli altri venne fino a' giorni nostri seguitato non è di certo, meno degli altri due, un contrassenso ed un anacronismo. Pazienza! quando esso si fosse sempre adoperato a far rivivere, in un modo o nell'altro, un'idea ben più romana che nostra, l'idea, p. e., di un genere d'eserciti che ritorna in Roma trionfatore di Sicilia o di Cartagine, e quell'idea si volesse applicata a Napoleone che, vinta l'Europa, entra in una delle più vaste metropoli del gigantesco suo dominio. Può accettarsi l'Arco della Pace a Milano, simile ai trionfali di Roma antica, concetto pagano come la potenza che volea simboleggiare, imagine d'un impero plasmato sull'immenso de' Cesari romani. È un fossile, sì, quell'arco, ma d'una specie ancora vivente, e che vivrà fino a tanto che continui nell'umanità quella logica squisitissima di chiamar ladro chi ruba la borsa, ed eroe chi ruba i regni. Chi potrebbe dire che il marchese Cagnola, al quale è dovuto quel magnifico emblema dell'eroismo, sbagliasse l'intento? Nessuno. Forse, se sbaglio commise, quello fu di non valersi sempre de' mezzi migliori a ridurre grandiosa la vasta mole, quanto conveniva. Perchè mai egli, anzichè prefiggersi di rendere trionfante la massa, mirò a far spiccare dettagli, i più belli che vedere si possano? E in questa parte, invero, riuscì egregiamente. Ma la mole, tuttochè grandissima, non comparisce grandiosa; ed impedirono a farla tale quelle colonne lunghe lunghe, portanti la trabeazione aggettata sopra ogni paio d'esse; quelle arcate alte e

strette; quella cornice lavoratissima, ma senza divisioni ben risentite; quegli interròmpimenti prodotti dai troppo numerosi bassorilievi, sì di figura che d'ornato, e infine il rapporto fra la larghezza e l' altezza totale, che dà aspetto di esilità. Quanto più nobile ed imponente per larghe divisioni l' Arco *de l'Etoile,* sebbene tanto inferiore a quello di Milano per iscelta ed esecuzione delle parti ornamentali!

Fu meglio inspirato il marchese Cagnola nella barriera di porta ticinese, pel tetrastilo ionico che è accesso decoroso alla opulenta città; peccato che i due dazi laterali appariscano tanto pitocchi in paragone del corpo centrale; ma forse il giudizioso architetto volea significare, colla forma l'idea: e ci riuscì a maraviglia, perchè que' dazi sono una lesineria come lo scopo a cui furono destinati. Stimo io a concepire romanamente il ricetto delle petulanti gabelle! E sì dov'era possibile far brillare l'arte romana i mezzi non mancavano no al marchese Cagnola, uomo che non avrà avuto forse la fantasia ferace, ma che conosceva a fondo i modelli classici, e, da quel veggente ch'era, questi volea studiati, e non già le teoriche, spesso magre de' trattatisti. Basta a parer mio, questa saviezza di pensamento, perchè rimanga sempre onorata la memoria dell'illustre architetto.

Un fossile accettabile sarebbe pure porta orientale, fabbrica un dì lodatissima del Vantini, ma che, pel tanto frastaglio di colonne e di risalti, dà nel con-

fuso, ed è poi composta con sì disgregato partito, che ogni corpo può stare da sè.

Che se a questo genere di edifici l'arte di Roma s'attaglia bastevolmente, essa non fa poi la più bella figura quando la si vuol applicata ad usi domestici o sacri. Nelle pompe della casa i Romani, anche ricchi, erano più modesti di noi, ed, eccetto i palazzi degli imperatori e di certi Nabab dell'ordine equestre, che in mezzo alle frugalità repubblicane aveano saccheggiate intere provincie, le abitazioni erano piccole e senza pompa di colonnami, pompa che Roma volea serbata ad onore esclusivo de' numi. Noi, scimmieggiando l'arte di Roma, barattammo i panni, e modestamente volemmo tener le veci di quelle divinità, ponendo le colonne a borioso ornamento delle case cittadine. — Palladio, Vignola, il Sansovino, i più fra gli antichi del cinquecento ci insegnarono questo orgoglioso fratendimento dell'arte classica. Il Querenghi, il Calderari, il Polak, il Soli e molti altri, rinfrescarono queste male avvisate tradizioni; e noi rinegammo ogni potenza di creazione, per seguitare pecorescamente gli imitatori degli imitatori dell'arte romana. E da questo slancio *originalissimo* ne uscirono que' progetti accademici, tutti d' un modo, in cui la fronte d'ogni abitazione si compone sempre degli stessi elementi. Un basamento ad archi con bugne, due piani con pilastri addossate a bassorillievo, una compiuta trabeazione per ciascun ordine, finestre decorate da una cornicina e da due men-

soline; il tutto coronato o da un frontespizio, o da un attico; e nell'interno un atrio tetrastilo a cassettoni, una scala a due rampe, una sala centrale su cui sboccano le stanze; poi le decorazioni copiate o dagli arabeschi delle logge vaticane, o da quelli delle terme di Tito. Infine una congerie di fossili da fregiarne un gabinetto di storia naturale. Chi volesse raccertarsi di ciò non ha che a svolgere i progetti condotti nelle scuole pubbliche d'architettura, da cinquant'anni a questa parte, e per non pigliarsi briga tanto penosa, esaminare, per quanto riguarda l'Italia, quelli di parecchi architetti di grido, fatti incidere o da' loro autori medesimi o da' loro ammiratori: roba d'un conio tutta, e tutta accattata, a bocconcelli, dai cinquecentisti; di raro opportuna allo scopo, espressiva mai; e tale, in una parola, da ben dimostrare che, se è vera la sentenza d'un moderno estetico (1), *l'arte essere uno de' più vigorosi atti dell' umana personalità*, *una vera creazione seconda*, queste produzioni, all'arte non appartengono, perchè la personalità vi è totalmente assorbita dalla imitazione più servile.

E, sotto questo punto di vista, dubito molto abbiano diritto di appartenere ad arte vera, anche certe fabbriche sacre, perchè anch'esse improntate sui modelli del cinquecento. Non saprei di certo quale specie di personalità, e quale specie quindi di creazione, potesse scaturire dall'esame della cattedrale d'un paesel-

(1) Castagnary, *Philosophie du salon de* 1857, Paris, 1858.

lo del Vicentino, Cologna, opera celebrata del Diedo, e senza dubbio corretto parto di chi pigliava a Parnaso le regole de' trattatisti e gli esempii del Palladio, regole ed esempii che il Diedo conosceva profondamente. — Lo interno arieggia la chiesa del Redentore, lo esterno si compone dell'inevitabile pronao, condannato, il poveretto, a far la parte generica degli architetti classici; egli padre nobile, egli primo amoroso, egli tiranno, egli tutto. — E un pronao infatti costituisce la fronte del tempio di Schio, colle sue scale a cerchio, strambe più che belle, e chiudenti tre archi, che mal non somigliano a quelli di un de' soliti portici rustici. E pronai similissimi ai menzionati hanno del pari e il brutto San Francesco di Paola a Napoli, e il più brutto San Carlo a Milano, l'uno opera del Bianchi, l'altro dell' Amati, ed ambidue, fatti apposta, si direbbe, per dimostrare, colle mal pensate o male scelte loro forme organiche, tutto quello che non si debba fare nell'architettura sacra. Non avessero entrambe quelle chiese, altro difetto che la pianta circolare e quegli oziosi portici esterni, basterebbero a raccertare come il copiare il Panteon e le colonne di Giove Tonante valga a costituire un architetto fossile di primo ordine nella categoria dei vertebrati, per esempio, un *Ittiosauro*, ma non una creatura destinata a fornire edifici opportuni al nostro modo di vivere (1).

(1) M' accorgo che degli edificii *fossili* alzati da 50 anni a questa parte, in Italia ne ho elencato un piccolissimo numero:

In mezzo però a questa fissazione, di volere a guida dell'arte solo le rovine greche o romane, gli architetti classici questo ebbero pregio massimo, che nelle fabbriche loro spiccano d' ordinario e molta grandiosità d'insieme, e certa ordinanza euritmica che prova almeno studio profondo, studio da cui tanti adesso rifuggono, sperando di aver dalla nascita la scienza infusa.

Ma a che notare i meriti e le colpe de' fossili architettonici adesso, se già nessun più ne vuole sentir parlare, e i progetti loro si lasciano dormire, dottissimo carcame, entro le cartelle delle accademie? *La publicité* (come disse Montalembert) *a déjà fait justice de ces ébats du classicisme expirant.* Degli Ittiosauri, è vero, ce ne son tuttavia e cogli stessi caratteri denotati da Cuvier (vorace, 80 denti per mascella, anfibio), ma non appartengono agli animali perduti; sono invece belli e viventi, e spesso più voraci dei loro progenitori. Una sola differenza è forse da notare, cioè che, in luogo di due grand'occhi, capaci di veder di notte come di giorno, gli occhi hanno sì deboli, da vederci pochino pochino assai, in tutte l'ore. Senonchè sanno trattare un'arte più conforme alla civiltà presente, perchè,

ma, se mi fossi data la briga di registarli uno ad uno, ne sarebbe uscito un volume invece di un opuscolo, volume che avrebbe finito a ripetere sempre: pronao, portico, atrio, frontespizio, perchè di questi e pochi altri ingredienti sono composti tutti; e il lettore mi avrebbe detto con un mare di ragioni: ohe! signor tale, finitela, in nome di Dio, con questo noioso ritornello.

mentre i vecchi architetti aveano scopo soltanto pagano, que' tali d'oggi l'hanno, se non cristiano, almen biblico, componendosi spesso architetture che han tutto il diritto d'esser chiamate *babeliche*, come vedremo nel futuro articolo.

IV.

Architettura babelica.

> Hier encore il avait des dieux auxquels l'enchaînaient des abitudes de respect; aujourd'hui ces dieux ont disparu, et il ne sait où rattacher ses croyances.... Toutes les idées monstrueuses ou folles qui s'agitaient dans les catacombes du dédain et de l'oubli se produisent, à la fois, sur la place publique.
>
> *L. Reybaud.*

In un tempo come il nostro, in cui i *turisti* del gran genere, cioè i viaggiatori *comme il faut,* non si contentano più di andare da Milano a Parigi, ma spendono soldi, salute e spesso la vita per visitare il sito dell'antica Babilonia, onde aggiungere, se è possibile, un granellino di scoperta a quelle famose di Botta e di Layard, non possono aversene a male certi Vitruvii, se le loro fabbriche son dette d'architettura babelica. —

Babilonia è tornata di moda, come ai tempi della più spregiudicata fra tutte le regine, Semiramide. Senza un po' di babelico non c'è opera al mondo che meriti adesso attenzione.

E, dato pure che in quest'epiteto i nostri architetti volessero scorgere una maligna allusione a quella tramescolanza di stili che si divertono ad insaccare in un solo edificio, ancora non avrebbero di che lamentarsi; perchè, in fin del conto, la Bibbia dice bensì, che nella celebre torre nessuno più s'intendeva, a cagione delle differenti lingue, ma non dice poi che quelle lingue fossero difettose. E fatta astrazione anche da ciò, è poi egli un gran male parlare più lingue ad un tempo? Anzi è un bene grandissimo, secondo la progressiva civiltà presente, perocchè veggo saliti in credito di bravissime persone certi tali miei compaesani, che parlano a maraviglia l'inglese, il francese, il tedesco e forse anche il turco, ma non sanno dir due parole (e meno scriverle) in italiano.

In effetto, molti de' nostri giovani architetti appartengono a quella razza; spiegano il loro pensiero artistico, ora alla tedesca, ora alla francese, or all'araba, ma all'italiana non si curano di manifestarlo o nol possono.

Hanno torto forse? Per me dico che hanno mille ragioni, perchè, finalmente, dell' architettura italiana ce n'è qui il fondaco: roba di qualità fina che nessuno per certo saprebbe superare. A quale scopo dunque

riprodurla, rifriggerla e noiare il prossimo con quello che ha sotto gli occhi da mattina a sera? Si portano i cappelli all'inglese, la giubba alla francese, le scarpe all'americana, e ci faremo le case all' italiana? Bel consiglio davvero!

Con questa febbre pel nuovo e pel vario, da cui siamo tutti invasati, bisogna pur rompersi la testa a trovare e varietà e novità; laonde l'una e l'altra stanno fitte, come due spine, nella glandola pineale de'giovani architetti.

Vi ricordate, lettori, che in una delle precedenti pagine v' ho fatta far conoscenza con un giovanotto, il quale, scorato dagli inutili studi accademici, avea piegata l' illusa coscienza a starsi contento di un posticino entro un ufficio tecnico, e là, con un po' d'annegazione del suo amor proprio, si godeva una specie di piccolo papato? Ebbene, quel tale, quand' era sulle panche dell' Università avea un amico, che anch' egli si era posto per quella disgraziata via dell' architettura. Ma al povero diavolo non toccò poi la fortuna del suo compagno; gli fu forza cercar il pane nella professione libera, e deporre ogni speranza sui conforti del primo del mese. Che fare, se già nessun ne vuole degli studi classici condotti nelle Accademie? Coraggio ed audacia (pensa egli nella sua nuova illusione) e vincerò ogni ostinatezza della fortuna.

Ma pur troppo quella sua audacia gli mantiene ancor nelle vene una buona dose di pregiudizi, ed è

fra questi il frullo, per tutto quanto v' ha di più minuto nel rinascimento.

Egli si dà quindi la più gran premura del mondo per congegnar su un trabiccolo sul gusto del secolo XV; immagina archettini involtati su pilastrini, e bifore, e colonnine, e cornicine, e nastrini, i quali tramutano in-31mo l' arte gigantesca di Roma. Nel frattempo che la casuccia si mura, il padrone strilla a dovere spendere un tesoro per tanti ninnoli del prospetto, e vorrebbe fermar la foga di rinascimento da cui è spinto il suo Vitruvio. Ma come frenare un architetto che sente nel cuore una simile missione? Bisogna pure che il gramo proprietario si contenti di ripetere, come Paturot, dinanzi ai progetti della casa *à dentelle et à cristallisation: Diable! voilà un homme qui me conduira loin.*

Finalmente la casa è finita, e se ne levano gli assiti ed il graticciato, affinchè il pubblico ne vegga il prospetto. Il padrone si confonde intanto tra la folla de' curiosi coll' ansiosa speranza di sentirne le mille lodi. Ahi! ahi! quell' indiscreto del pubblico invece ne dice corna.

Fosse almeno il povero proprietario compensato alquanto dai comodi interni! ma no, che anche questi gli mancano. Nel poggiuolo non ci possono entrare che i bimbi da due a sette anni, tanto è angusto; alle finestre già strette e piccole, che danno scarsa luce, conviene tor via una parte, perchè quel bell' archetto che

le sormonta imbroglia la collocazione delle imposte, perciò è necessità serrarlo stabilmente come se non ci fosse. Poi tutti gli spigoli e i risaltini che stanno al piano-terra s'intaccano subito subito, all' urto delle mille diavolerie che vanno su e giù per la strada; laonde non passa un anno che il padrone s'accorge (misero!) di aver profuso un subisso di danaro per guadagnarsi la casa più incomoda del mondo.

Un altro architetto, collega di studi dei due nominati, scorgendo quel *fiasco*, pensa nel suo sè; « Oh! oh! neppure il rinascimento è fatto per la giornata; tentiamo dunque il gotico, or che un signore, di quelli che possono spendere, m' ha ordinato un casino di campagna, e, come lo dicono in Francia, un *château.*

Presto l'Hoffstadt, il Pugin, gli ornamenti dell'Heideloff, e qualche altro manuale di fabbriche gotiche; cerchiamovi dentro esempi, a costo di copiarli. L'arco acuto è simbolo del medio evo, il medio evo è il simbolo della forza, è l'emblema della cavalleria, l'età dei castelli e dei trovatori, l' êra del romanticismo; sia dunque anche l'architettura una testificazione di un'età che delirò per Walter-Scott, e cerca anche adesso, con avidità, nelle pergamene, tutti i pettegolezzi delle età mezzane. Se non altro gli aristocratici ed i romantici, benchè in ribasso oggigiorno, mi daranno ragione.

Con queste illusioni il novello Lusarches architetta il casino alla gotica, e una povera vittima di padro-

ne getta, di forzato buon umore, omme ingenti per vedersi il prospetto intriso, dalle fondamenta al tetto, di pinnacoli, di torricelle, di merli, di rose, di fregi trilobati e soprattutto di una innumerevole famiglia d'archi, d'archetti, d'arconi acuti da disgradarne la cattedrale di York, che ne ha a migliaia. Appena finita l'opera, il pubblico corre a veder curioso, e dopo un po' di esclamazioni, che si crederebbero approvatrici, finisce a tirarne giù a campane doppie, parendogli che la fabbrica sia di zucchero candito, anzichè di muro, o piuttosto, una bomboniera di cartone miniato. Questo e non altro, p. e., fu il giudizio che il fiero sultano portò su quella facciatina ch'è sull'angolo a sinistra della nuova piazza di san Bartolameo a Venezia. Io non dico che il pubblico avesse torto o ragione, dico solo che quella specie di gotico, al pubblico non garbò.

Per bacco! neppure il gotico contentò quell'indiscreto del pubblico, esclama l'architetto; ma che tempi diabolici! non si sa ove dar del capo per trovare uno stile solleticante. Proviamone un altro; chi sa? Si bramano le apparenze sfarzose a buon mercato; gli ornamenti in terra cotta dovrebbero dunque affarsi a questa gente taccagna, che vorrebbe darsi aria da signore con pochi quattrini. E perchè poi la volgarità della materia sia riscattata da una maniera usata solo da un popolo di Cresi, mettiamo in opera lo stile bisantino. Bisanzio e lusso suonano sinonimi; poi ci sono tutti i colori dell'iride da mettere in mostra, e con

quell' abbarbagliamento di tinte smaglianti, l'effetto deve essere più che sicuro. Detto fatto; al primo pollo che gli capita fra le mani, l' architetto prepara un casino alla bisantina, inzuccherato con un po' di gotico e un po' di rinascimento, il tutto assestato di decorazioni *a stampo* in terra cotta, con cento ghirigori sopra ogni pezzettino di muraglia. Con una simile mescolanza, che pare l'*olla podrida* degli Spagnuoli, inventa un coso tutto merlettini e fronzoli, e si mette a murarlo. Ma non è ancora al termine, che i merlettini si squagliano e i fronzoli vanno a pezzi. Bisogna presto presto guarentire dalla pioggia e dai geli questo pentolino architettonico, e perciò le armoniose tinte della terra cotta spariscono sotto due o tre mani di colore ad olio, simulanti i marmi più preziosi. Oh! se avesse veduta una di queste bugiarde ricchezze, ora tanto in voga, il bravo Pugin, avrebbe ripetuto la favorita sua frase di biasimo: *one bad deception: nothing can be worse*. Per altro, anche il pubblico si mostra, il più delle volte, del parere del Pugin, e non sa dar lode a così fatte pezzenti in maschera da gran dame, e si stringe nelle spalle fra indispettito e ghignante. Povero architetto! ha la morte nel cuore nel veder così mal accolta questa sua ultima àncora di speranza, e conclude non esser possibile piacere, in nessun modo, alla società presente.

Ma è poi la giusta conclusione? È poi esatto che le moltitudini sieno diventate così difficili da non più

contentarsi di nulla? Ne dubito. Il pubblico, è vero, in tutte le cose che si legano al lusso, si mostra capriccioso quanto una bella fanciulla milionaria. Vuole oggi quel che disvuole domani, s'annoia di tutto, tutto gli pare gretterìa. E come altrimenti? se è costumato a vedere entro le vetrine de' chincaglieri e negli appartamenti signorili tutta sorta di ghiribizzi strambissimi in bronzo, in ferro, in cristallo; e sente dirsi, che tutto quel monte d'inutilità significa eleganza di addobbi? Poi, dopo pochi giorni, vede quei ninnoli gettati in un canto come vecchiumi fuor di moda, per dar luogo ad altrettanti più arcigogolati de' primi? La è ben naturale che questo pubblico senta, nello intelletto, confuse le idee sul bello e sul brutto, e simile confusione porti nei giudizi anche dell'opere d'arte meglio pensante. Senonchè, frammezzo al tramestìo l'idee da cui esso è agitato, c'è quella (un po' nascosta se vogliamo, ma costante) che discende dal senso comune, imbalordito dal fracasso decorativo, ma non estinto; e quest'idea, un bel mattino, viene a galla, e si atteggia a donna e madonna anche di sua maestà il pubblico, sì che lo porta a pensare essere tutte le architetture accettabili, purchè manifestino coerenza delle parti col tutto e convenienza; due faccende ch'è piuttosto impossibile che difficile rinvenire nel tramescolamento di più maniere, ed anche nell'uso di una sola, quando sia adoperata a rovescio e trattata senza gli elementi che le son proprii.

Per certo che la coerenza e la convenienza non han messo domicilio presso quei tanti innominati ed innominabili, che preparano a Venezia, a Milano, a Firenze, a Torino, certe facciate di case che sarebbero eccellente modello a quelle pasticcierie monumentali che si portavano in tavola ai tempi di Luigi XV. Son creature codeste, che han presa l'architettura come l'arte del credenziere, la quale ha da studiare ne' piatti la maggior possibile strampalaterìa di colori e di forme, onde far dire per un'ora, ad una ventina di appetiti omerici; *oh! che buon gusto! oh! che fantasia!* E la fantasia ci ha bel giuoco, è vero, ma è quello stesso che prova un ubriaco di vino spumante, il quale vede le immagini travolte, o le crea strambamente mostruose. Senonchè, quei mostri della immaginazione vaniscono col cessar dell'ebbrezza, e le architetture a *champagne* restano (quando restano) a scandalo della ragione, a veicolo di nuovi delirii, e a disperazione de' proprietari, messi all'asciutto dal gusto babelico degli architetti *rococofili*.

Ci vorrebbe altro a citar, solo per numero civico, tutte le fabbriche di questa razza che si murarono da poco o che si murano adesso! L'imbroglio sarebbe tanto più grosso, che non si saprebbe sotto quale stile classificarle, per sì fatta maniera son rimpasticciate su elementi di tutta sorta.

Impossibile p. e. dire, a quale carattere di architettura appartenga certa facciata suntuosissima che ve-

desi sul corso della quondam Porta Orientale di Milano. Avuto riguardo alla riccamente farragginosa decorazione, la chiamerei dello stile babelico-scialaquatore. Che spesa, mio Dio! É vero; ornamenti, cornici, finestre, cariatidi, credo anche le imposte e le invetriate, son tutte di terra cotta, ma c'è tanta roba cumulata là su, da fornire dieci prospetti di via Toledo a Napoli; e costasse anche una sola lira al piede quadrato quel ghetto di decorazioni, ancora ne uscirebbe una bella somma rotonda. E poi, se ce ne saranno voluti dei soldi, a pagar la specifica dell'architetto!! Figurarsi; se ha dovuto comperare tutti i libri da cui ha cavata quella filatessa di ghiribizzi, avrà di certo, munta ben bene la borsa dell'onorevole proprietario. — Meno di cinquanta volumi di monumenti, colle tavole in rame, non ha scartabellato di sicuro per comporre, a spizzico, quella sua facciata tinta in salsa al pomo d'oro. La è il manuale della storia dell'arte compilato dalla buon'anima del signor Kugler, quella casa; la è il *Magasin Pittoresque* con tutti i suoi intagli egizii, chinesi, turchi, samoiedi, arabi, caldei. — Pandemonio architettonico, caldaja da streghe, in cui la finestra chinese si marita ad un pezzo di *teocale* messicano; ove una cornice braminica sta a cavalcioni di pilastrini lombardeschi; ove cariatidi barocche, inspirate dalla contrada degli *Omenoni*, si congiungono a poggiuoli arabi.

Eppure questo guazzabuglio di stili, questa calza

della befana che ha dentro, ad un tempo, bruciate, pera e confetti, racchiude un'armonia di linee, una eleganza complessiva di masse, un pittoresco di forme, da attestare fecondo e brillante l'ingegno che immaginolla, e da meritarsi, anche involontaria, quella ammirazione che siamo costretti negare a fabbriche meno babeliche sì, ma che anche nella ordinata ricchezza loro, pur manifestano come l'architetto sperasse, col trabocco degli ornamenti, di mascherare la povertà della immaginazione.

È meno babelico, per esempio, il rinnovato teatro della Fenice a Venezia, in onta della colluvie d'intagli dorati che sta inchiodata sui parapetti de' palchetti e del boccascena; ma invece d'essere, come pretenderebbe, un *rococò* alla Luigi XV, è un'accozzaglia di sfarzose ornature barocche sovrapposte alla rigida linea classica; una parrucca a sacchetto sulla testa di Pericle; la giubba ricamata alla *Voltaire* sopra l'usbergo di G. Cesare; in una parola, due secoli, *l'un contro l'altro armati*, che si guardano in cagnesco, scorgendosi incatenati entro una stessa prigione. — E come mai l'ingegnoso cavaliere Meduna (nè l'epiteto è adulatorio, perchè d'ingegno ne ha molto) nel consultare il *Rumpp* e il *Berain*, da cui trasse quella moltitudine di svariati adornamenti, non s'accorse che il *rococò* ricusa, ad ogni costo, il consorzio colla orizzontale e colla verticale, e ci salta a bardosso, ghiribizzando in capriole ed in iscambietti, tanto perchè non sia dato

vedere, che a bricioli, quelle sue capitali nemiche? — Nè con questo intendo dire che manchi di sfarzosa eleganza il teatro la Fenice; non intendo scemar credito a parecchi ornamenti benissimo immaginati; intendo solo dire che tutte quelle decorazioni non concordano con la vecchia ossatura classica che si volle lasciar intatta.

Confortiamoci per altro, che sul nuvoloso orizzonte apparisce una striscia di cielo sereno. Se ancora ci sono parecchi fra i nostri esercenti l' architettura, i quali si stanno incaponiti nell' arte fossile; se più molti gavazzano nella babelica, v' hanno taluni (in particolare giovani) che trattano l' arte con sistemi più razionali, più organici, più conformi alle leggi della costruzione. In alcune città della penisola, anche secondarie, si eresse da poco, o si sta erigendo qualche fabbrica di savia ordinanza esteriore ed interna, senza balzani tramescolamenti di stili diversi. Tutto questo è segnale d' un miglior avviamento futuro pel compasso italiano.

Laonde io spero che, se i nostri doviziosi s' inizieranno, con un po' di diligenza, nei buoni principii d' architettura, sì da mettersi in grado di essere sicuri giudici de' progetti che allogano; se vorranno insignorirsi di que' principii i sacerdoti, per quanto concerne la costruttura e lo abbellimento delle chiese; se gli architetti s' addentreranno in tutti que' rami dell' arte che allo edificare si collegano; se gli ammaestramenti

del disegno architettonico, si riformeranno a più pratici e più solidi studi, nelle scuole a ciò destinate, spero dico, che l' Italia avrà, fra non molto, ben più copioso numero di valenti architetti che ora non abbia.

È connaturato in noi il sentimento del bello, mirabile l'attitudine all'arte. Che cosa ci manca dunque, onde farci, anche nelle seste, degni del nostro grande passato? Non altro io credo, che le cognizioni acconcie, non ignorate, almeno nei loro rudimenti, dai governanti, dai ricchi, dagli operaj, possedute compiutamente dagli architetti.

FINE

INDICE

ERRATA				CORRIGE
pag. 86	linea	7	volentieri, dal	volentieri dal
» 98	»	19	domestica, rammentando	domestica. Rammentando
» 100	»	24	era, per	era per
» 108	»	3	ventennio	trentennio
» 109	»	7	egualiare	eguagliare
» 126	»	7	similatore	simulatore
» 128	»	1	ingistizie	ingiustizie
» 368	»	23	alpigni	alpini
» 378	»	12	seggetti	soggetti
» 416	»	29	insenamenti	insegnamenti
» 443	»	1	o tale	tale o tale
» 474	»	1	omme	somme
» 476	»	16	l'idee	d'idee


BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 06505 758 8

